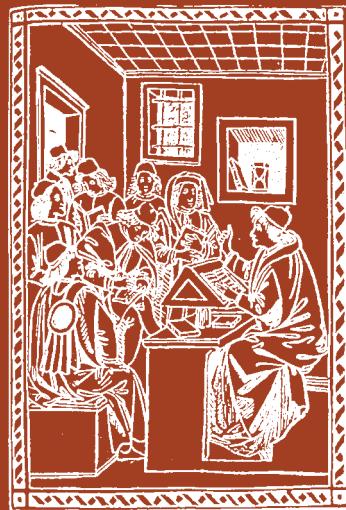


BOLETTINO DI STUDI SARDI

2/2009



CUEC / CSFS

Bollettino di Studi Sardi

2 - 2009

CUEC / CSFS

Bollettino di Studi Sardi

Anno II, numero 2
novembre 2009

DIRETTORE: *Giovanni Lupinu*

COMITATO SCIENTIFICO: Presidente: *Raimondo Turtas*. Componenti: *Paolo Cherchi, Giampaolo Mele, Mauro Pala, Nicola Tanda*

SEGRETERIA DI REDAZIONE: *Dino Manca, Marco Maulu, Alessandro Soddu, Giovanni Strinna*

DIRETTORE RESPONSABILE: *Paolo Maninchedda*

Registrato presso il Tribunale di Cagliari il 26 maggio 2008 n. 12/08 Registro Stampa

Rivista realizzata in coedizione da
Cuec e Centro di Studi Filologici Sardi

© CUEC
Cooperativa Universitaria Editrice Cagliaritana
Via Is Mirrionis 1, 09123 Cagliari
Tel. e Fax 070271573
www.cuec.eu - info@cuec.eu

Centro di Studi Filologici Sardi
Via Bottego, 7, 09125 Cagliari
Tel. 070344042 - Fax 0703459844
www.filologiasarda.eu - info@centrostudifilologici.it

Un numero: € 12,00 - estero € 16,00
Abbonamento a 2 numeri: € 20,00 - estero € 28,00
Sostenitore (Italia): € 50,00

Versamenti da effettuare su c/c postale n. 19212091 intestato a CUEC Via Is Mirrionis 1, Cagliari
oppure con assegno bancario non trasferibile intestato a CUEC Soc. Coop.

Spedizione in abbonamento postale
gruppo 45% comma 20/b, Legge 662/96, Cagliari
I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

Realizzazione editoriale: CUEC
Copertina: Biplano snc, Cagliari
Stampa: Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)

Distribuzione in libreria:
Agenzia Libraria Salvatore Fozzi
Viale Elmas, 154 - 09122 Cagliari
Tel. 0702128011 - Fax 070241288

Premessa

Qualche giorno prima del natale 2008 è scomparsa, prematuramente, Giovanna Rabitti. Molti di noi, promotori e autori della rivista, la hanno conosciuta e sentivano il desiderio di ricordarla: a tal fine pubblichiamo il testo del discorso tenuto da Antonio Corsaro nella facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università “La Sapienza” di Roma il 2 ottobre 2009, in apertura dell’assemblea della Società dei Filologi della Letteratura Italiana. All’autore e a Luciano Formisano va il nostro ringraziamento.

Queste parole si indirizzano da parte mia, prima ancora che a una collega, a una compagna di studi universitari e a un’amica. Dopo la sua sventurata scomparsa, altri hanno detto delle qualità umane di Giovanna. Non posso fare a meno di aggiungere, in questa occasione, il mio ricordo di una persona sensibile e curiosa, capace di guardare con insolita attenzione alle fattispecie umane dei contesti e degli ambienti nei quali tutti noi svolgiamo il nostro lavoro.

La prima formazione di Giovanna Rabitti risale agli anni ‘70 presso l’Università di Firenze, nel segno particolare dell’insegnamento di Lanfranco Caretti e col retaggio significativo di studi liceali condotti sotto la guida di un allievo di questi, il piacentino Vittorio Anelli. In quell’ambiente si maturò il suo primo approccio alla ricerca letteraria, con la tesi di laurea da lei discussa nel 1978 intorno alle *Rime* della poetessa lucchese Chiara Matraini, di seguito approdata alla edizione critica delle *Rime e lettere* presso la Commissione dei Testi di Lingua di Bologna nel 1989. Nel quadro del magistero suddetto, la Matraini (già segnalata in precedenza da studiosi come Luigi Baldacci) rappresentava il tipo esemplare di una lirica femminile cinquecentesca di rilevante spessore letterario, e tale fu, nella sostanza, l’approccio della Rabitti, filologico innanzitutto, ma nel senso di una filologia da intendere come la rigorosa, indispensabile premessa all’esercizio di una lettura criticamente attiva.

L’attenzione alla Matraini non è mai cessata negli studi di Giovanna, ed è stata variamente riproposta negli anni ‘90 nell’ambito di ricerche sull’epistolografia (ricordo il saggio *Le lettere di Chiara Matraini*, nella miscellanea *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia*, curata da Gabriella Zarri e edita a Roma nel 1999); poi nella voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* del 2009; nel contributo *Petrarchismi e autorappresentazioni*, di prossima uscita negli atti di un recente convegno sassarese; infine oltreoceano, nella antologia americana *Chiara Matraini, Selected poetry and prose. A Bilingual Edition*, pubblicata a Chicago nel 2007 con la traduzione di Elaine MacLachlan e una introduzione di Giovanna. Ma più in

esteso, i lavori sulla lirica cinquecentesca hanno formato, negli anni, un nucleo compatto e caratterizzante dell'identità della studiosa. La quale, dopo la prima laurea, era approdata alla Scuola di Dottorato dell'Ateneo Fiorentino, vicina in particolare a Domenico De Robertis e a Rosanna Bettarini, e negli stessi anni aveva avuto accesso alla frequentazione dell'italianistica bolognese, in specie di Raffaele Spongano e di Emilio Pasquini. Un contesto dal quale sortì l'edizione critica delle *Rime* di Giacomo Zane (Padova, 1997), affiancata anch'essa da alcuni contributi preliminari.

Nel suo primo percorso accademico, dopo una ricerca di post-dottorato finanziata dall'Università di Salerno tra il 1991 e il 1993, Giovanna conseguì per gli anni 1996-97 la prestigiosa Borsa di Ricerca di Villa i Tatti, sede fiorentina dell'Università di Harvard, col progetto *Percorsi evolutivi e ricezione della poesia femminile nel Cinquecento italiano*. Ne sortirono saggi di più ampio respiro storico: intorno a Vittoria Colonna, a Laura Battiferri, a Tasso, a Bembo, a Ariosto. Una serie di interventi nei quali non si rinviene traccia di indulgenze settarie alla tipologia dei *gender studies*, ma piuttosto lo studio dei reali e essenziali collegamenti tra la specificità femminile e le coordinate generali della temperie lirica cinquecentesca.

L'identità accademica di Giovanna si configura essenzialmente come quella di una cinquecentista. Ma non si tratta di una identità chiusa e univoca, ché anzi la sua bibliografia scientifica mostra escursioni ampie, quanto alle epoche e ai generi. Sul versante della letteratura antica, ricordo il contributo tematico *Epistolari e scritture autobiografiche nel Tre e nel Quattrocento*, edito nel 1993 entro il *Manuale di letteratura italiana* curato da Brioschi e Di Girolamo, in cui l'associazione della materia epistolografica al versante dell'autobiografia non si presenta come mero esito di esigenze appunto manualistiche, ma come specifico approccio critico a una (uso parole di Giovanna) «ricerca dell'io e della memoria» che sarebbe confluita, nel 1998, nel saggio *Isotopie dell'io. Percorsi autobiografici da Boccaccio a Lorenzo de' Medici*, entro una miscellanea urbinate dedicata alla *Scrittura autobiografica fino all'epoca di Rousseau*.

Curiosità e attenzione ad ampio raggio per la storia letteraria si rivelano in particolare a partire dal 1999, allorché Giovanna conseguì un Assegno di ricerca triennale presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Firenze con un progetto dal titolo: *Iter Orientale: per un nuovo corpus degli scrittori italiani di viaggio in Oriente*. L'attività si incentrava soprattutto sulla figura e le carte inedite di Pietro Della Valle, ed ebbe come esito due saggi del 2007: *Cantieri dellavalliani: la scrittura dei 'Viaggi' dal 'Diario' alla stampa*, negli Atti del convegno di Torino (26 marzo 2007) *Viaggi e pellegrinaggi fra Tre e Ottocento*, editi a Alessandria nel 2008; e *Stratigrafie testimoniali e interventi censori nei «Viaggi» di Pietro della Valle*, negli Atti del

Seminario di Studi (Università degli Studi Roma Tre, 3-4 ottobre 2007) *La filologia dei testi d'autore*, editi a Firenze nel 2009.

Presto, auspicabilmente, sarà a stampa il volume: Pietro Della Valle, *I Viaggi*, con l'Edizione facsimilare del codice Museo Z 20-26 della Società Geografica Italiana, accompagnata da un volume di saggi a cura e con un'introduzione filologica di Giovanna.

In questo percorso aperto a varie sollecitazioni, anche il primo Ottocento ha il suo spazio. Per scontato legame con la sua origine, la Rabitti collaborò in tempi diversi al «Bollettino Storico Piacentino», approdando a ricerche intorno alla figura di Pietro Giordani con il saggio *Esercizi poetici giordaniani*, edito nel «Bollettino Storico Piacentino» del luglio-dicembre 1997; col contributo: *Giordani e la poesia, Giordani poeta*, negli Atti del Convegno Nazionale di Studi *Giordani Leopardi* 1998, curati da Roberto Tissoni e editi a Piacenza nel 2000; infine con la pubblicazione delle *Lettere [di Giordani] a Paolo e Lorenzo Costa*, in *Filologia e storia letteraria. Studi per Roberto Tissoni*, a cura di Carlo Caruso e William Spaggiari, Roma 2008. Una materia che contemporaneamente la conduceva verso la figura ben più rilevante del grande amico di Giordani, Leopardi appunto, con esito tutto particolare nel commento ai *Canti* nel III vol. della *Antologia della poesia italiana* diretta da Cesare Segre e Carlo Ossola per i tipi di Einaudi-Gallimard nel 1999.

Altri suoi lavori, in qualche modo eccentrici, vanno menzionati. In primo luogo l'edizione critica del *Marescalco* di Pietro Aretino, che Luciano Formisano mi annuncia ora in prossimità della stampa entro l'Edizione Nazionale di Aretino per le cure della Salerno Editrice. Di seguito ricordo interventi che corrisposero a predilezioni da Giovanna fatte oggetto di indagine intellettuale: il saggio *Alienazioni, patologie dell'io e canzoni*, incentrato sulla canzone d'autore, negli atti del seminario: *Identità, alterità, doppio nella letteratura moderna*, Firenze, 2001; gli *Appunti su fotografia, delitti e investigazioni tra cronaca e romanzo giallo*, pubblicato nel 2005 entro una miscellanea curata da Anna Dolfi; infine il contributo *Suggerimenti letterarie nei nomi di persona nel giallo italiano*, in corso di stampa negli atti del convegno: *Onomastica letteraria negli scrittori sardi e nel romanzo poliziesco* (Sassari, 2008).

Dal 2004 Giovanna insegnava Filologia della letteratura italiana e Storia della letteratura italiana presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università di Sassari. Negli anni precedenti aveva insegnato Filologia italiana a Ravenna, sede distaccata della Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università di Bologna. Dal 2007 al 2009 aveva tenuto per supplenza l'insegnamento di Letteratura e filologia del Rinascimento presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Parma. A questo intenso lavoro accademico si era affiancata una varia attività culturale e un non casuale impegno civile. A partire dal 1997 Giovanna era stata membro della Commissione Pari Opportunità della Regione

Toscana, come coordinatrice del Gruppo Cultura. Dal 2001 al 2004 aveva fatto parte della Commissione Regionale per i Toscani all'estero. Nell'inverno del 2008 era stata invitata a collaborare con una serie di articoli al neonato «Corriere fiorentino», inserto fiorentino del «Corriere della Sera», sulle cui pagine culturali il 30 dicembre 2008 le è stato dedicato un breve profilo.

Il compito di chi parla è di ricordare, e non certo di valutare il percorso di studi di Giovanna Rabitti. Purtuttavia, mi sia consentito di aggiungere appena una riflessione. Malgrado la sua vicenda personale l'abbia portata, soprattutto negli ultimi anni, fuori di Firenze, credo di poter dire che l'insieme della sua carriera rappresenti in modo significativo, nella sostanziale aderenza a un metodo e a un'idea di letteratura, quella scuola di Lanfranco Caretti che a Firenze è tuttora attiva. Il che significa in particolare l'affezione e la fedeltà per una pratica della filologia nei suoi rapporti inscindibili con la storia delle forme e più in genere della cultura e delle idee.

La carta di Nicita e la clausula defensionis¹

di Giovanni Strinna

Il diploma di donazione del giudice Barisone I di Torres a Montecassino, noto anche come “carta di Nicita”, conservato nell’archivio dell’abbazia laziale e datato al 1065, dai tempi del Muratori ha catturato spesso l’attenzione di storici, linguisti e paleografi e continua a sollevare interrogativi di non facile soluzione.² L’atto, rogato nel palazzo giudicale del *Logu d’Ore* («in palacchio regis») dall’anziano giudice e da suo nipote Mariano, associato al regno, e munito di sigillo plumbeo pendente, costituisce il più vetusto documento del Medioevo sardo, e in particolare di quel Giudicato di Torres che sembra aver già raggiunto, a quest’epoca, uno stadio maturo di governo e un’identità etnico-linguistica ben differenziata dalla *parti de Caralis*, area che conservava ancora significativi elementi dell’eredità culturale greco-bizantina.

Sul piano strettamente linguistico, il documento, redatto in una *scripta latina rustica* fortemente ibridata col volgare, riveste un particolare interesse in relazione al problema delle origini della *scripta sarda*, sul quale proprio negli ultimi anni sono stati compiuti significativi progressi. La grafia di questo diploma è, come ha affermato Armando Petrucci, «una impacciata carolina libraria» che ha molte somiglianze con quella del Privilegio Logudorese, di poco posteriore.³ In questa minuscola irregolare e mal allineata si colgono, a detta di Ettore Cau, «una serie di contaminazioni dipendenti dalla corsiva nuova altomedievale che gli scribi indigeni possono aver assorbito attraverso la mediazione della beneventana e/o delle scritture notarili».⁴

¹ Ringrazio vivamente Raimondo Turtas perché questo contributo è nato grazie ad alcune stimolanti conversazioni avvenute con lui; sono grato anche ad Anna Maria Fagnoni per i suoi preziosi suggerimenti.

² La carta, conservata presso l’Archivio dell’abbazia di Montecassino, aula III, capsula XI, num. 11, è stata edita per la prima volta da E. GATTOLA, *Ad historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones*, Venezia 1734, I, pp. 174-175 (ed. ripresa da P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Torino 1868, I, p. 153), poi parzialmente dal Muratori (L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevii*, Milano 1738, II, p. 1058), quindi da A. SABA, *Montecassino e la Sardegna medievale. Note storiche e codice diplomatico sardo-cassinese*, Badia di Montecassino 1927, pp. 133-134, e infine da E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda dei primi secoli*, Nuoro 2003 (= *Officina linguistica IV/4*), I, p. 27, che ne fornisce anche un commento linguistico, codicologico e storico. Lo studio di Blasco Ferrer deve essere integrato con le osservazioni di R. TURTAS, *Rilievi al “commento storico” dei documenti più antichi della Crestomazia sarda dei primi secoli di Eduardo Blasco Ferrer*, in *Quel mar che la terra inglese. Studi sul Mediterraneo medievale in ricordo di Marco Tangheroni*, Pisa 2007, II, pp. 765-780.

³ Cfr. A. PETRUCCI, A. MASTRUZZO, *Alle origini della “scripta sarda”: il Privilegio Logudorese*, in «Michigan Romance Studies», VI (1996), p. 208.

⁴ E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, in «Giudicato d’Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale». Atti del 1° Convegno internazionale di studi, Oristano, 5-8 dicembre 1997, a cura di G. Mele, Oristano 2000, p. 330.

Se Cau intravedeva in questa scrittura soltanto alcuni indizi di consuetudini grafiche peninsulari, Eduardo Blasco Ferrer, per contro, ha attribuito ad essa un carattere «pienamente dipendente dalle norme continentali, e nel nostro caso benedettina cassinese»;⁵ lo stesso formulario seguito da Nicita costituirebbe, secondo lo studioso, «un esempio palese d'emulazione, da parte d'uno scriba sardo, di schemi scrittori estranei al fondo culturale indigeno».⁶ In sostanza, il chierico-scrivano della corte giudicale «non conosce il latino, e sa unicamente raffazzonare formule fisse attinte da un repertorio ancora mal appreso; né è in grado di scrivere correttamente la sua lingua locale, il sardo».⁷ La tesi di Blasco Ferrer, che vede più generalmente una frattura storica tra la tradizione culturale latina e la cultura di età giudicale e, di conseguenza, un rapporto di esclusività tra origini della *scripta volgare sarda* e riforma benedettina, appare condizionata da una eccessiva rigidezza teorica ed è tuttora oggetto di discussione.

Una prima importante considerazione suggeritami da Raimondo Turtas è che, nei secoli più silenziosi dell'età altomedievale, la consuetudine con la scrittura non poteva essere venuta meno presso il clero dell'isola, il quale aveva l'obbligo, per svolgere il proprio ufficio, di utilizzare i libri liturgici: lezionari, messali, sacramentari, evangelieri, salteri. L'impiego quotidiano di questi codici e, per conseguenza, la loro usura, ne imponeva la sostituzione con nuovi esemplari copiati da scribi locali oppure provenienti dall'esterno. L'estensore del diploma di Barisone, la cui scrittura ha un'impostazione libraria più che documentaria, è per l'appunto un chierico al servizio della cancelleria locale che adopera un latino dalle caratteristiche fonetiche e morfo-sintattiche anteriori alla *renovatio carolingia*;⁸ il suo prenome echeggia una tradizione onomastica propria dell'aristocrazia bizantina e forse anche dell'antico funzionario dell'isola, e idealmente sembra rappresentare un segno di continuità con quel passato illustre.⁹

Negli ultimi anni gli studi di Raimondo Turtas, di Roberto Coroneo e Paolo Maninchredda hanno evidenziato alcuni dati storico-culturali che smentiscono il presunto isolamento della Sardegna alla fine dell'età bizantina e che dimostrano

⁵ Cfr. E. BLASCO FERRER, *Crestomazia* cit., I, p. 30.

⁶ Cfr. *ivi*, I, p. 31.

⁷ Cfr. ID., *Linguistica Sarda. Storia, metodi, problemi*, Cagliari 2002, p. 488, nota 4.

⁸ Cfr. P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino e volgare in Sardegna*, Cagliari 2007, pp. 123-131.

⁹ In greco, Niceta significa “vincitore”; sotto questo nome, il menologio greco fa memoria di un santo goto di origini aristocratiche, nato al tempo di Costantino e martirizzato dal re Atanarico. Dall'aristocrazia bizantina, la tradizione onomastica legata a questo santo dovette avere qualche diffusione anche presso il funzionario e gli ambienti di corte dell'isola, ma nel secolo XI questa eredità era già residuale. Quella della carta di Barisone, infatti, è l'unica attestazione di questo appellativo personale nei documenti sardi. Cfr. S. BORTOLAMI, *Antroponomastica e società nella Sardegna medievale: caratteri ed evoluzione di un 'sistema' regionale*, in «Giudicato d'Arborea» cit., p. 190.

piuttosto la persistenza di contatti culturali tra l'isola e il contesto mediterraneo prima dell'"invasione" dei monaci cassinesi.¹⁰ La scrittura dei primi documenti sardi è, secondo Maninchedda, «l'esito dell'evoluzione di un'area periferica e conservativa, ma non isolata, con una peculiare posizione nell'area mediterranea e specifici rapporti con le sponde meridionali e settentrionali del Tirreno che possono aver mediato l'adozione parziale di nuovi modelli grafici».¹¹ Tra i testimoni più significativi della continuità culturale tra l'Alto Medioevo e l'età giudicale vi sono le epigrafi in caratteri greci delle chiese campidanese, risalenti alla seconda metà del X secolo, che con il loro alto livello stilistico e tecnico riflettono il prestigio e l'autonomia delle classi dirigenti sarde dal potere centrale bizantino. Nel quadro della cultura sarda di quest'epoca devono essere riconsiderati inoltre i vivaci contatti tra i Giudicati e la Toscana (ben attestati dall'influsso della cultura pisana nella fabbrica delle più antiche cattedrali romaniche dell'isola, San Gavino di Torres e Santa Maria del Regno di Ardara)¹² nonché le particolari interazioni tra la Sardegna meridionale e l'area campana, documentate dalla presenza, nelle chiese del Sud dell'isola, di alcuni raffinati cibori scolpiti da lapicidi campani ancora all'inizio del sec. XI, come rilevato dallo storico dell'arte Roberto Coroneo.¹³

Raimondo Turtas ha richiamato l'attenzione anche sugli intensi rapporti che intercorsero nel IX secolo tra le autorità politiche ed ecclesiastiche della Sardegna ed i pontefici romani, rapporti che – nonostante il silenzio delle fonti – dovettero continuare anche nei due secoli successivi. «N[on] si può pensare che, così di punto in bianco – scrive Turtas – i giudici del Logudoro e del Cagliaritano, rispettivamente nel nord e nel sud dell'isola, si siano decisi a rivolgersi ai Benedettini di Montecassino poco dopo la metà del secolo XI, senza sapere chi fossero costoro e a quale area religiosa essi facessero capo».¹⁴

I contatti tra i sovrani sardi e l'abbazia di Montecassino furono certamente preparati e seguiti con attenzione dai papi riformatori Alessandro II (1061-1073) e Gregorio VII (1073-1085), particolarmente propensi all'espansione del monachesimo benedettino, che costituiva uno dei principali veicoli della riforma ecclesiastica.

¹⁰ Cfr. R. TURTAS, *La cura animarum in Sardegna tra la seconda metà del sec. XI e la seconda metà del XIII*, in «Theologica & Historica. Annali della Pontificia Facoltà teologica della Sardegna», XV (2006), pp. 359-404, R. CORONEO, *Scultura mediobizantina in Sardegna*, Nuoro 2000, pp. 148-150 e P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino* cit. Sul volume di Maninchedda si veda ora la recensione di C. ZEDDA in «Biblioteca Francescana Sarda», XII (2008), pp. 483-488.

¹¹ Cfr. P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino* cit., p. 115.

¹² Cfr. A. SARI, *Il Romanico nel Giudicato di Torres tra XI e XIII secolo*, pp. 439-457, in «La civiltà giudicale in Sardegna nei secoli XI-XII. Fonti e documenti scritti». Atti del Convegno di studi (Sassari, 16-17 marzo, Usini, 18 marzo 2001), Muros 2002, pp. 439-457.

¹³ Cfr. R. CORONEO, *Sculptura mediobizantina* cit., pp. 148-150.

¹⁴ Cfr. R. TURTAS, *La cura animarum* cit., p. 364.

stica. Alcuni importanti documenti dimostrano che il papato interveniva già nella politica dei giudici sardi e dettava le sue condizioni anche riguardo a questioni delicate come le pratiche matrimoniali e la successione dinastica. È verosimile inoltre che il genere di vita proposto dalla regola benedettina fosse divenuto noto ai giudici già da alcuni anni.¹⁵ All'epoca della reggenza dell'abate Desiderio, il monastero di Montecassino rappresentava uno tra i più illustri centri religiosi dell'Occidente e uno straordinario polo di irradiazione culturale; tra le sue mura era sorta un'autentica scuola di letterati, storici, artisti. Si ricordi che nel 1063, quando Barisone inviò per la prima volta a Montecassino i propri legati, fece regalare in dono all'abbazia *duo magna et optima pallia*, ossia due paramenti liturgici di qualche lusso, come viene ricordato dal cronista di Montecassino.¹⁶ La prodigalità del giudice venne apprezzata e ricambiata poi con l'invio di *duodecim de melioribus huius cenobii fratribus* forniti di preziosi codici, di suppellettili sacre e di reliquie.¹⁷ Alla loro guida era stato posto il dotto abate Aldemario, «capuane civitatis prudentissimum ac nobilem clericum», che era stato già notaio del principe di Capua.¹⁸ Dopo il fallimento di quella prima spedizione monastica, rovinata dall'intervento dei corsari pisani (ben quattro monaci vi persero la vita), il *rex Sardiniae* non esitò a riconfermare la sua *devotio* per i monaci di san Benedetto con l'invio di nuovi legati: così racconta nella sua cronaca il bibliotecario e archivista di Montecassino Leone Ostiense, che doveva aver appreso queste notizie per via diretta, avendo compiuto il suo noviziato sotto lo stesso *magister* Aldemario.¹⁹

Che la fama di Montecassino e del suo abate Desiderio (il futuro papa Vittore III) fosse giunta presso la corte giudicale si può cogliere anche dalle parole usate dallo scrivano sardo nella sua celebre postilla: «domino abate de casinensis mons quod setis in serbiçiu Dei e Sanctum Benedictum», cui segue una *excusatio cum agnitione propriae rusticitatis* che non sembra solo una formula retorica di falsa modestia:

¹⁵ Cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Due mila*, Roma 1999, p. 189.

¹⁶ Un tale dono sembra essere una consuetudine per imperatori e sovrani che a quest'epoca si rivolgevano all'abate di Montecassino. Nella *Chronica Casinensis* il *pallium* può essere inteso nell'accezione di "abito liturgico" (forse un piviale) o più generalmente di «pannus pretiosus» (cfr. F. ARNALDI, P. SMIRAGLIA, *Latinitatis Italicae Medii Aevi Lexicon*, Firenze 2001, s.v. *pallium*). Nel caso in questione, R. Turtas ipotizza che questo paramento fosse stato confezionato o ricamato con il prezioso bisso prodotto nell'isola, materiale di cui già nel IX secolo è testimoniata la richiesta da parte di Leone IV allo *iudex Sardiniae* (cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa* cit., p. 165).

¹⁷ Cfr. *Chronica Monasterii Casinensis*, in *Monumenta Germaniae Historica (= MGH), Scriptores XXXIV*, a cura di H. HOFFMANN, Hannover 1980, III 21, p. 387.

¹⁸ Cfr. *ivi*, III, 24, p. 391.

¹⁹ È lo stesso Leone, nella sua opera, a riferire di essere stato allievo di Aldemario: «meus in conversione magister extiterat» (*ibidem*). Leone si dedicò alla stesura della sua opera all'incirca dal 1100 all'anno della sua morte, il 1115; la sua redazione resta interrotta al settembre 1075 (III, 33).

no michi teneatis in detuperiu, si 'mbemnietis licterā edificata male. Bos qui sapis estis, demendate in corde bestro²⁰ ed orate pro me misero et gulpabile²¹

L'abbazia di san Benedetto era a quest'epoca una fedele alleata della Sede apostolica, cui era legata da una forte comunanza di ideali e dall'aspirazione alla *renovatio* della Chiesa. Ai suoi monaci, protagonisti di una vita *vere apostolica* ispirata ai più antichi esempi di vita cristiana, il papato aveva assicurato una piena indipendenza dalla giurisdizione dei vescovi; Montecassino, da parte sua, forniva ai pontefici le risorse intellettuali necessarie alle esigenze della riforma.

Come ha evidenziato ancora Raimondo Turtas, fu lo stesso papa Alessandro II, su istanza di Desiderio, a minacciare di anatema i pirati pisani se non avessero restituito il bottino razziato nella nave monastica,²² e fu ancora questo pontefice, intorno al 1065, ad imporre al giudice di Cagliari Orzocco Torchitorio I di rivolgersi all'abbazia per fondare un monastero nel suo Giudicato in remissione dei suoi peccati.²³ Torchitorio obbedì all'ingiunzione del papa, come viene ricordato in una lettera inviata dal vescovo di Cagliari a Gelasio II: «propter multa que fecerat homicidia, in penitentiam accepit ut pro suis peccatis monasterium Deo edificaret».²⁴

Da parte dei Cassinesi l'interesse per la Sardegna non fu di minor conto. Herbert E. J. Cowdrey ha anche avanzato l'ipotesi che dietro lo zelo di Desiderio per la "missione" sarda vi fosse il proposito di sfruttare le miniere di piombo dell'isola per i progetti di ampliamento di Montecassino.²⁵

L'arrivo – nel 1065 – dei primi due monaci cassinesi nel Giudicato di Torres e la donazione da parte di Barisone di due chiese sarde (probabilmente uno degli ul-

²⁰ E. Blasco Ferrer (*Crestomazia sarda* cit., I, p. 27) legge «<e>d <e>mendate», proponendo due costosi emendamenti congetturali di cui si può fare a meno; la specificazione *in corde bestro*, peraltro, non sembra del tutto congruente con il vb. *emendare*. Non vi è alcuna difficoltà, invece, a considerare buona la lezione del testo, «demendate» (con la prima *d* tagliata, che in tutte le occorrenze riscontrate nel documento equivale a *de*), cui si può attribuire il significato di "scusate, state indulgenti" (per questa accezione cfr. F. NIERMEYER, C. VAN DE KIEFT, *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*, Leiden 2002, I, s.v. *demandare*: «contremander, s'excuser»). Tale lezione era stata già accettata da A. Saba e più recentemente anche da F. SABATINI, *Tra latino tardo e origini romanze*, in Id., *Italia linguistica delle origini*, Lecce 1996, I, p. 85. Si noti che la forma *demendare*, con assimilazione della prima *a* ad *e*, è documentata anche in antico logudorese, nel *Registro di San Pietro di Sorres* (a cura di S.S. Piras e G. Dessì, Cagliari 2003), n. 355 r. 6, n. 50 r. 3, n. 251 r. 4.

²¹ Secondo Raimondo Turtas, Nicita «non riusciva a nascondere la sua emozione nel rivolgersi al famoso abate» (cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., p. 190, nota 48).

²² Cfr. *Chronica Monasterii Casinensis* cit., III 22, p. 389.

²³ Cfr. R. TURTAS, *La cura animarum* cit., pp. 363-364, e A. SABA, *Montecassino e la Sardegna medioevale* cit., doc. III, p. 137.

²⁴ Cfr. R. VOLPINI, *Documenti nel Sancta Sanctorum del Laterano. I resti dell'“Archivio” di Gelasio II*, in «*Lateranum*», LII (1986), p. 49.

²⁵ Cfr. H.E. COWDREY, *L'abate Desiderio e lo splendore di Montecassino*, Milano 1986, p. 50.

timi atti del suo regno)²⁶ segna il primo insediamento nell'isola di una congregazione monastica della Cristianità latina. Oggetto della donazione sono la *ecclesiam beate Marie in loco qui dicitur Bubalis* e quella di *sanctum Helyam de Monte Sancto*,²⁷ due santuari eretti in età bizantina e situati a poche centinaia di metri uno dall'altro, in una zona particolarmente propizia per la loro vicinanza con l'antica *a Caralibus Turrem*, la principale arteria della viabilità medievale isolana, nonché con la residenza giudicale di Ardara.²⁸ Nella donazione, finalizzata *ad erigendum monasterium*, erano comprese delle generose dotazioni («*cum omnibus que modo abent ed antea iubante Deo dare illis potuerimus cum caritate perfecta*») che vengono meglio definite nella *Chronica Casinensis*: l'intera area di Montesanto («*Sanctum Heliam de Monte Sancto cum integro ipso monte*») ed altri consistenti fondi, assieme alle risorse umane necessarie per coltivarli: «*cum colonis et servis quamplurimis et cum substantiis ac possessionibus magnis*».²⁹

Si noti che il rilievo di Montesanto, l'unico davvero significativo nella pianura del Meilogu (733 m. sul livello del mare), rispondeva bene all'esigenza dei monaci di erigere il loro monastero su un colle isolato, come voleva la tradizione benedettina.³⁰ Né è del tutto priva di interesse la testimonianza del canonico Giovanni Spano, il quale osservava al suo tempo come la cima dell'altopiano, «attorniata, come a corona, da secolari quercie», fosse «dotata di un terreno feracissimo atto a qualunque coltivazione». Santa Maria (oggi nota come *Nostra Segnora de Mesumundu*) è posta ai piedi del monte, in una piana fertile e ricca di sorgenti d'acqua,³¹ che probabilmente gli abitanti delle vicine campagne destinavano al

²⁶ Per la cronotassi dei giudici di Torres si veda ora R. TURTAS, *I giudici sardi del secolo XI: da Giovanni Francesco Fara, a Dionigi Scano e alle genealogie medioevali di Sardegna*, in «*Studi Sardi*», XXXIII (2000), pp. 269-275.

²⁷ Così nella *Chronica Monasterii Casinensis* cit., III 22, p. 388.

²⁸ Sappiamo a questo riguardo che i Giudici di Torres utilizzavano in alcune circostanze la chiesa di S. Elia per riunirvi la loro corona. Si ricordi il *kertu* che si svolse là, in occasione della festa del santo, intorno all'anno 1147, su cui cfr. *Il Condaghe di San Pietro di Silki. Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII* (= CSP), a cura di G. Bonazzi, Sassari 1900, n. 205.

²⁹ Cfr. *Chronica Monasterii Casinensis* cit., III 22, pp. 388-389.

³⁰ Si ricordi l'adagio *Bernardus valles, colles Benedictus amabat, etc.* Giovanni Spano ipotizzava che il rilievo portasse un tale nome «forse da questo tempo in cui si stabilirono questi uomini chiari per fama di santiità» (G. SPANO, *Cenobio di Sant'Elia di Monte Santo*, in «*Bullettino Archeologico Sardo*», XI (1857), p. 162); egli dimenticava che la prima attestazione di questo oronimo si trova proprio nella donazione di Barisone, da cui si desume che esso aveva senz'altro un'origine più antica. Le rovine del monastero benedettino erano ancora ben visibili alla fine del XIX secolo, come testimonia il Della Marmora: «La chiesa è tutta ingombrata al di fuori dalle rovine del monastero» (A. DELLA MARMORA, *Itinerario dell'isola di Sardegna*, I, Torino 1860, p. 561). Secondo lo Spano il cenobio era «fabbricato d'intorno, e più nella parte posteriore della Chiesa» (G. SPANO, *Cenobio di Sant'Elia* cit., p. 164).

³¹ Nel sec. XIX scriveva Vittorio Angius: «Si aprono in questo territorio molte fonti e alcune sono notevoli per la copia» (V. ANGIUS, voce *Siligo*, in G. Casalis, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna*, Sassari 1850, XX, p. 141). La sorgente termale di *Abba de banzos*, la più vicina, si

pascolo dei buoi, come si desume dall'antico coronimo *Bùbalis*.³² La basilica *Sancte Marie Dei genetricis Domini* (questa l'intitolazione menzionata da Nicita, che intende forse sottolineare l'antichità del santuario) era probabilmente, come ha ipotizzato Letizia Pani Ermini, una *ecclesia baptismalis* eretta durante il pontificato di Gregorio Magno e finalizzata alla *cura animarum* della popolazione rurale.³³

La generica menzione di *monasterios nostros*, che si legge alla riga 9 del diploma di donazione («Sic tradidimus illos monasterios nostros a basilica e monasterio *Sancte Benedictus* qui dicitur Castro Caxinom») è in sé un'informazione piuttosto ambigua che non ha mancato di suscitare qualche interrogativo. Il giudice si riferisce a dei veri monasteri annessi alle chiese che ha citato precedentemente? Erano ancora abitati da monaci di altre obbedienze? Nessun documento dell'epoca attesta la presenza presso questi santuari di cenobi ancora vitali. È vero, però, che solo incidentalmente le fonti storiche sulla Sardegna ci hanno trasmesso notizia di presenze monastiche pre-benedettine, e da quei rari accenni si rileva che i giudici sardi non mostrarono sempre particolari attenzioni a tutelarne i diritti: agli inizi del XII secolo, ad esempio, il giudice di Cagliari Mariano Torchitorio cacciava le monache del *monasterium castarum Amani iudicis* per offrire i loro locali ai Vittorini.³⁴ Secondo Raimondo Turtas, piuttosto che a dei monasteri veri e propri, l'espressione *monasterios nostros* potrebbe alludere «ad eventuali case attorno alle chiese».³⁵ Di fatto, gli impianti monastici pre-benedettini di cui si ha notizia con-

trova a meno di 300 m. dalla chiesa; quella di *Funtana Pùbulos* era, secondo l'Angius, «la più notevole del territorio» (*ibidem*).

³² *Bubalis* o, più frequentemente, *bulbare* (nel *Condaghe di S. Nicola di Trullas*, a cura di P. Merci, Sassari 1992, nn. 1a, 1c, 12b) e varr. indicava, in antico logudorese, un recinto destinato al ricovero dei buoi. La forma *bubarris* è attestata nell'incunabolo quattrocentesco della *Carta de Logu*, al cap. 179, c. 38v: *sos bubarris dessos boes domados* (consultabile in linea nel sito http://www.sardegnaiculturali.it/documenti/7_88_20070215114729.pdf). L'etimo originario è, secondo Giulio Paulis, il lat. **BUBLARIS*, variante del derivato aggettivale **BUB(U)LARIUS*, «relativo ai buoi», con sincope vocalica e caduta dissimilativa della prima liquida; il suffisso *-ARI* potrebbe essersi esteso da alcuni imprestiti greco biz. come *kabaddári* (G. PAULIS, *Il logudorese gulbare, bulbare e la custodia del bestiame nella Sardegna medioevale*, in *Studi sul Sardo medievale*, Nuoro 1997 (= *Officina Linguistica* 1/1), pp. 107-114 e p. 61; si veda anche N. COSSU, *Il volgare in Sardegna e studi filologici sui testi*, Cagliari 1968, pp. 138-143). Giovanni Spano ha visto una sopravvivenza di questo coronimo nel vicino sito di *Funtana Pùbulos*, nel comune di Siligo (G. SPANO, *Chiesa di Santa Maria di Bubalis*, in «*Bullettino archeologico sardo*», XI (1857), p. 165, nota 1).

³³ Cfr. L. PANI ERMINI, *La storia dell'altomedioevo in Sardegna alla luce dell'archeologia*, in «La storia dell'altomedioevo italiano (VI-X sec.) alla luce dell'archeologia». Atti del convegno nazionale di studi (Siena, dicembre 1992), Firenze 1994, p. 398, e A. TEATINI, *La chiesa di Nostra Signora di Mesumundu: una rilettura, in Siligo. Storia e società*, a cura di A. Mastino, Sassari 2003, p. 88.

³⁴ Cfr. R. VOLPINI, *Documenti nel Sancta Sanctorum* cit., pp. 15 e 49.

³⁵ Cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa* cit., p. 188, e ID., *Rilievi al "commento storico"* cit., p. 767. Negli antichi documenti in lingua sarda il termine *muristene* o *munistere*, *muristeri* (< *MONISTERIUM, incrociato col gr. biz. *μοναστήρι*), su cui cfr. M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo*, Heidelberg 1960-64, s.v. *munistere*, e G. PAULIS, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina. Testimonianze linguistiche dell'influsso greco*, Sassari 1983, p. 169) è adoperato per indicare dei veri e propri cenobi, come quello di S. Pietro di Silki e di S. Giulia di

sistevano solitamente in «cellule rudimentali, d'uso comunitario», oppure in isolati κελλία.³⁶ Non si può escludere, dunque, che anche presso i santuari donati da Barisone abitassero ancora dei monaci, forse addetti all'amministrazione di quei luoghi di culto (si noti che anche dopo lo stanziamento dei Benedettini le antiche intitolazioni ai santi del menologio greco vengono conservate). Tra questi modesti locali doveva essere già compreso, probabilmente, il complesso rupestre che oggi è noto come *su crastu de santu Liseu* (profeta il cui culto è strettamente associato a quello di s. Elia), situato lungo la pendice sud-est del Montesanto, che in età altomedievale era servito come eremo e santuario, e che viene menzionato insieme alla chiesa di S. Elia nella conferma dei beni cassinesi fatta dal papa Callisto II nel 1122.³⁷

Di tali edifici, dunque, veniva data ai monaci di san Benedetto la completa disponibilità affinché ne usassero secondo le loro esigenze: «ad abendu, tenendu aque possidendu e faciendu omnia quidquid ud illis necesaria in isos monasterios».

Alla *dispositio* fin qui commentata, lo *scribanus* fa seguire alle righe 12-15 la cosiddetta *clausula defensionis*, la cui lettura pone alcuni problemi interpretativi e insieme offre all'attenzione alcune implicazioni di ordine storico che meritano di essere discusse più attentamente.

La *clausula defensionis*

La clausola (rr. 12-14), riveduta sulla riproduzione fotostatica, recita così:

Et nullus rege qu*< i p>ost* obito nostro rennabit hi³⁸ non *< a>beat* comiato retrare abbas in bita, *e sic*³⁹ migrabit de istius seculi hi⁴⁰ e nunque avet alius quod fac*< e>ret* ad abas, dirigat misos a *gratia* Sancti Benedicti ed acipiat alius abbas.

Kitarone (CSP, nn. 4 e 40) ma nell'accezione che si è conservata fino ai nostri giorni indica generalmente le rustiche casette che circondano le chiese campestri.

³⁶ Cfr. A.M. ROMANINI, M. RIGHETTI TOSTI CROCE, *Monachesimo medievale e architettura monastica*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Milano 1998, p. 448, e S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nell'Italia meridionale e insulare*, in «Roma, Bisanzio e l'Italia nell'Alto Medioevo». Atti della XXIV Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto 3-9 aprile 1986), Spoleto 1988, pp. 675-695.

³⁷ Cfr. A. SABA, *Montecassino e la Sardegna* cit., doc. XIII, p. 155, e H. BLOCH, *Monte Cassino in the Middle Ages*, Roma 1986, I, p. 745. La chiesa di S. Eliseo è ricavata in un ipogeo scavato già in età preistorica all'interno di un masso erratico, e consta di una chiesa superiore e di un ambiente inferiore; per una sua descrizione cfr. R. CAPRARA, *Due chiese rupestri altomedievali nella Sardegna settentrionale*, in «Nuovo Bullettino Archeologico Sardo», I (1984), pp. 308-320.

³⁸ hi corretto su ih.

³⁹ sic corretto su sit.

Il significato complessivo del disposto non lascia spazio a dubbi: il giudice Barisone assicura i monaci che né lui né i suoi successori avrebbero mai deposto l'abate in carica; qualora poi il superiore della comunità fosse passato a miglior vita e nel cenobio non vi fossero le condizioni necessarie per la nomina del nuovo abate,⁴¹ lo stesso giudice si sarebbe impegnato ad inviare i suoi legati a Montecassino per richiederne l'elezione all'abate della casa madre.

Il punto critico della clausola è la pericope finale, che ha dato origine a letture discordanti. Il più recente editore del documento, Eduardo Blasco Ferrer, accettando la lezione edita dal Tola (che in realtà riproduce l'edizione di Erasmo Gattola) e da Maninchedda,⁴² la trascrive così: «dirigat misos agere Sancti Benedicti [...]», dove il lemma *agere* risulterebbe dallo scioglimento dell'abbreviazione «agr più *titulus*», come indicato in apparato.⁴³ Lo studioso rifiuta, viceversa, la lettura datane da Agostino Saba («dirigat misos a gratia Sancti Benedicti»)⁴⁴ e segnala in questa particolare proposizione la presenza di una «costruzione infinitivale anziché col gerundio: *agere* per *ad agendum*», per la quale indica un «riscontro – peraltro raro – nel sermo *vulgaris* dell'Itala».⁴⁵ L'uso dell'infinito con valore finale è certamente un fenomeno documentato nel latino medievale (si trova peraltro anche nella *Vulgata*), ma in questo contesto, a dire il vero, solleva più problemi di quanti ne risolva, essendo seguito dal genitivo *Sancti Benedicti* che resta così un complemento irrelato. A mio parere, nella carta si legge chiaramente l'abbreviazione “*a-gra*” con *titulus*, che dovrà essere sciolta in «*a gratia*»,⁴⁶ da intendersi come un complemento di moto a luogo (nel documento, la caduta di *-m* finale nel caso accusativo è generalizzata).⁴⁷ *Gratia Sancti Benedicti* non può che essere una locuzio-

⁴⁰ hi corretto su ih.

⁴¹ Secondo l'antica *Regula Sancti Benedicti*, l'abate doveva essere designato concordemente dall'intera comunità monastica «secundum timorem Dei» oppure da una piccola parte di essa, e tale scelta doveva essere fatta «vitae autem merito et sapientiae doctrina» (Cfr. *Sancti Benedicti Regula*, a cura di G. Penco, Firenze 1958, LXIV, p. 170); in casi eccezionali e in situazioni irregolari si ricorreva all'intervento dell'abate di un monastero vicino.

⁴² Cfr. E. GATTOLA, *Ad historiam Abbatiae Cassinensis* cit., I, p. 174, P. TOLA, *Codex Diplomaticus* cit., I, p. 153. Questa edizione è stata riprodotta, con pochi ritocchi, anche da P. MANINCHEDDA, *Un problema: la latinità alto-medievale in Sardegna (secc. VI-XI)*, in «Quaderni bolotanesi», XIII (1987), p. 71, nota 37.

⁴³ Cfr. E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda* cit., I, p. 27.

⁴⁴ Cfr. A. SABA, *Montecassino e la Sardegna medioevale* cit., p. 134. Blasco Ferrer, per una svista, nel suo apparato attribuisce questa lezione al Tola.

⁴⁵ E. Blasco Ferrer rinvia a E. VINEIS, *Studio sulla lingua dell'Itala*, Pisa 1974, pp. 195-196.

⁴⁶ Cfr. A. CAPPELLI, *Lexicon Abbreviaturarum. Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Milano 1990⁶, p. 153.

⁴⁷ La stessa perifrasi si ritrova identica anche in quel falso diplomatico che è la carta di “donazione incondizionata” di Torchitorio, redatta dai Cassinesi sul calco della carta di Nicita e da loro esibita nel 1118 per rivendicare il possesso di sei chiese del Giudicato di Cagliari. Su questo documento, la cui falsità è stata dimostrata da B.R. Motzo (*Una falsa donazione a Montecassino*, in Id., *Studi di Storia e Filologia*, Cagliari 1927, I, pp. 168-175), vedi l'edizione pubblicata da A. SABA, *Montecassino e la Sardegna* cit., doc. III, pp. 136-138. Cfr. anche R. TURTAS, *Storia della Chiesa* cit., p. 235.

ne per indicare Montecassino, e precisamente l'autorità dell'abate della casa madre, ovvero il suo giudizio discrezionale, al quale il giudice dovrà rimettersi in caso di vacanza del superiore del cenobio sardo.⁴⁸ *Sanctus Benedictus* è infatti un sintagma usato, nella *Chronica casinensis* come negli usi notarili, per designare il monastero cassinese in quanto soggetto che detiene dominio sovrano ed è titolare di beni e di diritti.⁴⁹

La clausola è particolarmente significativa perché risponde certamente ad una precisa richiesta di Montecassino.⁵⁰ La *dispositio* del diploma entra qui nel pieno della cosiddetta “lingua del formulario” ed è talmente precisa che non può che essere stata dettata direttamente dall'abate Desiderio. I due monaci giunti al palazzo giudicale nel 1065 furono probabilmente essi stessi i latori di questa clausola, che equivaleva alla proibizione di qualsiasi ingerenza secolare sui monasteri di san Benedetto. Il giudice doveva farsi garante che l'elezione degli abati del monastero sardo fosse riservata esclusivamente a Montecassino e che nessun potere laico vi interferisse. Anche in Sardegna vediamo così riflettersi, tra le righe di questo diploma, quelle particolari tensioni proprie della contesa per le investiture, che a quest'epoca vedeva schierati su due fronti il papato e l'Impero.

Gli anni dell'abbaziato di Desiderio (1058-1087) sono riconosciuti come l'*aureum saeculum* di Montecassino; proprio grazie all'attività diplomatica del suo abate, la *Terra Sancti Benedicti* aveva accresciuto notevolmente la sua potenza economica ed era divenuta ormai uno Stato territoriale cui appartenevano *ecclesiae, domus, rura e lacus* sparsi per tutta la Penisola e le isole; di lì a pochi anni essa avrebbe acquisito anche uno sbocco sul mare. Tutta l'Europa tributava venerazione a san Benedetto e ne riconosceva il prestigio, e nel 1066 Desiderio avviava anche la costruzione della nuova abbaziale, nelle cui porte bronziee, commissionate ad artigiani di Costantinopoli, alcuni anni più tardi verranno elencate tutte le dipendenze della casa madre sparse per l'Italia, compresi i monasteri e le chiese sarde.⁵¹ L'illustre abate longobardo, più dei suoi predecessori, fu attento a conservare l'indipendenza dell'abbazia e delle sue filiazioni dalle pressioni feudali, che in passato – sotto gli imperatori franchi e germanici come al tempo dei principi longobardi – l'avevano fortemente condizionata.

Cardinale e delegato pontificio per l'Italia meridionale, Desiderio fu anche il più attivo collaboratore di Ildebrando di Soana, il futuro Gregorio VII, nella lotta

⁴⁸ Cfr. J.F. NIERMEYER, C. VAN DE KIEFT, *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*, Leiden 2002, I, s.v. *gratia*: «la condescendance d'un prince, la discréction, le jugement discrétionnaire d'un prince».

⁴⁹ Riporto uno dei tanti esempi possibili: «Iterumque Grimoald ... concessit sancto Benedicto omnia dominicalia sua» (*Chronica Monasterii Casinensis* cit., I 48, p. 127).

⁵⁰ Lo osservava già R. TURTAS, *Storia della Chiesa* cit., p. 190.

⁵¹ Cfr. H. BLOCH, *Monte Cassino in the Middle Ages* cit., pp. 167-643.

per la *libertas ecclesiae*. Per lui e per gli interpreti della riforma ecclesiastica, l'autonomia della Chiesa dal potere politico era considerata una esigenza fondamentale, specialmente nella elezione di vescovi e abati. Come ha scritto Claudio Leonardi, «la *libertas ecclesiae* fa tuttavia riferimento ideologico e teologico all'autonomia storica della Chiesa, fondata sulla sua pienezza escatologica»;⁵² la Chiesa era concepita cioè come un'istituzione meta-temporale dotata di piena dignità e che non doveva essere condizionata dai poteri politici; soltanto così essa avrebbe potuto conservare l'originaria purezza apostolica. Le investiture laiche e in generale l'intromissione del potere politico negli uffici spirituali erano ritenuti perciò i fatti più gravemente responsabili dell'inquinamento dei costumi e di quel generale decadimento disciplinare del clero locale che aveva visto la diffusione di pratiche come il nicolaismo e la simonia.

Quale fosse la concezione di Desiderio in merito al rapporto tra il monastero e i rappresentanti del *Regnum* è stato messo ampiamente in luce, anche col confronto degli straordinari apparati iconografici realizzati sotto il suo abbaziato. A questo riguardo appare emblematica un'immagine – raffigurata nel lezionario che prende il suo nome – in cui sono posti a raffronto, dietro le figure di Totila e di san Benedetto, «un re debole e un'autorità ecclesiastica molto forte, intenzionata a farsi pregare e riverire dagli esponenti delle alte sfere laiche».⁵³

Il primo atto della lotta tra il papato e l'Impero fu, come è noto, la condanna delle investiture laiche dei vescovi espressa dal Concilio lateranense nel 1059, con la quale si escludeva ogni influsso del potere laico sull'elezione del papa. In quello stesso anno Desiderio otteneva anche un importante successo diplomatico con il giuramento di fedeltà del re normanno Roberto il Guiscardo al papa Niccolò II (ri-confermato più tardi anche di fronte ad Alessandro II e a Gregorio VII), che rendeva possibile una politica congiunta tra i Normanni e il papato volta a favorire la riforma ecclesiastica nell'Italia meridionale. Il giuramento del re normanno ponava fine ad atteggiamenti di continua ingerenza da parte dei principi di Capua negli affari di Montecassino e in particolare nella nomina dei suoi abati.

Negli anni della riforma gregoriana i papi ebbero particolare cura che l'elezione dell'abate cassinese restasse di esclusiva competenza dei monaci, come previsto dalla Regola di san Benedetto; le interferenze laiche non cessavano però nelle case dipendenti dall'abbazia, sulle quali l'abate di Montecassino non possedeva ancora una esplicita giurisdizione (la otterrà solo più tardi, grazie ad una bolla di

⁵² Cfr. C. LEONARDI, *La spiritualità monastica dal IV al XIII secolo*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Milano 1998, p. 207.

⁵³ Cfr. B. BRENK, *Il significato storico del lezionario di Desiderio Vat. Lat. 1202*, in *L'età dell'abate Desiderio*, a cura di G. Orofino, Roma 1994, II, p. 38.

Urbano II). Si capisce, dunque, come questo problema sia alla base di una delle più importanti condizioni imposte da Desiderio ai sovrani interessati alla costituzione di cenobi benedettini nei confini dei propri regni. Tale preoccupazione non era ingiustificata neppure in relazione alla Sardegna. È noto infatti – lo si apprende dalla lettera scritta nell'ultimo decennio dell'XI secolo da un monaco vittorino di stanza in Gallura e inviata all'abate della sua congregazione a Marsiglia – che i giudici sardi, non diversamente dai principi del Continente, interferivano spesso con le istituzioni ecclesiastiche, tanto che il giudice Torchitorio di Gallura, che aveva la fama di «impiissimus tirannus», fu colpito da scomunica papale, mentre al giudice cagliaritano Costantino fu fatto promettere (forse durante il sinodo di Turris, come è stato ipotizzato), di rispettare la nomina di vescovi e presbiteri secondo le norme canoniche e di rinunciare alle cattive consuetudini dei suoi predecessori e degli altri *principes Sardiniae*.⁵⁴

Che nella redazione del diploma di Barisone siano state introdotte delle formule dettate specificamente da Montecassino appare un dato incontrovertibile. Si può supporre che la *clausola defensionis* sia stata trasmessa verbalmente dai due monaci cassinesi presentatisi al palazzo giudicale ed appuntata nel suo latino mnemonico dallo scrivano di Barisone in una sommaria imbreviatura. Nella successiva stesura *in mundum*, egli l'avrebbe collocata alla fine della *dispositio* del diploma, subito prima della *minatio*. Nella clausola si rinvengono locuzioni dotate di un preciso valore giuridico e di chiara impronta cassinese, ma che raramente rispettano le strutture morfologiche del codice scritto, a partire dalla prima prescrizione: «Et nullus rege... non <a>beat comiato retraere abbas in bita». *Comiato* (< lat. *COMMĒĀTUM*) è un termine tecnico di origine militare (indicava in antico la licenza temporanea concessa ai militari dell'esercito romano) che aveva acquistato in ambito strettamente giuridico il significato di “potestà” e di “arbitrio”.⁵⁵

La seconda prescrizione, che impone la prassi da osservare in caso di vacanza dell'abate, è costruita con un periodo ipotetico che contiene alcune interessanti locuzioni formulari – «e sic [abas] migrabit de istius seculi... dirigat misos...» – di cui si possono trovare precisi riscontri nella *Chronica* di Leone Ostiense e nei *Dialogi* dello stesso Desiderio.⁵⁶ Si è già detto poi della particolarità della perifrasi *gra-*

⁵⁴ Cfr. R. TURTAS, *L'arcivescovo di Pisa legato pontificio e primate in Sardegna nei secoli XI-XIII*, in «Nel IX centenario della Metropoli ecclesiastica di Pisa». Atti del convegno di studi (Pisa, 7-8 maggio 1992), Pisa 1995, p. 196.

⁵⁵ La forma *comiatus*, esito della chiusura di E in iato con A, è ben attestata nella diplomatica mediolatina, a partire dai capitolari carolingi (cfr. C. DU CANE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, ripr. dell'ed. Paris 1883-1887, Graz 1954, II, s.v. *comiatus*).

⁵⁶ Della locuzione *migrare de hoc seculo* (con le varianti *ex hoc mundo* o *ex hac luce*), usata in relazione alla dipartita dell'abate del monastero, si vedano alcuni esempi in *Chronica Monasterii Casinensis* cit., II 21, p. 205; III 51, p. 434; IV 104, p. 565 e nei *Dialogi de miraculis sancti Benedicti*, in *MGH, Scriptores XXX*, Hannover

tia *Sancti Benedicti*, adoperata in riferimento all'abate della casa madre di *Castro Caxinom*, dove il sintagma *Sanctus Benedictus*, già adottato negli usi notarili, valeva come identificazione toponomastica; si ricordi che il “genitivo notarile” *Sancti Benedicti* era penetrato persino nel dibattito orale in volgare (nelle formule di giuramento dei *Placiti capuani*).⁵⁷

È interessante notare come una delle unità lessicali segnalate abbia avuto qualche fortuna anche nel volgare sardo medievale. La locuzione *abere comiato* penetrò nella *scripta* logudorese forse proprio per influsso cassinese, subendo un normale adattamento fonetico: la ritroviamo infatti nella *Carta consolare* con cui il giudice Mariano di Torres concedeva ai Pisani l'esenzione dal dazio sul commercio (restituita, grazie agli ultimi studi, agli anni 1080-1085): «Ci nullu imperatore ci lu aet potestare istum locum d'<Or>e non n'apat comiatu de levarelis tolo-neum...».⁵⁸ Circa un secolo più tardi la medesima locuzione si riaffaccia anche in un altro importante documento, questa volta di area arborense, il *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, all'interno di un fascicolo che si data agli anni 1171-1184. Qui è il giudice Orzoco de Zori, in una sua *recordatione*, a registrare che Eiçu, Mariane e Petru Longu sono *serbos* della Corona, e ad ammonire che nessuno li sottragga arbitrariamente a tale servizio: «Et non apat ausu nen comiadu, non iudice de post me et non donnigellos et non armentariu et non mandadore a levarindellos de servizu de sancta Corona».⁵⁹ *Comiadu*, con lenizione dell'occlusiva intervocalica, qui viene utilizzato per rafforzare concettualmente un vocabolo affine, tratto dal fondo lessicale sardo, *ausu* (“ardimento”), in una dittologia sinonimica. Quelle citate restano le uniche attestazioni di *comiadu*, che sembra aver avuto una circolazione limitata alla regione centro-settentrionale (la zona di penetrazione delle congregazioni monastiche italiane), mentre nell'area arborense è documentato prevalentemente *ausu* e in quella campidanese *ausantia*, *potestadi* e persino

1934, I 7, p. 1121; II 4, p. 1129; II 11, p. 1132. Anna Maria Fagnoni ha osservato che l'autore della *Chronica* potrebbe aver derivato questo costrutto proprio dai *Dialogi* desideriani (cfr. A.M. FAGNONI, I «*Dialogi*» di Desiderio nella *Chronica monasterii Casinensis*, in «*Studi Medievali*», XXXIV (giugno 1993), p. 91). Per il tipo lessicale *dirigere legatos o missos* cfr. ancora *Chronica*, I 1, p. 181, II 66, p. 298, IV 104, p. 565.

⁵⁷ Cfr. F. SABATINI, *Bilancio del millenario della lingua italiana*, in Id., *Italia linguistica delle origini*, Lecce 1996, I, p. 13.

⁵⁸ Accolgo qui, con una lieve modifica, l'integrazione del toponimo *Ore* proposta da Raimondo Turtas alla riga 6 della carta consolare pisana (cfr. R. TURTAS, *Rilievi al “commento storico”* cit., p. 780, nota 74). Il sintagma *Locu d'Ore* ha diversi riscontri, tra i quali cito soltanto, a titolo di esempio, *CSP* n. 20.

⁵⁹ Cfr. *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, a cura di M. Virdis, Cagliari 2002, n. 115, p. 78. Per la datazione della scheda 115, compresa nel fascicolo citato, si veda O. SCHENA, *Le scritture del Condaghe di S. Maria di Bonarcado*, in *Miscellanea di studi medievali sardo-catalani*, Cagliari 1981, pp. 61-62.

balia “facoltà di governo” (termine, quest’ultimo, introdotto forse da un notaio pisano al servizio del giudice Guglielmo Salusio, come osserva Blasco Ferrer).⁶⁰

Questo tipo lessicale, dunque, può essere riconosciuto come uno dei primi imprestiti linguistici cassinesi nella *scripta sarda*, ovvero come il primo segno di quella incipiente “invasione monastica” dell’isola che avrebbe raggiunto il suo apice nel XII secolo.

Come si è mostrato, dunque, la *clausula defensionis* risente delle puntuale richieste espresse dal destinatario. Questa considerazione non può essere estesa, però, all’intero documento, né vale ad affermare che il diploma sia il risultato di una semplice imitazione di schemi scrittori estranei alla cultura sarda. La griglia formolare seguita dallo *scriniarius* possiede chiaramente molti elementi in comune con gli schemi diplomatici peninsulari e segnatamente dell’Italia meridionale, ma presenta anche dei caratteri propri, coerenti con gli altri documenti prodotti dalle cancellerie sarde e dotati di una interessante valenza areale. Si osservi, ad esempio, che la *sanctio positiva*, qui collocata dopo quella *negativa*, si troverà pressoché esclusivamente nelle *cartas bullatas* prodotte nei Giudicati di Logudoro e Arborea, mentre sarà generalmente assente nei documenti in latino e in volgare rogati nel Giudicato di Cagliari (con una sola, antica eccezione nella carta in caratteri greci del giudice Salusio).⁶¹

Nel diploma di Barisone si può rilevare come la *dispositio* vera e propria sia piuttosto sommaria, povera di riferimenti ai beni patrimoniali trasmessi con la donazione. Alla dittologia verbale *tradidimus aque concedimus*, formula ricorrente nelle *concessiones* di quest’epoca, segue la citazione delle due chiese ed un’allusione piuttosto sbrigativa alle loro dotazioni («*cum omnibus que modo abent*»). È solo grazie alla *Chronica Casinensis* che apprendiamo la reale consistenza di queste ultime, le quali comprendevano numerosi servi e coloni ed un vasto patrimonio terriero e, probabilmente, zootecnico.⁶² Non viene determinata l’estensione dei fondi né vengono descritti i loro confini; è del tutto assente insomma quella minuziosa elencazione di coltivi, boschi e inculti, sorgenti e capi di bestiame di cui invece abbondano le coeve *cartulae offensionis* prodotte dai notai peninsulari e de-

⁶⁰ Ausu è impiegato, oltre che nel *Condage di Santa Maria di Bonarcado*, in diverse carte arborensi (E. BLASCO FERRER, *Crestomazia* cit., doc. XIII.14, XVI.14, XVII.74) e nel più tardo *Condaxi Cabrevadu* (a cura di P. Serra, Cagliari 2003, 2.19, p. 12). Ausantia si trova almeno in due carte campidanesi (cfr. E. BLASCO FERRER, *Crestomazia* cit., doc. III.37, 46, e XI.14). Potestadi e *balia* (dal vb. *bailire*, “governare”), in una carta cagliaritana, sono associati in una interessante dittologia glossante: «*non apat balia nin potestadi*» (cfr. *ivi*, doc. IX.24).

⁶¹ Cfr. *ivi*, doc. IV.22-24. Ciò può far pensare che la cancelleria cagliaritana, da un certo punto in poi, abbia escluso questa formula dai suoi usi diplomatici. L’osservazione sulla valenza areale della *sanctio positiva* mi è stata suggerita da Raimondo Turtas durante una nostra conversazione.

⁶² Cfr. *Chronica Monasterii Casinensis* cit., III 22, pp. 388-389.

stinate a Montecassino (nonché le schede dei registri inventariali dei monasteri sardi, i *condaghes*). La mancata puntualizzazione di questi beni sarà forse da ascrivere ad una scarsa dimestichezza della cancelleria giudicale con le pratiche di registrazione e inventariazione dei fondi e in definitiva a consuetudini locali che si fondavano prevalentemente sull'accordo verbale e sulla tradizione orale.⁶³

Lo stesso Nicita, del resto, è un chierico prestato al mestiere di scriba, una persona di fiducia del giudice ma non già un *notarius*, e la cancelleria del *Logu d'Ore* – se mai vi era una *camera scribaniae* propriamente detta – non doveva avere alle spalle una lunga tradizione né disporre di mezzi straordinari, come sembra suggerire la fattura rozza ed approssimativa della *bulla* pendente, di cui è stata rilevata la forte discontinuità rispetto alla tipologia dei sigilli meridionali, di ascendenza bizantina.⁶⁴ Nicita, quale unico *litteratus* del palazzo, funge anche da teste del rogito (r. 29: «quo ego so testimoniu»), mentre i *signa manus* in forma di croce greca piena, apposti nel margine sinistro della carta, stanno forse a simboleggiare l'approvazione del giudice, del nipote Mariano e dei tre *donnicellos* Mariano, Pietro e Comita citati nella *intitulatio*.

È un curioso paradosso che proprio la *cartula* rogata da Nicita, del cui cattivo latino lo scriba si scusava con l'abate Desiderio, appena cinquantatré anni dopo sia diventata – nel prestigioso *scriptorium* di *Castro Cassino* – il modello per la fabbricazione di un falso diploma, il «*preceptum Torkitorii regis Sardorum de sex ecclesiis in Sardinia Desiderio Abbatii*», ad opera di monaci «più colti, ma meno pii» (B.R. Motzo).⁶⁵ Per conferire al loro lavoro una maggiore verosimiglianza, questi ultimi imitarono persino gli svarioni ortografici e la grafia incerta dello *scribanus* sardo e si limitarono a sostituire i nomi delle chiese logudoresi con quelle del Giudicato di Cagliari promesse loro dal giudice Torchitorio, ma di cui non avevano mai preso possesso. Conservarono, tra le altre cose, la *sanctio positiva* che era, come si è detto, una formula pressoché estranea agli usi diplomatici del Sud dell'isola, e per coerenza sostituirono la benedizione di *sanctum Elias* con quella dei santi delle chiese sulcitane: *sanctu Bincentiu*, *sanctu Pantaleo*, *sancta Martha* e

⁶³ A proposito dei *bona ac latifundia* donati dai giudici all'abbazia e della loro mancata registrazione nei *sardorum diplomata*, commentava agli inizi del XVIII sec. l'archivista di Montecassino Erasmo Gattola: «*Styli barbaries ab illis referendis absterret*» (E. GATTOLA, *Historia abbatiae cassinensis per saeculorum seriem distributa*, Venetiis 1733, I, p. 344).

⁶⁴ Cfr. G. BASCAPÉ, *Sigillografia. Il sigillo nella diplomatica, nel diritto, nella storia, nell'arte*, Milano 1969, p. 174. Cesare Casula vede nei sigilli turritani un «gusto della figura [...] decisamente sardo» (F.C. CASULA, *Sulle origini delle cancellerie giudicali sarde*, in Id., *Studi di paleografia e diplomatica*, Padova 1974, p. 88); per Agostino Saba «vi si ammira una goffa figura di re coronato e con lo scettro, che ricorda un piccolo e selvaggio pastore del nord di Sardegna, dall'ispida barba» (A. SABA, *Montecassino e la Sardegna* cit., p. 14).

⁶⁵ Il *preceptum*, non datato, è trascritto nel Registro di Pietro Diacono (vedi *supra*, n. 42). Cfr. anche R. VOLPINI, *Documenti nel Sancta Sanctorum* cit., pp. 16-21.

sanctu Georgiu. Omettendo la postilla di Nicita, essi avevano anche dimenticato di apporre la *notitia testium*, necessaria a convalidare il documento. L'esibizione del falso diploma – invero piuttosto malriuscito – da parte dell'abate Rainaldo non raggiunse l'esito sperato, forse perché non venne riconosciuta la sua validità: di fatto, le chiese promesse a San Benedetto rimasero in dotazione alla sede episcopale di Sulci, e i Cassinesi non giunsero mai nella *parti de Cardali*.⁶⁶ In loro assenza, come è noto, la regola monastica era stata introdotta là dai Vittorini di Marsiglia, la famiglia spirituale loro principale concorrente.

⁶⁶ Cfr. R. TURTAS, *La diocesi di Sulci tra il V e il XIII secolo*, in «Sandalion», XVIII (1995), pp. 166-170, e ID., *Storia della Chiesa* cit., pp. 235-237.

Per uno studio sulle terre collettive nella Sardegna medievale*

di Alessandro Soddu

Introduzione

Un possibile punto di partenza per una riflessione sulle terre di uso collettivo in Sardegna durante il medioevo¹ è la constatazione dell'assenza dell'isola nell'ampia rassegna dedicata da Riccardo Rao alle risorse collettive nell'Italia medievale.² Una circostanza non del tutto casuale, stante la difficoltà della storia sarda a trovare adeguato spazio nella manualistica e nelle sintesi storiografiche nazionali. Eppure relativamente a questo tema la produzione storiografica è stata, a partire dalla fine dell'Ottocento, non irrilevante, per merito soprattutto dei rappresentanti di quella scuola storico-giuridica che ha per lungo tempo monopolizzato gli studi sulle istituzioni e l'economia della Sardegna nel medioevo. Ci si riferisce alle opere di Arrigo Solmi, Enrico Besta, Francesco Brandileone, Raffaele Di Tucci, Ugo Guido Mondolfo, solo per citare gli esponenti più importanti. Ma i primi contributi specifici in ordine di tempo sono stati quelli di Giuseppe Todde, che nel 1882 pubblica la voce *Ademprivio* sulla *Enciclopedia Giuridica Italiana*,³ e di Alessandro Marangoni, autore nel 1884 della voce *Ademprivi, adimplivii* sul *Digesto Italiano*.⁴

Così scrive Todde relativamente al termine *ademprivium*:

È un vocabolo di cui non si sa con molta ragione precisare né l'origine, né il valore etimologico. In Sardegna così appellavasi il complesso dei diritti, competenti agli abita-

* Si riproduce parzialmente la relazione presentata all'11° Laboratorio internazionale di storia agraria, dedicato a «Beni comuni e società rurali in Europa fra medioevo ed età moderna», tenutosi a Montalcino dal 4 al 9 settembre 2008. Un ringraziamento particolare a Pinuccia Simbula, Alfio Cortonesi, Silvio De Santis, Riccardo Rao e Raimondo Turtas per i preziosi suggerimenti.

¹ Il tema si presenta complesso e caratterizzato per un verso dalla scarsità delle fonti, per l'altro dalla persistenza del fenomeno fino ai tempi odierni. Ha scritto in proposito Gian Giacomo Ortù: «sui modi concreti dell'accesso alle risorse naturali e del loro sfruttamento collettivo i documenti d'età giudicale tacciono quasi del tutto e dovremo quindi tornarvi per età più recenti» (G.G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Roma-Bari 1996, p. 44). L'analisi delle terre collettive nella Sardegna medievale deve concentrarsi dunque su quelle aree del paesaggio rurale che le fonti definiscono come tali, permanendo qualche margine di dubbio rispetto alla condizione giuridica e alla destinazione d'uso (oltre che l'estensione) di spazi variamente denominati a seconda del periodo e del contesto politico-territoriale. Il presente contributo, lungi da esaurire lo studio del fenomeno, intende limitarsi a fare il punto sulla documentazione ed a tracciare alcune linee interpretative, con l'obiettivo di aprire un dibattito storiografico che metta a confronto in modo costruttivo medievisti e modernisti.

² R. RAO, *Le risorse collettive nell'Italia medievale*, in *Repertorio, Reti medievali*, Firenze 2006-2007, disponibile nel sito http://www.rm.unina.it/repertorio/rm_riccardo_rao_communia.html.

³ G. TODDE, *Ademprivio*, in *Enciclopedia Giuridica Italiana*, I, Milano 1882; ora in ID., *Scritti economici sulla Sardegna*, a cura di P. Maurandi e T. Deonette, Cagliari 2003.

⁴ A. MARANGONI, *Ademprivi, adimplivii*, in *Il Digesto Italiano*, II, Torino 1884, pp. 125-159.

tori dei villaggi, poi Comuni, di usare del terreno, delle foreste o selve, o pascoli, e di analoghi mezzi di produzione pastoreccia od agraria, della grande massa dei beni appartenenti forse in diritto al dominio eminenti dell'imperante, ma nel fatto sfruttati dalle collettività degli abitatori nella relativa giurisdizione loro territoriale.

E osserva ancora:

Pare oramai accertato che prima ancora dell'esistenza dei feudi importati dalla dominazione Aragonese, e preesistenti, fosse nelle costumanze rurali degli isolani all'evo medio la facoltà di usare del suolo pubblico posto entro una limitata periferia appartenente ad una determinata collettività, per sfruttarlo nel modo il più consentaneo all'industria agraria del tempo, o depascendovi le numerose mandrie vaganti, ovine, vaccine, equine; ovvero traendone, in una civiltà più inoltrata, cereali da prima, e poi anche civaie mediante la coltivazione sia pure imperfetta, profittando però delle notevoli risorse offerte ad ogni nuova coltivazione dalla vigoria della terra vergine. Né all'uso del suolo per il pascolo o per la coltivazione annuale doveansi limitare, né in fatto limitaronsi dopo quelle antiche consuetudini, che vedonsi invece estese a svariati bisogni della vita pastoreccia od agricola, avendosi avuto facoltà di tagliar legna per ardere, per utensili agrari, per arnesi anco domestici, per costruzione; come altresì in certi siti essendosi potuto estrarre pietre o sabbia, cuocere calce etc. Infine, da questa massa di beni gli utenti pare traessero mezzi di produzione e di sussistenza, da prima come pastori, poscia come agricoltori.

Occorre dire che i lavori di Todde e Marangoni sono improntati ad una analisi del fenomeno che, partendo dalle origini medievali, doveva essere in realtà funzionale ad un intervento sulla situazione della Sardegna del tempo. Il primo studio di taglio squisitamente scientifico si deve così ad Arrigo Solmi, che nel 1904 pubblica un ampio saggio intitolato *Ademprivia. Studi sulla proprietà fondiaria in Sardegna*, destinato a rimanere a lungo la principale ed organica opera di riferimento su queste tematiche.⁵ Ancora una volta la parola chiave è *ademprivium*, termine di area catalana di cui Solmi effettua un'attenta disamina, individuando la comparsa nella documentazione sarda (o, meglio, relativa alla Sardegna) a partire dal 1325, dall'insediamento cioè dei Catalano-Aragonesi nell'isola.

Il primo periodo giudicale (XI-XIII secolo)

L'esistenza dei beni comuni è tuttavia attestata già nei secoli del primo periodo giudicale (XI-XIII). Se è plausibile ritenere che fin dall'alto medioevo la cronica scarsità della popolazione sarda, a fronte di una grande disponibilità di terre, ab-

⁵ A. SOLMI, *Ademprivia. Studi sulla proprietà fondiaria in Sardegna*, in «Archivio giuridico Filippo Serafini», I (1904); anche in *Il feudalesimo in Sardegna. Testi e documenti per la storia della questione sarda*, a cura di A. Bosciano, IV, Cagliari 1967, pp. 49-144.

bia agevolato la diffusione di un uso comunitario delle aree boschive e pascolative,⁶ a partire dalla metà dell'XI secolo è documentato lo sviluppo di grandi latifondi di signori laici ed ecclesiastici, sviluppo che non è in contraddizione con l'accesso ai frutti della terra in determinate aree e a determinate condizioni. In questo quadro, tra i maggiori possessori vi sono gli stessi giudici-re, che operano sovente lo stralcio di parti del demanio⁷ per effettuare ampie donazioni in favore di Cassinesi, Vittorini, Camaldolesi e Vallombrosani che tra XI e XII secolo si affermano nell'isola. È altresì documentata la media e piccola proprietà, protagonista di numerosi negozi annotati nei registri patrimoniali (*condaghes*)⁸ di abbazie e priorati, che testimoniano di occasionali, duri, contenziosi tra monaci e comunità di villaggio (*villas*) per l'accesso alle terre comuni – *su populare*,⁹ detto anche *comunariu*¹⁰ o *paperile*¹¹ – attestandone così per la prima volta l'esistenza.¹² Non solo: si apprende della promiscuità degli stessi *populares*, sfruttati cioè da più comunità di villaggio contermini.¹³ Tale frangente storico può essere considerato come quello della presa di coscienza delle stesse *villas*, la cui fisionomia istituzionale

⁶ Relativamente al periodo giudicale, Eleonora Mura scrive che «in Sardegna [...] la sproporzione fra territorio e popolazione favorì la persistenza di immense estensioni di terre vacanti sulle quali gruppi di agricoltori riuniti dapprima in piccoli villaggi, ebbero libero spazio all'esercizio degli usi collettivi con una comunione di interessi»; E. MURA, *Considerazioni sul problema fondiario nella Sardegna medievale*, in «Archivio Storico Sardo di Sassari», XI (1985), pp. 141-159, a p. 152.

⁷ È la cosiddetta *secatura de rennu*, che consisteva appunto nello stralcio (*secatura*) di una porzione di terra dal demanio e dal patrimonio fiscale (*rennu*) e nell'assegnazione, perpetua o temporanea, da parte del giudice o del *curatore*, dei diritti d'uso a enti ecclesiastici o a privati. Si trattava generalmente di spazi inculti che venivano quotizzati e ceduti a una serie di inquilini. Il beneficiario poteva anche cedere i suoi diritti a terzi. Il fine era quello di mettere a frutto i terreni aumentandone la produttività. Il beneficiario veniva parzialmente o totalmente esentato da tributi e prestazioni d'opera.

⁸ Il *condage* di San Pietro di Silki. *Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII*, a cura di Giuliano Bonazzi, Sassari 1900 (in seguito abbreviato *CSPS*); Il *Condage* di San Michele di Salvernor. Edizione critica a cura di P. Maninchedda e A. Murtas, Cagliari 2003 (*CSMS*); Il *condaghe* di San Nicola di Trullas, a cura di P. Merci, Sassari 1992 (*CSNT*); Il *Condage* di Santa Maria di Bonarcado, a cura di M. Virdis, Cagliari 2002 (*CSMB*). Cfr. R. TURTAS, *Evoluzione semantica del termine condake*, in «Bollettino di Studi Sardi», 1 (2008), pp. 9-38.

⁹ CSNT, *Glossario*, p. 247: «(Terra) soggetta ad usi collettivi da parte del *populu* di una *villa*»; CSMS, *Glossario*, p. 223: «terra soggetta agli usi collettivi del *populu*» (cfr. anche p. 248, dove *poblar* è erroneamente tradotto con l'infinito «popolare» anziché con il sostantivo *populare*). Scrive Arrigo Solmi: «per gli usi [...] della pastorizia, per il pascolo del bestiame indomito, per il legnatico, e per altre gravi esigenze coloniche, spettava talora alla villa una terra o un bosco, indicata col titolo di 'saltu populare', spettante esclusivamente agli usi dei cittadini e da essi pienamente esaurito» (A. SOLMI, *Ademprivia* cit., p. 120). In proposito Solmi si rifa a *CSPS*, schede 305, 221, 360 e, relativamente agli «usi dei cittadini», agli Statuti di Sassari, I, capp. 20-21. Per le edizioni degli Statuti sassaresi cfr. P. TOLA, *Codice degli Statuti della Repubblica di Sassari*, Cagliari 1850; V. FINZI, *Gli Statuti della Repubblica di Sassari*, Cagliari 1911.

¹⁰ CSMB, schede 41-42 e *Glossario*, p. 186 («terra d'uso comune»). Per il diverso significato di *comunariu* nella *Carta de Logu* di Arborea cfr. F.C. CASULA, *La 'Carta de Logu' del regno di Arborèa. Traduzione libera e commento storico*, Cagliari 1994, capp. XCIV, CLX-CLXV e nota pp. 266, 277.

¹¹ Cfr. *infra*.

¹² Cfr. *infra* la rassegna delle fonti.

¹³ Cfr. *infra* la rassegna delle fonti, nn. 4 e 6.

prende corpo e si rafforza nel confronto con l'altro, nel momento in cui vengono messi in discussione diritti e limiti giurisdizionali fino ad allora tutelati dalla sola consuetudine orale.¹⁴ Ed è notevole il fatto che in questi frangenti la comunità di villaggio veda compartecipi e contitolari dei diritti d'uso sui *populares* liberi e servi.¹⁵

Si suppone che il godimento del *populare* dovesse essere libero e limitato unicamente al rispetto degli equilibri 'ambientali' e quindi economici nelle diverse circoscrizioni territoriali. Tale status doveva riguardare quelle vaste superfici incolte o boschive denominate *saltos* e *montes*,¹⁶ deputate principalmente (ma non solo)¹⁷ al pascolo del bestiame brado e alla raccolta del legname, gli stagni, i fiumi e le aree palustri, ma non mancano riferimenti ad un uso comune anche dei *pratos*,¹⁸ ossia i prati naturali destinati al pascolo del bestiame da lavoro (talvolta i termini *saltu* e *pratu* sono usati nelle fonti in modo sinonimico).¹⁹

Populare deriva, com'è evidente, da *pópulu*, termine che identifica il villaggio,²⁰ i cui abitanti sono talvolta chiamati *páperos*, letteralmente "poveri", qualifica che

¹⁴ La documentazione attesta quasi sempre la partecipazione diretta dei villaggi ai *kertos* per la difesa dei *populares* (cfr. CSPS, schede 305, 310; CSNT, schede 269, 271, 179, 330, 80; CSMS, scheda 240; CSMB, scheda 92). Fa eccezione un intervento supplementare del vescovo di Ploaghe (CSMS, schede 241, 285, 282), che vedeva nell'ascesa della contigua abbazia di S. Michele di Salvennor un pericoloso concorrente nella propria diocesi. Non pare perciò condivisibile l'opinione di Gian Giacomo Ortú secondo cui non sarebbe stato concesso ai villaggi di agire direttamente in giudizio per difendere i loro *populares* e che lo facessero solo attraverso i propri signori o i funzionari giudicali: così in G.G. ORTÚ, *Il corpo umano e il corpo naturale. Costruzione dello spazio agrario e pretese sulla terra nella Sardegna medievale e moderna*, in «Quaderni storici», 81/3 (dicembre 1992), pp. 653-685, a p. 668. In realtà i funzionari giudicali provinciali (*curatores*) non rappresentavano i villaggi ma presiedevano i tribunali (*coronas*) convocati a dirimere le controversie sui *populares*. Sulle istituzioni di villaggio cfr. C. FERRANTE, A. MATTONE, *Le comunità rurali nella Sardegna medievale (secoli XI-XV)*, in «Studi storici», 1 (2004), pp. 169-243.

¹⁵ CSPS, scheda 96 (databile 1082-1127); CSMS, schede 94 (1120-1140), 240 (1130-1140), 285 (1130-1140?), 282 (1130-1140?). Cfr. G.G. ORTÚ, *Il corpo umano e il corpo naturale* cit., p. 668.

¹⁶ Il *monte* era il luogo deputato per eccellenza al pascolo brado: cfr. CSNT, schede 80 (Monte de Tirare), 305 (Monte de Fumosa). Nel Trecento la cosa sarà sancita nella *Carta de Logu* di Arborea.

¹⁷ Sul significato polivalente di *saltu* cfr. S. DE SANTIS, *Il salto. La frontiera dello spazio agrario nella Sardegna medioevale*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XLII/1 (2002), pp. 3-48.

¹⁸ Cfr. CSMS, scheda 7: *popular* di Iscobedu, «que guardavan los curadores de Fiolinas a prado de curaduria», assegnato all'abbazia di S. Michele di Salvennor dal giudice di Torres Mariano II; CSMS, schede 7 e 285: *prado* di Piretu (7), chiamato anche "saltu di Planu e di Piretu" (285), contesto come *populare* dai villaggi di Salvennor e Ploaghe; CSMB, schede 92 e 161: *padru* di S. Simeone, un tempo probabilmente *populare* del distrutto villaggio di Vesala.

¹⁹ Cfr. CSNT, schede 228 (*saltu* di Pratu de Cuniatu), 324 (*saltu* di Mata de Pratu); CSMS, schede 154 (*prado* o *saltu* di Ena de Castellu), 166 (*saltu* del «prado de Itocor y de Valle de Calarique»), 285 (*prado* di Piretu detto anche "saltu di Planu e di Piretu"); CSMB, schede 92 e 161 (*padru* o *saltu* di S. Simeone), 145 (*saltu* di Petra Pertusa sfruttato come *pratu* o *pradu de cavallos*).

²⁰ Cfr. CSMS, scheda 282 («pueblo de Ploague») e un documento gallurese del 1173: E. BLASCO FERRER, *Creostomazia sarda dei primi secoli*, in «Officina linguistica», IV (2003), I, pp. 177-181: «populu de Surake e de Vingnolas». Non così CSMB, scheda 144 («populum quantu ibi fuit»).

non deve tuttavia ingannare.²¹ La definizione, non priva di una qualche sfumatura di disprezzo, sta per “villici” o “villani”, la cui povertà è tale solo in rapporto ai grandi proprietari terrieri, laici ed ecclesiastici, ossia il ceto egemone sul piano sociale ed economico. L’attestazione dei *páperos* è essenziale per intendere il significato di un altro vocabolo che compare occasionalmente nelle fonti, soprattutto in quelle tardomedievali e moderne, *paperile*, che letteralmente è da tradurre “terra dei *páperos*”, ma che è invalso nel lessico rurale sardo ad indicare sia le terre di uso comune che il maggese.²²

Come accennato, le notizie sui *populares* sono quasi esclusivamente legate alla contesa per il loro controllo tra monasteri e comunità di villaggio, contenziosi (*kertos*) registrati nei *condaghes* monastici a prova della legittimità dei loro possedimenti sancita nei relativi processi, che vedono in genere la vittoria degli stessi monasteri. Se ne propone a seguire una rapida rassegna.

1) Il *saltu* di Puthu Ruviu o Rubiu è oggetto di una lite tra il monastero di S. Pietro di Silki e il villaggio di Puthu Passaris, che ne reclamava l’uso come *populare*.²³ Il monastero sostiene di aver acquistato il *saltu* dagli abitanti, liberi e servi, del villaggio di Thiesi.²⁴

2) Il *saltu* di Petras Longas e Puçu Rubiu è conteso tra il monastero di S. Nicola di Trullas, da una parte, e un certo Gosantine e tutti i suoi ‘fratelli’ (abitanti del villaggio di Puço Passaris), dall’altra, i quali ritengono il *saltu* in oggetto *populare*.²⁵ Entrambe le parti sostengono di averne la proprietà per diritto ereditario. Addivengono ad un accordo in questo modo: la metà del *saltu* a Gosantine e i fratelli, l’altra metà al monastero insieme ai servi(?) Pietro Capas e Gavino Macara (un quarto).²⁶

3) Il *saltu* di Uras è al centro di un *kertu* tra il monastero di S. Nicola di Trullas e il villaggio di Puzu Passares o Passaris. Il villaggio pretende l’uso del *saltu* in quanto *populare*, mentre il priore ne afferma la proprietà (*pecuiare*) di Ithoccor de Athen e dal fratello Pietro, che presumibilmente l’avevano donato al monastero.²⁷

²¹ Cfr. A. SODDU, *I páperos (“poveri”) nella Sardegna giudicale (XI-XII secolo). Eredità bizantine, echi carolingi, peculiarità locali*, in «Acta Historica Archeologica Mediaevalia», 29-30, pp. 205-255.

²² Cfr. M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo*, Heidelberg 1960-64 (in seguito abbreviato DES), II, s.v. *páperu*, pp. 216-218.

²³ CSPS, scheda 310 (databile 1154-1191). Il *kertu* è vinto dal monastero. L’area contesa si trova a cavallo tra gli attuali territori comunali di Cheremule e Thiesi.

²⁴ CSPS, scheda 96 (databile 1082-1127): la badessa di S. Pietro di Silki Theodora acquista il *saltu* al prezzo di 40 *maiales* e 2 *verves per porcu*.

²⁵ CSNT, scheda 194 (databile 1140-1180).

²⁶ La scheda, come in molti altri casi nei *condaghes*, pone dei problemi di traduzione, pur non pregiudicandone la comprensione generale.

²⁷ CSNT, schede 269 (databile 1140-1160) e 271 (1147-1153). Il *kertu* è vinto dal monastero. Si noti che il priore di Trullas rivolge agli abitanti del villaggio la domanda «*prokiteu mi parthite su saltu d’Uras [...]?*».

- 4) Il *saltu* di S’Aginariu è conteso tra il monastero di S. Pietro di Silki, da una parte, e i villaggi di Sabren e Ibili, dall’altra, che ne reclamavano l’uso come *populare*.²⁸
- 5) Il *saltu* di Serra de Iugale è oggetto di una lite tra il monastero di S. Nicola di Trullas e il villaggio di Cheremule.²⁹ Il monastero sostiene di aver acquistato il *saltu* da Comita de Bosove e dai fratelli.³⁰ Il priore chiama a testimoniare in proprio favore lo stesso Comita de Bosove, che risolve la contesa a vantaggio del monastero, affermando di avere a sua volta acquistato precedentemente il *saltu* dal demanio («ave rennu»).
- 6) Il *saltu* di Monte de Tirare (non definito esplicitamente *populare*) è conteso tra il monastero di S. Nicola di Trullas insieme a *donnu* Pietro de Acen, da una parte, e i villaggi di Mulargia, Bortigali e Gitil, dall’altra. Il priore difende i diritti sul *saltu* della chiesa di S. Antipatre (dipendenza di Trullas), affermando che gli antichi *prebiteros* già ne usufruivano («lu mandicaban»).³¹
- 7) L’abbattimento di una cavalla all’interno del *saltu* di Monte de Fumosa è oggetto di una lite tra il monastero di S. Nicola di Trullas, da una parte, e Pietro Caprinu, proprietario del capo di bestiame, dall’altra. Il monastero ritiene il *saltu* proprietà della chiesa di S. Pietro di Valles (dipendenza di Trullas), mentre Pietro Caprinu, ritenendo Monte de Fumosa *populare*, reclama la licenza di pascolo.³²
- 8) Nel *condaghe* di S. Maria di Bonarcado è registrata una lite tra il priorato camaldolesse, da una parte, e il villaggio di Milis, dall’altra, per il *padru* o *saltu* di S. Simeone (non definito esplicitamente *populare*), reclamato dal *maiore de scolca* del villaggio.³³ Dalle testimonianze in giudizio emergono particolari sulle dinamiche giurisdizionali e sulle trasformazioni del paesaggio. Si apprende infatti che originariamente il *padru* apparteneva al villaggio di Vesala. Successivamente allo spopolamento dello stesso villaggio («*fuit villa isfata*»), il suo territorio venne annesso alla chiesa di S. Simeone,³⁴ che il giudice di Arborea Comita donò a *donnu* Piciellu de Seço, il quale a sua volta donò la chiesa con ogni pertinenza a S. Giorgio di Calcaria (dipendenza di Bonarcado).³⁵ Il *kertu*

dove *parthire* sembra avere in questo caso il significato di “stralciare” e non di “dividere”. Cfr. il caso analogo *infra* alla nota 50.

²⁸ CSPS, scheda 305 (databile 1147-1153). Il monastero vince il *kertu* dimostrando come il *saltu* appartenesse a S. Quirico di Sabren, monastero legato a quello di Silki. L’area contesa si trovava a cavallo tra gli attuali territori comunali di Cheremule e Thiesi.

²⁹ CSNT, schede 179 e 330 (databili al 1147 circa).

³⁰ CSNT, scheda 17 (databile 1113-1127): il prezzo è di 2 gioghi di buoi domati, 3 cavalli da corsa, 16 vacche e 130 pecore.

³¹ CSNT, scheda 80 (databile 1130-1140). Il *kertu* è vinto dal monastero.

³² CSNT, scheda 305 (databile 1153-1191). Il *kertu* è vinto dal monastero. Monte de Fumosa è localizzato presso Bonorva.

³³ CSMB, schede 92 e 161 (databili 1131-1146).

³⁴ Il testo recita «*clabavassi ad Sanctu Symeone*». La voce *clabaresi* (lett. “inchiodarsi”: cfr. DES, I, p. 400, s.v. *krávu*) è assente nel Glossario di CSMB, mentre compare in quello de *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, a cura di M. Virdis, Nuoro 2003, p. 295.

³⁵ Cfr. CSMB, schede 1, 36, 207.

ha il seguente esito: il giudice Barisone conferma il *saltu* ai monaci camaldolesi affinché lo amministrino e custodiscano analogamente ad un «*saltu de regnu*», cioè demaniale.³⁶

9) Il *saltu* di Piretu è al centro di un *kertu* tra l'abbazia di S. Michele di Salvennor, da una parte, e i «vassalli» di Salvennor, liberi e servi, dall'altra, per il fatto che all'interno del *saltu* era presente il *populare* di Ena de Lauretu.³⁷ A detta dell'abate, il *saltu* era stato acquistato precedentemente e poi certificato nei suoi confini dal giudice di Torres Gonnario.³⁸ La lite si conclude con il riconoscimento da parte dei liberi e servi del villaggio di Salvennor dei diritti dell'abbazia relativamente al *populare* con tutto il bosco.

10) La rivendicazione del *saltu* di Planu vede contrapposti l'abbazia di S. Michele di Salvennor e il villaggio di Salvennor, da una parte, e il vescovo di Ploaghe (molto probabilmente a nome del villaggio), dall'altra. Non solo: il vescovo contesta anche il possesso della *caça* («casa», ossia *domo*) di Salvennor, ritenendola compresa nel territorio del villaggio di Ploaghe.³⁹

11) Il *saltu* di Planu e Piretu (o Prado de Piretu) è conteso tra l'abbazia di S. Michele di Salvennor, da una parte, e il vescovo di Ploaghe insieme agli uomini, liberi e servi, del villaggio di Ploaghe, dall'altra.⁴⁰ Questi ultimi reclamano il *saltu* come *populare* di Ploaghe, mentre l'abate sostiene sia *populare* del villaggio di Salvennor, i cui «vassalli», liberi e servi, l'avevano ceduto all'abbazia.

Rispetto alle controversie che vedono protagonista l'abbazia vallombrosana di S. Michele di Salvennor⁴¹ è opportuno chiarire come il termine «vassalli»,⁴² corrispondente a *hombres/homines*, sia da tradurre come «uomini, abitanti».⁴³ La scelta lessicale *vasallos* è evidentemente una traduzione arbitraria del copista moderno

³⁶ Un'espressione simile è in *CSMB*, scheda 162, in cui Barisone concede l'uso delle acque per i mulini del monastero e altresì di «bardare su giradoriu in co si bardat saltu de regnu», ovvero «di poter prender cura e usufruire del canale di scolo [giradoriu] nella stessa maniera con cui si fa con un salto demaniale».

³⁷ *CSMS*, scheda 240 (dataibile 1130-1140).

³⁸ Cfr. *CSMS*, scheda 94.

³⁹ *CSMS*, scheda 241 (dataibile 1130-1140). Il *kertu* è vinto dal monastero e dal villaggio di Salvennor.

⁴⁰ *CSMS*, schede 282 e 285 (dataibili 1130-1140?). La lite si risolve con un'equa suddivisione del *saltu* tra le parti. Concluso il *kertu*, l'abate di Salvennor «por quitar pleitos», su consiglio di Ithoccor de Lacon, pupillo dell'abbazia, consegna al *curatore* che aveva presieduto la *corona* due libbre e mezza d'argento e un cavallo del valore di una libbra d'argento.

⁴¹ Cfr. anche G.G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili* cit., pp. 37-39; S. DE SANTIS, *Il salto* cit., p. 18.

⁴² *CSMS*, schede 94 («villa y vasallos de Salvener, tanto libres como siervos»), 240 («vasallos de Salvenor, libres y esclavos»), 282 («vassallos de la villa de Ploague, libres y siervos»); si noti che i termini *vasallos* e *vassallos* non compaiono nel *Glossario*.

⁴³ Cfr. *CSMS*, schede 14, 88, 285 («hombres de la villa»), 282 («hombres de Salvennor»); *CSPS*, schede 96 («homines de Tigesi», cioè del villaggio di Thiesi), 227 («homines dessa uilla»), 305 («homines de Sabren e d'Ibili»), 310 («omines dessa uilla de Puthu Passaris» e «omines dessa uilla de Tigesi»). Sulla polivalente accezione del termine *omine/homine* («uomo», «servo», «abitante di un villaggio») nei *condaghes* cfr. *CSNT*, *Glossario*, s.v. *omine*, p. 238.

del *condaghe* (giunto a noi in una copia di fine Cinquecento) che involontariamente proietta nel XII secolo la condizione di vassallaggio delle comunità rurali sottoposte a signoria, propria del periodo catalano-aragonese e soprattutto spagnolo.⁴⁴

Altre attestazioni, sempre contenute all'interno dei *condaghes* monastici, non fanno riferimento a contenziosi, ma documentano l'esistenza di altri *populares* e danno qualche piccola informazione sulla disciplina interna degli stessi. Il *condaghe* di S. Michele di Salvennor menziona l'esistenza dei *populares* dei villaggi di Novalia, Agustana, Salvennor e di un *populare* sfruttato come prato dall'intero distretto (*curatoria*) di Figulinas, nella località di Iscobedu.⁴⁵ Lo stesso *condaghe* registra la donazione all'abbazia da parte del giudice di Torres Mariano II di una serie di *populares*:⁴⁶ uno contiguo a quello del villaggio di Novalia; quello intorno alla *domo* di Salvennor; quello di Iscobedu; il *prado* di Piretu, confinante, tra gli altri, con il *populare* di Agustana.⁴⁷ Sempre l'abbazia di S. Michele di Salvennor aveva ottenuto dal villaggio e dai "vassalli" di Salvennor, liberi e servi, il *populare* di Sa Ena de Lauretu, con il consenso del giudice Gonnario e del *curatore* di Figulinas.⁴⁸ Il monastero di S. Pietro di Silki era riuscito ad avere, invece, una parte del *saltu* di Murtetu, *populare* del villaggio di Gennor,⁴⁹ dal *curatore* di Romangia.⁵⁰

⁴⁴ Cfr. la concessione dal parte dell'infante d'Aragona Alfonso a Thomas ça-Costa del villaggio di Geridu nel 1325, in cui, tra le altre cose, si disponeva «*universis et singulis hominibus ville predicte de Geriti et terminorum eius presentibus et futuris, ut vos et vestros et quos volueritis, pro eorum dominis, decetere habent et teneant vobisque pareant et obedient sicut eorum dominis vassalli veri et legales parere et obedire tenentur, vobisque aut cui volueritis homagium faciant et fidelitatis iuramentum, salvis domino regi et nobis ac nostris retencionibus supradictis*»: A. SODDU, *Il villaggio medioevale di Geridu (Geriti). Documenti inediti*, in «Quaderni del centro di documentazione dei villaggi abbandonati della Sardegna», 2 (2006), pp. 123-146, doc. 1 (1325, ottobre 1, Saragozza).

⁴⁵ Tutti i dati sono contenuti in CSMS, scheda 7. Del *populare* di Agustana si fa menzione anche in CSMS, scheda 285.

⁴⁶ Apparentemente, il giudice poteva dunque disporre liberamente dei *populares* dei villaggi.

⁴⁷ Tutti i dati sono contenuti in CSMS, scheda 7.

⁴⁸ CSMS, scheda 94 (databile 1120-1140). Lo stesso *populare*, tradotto maldestramente dal copista del *condaghe* con *poblado*, è citato come elemento confinario nella scheda 93 (tradotto erroneamente "paese, villaggio" in *Glossario*, p. 248, s.v.).

⁴⁹ CSPS, scheda 221 (databile 1154-1191). Il nome del villaggio non è in realtà specificato, ma si deduce in base alla successiva scheda del *condaghe* e dalla menzione della chiesa di S. Maria di Gennor nella stessa registrazione n. 221. Sulle possibili localizzazioni del *saltu* cfr. M. MAXIA, *Anglona medievale: luoghi e nomi dell'insediamento umano*, Sassari 2001, pp. 258-262; A. DENTI, *Chiese e villaggi abbandonati nel territorio di Sennor. Documenti inediti sulla Romangia*, Sassari 2006, p. 106, nota 49, pp. 123-129.

⁵⁰ Nella scheda si parla di *parthitura*, ma il verbo *parthire* (lett. "dividere") è da intendere in questo caso come *secare* ("stralciare"), dal momento che non sono indicati gli eventuali "altri" con cui il monastero avrebbe diviso il *saltu*. Non è chiaro dunque se l'atto sia conseguenza di un contrasto tra monastero e comunità rurale, con relativo intervento delle istituzioni giudicali, o se viceversa sia il frutto di una donazione spontanea. La scheda sembra pertanto da collegare ad un'altra non presente nel *condaghe*.

A dispetto della ‘demanialità di villaggio’,⁵¹ emerge una quotizzazione dei *sal-tos* qualificati come *populares* tra singoli o gruppi parentali, che prevede anche la possibilità di alienazione di queste porzioni territoriali. Tra le schede sopra illustrate, è il caso del *saltu* di Petras Longas e Puçu Rubiu, *populare* rivendicato da un certo Gosantine e dai suoi fratelli; o di quello di Uras, donato da Ithoccor de Athen e dal fratello Pietro; o di quello di Serra de Iugale venduto da Comita de Bovose e dai fratelli.

D’altra parte le stesse comunità di villaggio paiono inizialmente inclini a vendere o donare i propri *populares* ai monasteri benedettini, per scelte dettate da ristrettezze economiche⁵² e comunque originate da una certa subalternità rispetto alle grandi aziende camaldolesi e vallombrosane, perlomeno nel giudicato di Torres dove il fenomeno monastico era più capillarmente diffuso.

L’altro termine, *comunariu*, compare per la prima volta in una scheda del *condaghe* di S. Maria di Bonarcado.⁵³ Il priorato camaldolesi acquista il *comunariu* del villaggio di Orogogo (presso l’attuale Domus Novas) al prezzo di «vacca in sollu e sollu de peculiu» («una vacca del valore di un soldo e un soldo in moneta»). Evidentemente doveva trattarsi di una superficie non molto estesa e comunque di poco valore. La scheda immediatamente successiva cita il *communariu* (lo stesso?), quale elemento confinario di una terra paludosa (*iscla*) acquistata dal priorato.⁵⁴

Quanto ai *paperiles*, la più antica citazione è contenuta nel *condaghe* di S. Michele di Salvennor, in una scheda databile al 1082-1127, in cui si fa riferimento al «bosque o pauperile» quale confine del *saltu* di Valle Manna.⁵⁵ Il termine *bosque*⁵⁶

⁵¹ Rispetto alla visione del *populare* quale “proprietà collettiva”, Ortù giudica «eccessivo e anacronistico lo stesso concetto di ‘proprietà’, sia individuale che collettiva, che fa riferimento ad un dominio fondiario assoluto ed esclusivo che certamente le comunità sono lungi dall’esercitare e forse anche dal concepire» (G.G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili* cit., p. 39), ritenendo «molto più plausibile che il termine *populare* faccia riferimento alla facoltà e libertà d’uso collettivo in un determinato territorio» (*ibid.*). Ortù precisa però come *populare* sia anche «la pretesa propriamente giuridica che tale collettività fa valere nei confronti di chiunque cerchi di escluderla dal suo territorio» (*ivi*, p. 40 e p. 246, nota 34. Cfr. anche ID., *Il corpo umano e il corpo naturale* cit., p. 660).

⁵² Si pensi alla menzione dell’*annu dessu famen* in CSPS, schede 212-215. Rispetto ai casi documentati nel *condaghe* di S. Michele di Salvennor, Virgilio Tetti osserva come «i monaci non soppiantano l’azienda tipica sarda, la *domo* e la *corte*, ma la adeguano alle loro esperienze e conoscenze agro-pastorali. [...] Anzi [gli abati] Bernardo e Placido sono in grado di acquistare dai villani affamati, in cambio di lardo, carne e cereali, molti appezzamenti di terra attorno all’abbazia. [...] Forse per questi motivi i salvennoresi cedono anche il loro *populare* o *pauperile*» (V. TETTI, *Il condaghe di S. Michele di Salvennor. Patrimonio e attività dell’abbazia vallombrosana*, Sassari 1997, pp. 67-68).

⁵³ CSMB, scheda 41 (databile 1164-1184).

⁵⁴ CSMB, scheda 42 (databile 1164-1184).

⁵⁵ CSMS, scheda 154 (databile 1110-1127): Ithoccor de Lacon dona all’abbazia di Salvennor metà del *saltu* di Valle Manna (nell’attuale territorio comunale di Florinas), che a sua volta aveva avuto dal giudice di Torres Costantino I («me avía dado mi señor el juez Gosantín»).

sembrerebbe un'interpolazione, a meno che il copista del *condaghe* non intendesse tradurre in castigliano il corrispondente vocabolo sardo (*silva* o *littu*). In ogni caso il riferimento topografico e ambientale rinvia ad un'area, il bosco, di cui è plausibile ipotizzare un uso collettivo.⁵⁷

Nel *condaghe* di S. Maria di Bonarcado viene invece menzionato l'*aperile*⁵⁸ pertinente al villaggio di Austis, a proposito della licenza accordata dal giudice di Arborea al priorato camaldolesi di tenere e pascere il bestiame nel territorio del villaggio e precisamente in Sas Mandras d'Aloy, in Sos Castros e, appunto, in tutto l'*aperile*.⁵⁹

Un'ultima occorrenza, contenuta in una fonte piuttosto controversa, il *condaghe* di S. Antioco di Bisarcio, riguarda due *sagos paperiles*⁶⁰ tra i beni trattati in compravendite effettuate dal vescovo di Bisarcio Gavino, personaggio collocabile cronologicamente *ante* 1082.⁶¹ In questo caso l'aggettivo *paperile* non è associato a contesti fondiari ma serve a designare dei panni (*sagos*), definendone la bassa qualità rispetto a fogge più raffinate.

Un esame più approfondito meriterebbe, infine, la questione dei prati naturali (*pratos*), per chiarirne varietà, modalità d'uso e relative condizioni giuridiche. Sarebbe necessaria cioè una schedatura a tappeto di tutte le occorrenze, oltre a quelle presenti nei *condaghes*, in cui sono documentati prati (pertinenti al demanio regio-giudicale?) alienati direttamente dai giudici a *majorales* laici ed enti monastici;⁶² prati, o quote di proprietà di essi,⁶³ appartenenti a particolari, laici ed

⁵⁶ Nello stesso *condaghe* di S. Michele di Salvennor (scheda 240) è presente un'altra citazione: «Ena de Lau-retu con todo el bosque así ariba», *populare* compreso all'interno del *saltu* di Piretu, acquistato dall'abbazia.

⁵⁷ Cfr. P.F. SIMBULA, *Il bosco in Sardegna nel Medioevo*, in «Anuario de Estudios Medievales», XXIX (1999), pp. 1067-1080.

⁵⁸ Presumibilmente da intendersi *paperile*, anche se la forma in questione meriterebbe un approfondimento di carattere linguistico-filologico vista l'assenza grafica della *p*-iniziale.

⁵⁹ CSMB, scheda 183 (databile 1228-1240) e *Glossario*, p. 151, s.v. *aperile*: «terra dei pauperos, terreno comunale».

⁶⁰ P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae*, Torino 1861-1868, I, sec. XI, docc. XIII-XIV; doc. XIV, p. 159. Cfr. F. AMADU, *La diocesi medioevale di Bisarcio*, Cagliari 1963, p. 19.

⁶¹ R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna. Dalle origini al Due mila*, Roma 1999, p. 875.

⁶² Cfr. CSMS, scheda 7 (*popular* di Iscobelu, assegnato a S. Michele di Salvennor dal giudice di Torres Marianu II), 154 (*prado* di Ena de Castellu, assegnato a Ithoccor de Lacon dal giudice di Torres Costantino I); 145 (*saltu* di Petra Pertusa donato a S. Maria di Bonarcado dal giudice di Arborea Barisone, e sfruttato come *pratu* o *pradu de cavallos*).

⁶³ Cfr. CSPS, scheda 191 (quota del *pratu* di Mugore donata a S. Pietro di Silki da Justa de Serra); CSNT, scheda 127 (quota dei fratelli De Serra Bardane del *pratu* di Arkennor, di proprietà di S. Nicola di Trullas); CSMB, scheda 119 (*domèstica* di Figos de Donnigellu, ubicata all'interno del Patru Maiore, donata a S. Maria di Bonarcado dal giudice di Arborea Pietro).

ecclesiastici,⁶⁴ prati con specifica destinazione d'uso allevatizia, quali *pratu de cavallos*⁶⁵ e *pratu de aniones* (agnelli);⁶⁶ prati con al proprio interno chiusi deputati a coltivazioni specializzate.⁶⁷ La menzione di particolari strutture quali *jaca* (“cancello”) e *áidu* (“passo, passaggio”) suggerisce implicitamente la recinzione di questi *pratos*,⁶⁸ mentre in alcuni casi il termine sembrerebbe aver assunto un'accezione toponimica.⁶⁹ Oltre a quelli naturali, sono documentati anche prati artificiali, detti *fenarios*, destinati alla coltivazione di erba da sfalcio da utilizzare per alimentare il bestiame nei mesi più freddi, quando era più difficile condurre gli animali all'aperto.⁷⁰

Tra Due e Trecento

Tra la seconda metà del Duecento e il primo quarto del Trecento si assiste a un mutamento sostanziale del quadro politico-istituzionale dell'isola con una moltiplicazione delle giurisdizioni. Scompaiono tre dei quattro giudicati, sopravvive e anzi conosce un grande ampliamento quello di Arborea. L'area del giudicato di Torres viene spartita tra lo stesso giudice arborense, il Comune di Sassari (prima controllato da Pisa e poi da Genova) e le signorie dei Doria e dei Malaspina. Gallura e buona parte dell'ex giudicato di Cagliari passano sotto la diretta dominazione

⁶⁴ Cfr. CSPS, scheda 191; CSNT, schede 56 (*pratu de domo*, in Arkennor, permutato da S. Nicola di Trullas con Gonnario de Sivi), 127 (*pratu* di Arkennor, di proprietà di S. Nicola di Trullas, di cui possedevano una quota i fratelli De Serra Bardane), 228 (*saltu* di Pratu de Cuniatu, acquistato da S. Nicola di Trullas da un gruppo di 5 proprietari, ovvero 3 fratelli De Campu e 2 D'Iscantu), 324 (*saltu* di Mata de Pratu donato a S. Nicola di Trullas da Elena de Thori); CSMS, schede 7 (*prado* di Piretu e *popular/prado* di Iscobelu, assegnati a S. Michele di Salvennor dal giudice di Torres Mariano II), 154 (metà del *prado* di Ena de Castellu, donato a S. Michele di Salvennor da Ithoccor de Lacon), 166 (*saltu* del «*prado de Itocor y de Valle de Calarique*», donato a S. Michele di Salvennor da Jorgia de Thori); CSMB, schede 6 = 212 (terra posta «*in capizale de padro*» donata a S. Maria di Bonarcado da Grega de Sivi), 92 = 161 (*padru* di S. Simeone di Vesala), 164 (*domèstica* di *padru de domo* donata a S. Maria di Bonarcado da Tericu de Scopedu), 77 (pezzo di vigneto «*in Patru*», donato a S. Maria di Bonarcado da Pascasi de Corte), 1 (*pradu* di Nugedu).

⁶⁵ CSPS, scheda 311 (presso Teclata); CSMB, scheda 145 (*saltu* di Petra Pertusa sfruttato come *pratu de cavallos*). Cfr. anche CSNT, scheda 305 (*saltu* di Monte de Fumosa, destinato al pascolo di cavalle).

⁶⁶ CSNT, scheda 80 (presso Mulargia).

⁶⁷ Cfr. CSNT, scheda 80 (vigneto nel *pratu* di Aniones), 228 (*saltu* di Pratu de Cuniatu); CSMB, scheda 164 (*domèstica* di *padru de domo* donata a S. Maria di Bonarcado da Tericu de Scopedu), 77 (pezzo di vigneto «*in Patru*», donato a S. Maria di Bonarcado da Pascasi de Corte), 114 (vigna di Patru de Truiscu donata a S. Maria di Bonarcado da Iorgi Çukellu), 119 (*domèstica* di Figos de Donnigellu, ubicata all'interno del Patru Maiore, donata a S. Maria di Bonarcado dal giudice di Arborea Pietro), 147 (citazione della *domèstica* di Patru de Geas).

⁶⁸ CSMB, schede 1 = 207 (*jaca* del *padru* di Guppurriu), 1 (*aidu* del *pradu* di Nugedu)

⁶⁹ Pur permanendo il dubbio in alcuni casi che si tratti effettivamente di toponimi, cfr. CSPS, scheda 436 (Patru); CSNT, schede 80 (Patru de Aniones), 228 (Pratu de Cuniatu), 324 (Mata de Pratu); CSMB, schede 77 (Patru), 114 (Patru de Truiscu), 119 (Patru Maiore), 147 (Patru de Geas).

⁷⁰ S. DE SANTIS, *Il salto cit.*, p. 40.

del Comune di Pisa. La documentazione è per certi versi meno analitica, venendo a mancare la qualità delle informazioni dei *condaghes*.

Una fonte pisana del 1272 menziona una «terra de pauperum» tra i confini di una pertinenza dell'Opera di S. Maria di Pisa in Arborea.⁷¹ La citazione di un *saltu* «de pauperos» è contenuta invece in una bolla pontificia del 1273 in cui sono elencati i possedimenti dell'abbazia di S. Michele di Salvennor.⁷²

Più dettagliato è il riferimento al «populare dessu Cumone»⁷³ all'interno degli Statuti di Sassari, che vietavano di seminare e piantare a vigna nel *populare* o comunque di appropriarsene parzialmente, salvo autorizzazione del Comune. Inoltre, nel capitolo in cui sono fissati i confini entro i quali era interdetta la sosta notturna del bestiame si fa eccezione proprio per il *populare*, localizzato nel Monte de Sechiu, ove il bestiame condotto a Sassari per essere venduto poteva stazionare dal primo ottobre al primo marzo.⁷⁴ La località di Sechiu è citata in un altro capitolo che stabilisce il divieto di fare legnatico in una vasta area limitrofa denominata Monte,⁷⁵ a testimonianza di una gestione equilibrata delle risorse da parte del Comune sassarese.

Interessante è anche la menzione del *pratum* della Valle de Bosole (così prob. per Bosove), nel 1282 oggetto di una lite tra l'ospedale di S. Leonardo di Bosove e il Comune di Sassari. Una deliberazione degli Anziani e del Consiglio Maggiore riconosce la legittimità dei diritti del priore di S. Leonardo ma vengono contestualmente nominati tre *patrarghii* o *custodes* del Comune affinché entrino in pos-

⁷¹ B. FADDA, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale dell'Archivio di Stato di Pisa*, in «Archivio Storico Sardo», XLI (2001), pp. 9-354, doc. XXXIII (1272, marzo 18, Oristano).

⁷² R. BROWN, *The Sardinian Condaghe of S. Michele di Salvenor in the sixteenth century*, in «Papers of the British School at Rome», LI (1983), pp. 248-257, doc. II. Il dato è da mettere a confronto con la scheda 156 del CSMS, relativa al *saltu* di Muros, localizzabile nell'attuale territorio comunale di Pozzomaggiore: cfr. G. DERIU, *L'insediamento umano medioevale nella curatoria di 'Costa de Addes'*, Sassari 2000, tav. 4 (Curatoria di Cabuabbas).

⁷³ Statuti di Sassari, libro I, cap. XX.

⁷⁴ Statuti di Sassari, libro I, cap. CVI. Sulla localizzazione cfr. E. COSTA, *Sassari*, Sassari 1885-1905 (rist. 1976), 1, p. 132, dove cita, tra le località menzionate negli Statuti di Sassari, «Monte de Sechiu (Baddimanna)». Tale zona era ancora incolta nella prima metà dell'Ottocento: cfr. V. ANGIUS, *Sassari*, in *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, a cura di G. Casalis, XIX, Torino 1849, dove cita la «gran selva in Baddimannu» (p. 134) e scrive che «ora prossimamente alla città non vi resta incolta che Buddimanna per pascolo alle bestie da macello» (p. 135) e sempre «in Baddimanna» menziona la presenza di cave (p. 185).

⁷⁵ Statuti di Sassari, libro I, cap. XLI: vengono indicate in realtà due zone, una corrispondente alla strada che da Sassari va al villaggio di Taniga e l'altra relativa alla strada diretta verso il villaggio di Enene, che fronteggiava, tra le altre, la località denominata Sechiu. Il dato può essere messo in relazione con il documento sull'istituzione delle parrocchie di Sassari (1277), in cui si stabiliva la concessione alla chiesa di S. Donato Martire di «omnes terras sitas et positas in terretorio dicto Monte», fino ad allora pertinenti alla pieve di S. Nicola, secondo quanto contenuto nel relativo «condaque seu carta bullata ipsius»: P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, sec. XIII, docc. CXIV e CXIV, p. 394.

sesso e usufrutto (*mandicum*) del suddetto prato per lo stesso Comune,⁷⁶ forse per destinarlo ad un uso collettivo condizionato al pagamento di un censo.

Nel sud dell'isola, il *Prato della Villa* di Iglesias costituiva – scrive Arrigo Solmi – «un patrimonio comune, lasciato agli usi collettivi degli abitanti e particolarmente al mantenimento e al governo del bestiame mansueto».⁷⁷ Nel 1338 tale diritto sarebbe stato disconosciuto dagli Aragonesi che pretendevano di riscuotere una tassa per l'uso dei *saltos* pubblici.⁷⁸

La Sardegna catalano-aragonese e arborense

La costituzione nel 1323-1325 del primo nucleo del regno catalano-aragonese di Sardegna e Corsica segna la comparsa nella documentazione del nuovo 'fossile-guida' linguistico, il già citato *ademprivium*,⁷⁹ mentre più rara si fa l'attestazione del termine *populare*.⁸⁰

Tra 1325 e 1327 il re d'Aragona concede prima agli abitanti del castello di Bonaria e poi a quelli di Cagliari l'esercizio degli «ademprivia venacionum, pascuorum, nemorum, aquarum» sui relativi distretti e poi anche su tutte le terre dell'isola.⁸¹ Qualche anno dopo la conquista di Alghero, viene concesso nel 1361 agli abitanti il privilegio di *ademprivium* sulle terre regie e demaniali.⁸²

Tale tipo di concessione riguarda anche singoli beneficiari, con un allargamento delle conoscenze rispetto alle attività consentite all'interno delle terre di uso comune, non limitate al pascolo e alla raccolta, ma estese a pratiche agricole che dovevano evidentemente interessare soprattutto quegli abitanti che non disponevano di proprie risorse fondiarie. Si noti inoltre che la creazione di un reticolato di feudi nelle aree sottratte al dominio pisano va a definire, complicandola

⁷⁶ L. D'ARIENZO, *La "scribania" della curia podestarile di Sassari nel Basso Medioevo (Note diplomaticistiche)*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*. Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici (Sassari 7-9 aprile 1978), Sassari 1981, II, pp. 157-209, doc. 1 (1282, maggio 14, Sassari).

⁷⁷ A. SOLMI, *Ademprivia* cit., p. 90, che cita in proposito il *Breve di Villa di Chiesa* (I, 50).

⁷⁸ *Ivi*, p. 101.

⁷⁹ A. SOLMI, *Ademprivia* cit., pp. 103-104: il termine *ademprivio*, nel senso di "legittima appropriazione (del suolo)" si diffonde in Sardegna in epoca aragonese; da cui anche il termine *emparare*. L'*ademprivio* era dunque «il diritto di esercitare su una estensione di terreno demaniale vari usi comprendenti il diritto di pascolo, di legnatico, di raccogliere i frutti spontanei ed altri ancora secondo le esigenze della popolazione, nei limiti indispensabili all'individuo ed alla sua famiglia» (E. MURA, *Considerazioni sul problema fondiario nella Sardegna medievale* cit., p. 155).

⁸⁰ Il termine non compare mai nel Codice rurale e nella *Carta de Logu* di Arborea, ma a dire il vero non appare attestato già nella documentazione arborense di XI-XIII secolo (ad es. il CSMB).

⁸¹ «Ademprivia illa que ibi habent cives et habitatores civitatum et villarum insule Sardinie». R. DI TUCCI, *Il Libro Verde della città di Cagliari*, Cagliari 1925, pp. 145 e 147. Le concessioni territoriali in favore di Cagliari incontrano le resistenze dei villaggi contermini: A. SOLMI, *Ademprivia* cit., pp. 109-112.

⁸² A. SOLMI, *Ademprivia* cit., p. 112 e nota 188.

ulteriormente, una nuova geografia del potere che progressivamente mina gli equilibri sociali ed economici relativamente alla gestione del territorio da parte delle comunità rurali. Gli esempi concreti riguardano il caso del *domesticus regio* Pietro Brandini, abitante di Sassari, al quale nel 1346 viene assegnata una rendita di mille soldi annui «super saltibus sive terris» siti nel territorio di alcuni villaggi appartenuti ai Malaspina, con la facoltà di «colere, laborare et seminare et in ipsis omne ademprivium pascendi et ad aquandi animalia et aliud ius habere».⁸³ Del 1340 è invece un contenzioso tra gli abitanti di Villa Massargia, da una parte, e il catalano Arnau Masqual,⁸⁴ dall'altra, per il *saltu* di Terra Asonis, che «consueverit esse ipsorum et in eodem arabant et seminabant ortalicia, faciebant vineas, pascabant eorum pecudes et alia ademprivia habebant inibi, ut narratur».⁸⁵ La menzione di «alia ademprivia» sottintende che anche gli altri diritti d'uso citati (arare e seminare *ortalicia*, piantare vigne e pascere il bestiame) fossero considerati di natura ademprivile.

La documentazione non aragonese si riduce sostanzialmente ad alcune fonti pisane e a quelle poche relative al giudicato di Arborea, comunque non prive di contenuti interessanti. Nella *Carta de Logu arborense* è utilizzato il termine *montes* per indicare le aree destinate al pascolo del bestiame brado e presumibilmente al legnatico.⁸⁶ Ai «montibus et locis de pascis silvestribus» fa riferimento anche un documento pisano del luglio 1345.⁸⁷ Si tratta di una norma dei savi pisani riguardante i territori di Gippi e di Trexenta, che proibiva di arare i terreni «prope curtes vaccharum» che si trovavano sui monti e nei pascoli silvestri, per la precisione entro il raggio di un miglio da queste, fatti salvi quei luoghi dove la consuetudine all'uso agricolo fosse stata antica.⁸⁸ Tale norma trova una perfetta rispon-

⁸³ A. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna. Documenti e testi dei secoli XII-XIV*, Cagliari 2005, doc. 425 (1346, maggio 30, Valencia). Cfr. la concessione di Benedetta di Massa al monastero di S. Giorgio di Gorgona (1226), in cui la giudicessa di Cagliari dà ai monaci «assoltura de paschiri et acquari»: E. MURA, *Considerazioni sul problema fondiario nella Sardegna medievale* cit., p. 153; A. SOLMI, *Ademprivia* cit., p. 82 e nota 101.

⁸⁴ Su questo personaggio cfr. A. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna* cit., docc. 137, 204-205, 241.

⁸⁵ S. DE SANTIS, *Il salto* cit., p. 37, da Archivo de la Corona de Aragón, *Cancillería*, Reg. 1011, c. 55v (1340, maggio 30).

⁸⁶ Codice rurale di Arborea (in F.C. CASULA, *La 'Carta de Logu' del regno di Arborea* cit.), capp. CLIII (le mandrie di vacche dovevano stare «in sos montis usados» dal 1° di ottobre al 1° di luglio; quelle di cavalle dal 1° di ottobre al 1° di giugno), CLV (le mandrie di capre dovevano stare tutto l'anno «in su monti», ad eccezione dell'estate per l'abbeveraggio); *Carta de Logu* di Arborea, cap. CXV.

⁸⁷ M. TAGHERONI, *Due documenti sulla Sardegna non aragonese del Trecento*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 2 (1976), pp. 27-64, a p. 37.

⁸⁸ La fonte recita: «Item quod nullus possit vel debeat laborare prope curtes vaccharum que essent in montibus et locis de pascis silvestribus per unum miliare, nisi ubi ex consuetudine antiqua fuerit laboratum».

denza nel Codice rurale e nella *Carta de Logu* di Arborea, in cui si dissuade dall'estendere le coltivazioni sui monti frequentati dal bestiame brado.⁸⁹

Sia le fonti aragonesi che quelle arborensi, pisane e genovesi offrono invece un articolato quadro di informazioni sui prati naturali, pertinenti ai singoli villaggi, così come ai borghi fortificati signorili (Castelgenovese, Osilo) e alle città (Sassari) del Logudoro. *Pratu* e *saltu* sono spesso in relazione, probabilmente non solo in senso sinonimico ma bensì in virtù di una trasformazione dello spazio paescolativo in area seminativa.⁹⁰

Il prato del villaggio di Figulinas (odierno Florinas), denominato Pradu de Muru, è attestato più volte come *saltu* di terra arativa nella documentazione aragonesa.⁹¹ Il prato di Muskianu (villaggio situato presso Codrongianos) ed anche quello di Guerclio sono citati tra gli elementi confinari del suddetto *saltu* di Pradu de Muru.⁹² Sempre nella *ex curatoria* di Figulinas, il villaggio di Bedas (presso Codrongianos) annoverava un *saltu* denominato Prado de Lete.⁹³

Riguardo a Osilo, è documentata l'assegnazione nel 1345 dell'ufficio del prato, «ratione pasture», al sassarese Berenguer Prunera,⁹⁴ quindi nel 1348 il «pratum erbarum» del castello di Osilo viene concesso in enfiteusi a Llorenç de Tarazona.⁹⁵

⁸⁹ Codice rurale di Arborea, cap. CXCVI: si vieta di arare in luoghi frequentati da bestiame brado; nell'eventualità si sarebbe dovuto recintare bene il coltivo, perché in caso di invasione da parte del bestiame non si avrebbe avuto diritto ad alcun risarcimento, a meno di provato dolo da parte del pastore; *Carta de Logu* di Arborea, cap. CXV: tra le altre cose, si dispone che chi fosse andato a coltivare «in su monti in su quali non est usadu de lavorari» avrebbe dovuto recintare bene il coltivo, pena il mancato risarcimento in caso di invasione di bestiame brado.

⁹⁰ Cfr. A. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna* cit.: *saltos* di Padru de Piscopu e Torricla (docc. 397, 421), Pradu de Lete (doc. 536), Pradu de Muru (docc. 448, 496, 527, 536), Prat de Cavalls (docc. 529, 536); A. MULTINU, *Atti notarili e concessioni territoriali. Una donazione di Eleonora d'Arborea alla comunità di Santo Lussurgiu (1384)*, in *La Carta de Logu d'Arborea nella storia e nel diritto medievale e moderno*, a cura di I. Birocchi e A. Mattone, Roma-Bari 2004, pp. 284-299: *saltu* di Padru Maiore e Forquillas.

⁹¹ Nel 1349 il re Pietro IV lo concede in usufrutto vitalizio al còrso Quirico Cayannesti, abitante di Sassari; A. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna* cit., doc. 448 (1349, maggio 6, Valencia); nel 1354 lo concede in feudo ai fratelli sardi Lorenzo e Giovanni Sanna: *ivi*, doc. 496 (1354, dicembre 23, Alghero); i quali fratelli Sanna ne ottengono conferma prima del 1358: *ivi*, doc. 527 (<ante 1358, marzo>); infine, il *Compartiment de Sardenya* del 1358 informa del fatto che il detto «salt en bon temps dava de loger l'any C rasers de forment»: P. BOFARULL Y MASCARÓ, *Repartimientos de los reinos de Mallorca, Valencia y Cerdeña*, in «Collección de documentos inéditos del Archivo de la Corona de Aragón», tomo XI, Barcelona 1856, p. 838.

⁹² A. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna* cit., doc. 496 (1354, dicembre 23, Alghero).

⁹³ Il *Compartiment de Sardenya* (1358) registra lo stato di abbandono del villaggio di Bedas e l'esistenza nel territorio dello stesso di un *saltu* denominato Prado de Lete (P. BOFARULL Y MASCARÓ, *Repartimientos* cit., p. 839), attestato come «prato de Leto» in un documento del 1362 (Archivo de la Corona de Aragón, *Cancillería*, Reg. 1035, c. 31v). Si noti che nel periodo giudicale una parte del *saltu* di Lecte viene acquistata dall'abbazia di S. Pietro di Silki a donna Gitta de Kerqui (CSPS, scheda 420).

⁹⁴ A. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna* cit., doc. 413 (1345, novembre 30, Girona).

⁹⁵ Nel 1353 il re d'Aragona Pietro IV ordina al governatore Riambau de Corbera di dare attuazione alla concessione in enfiteusi in favore di Llorenç de Tarazona (datata 1348, giugno 8, Valencia) del «pratum erbarum» del castello di Osilo: A. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna* cit., doc. 476 (1353, gennaio 25, Valencia).

L'ufficio del prato di Sassari vede tra i vari assegnatari Pietro de Farfare (1324),⁹⁶ Damiano Moraboti (1325),⁹⁷ Pascasi Esquerre (1326)⁹⁸ e Pascual Segarre (1343).⁹⁹ Occorre dire che Sassari aveva più *prata*, dal momento che nel 1353 il re d'Aragona Pietro IV concede per quattro anni al notaio Domenec Çapata de Sesse la guardia del prato di Cleu.¹⁰⁰

La legislazione trecentesca è particolarmente attenta alla tutela e alla regolamentazione dell'uso dei prati. La *Carta de Logu* di Cagliari (ca. 1325) sanzionava chi avesse appiccato fuoco ad «alcuno prato di cavallo»;¹⁰¹ gli Statuti di Castelgenovese (ca. 1334) proibivano l'accesso al prato invernale (*padru vernile*) al bestiame grosso e minuto;¹⁰² le Ordinanze per la città di Sassari del giudice di Arborea Ugone III (1381), tra le altre cose, stabilivano che dovesse essere riordinato il quadro delle proprietà situate all'interno del prato della città.¹⁰³

⁹⁶ Archivo de la Corona de Aragón, *Cancillería, Jaime II, Graciarum infantis Alfonsi*, Reg. 389, cc. 80v-81 (1324, gennaio 10, assedio di Villa di Chiesa).

⁹⁷ L'informazione della nomina, con carta data a Valencia il 1° maggio del 1325, è contenuta in Archivo de la Corona de Aragón, *Cancillería*, Reg. 401, c. 94v (1326, luglio 30, Lleida).

⁹⁸ Archivo de la Corona de Aragón, *Cancillería*, Reg. 401, cc. 94v-95 e 115, 2° (1326, luglio 30, Lleida); 104, 2° (1326, luglio 31, Lleida); 107v, 2°-108 (1326, agosto 2, Lleida).

⁹⁹ P. ROQUÉ FERRER, *Dinámicas sociales y dinámicas penales en Sassari (1342-1343)*, in *Gli Statuti Sassaresi. Economia, Società, Istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*. Atti del convegno di studi (Sassari 12-14 maggio 1983), Cagliari 1986, pp. 283-302, p. 298.

¹⁰⁰ A. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna* cit., doc. 477 (1353, gennaio 31, Valencia). Cfr. A. CASTELLACCIO, *Aspetti di storia italo-catalana*, Cagliari 1983, p. 95: *saltu di Cleo*.

¹⁰¹ M. TANGHERONI, *La "Carta de Logu" del Giudicato di Cagliari. Studio ed edizione di alcuni suoi capitoli*, in *La Carta de Logu d'Arborea nella storia e nel diritto medievale e moderno* cit., pp. 204-236, cap. VIII. È evidente la continuità con la prima età giudicale. Si noti che intorno al 1358 il re d'Aragona Pietro IV dona al *magister* Johan Metge il villaggio di Cargeghe, compresa la metà del *saltu* di Prat de Cavalls: «en lo terma de Cargegui ha I salt appellat Prat de Cavalls, la meytat del qual es del senyor Rey e l'altra maytat del dit mestra Johan» (P. BOFARULL Y MASCARÓ, *Repartimientos* cit., pp. 840-841).

¹⁰² E. BESTA, *Intorno ad alcuni frammenti di un antico statuto di Castelsardo*, in «Archivio giuridico F. Serafini», n.s., III (1899), pp. 281-332, cap. CCIX: «alcuna persona cum alicunu bestiamen minudu over grossu, pro alcuna guerra qui esseret inter sos homines de Castellu ian. et issos homines dessos marchesis over Sassaresos, non depiant intrare in su padru vernile de Castellu ian.», ossia «nessuna persona con bestiame minuto o grosso, per qualche guerra che vi fosse tra gli uomini di Castelgenovese e gli uomini dei marches [Malaspina] o i Sassaresi, debba entrare nel prato invernale di Castelgenovese». Cfr. anche *ivi*, capp. CXCII, CCIX, relativi a *iuradu padrargiu e patrargios*.

¹⁰³ R. CARTA RASPI, *Ugone III d'Arborea e le due ambasciate di Luigi I d'Anjou*, Cagliari 1936, pp. 280-281, *Additio-*nes al libro II degli Statuti di Sassari, n. LXII (1381, novembre/Santu Sadurru 27, Oristano): «dessu fattu dessu patru qui dimandadis, bolemos qui nos depiadis declarare sas terras pupilares qui sunt in su ditu padru et issas terras qui sunt nostras, ad ziò qui posca pothamos providiri et dari cussu ordini qui at bisognare in su ditu padru», ossia «del fatto del prato che domandate, vogliamo che ci dobbiate dichiarare le terre private che sono nel detto prato e le terre che sono nostre, in modo che poi possiamo provvedere e dare quell'ordine che servisse nel detto prato».

Detto che le concessioni feudali aragonesi evidenziano la presenza di spazi pa-scolativi interdetti presumibilmente al bestiame brado,¹⁰⁴ è nella *Carta de Logu* di Arborea che si ha la più gran mole di informazioni sulla disciplina d'uso dei prati (*pardos*) e sulla relativa tassonomia. È infatti documentato il *pardu de siilu* o *siidu* (= *de sigillu*), ossia riservato (“sigillato”), forse pertinenza personale del giudice,¹⁰⁵ in cui era vietato introdurre cavalle, tranne che nella stagione della trebbiatura, e bestiame brado;¹⁰⁶ il *pardu de hierru* (di uso collettivo?),¹⁰⁷ prato invernale, riservato al bestiame domito¹⁰⁸ ed interdetto a cavalle, vacche, porci, pecore e capre; il *pardu de mindas*¹⁰⁹ o *de arjolas*,¹¹⁰ detto anche *pardu de laori*¹¹¹ o *mindas de lavori*,¹¹² prato estivo (o primaverile?),¹¹³ ugualmente riservato al bestiame domito¹¹⁴ e che corrispondeva in sostanza al campo lasciato alla concimazione naturale dopo la mietitura del grano.

Se rimangono margini di dubbio sulla classificazione dei *pardos*,¹¹⁵ è da notare come diversi capitoli della medesima *Carta de Logu* punissero lo sconfinamento

¹⁰⁴ La concessione in feudo del villaggio di Geridu a Thomas ca-Costa comprende, tra le altre cose, «pratis, pascuis, devesiis et vetatis»: A. SODDU, *Il villaggio medioevale di Geridu* cit., doc. 1 (1325, ottobre 1, Saragozza). Quella del *saltu* di Pradu de Muru a Lorenzo e Giovanni Sanna «introitibus, exitibus, pascuis, devesiis»: ID., *I Malaspina e la Sardegna* cit., doc. 496 (1354, dicembre 23, Alghero).

¹⁰⁵ Cfr. *infra* le attestazioni dei relativi amministratori (*amentarios*).

¹⁰⁶ Codice rurale di Arborea, capp. CLXVII-CLXIX, CXCV. Sul termine *sigillu/siilu/siidu* cfr. CSMB, scheda 129 (Iorgia d'Eregu, ancella di *siillu*); CSPS, scheda 441 (Andria Taras, *amentariu de sigillum*); CSNT, schede 95 (Furatu Melone *amentariu de sigillu*), 122 (Furatu Melone *amentariu de sigillu e maiore d'iscolca di Giave*), 248 (Gonnario de Gitil *amentariu de sigillu*); *operas de sigillu* (P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, sec. XII, docc. LXXII e CI; P. TRONCI, *Memorie istoriche della città di Pisa*, Livorno 1682, I, pp. 138-139; circa 1173). Cfr. DES, II, p. 416, s.v. *siddai*, definizione di *pardu de siddu* per “pascolo comunale, compascuo”.

¹⁰⁷ Codice rurale di Arborea, capp. CLIII, CLIV, CLVI.

¹⁰⁸ Codice rurale di Arborea, capp. CLIII («habitacioni [...] de pascher bestiamen masedu»), CLVI («pardu de hierru, over pardu de mindas, segados pro bestiamen domadu»).

¹⁰⁹ Codice rurale di Arborea, capp. CLIV, CLVI, CXCV.

¹¹⁰ Codice rurale di Arborea, cap. CLIV. Cfr. DES, I, p. 112, s.v. *ariòla*: riferisce che *mes'e argolas* è detto il mese di luglio in tutto il Campidano e in Ogliastra (così come in Logudoro è detto *triulas*).

¹¹¹ La definizione compare solo nella rubrica del Codice rurale di Arborea, cap. CLIV.

¹¹² La definizione compare solo nella rubrica del Codice rurale di Arborea, cap. CLVI. Le *mindas* (lett. “vacui”: cfr. DES, II, p. 103, s.v. *mendare*) potevano trovarsi all'interno dei campi di cereali ed erano dette perciò *mindas inter laoris*: Codice rurale di Arborea, cap. CLVI.

¹¹³ Nel sardo moderno, *beranile* (lett. “primaverile”) indica il maggese: cfr. DES, II, p. 571, s.v. *veránu*. Sulla definizione delle stagioni cfr. CSMB, schede 33 («pro hierru et pro istade, qui no lis levent paga et no lis partant pisque ni anbillia») e 131 («a tollerellis non peza, non pelles, non d'iverru et non de veranu»).

¹¹⁴ Codice rurale di Arborea, capp. CLVI («pardu de hierru, over pardu de mindas, segados pro bestiamen domadu»); CXCV (divieto di introdurre bestiame brado «in pardu de siidu, over in pardu de mindas»).

¹¹⁵ Gian Giacomo Ortù ritiene che: 1) il *pardu de siddu* fosse il prato permanente, deputato al pascolo del bestiame domito; 2) lo spazio arativo durante la fase di riposo diventasse *pardu de hierru*, in quanto aperto al bestiame rude in autunno e inverno; e, dopo 1-2 arature primaverili, dal 15 agosto diventasse prato estivo, cioè le stoppie, aperto al bestiame rude; 3) le *mindas inter laoris* fossero pascoli interculturali; 4) *pardu de mindas* fosse una riserva pascolativa ritagliata dallo spazio arativo. Cfr. G.G. ORTU, *Il corpo umano e il corpo naturale* cit., p. 672.

del bestiame nelle aree coltivate e nei prati con la macellazione dei capi intrusi (tutti o una quota) e con la rifusione attraverso una multa (*machizia*) del danno arrecato e/o la requisizione (*tentura*) dello stesso bestiame, codificando una prassi già sporadicamente documentata nei secoli precedenti.¹¹⁶

Il periodo compreso fra la metà del Trecento ed il Quattrocento è segnato dalle epidemie di peste e dalla lunga guerra fra il re d'Aragona e il giudice di Arborea, concuse di un esteso fenomeno di spopolamento dei villaggi rurali. La sconfitta dell'ultimo potentato sardo apre la strada alla proliferazione di concessioni feudali da parte della curia regia aragonese. Ne consegue una segmentazione territoriale e quindi anche degli spazi agrari a detrimento delle consuetudini delle comunità di villaggio in relazione alla accessibilità e promiscuità delle risorse collettive, mentre aumenta contestualmente la pressione baronale sui diritti d'uso dei terreni arativi e pascolativi.¹¹⁷

In questo rinnovato quadro, del godimento dei diritti ademprivili vi è traccia relativamente a Oristano nel 1410¹¹⁸ e ai territori di Bosa e della Planargia tra 1429¹¹⁹ e 1443.¹²⁰ Due carte del primo quarto del XV secolo attestano invece l'esistenza del *paperile* in ambito fondiario feudale ed ecclesiastico e confermano la polivalenza dello spazio di uso collettivo,¹²¹ senza che si conoscano liberalità o restrizioni d'uso nei confronti della popolazione rurale. Nel primo caso si tratta di una concessione effettuata nel 1412 dal giudice di Arborea Guglielmo di Narbona in favore di Pietro de Feno, cittadino di Sassari, riguardante il villaggio di Monti, che include «toto sos papariles pradors, preconto de sa dita villa», ossia tutti i suoi prati *paperiles* dietro approvazione del detto villaggio.¹²² Il secondo documen-

¹¹⁶ CSNT, scheda 305: una cavalla di Pietro Caprinu viene abbattuta dai ministeriali del monastero di S. Nicola di Trullas, perché trovata all'interno del *saltu* di Monte de Fumosa (presso Bonorva). 1342, giugno 6: Johan de Grimona viene condannato dal *veguer* di Sassari al pagamento di 15 lire per aver sottratto dal carcere due suoi buoi requisiti dalla corte per la distruzione che avevano compiuto in un campo di grano: P. ROQUÉ FERRER, *Dinámicas sociales y dinámicas penales en Sassari (1342-1343)* cit., p. 300.

¹¹⁷ Secondo Eleonora Mura i titolari di feudi «si adoperano nel limitare ed escludere i diritti d'uso degli abitanti e, senza tener conto delle consolidate consuetudini pretendevano il pagamento di una contro-prestazione per i diritti d'uso sulle terre del demanio ora divenute feudali, diritti che sino ad allora erano stati concessi senza alcun corrispettivo»: E. MURA, *Considerazioni sul problema fondiario nella Sardegna medievale* cit., pp. 153-154.

¹¹⁸ A. SOLMI, *Ademprivia* cit., p. 112, nota 191.

¹¹⁹ Ivi, p. 112, nota 190: concessione regia a un certo Orzocore de Zori del *saltu* di *Serraspines e Castanges*, in territorio di Bosa, fatto salvo il diritto per gli abitanti della città di esercitarvi il diritto di ademprivio.

¹²⁰ Archivio di Stato di Cagliari, *Antico Archivio Regio*, BC 6, cc. 20-20v (1443, maggio 16, Bosa): concessione in enfiteusi a Gregorio de Montes, mercante di Bosa, di un mulino diruto situato nel territorio del villaggio di Tinnura, in località *Orta*, compresi «omnibus adempriviis aque et aliis iuribus et pertinentiis suis».

¹²¹ La qualifica di *paperile* è infatti attribuita sia al *pratu* che al *saltu*.

¹²² Il documento, datato 1412, febbraio 15, Chiaramonti («in ssu Campo de Seramonte, in Codenia Rasa»), si trova inserito in Archivio di Stato di Cagliari, *Antico Archivio Regio*, L1, ff. 279v-293v (1451, marzo 10, Sas-

to in oggetto è una *memoria* del 1420 che censisce i beni della chiesa di S. Leonardo di Bosove (dipendente dal monastero di Ognissanti di Pisa), effettuando un elenco «de' salti dela soprascritta chiesa, secondo che sono scritti in del condache antico»,¹²³ tra cui il *Saltu de Paperile*, di cui vengono indicati i confini.¹²⁴

Un caso a parte è rappresentato, infine, dalla locuzione *terra pobulari*,¹²⁵ che ricorre in un testo di natura giuridica della fine del Quattrocento (*Leges pro sas cales si regint in Sardigna*),¹²⁶ che costituisce «una raccolta dottrinaria o scolastica di 'casì', la cui soluzione viene presentata risolta mediante il richiamo a regole tratte dal diritto romano giustinianeo».¹²⁷ Tra le quasi cinquanta *quaestiones* poste e discusse, una (la numero X), rubricata «De s'arboare de metsos», prevede che la proprietà degli alberi da frutto piantati da qualcuno «in terra pobulari» rimanga al signore del villaggio e che non si possa impiantare una vigna, e alberi all'interno, nella stessa *terra pobulari* senza il consenso signorile.

Il tardo medioevo e la prima età moderna

Nel pieno XV secolo è la pervasività delle giurisdizioni feudali a dettare tempi e modi della fruizione delle risorse rurali da parte delle comunità di villaggio. Secondo Ortu, «il sovrapporsi del disegno feudale al disegno di [...] più antiche ripartizioni è evidentemente un [...] fattore scatenante la conflittualità di confine. E se i baroni hanno tutto l'interesse a sciogliere gli intrecci condominiali con le signorie contermini, per riorganizzare il territorio in funzione di esigenze di compattezza ed uniformità giurisdizionale e fiscale, restano tenacemente avversi a

sari): P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., II, sec. XV, doc. XII, p. 46; F. ME, *I Cabrei dell'Archivio di Stato di Cagliari. Studio introduttivo al Volume L1*, Cargeghe 2008, p. 51.

¹²³ E. MELIS, *Una copia settecentesca del condaghe di Barisone II. Le proprietà medievali di San Leonardo di Bosove e di S. Giorgio di Oleastro*, in «Theologica & Historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna», XV (2006), pp. 321-344. Dovrebbe trattarsi dunque della trascrizione di un documento forse coevo e connesso al già noto *condaghe* di Barisone II di Torres (fine XII secolo), peraltro mutilo, in cui sono registrati i beni donati dal giudice turritano all'ospedale di S. Leonardo di Bosove: G. MELONI, A. DESSÌ FULGHERI, *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo. Il condaghe di Barisone II di Torres*, Napoli 1994. In ogni caso la collazione tra i due testi (il *condaghe* e la *memoria*) consente un affinamento delle conoscenze ed un ampliamento dei dati relativi al patrimonio della chiesa.

¹²⁴ E. MELIS, *Una copia settecentesca del condaghe di Barisone II* cit., schede 11 e 18: «Saltu de Paperile, termen in termen. Ave su Gharrassone assa Vade de Dorbeni falat a Vadu de Lauros da inde flumen falat derectu assa Pischina dessu Cannisone de Virgula et codat assa Ischala Salsas a derectu assas Continas de Monte Senatu, sa via codat assa Ungla dessu Cherbu, da inde sa via codat et torrat assu Gharrassone».

¹²⁵ E non *pobillari* come affermato in A. ERA, *Le così dette questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta per il XL anno del suo insegnamento*, Milano 1939, IV, pp. 380-414, p. 401 e nota 55.

¹²⁶ Cfr. V. FINZI, *Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, in «Studi sassaresi», I (1901), pp. 125-153; A. ERA, *Le così dette questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu* cit.

¹²⁷ A. ERA, *Le così dette questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu* cit., p. 400.

che ciascun villaggio realizzi a sua volta, con pretese d'uso esclusivo sui *saltus* pertinenti, una presa fondiaria troppo forte e gelosa». ¹²⁸ Due esempi: nel 1443 il marchese di Oristano Leonardo Alagon divide il *saltu* di Oleri (un tempo un villaggio) tra i villaggi di Gavoi e Ovodda;¹²⁹ nel 1455 il barone di Quirra revoca una precedente concessione d'uso promiscuo dei pascoli di alcuni villaggi dell'Ogliastra, attribuendo a ciascuna comunità i propri *salts* e *termens*.¹³⁰

Il quadro non pare mutare sostanzialmente nei secoli successivi, caratterizzati dalla subordinazione dei diritti fondiari collettivi al demanio regio e feudale.¹³¹ Non solo, gli indiscriminati 'tagli giurisdizionali' delle aree promiscue operati dall'amministrazione feudale aumentano le frizioni tra baroni e comunità di villaggio e tra gli stessi villaggi.¹³² Esito del confronto, talora serrato, tra sovrano e baroni, da una parte, e collettività rurali, dall'altra, sono le convenzioni e franchigie ("capitoli di grazia"), in cui sono accolte probabilmente anche le istanze relative all'uso dei beni comuni.¹³³ A questa situazione di criticità si aggiunge in certe aree dell'isola il problema delle modalità di sfruttamento di queste stesse terre, che si sintetizza nell'atavico confronto e scontro tra contadini e pastori,¹³⁴ accentuato da una spiccata «vocazione pastorale» della feudalità.¹³⁵ La ridistribuzione di spazi e di risorse tra pratiche agricole e pratiche d'allevamento è segnata da frequenti liti di confine in cui la ricerca di soluzioni legali è spesso accompagnata da forme violente di acquisizione dei territori contesi.¹³⁶

¹²⁸ G.G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili* cit., p. 75.

¹²⁹ *Ibid.*

¹³⁰ *Ivi*, p. 74.

¹³¹ Si accentua la tendenza alla ridefinizione «dei diritti fondiari collettivi quali mere facoltà d'usufrutto delle superfici demaniali» (*ivi*, p. 95), con un «vigile, ma non esasperato, controllo demaniale dello sfruttamento dei *saltus*» (*ivi*, p. 101). Scrive ancora Ortu (*ivi*, p. 96) che «la pretesa di un universale dominio fondiario, oltre che territoriale, dei sovrani aragonesi e spagnoli sta alla base dell'implacabile coerenza con cui nella Sardegna del XVI e XVII secolo sono applicate ai rapporti fondiari le categorie feudali del dominio diviso», ossia diretto (del barone/proprietario) e utile (del suddito/coltivatore-pastore). Tra Cinque e Seicento, nei feudi a dominante pastorale le reciprocità d'uso (pascolo, legnatico) costituiscono la norma. In altri, come in quelli dei conti di Oliva, «le comunità stentano ad ottenere financo il riconoscimento dell'uso libero, non contrattuale, degli arativi e dei pascoli» (*ivi*, p. 100).

¹³² *Ivi*, p. 101.

¹³³ Cfr. G. DONEDDU, *Capitoli di grazia e controlli del territorio*, in «Archivio Storico e Giuridico Sardo di Sassari», n. s., 1 (1994), pp. 41-63.

¹³⁴ Cfr. *La Tavola di Esterzili. Il conflitto tra pastori e contadini nella Barbaria sarda*. Convegno di studi (Esterzili 13 giugno 1992), Sassari 1993; M. LE LANNOU, *Pastori e contadini di Sardegna*, Cagliari 1979.

¹³⁵ Ortu ritiene che durante la dominazione aragonese si sia creato tra *feudalesimo* e *pastoralismo* «una sorta di *pactum sceleris* che consente ai bestiami di dilagare in ogni vuoto o crepa dello spazio coltivato» (G.G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili* cit., p. 71). Lo spopolamento delle campagne, con il «cedimento dell'economia curtense», favorisce la «avanzata della pastorizia»; in questo modo «ogni terreno rimasto qualche tempo incolto ridiviene terra del re e di nessuno» dando corpo alle «pretese pandemaniali del feudo» (*ibid.*).

¹³⁶ *Ivi*, pp. 103-104.

Nella seconda metà del Cinquecento si tenta di porre rimedio alla bassa produttività agricola con l'introduzione del sistema della *vidazzoni* o *vidazzone*: la superficie arativa disposta in prossimità del villaggio veniva suddivisa in due parti, una coltivata, l'altra lasciata a riposo e destinata al pascolo.¹³⁷ La parte incolta, definita *paberile*, poteva essere parzialmente sfruttata per la coltivazione con la zappa dai ceti più poveri e svantaggiati.¹³⁸ La trattazione dell'istituto (di età moderna) della *vidazzoni* si impone per poter cogliere le conseguenze sul piano storiografico di una errata interpretazione delle fonti.¹³⁹ A partire dal saggio di Arrigo Solmi del 1904 si è, infatti, affermata e consolidata la convinzione che nel medioevo gli stessi diritti ademprivili venissero esercitati anche sulle superfici arative prossime al villaggio, secondo un sistema di rotazione biennale. Soccorrono alla comprensione della questione tre brani del saggio sopraccitato:

[...] furono talvolta detti 'ademprivili' altresì quegli usi che spettavano agli abitanti sopra il patrimonio comune della villa, e che prendevano regolarmente la figura e la forma della *vidazzoni*. Anche questo patrimonio costituiva un demanio indisponibile, destinato al soddisfacimento dei bisogni dell'agricoltura e della pastorizia, che veniva regolarmente avvicendato tra lo spazio dato alla semina ('*seminerio*') e quello lasciato al pascolo ('*pabarile*').¹⁴⁰

Noi sappiamo che la villa [...] accoglie nel suo raggio non soltanto le proprietà allodiali, ma anche le altre terre, comprese nel cerchio dell'agro seminitorio e concededute al godimento comune degli abitanti. Queste terre sono principalmente costituite dal pascolo pubblico, riservato dalla villa per il mantenimento del bestiame mansueto, e indicato col vocabolo di 'pratu dessa villa', e dallo spazio comune, dato a vicenda al pascolo e alla semina e assegnato ai singoli abitanti del nucleo, secondo una ripartizione consuetudinaria; spazio che è compreso nella 'habitatione dessa villa', e che giunge a formare quel terreno ademprivile, noto alla economia agraria di Sardegna sotto il nome di *vidazzone*.¹⁴¹

L'esame dei testi sardi, per rapporto agli ademprivi sulle terre comuni, riconduce al concetto della proprietà collettiva, che non ha di germanico se non forse la costruzione teorica, oltreché la vita sulle antiche selve teutoniche, ma che sorge presso ogni popolo allo stato primitivo, e si perpetua poi nelle non scarse reliquie, non mai pie-

¹³⁷ Il funzionamento del sistema è ben illustrato in G.G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili* cit., pp. 104-109, 156.

¹³⁸ Tuttavia, rileva Ortu, «la locuzione *tierras paberiles* per indicare l'intera massa dei terreni arativi d'uso comune ricorre nell'area oristanese in tutto il Cinquecento» (ivi, nota 46, p. 264). Alcune comunità coltivavano nel *paberile* i legumi. Ma talvolta l'intero *paberile* poteva essere riservato a prato per il bestiame domito fino alle due arature primaverili (*beraniles*) che preparavano il terreno ai lavori autunnali (ivi, p. 106).

¹³⁹ Si tratta della confusione tra terre collettive o comuni, boschive e/o pascolative, sulle quali venivano esercitati i diritti ademprivili, e sfruttamento collettivo o regime collettivistico organizzato.

¹⁴⁰ A. SOLMI, *Ademprivia* cit., pp. 104-105.

¹⁴¹ Ivi, p. 119.

namente oscurate e incenerite. E già il senso della proprietà collettiva sembra rompere nella designazione di ‘populare’ dato alle terre comuni delle ville; ‘populare’, che si dice spettante agli individui conviventi nel gruppo rurale, ma che è pure sottoposto a un diritto supremo della villa, espressamente richiamato. Né altrimenti che proprietà collettive sono i pascoli riservati alle ville e le *vidazzoni* dove ad ogni biennio si avvicenda il pascolo e il seminario, secondo le divisioni e le assegnazioni compiute dai villaggi, sotto la sorveglianza dei rappresentanti dell’associazione.¹⁴²

Sintetizzando, l’idea di Solmi è che il patrimonio fondiario di uso comune del villaggio fosse articolato in tre parti: 1) un’area chiamata in sardo *habitacioni*, suddivisa ad anni alterni tra seminativo e maggese destinato al pascolo; 2) un’area per il pascolo del bestiame da lavoro definita in vari modi (*padru*, *pradu*, ecc.), tutti riconducibili al latino *pratum*; 3) aree denominate *saltos*, destinate al pascolo del bestiame brado, alla raccolta e alla pesca.

Il termine *habitacioni* deriva con ogni evidenza dal latino *habitatio* e compare per la prima volta nel Codice rurale e nella *Carta de Logu* di Arborea,¹⁴³ dunque alla fine del XIV secolo. Dall’analisi delle non numerose occorrenze nel suddetto codice, il termine assume, oltre che quello di “casa”, il significato di spazio abitato (coltivato) della comunità di villaggio, senza che ne specifichi il godimento collettivo e la ripartizione in quote. La grafia medievale *habitacioni/aydacioni* si trasforma in quella moderna *a vidattoni*, poi *vidattoni/vidatzone* (e varianti), che nel pieno Cinquecento va ad assumere, come già visto, un significato ben preciso, affatto diverso.

È stato John Day, in uno dei suoi ultimi lavori sulla storia della Sardegna medievale e moderna, ad evidenziare, sulla scorta degli studi del modernista sassarese Giuseppe Doneddu,¹⁴⁴ l’anacronismo di Solmi e della storiografia successiva rispetto alla corretta interpretazione della *habitacioni* medievale. Nella *Carta de Logu* – scrive Day – «il termine *vidazzone* non si riferisce ancora a un regime agrario, ma semplicemente alla zona coltivata nei pressi dell’abitato stesso, in opposizione ai salti inculti».¹⁴⁵

¹⁴² Ivi, pp. 133-134: cita CSPS, schede 305, 221, 360; *Breve di Villa di Chiesa*, I, 50-3, *Statuti di Sassari*, I, 20-21.

¹⁴³ F.C. CASULA, *La ‘Carta de Logu’ del regno di Arborèa* cit., capp. VI (*habitacionis*), XXII (*habitacioni*, nel senso di “casa”), XXXVIII (*habitacioni*), XLVIII (*habitacioni*), XLIX (*habitacioni*), L (*habitacioni*), CLIII (*habitacioni*), CLXXXV (*habitacioni*), CXCIV (*habitacioni*); *Carta de Logu*, capp. XVI (*aydacioni*), XIX (*aydacioni*).

¹⁴⁴ Cfr. da ultimo G. DONEDDU, *La questione della terra in Sardegna tra pubblico e privato*, in *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, Soveria Mannelli 2008, I, pp. 947-973.

¹⁴⁵ J. DAY, *La «vidazzone» nei secoli XIV-XVIII: norme giuridiche e pratiche agrarie*, in *La Carta de Logu d’Arborea nella storia e nel diritto medievale e moderno* cit., pp. 347-354, p. 350.

Il termine *a vidazzone* si riferisce, nei secoli XVI-XIX, a pratiche comunitarie conosciute in altri paesi dell'Europa come il regime dei campi aperti. Questo si distingue, in particolare, per l'avvicendamento obbligatorio delle colture, per i diritti di compasco-lo sulle stoppie e i maggesi e per l'assenza di chiusure delle terre sottoposte al sistema. Contrariamente a un'opinione largamente diffusa fra gli studiosi della storia del diritto sardo, queste terre non erano necessariamente comunali. Potevano anche far parte del demanio feudale o appartenere a pieno titolo ai particolari che conservavano il diritto di sottrarsi alle decisioni collettive con la recinzione dei loro fondi.¹⁴⁶

Secondo Day, l'anacronismo interpretativo risale in realtà al commento della *Carta de Logu* di Arborea del giureconsulto sassarese Gerolamo Olives, che nella sua opera, pubblicata a Madrid nel 1567,¹⁴⁷ attribuisce alla *habitacioni* le caratteristiche della *vidazzone* quale si stava diffondendo nel secolo XVI: «Aydatio villae est quaedam clausura, quae fit circa terras in quibus seminatur illo anno, propter bestias ne intrent in eas [...], comprehendit tam locum istum ubi seminatur, quam etiam pratum veticum ipsius villae». Ed un altro richiamo, sempre errato, alla medesima *Carta de Logu* si ritrova nel decreto del Parlamento del 1602-1605 relativamente all'obbligo per tutti i coltivatori di lavorare *a vidazzone*.¹⁴⁸ D'altra parte, nel periodo giudicale l'individualismo possessorio è ampiamente documentato, mentre – scrive ancora Day – «in Sardegna l'agricoltura comunitaria, praticamente sconosciuta nel Medioevo, si diffonde rapidamente nel XVI secolo con l'aumento della popolazione».¹⁴⁹

[...] la rapida diffusione nel XVI secolo del sistema *a vidazzone*, associato alla comunione delle terre arative, fu resa possibile dall'estinzione brutale nel tardo Medioevo dei proprietari e dei loro eventuali eredi e, contemporaneamente, dalla scomparsa di centinaia di piccoli insediamenti (*villas*) e di innumerevoli aziende familiari isolate (*domesticas*), sedi privilegiate dell'individualismo agrario.¹⁵⁰

La lunga durata

La documentazione di età moderna e contemporanea è estremamente ricca e consente di cogliere in modo tangibile la persistenza in Sardegna dello sfruttamento delle risorse collettive, qualificandolo come fenomeno di lunghissima durata. Non sarà perciò inutile evidenziarne in rapida sintesi gli elementi essenziali.

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 347.

¹⁴⁷ Hieronymi Olives Sardi [...] *Commentaria et glosa in cartam de logu* [...], Madriti MDLXVII, cap. XVI, gl. pr., 47.

¹⁴⁸ Cfr. G. DONEDDU, *La questione della terra in Sardegna tra pubblico e privato* cit., pp. 949-950.

¹⁴⁹ J. DAY, *La «vidazzone» nei secoli XIV-XVIII* cit., p. 349.

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 350.

Nei secoli XVII-XVIII le fonti continuano ad attestare il termine *paberile* ad indicare sia lo sfruttamento agricolo di alcuni *saltos*,¹⁵¹ sia l'uso collettivo delle aree di montagna.¹⁵² Le aree tradizionalmente deputate all'uso collettivo, ossia i *saltos*, conoscono un fenomeno di 'colonizzazione' finalizzata al miglioramento delle attività pastorali: sono le cosiddette *cussorgias*, spazi circoscritti (denominati anche in altro modo) concessi in uso esclusivo, diffusi specialmente in Gallura, Nurra, Sulcis, Sarrabus-Gerrei.¹⁵³ La libera fruizione dei *saltos* è messa in discussione anche dall'affitto degli stessi da parte dei baroni, che impongono il pagamento di un canone (il *terratico*) per l'uso di terre arative ritenute d'uso comune.¹⁵⁴ Le comunità di villaggio anelano pertanto ad affrancarsi dal *terratico*, percepito come una imposta ingiusta che trasforma la consuetudine d'uso delle terre della stessa comunità in uno *ius in re aliena*. Del resto, anche nella riflessione giuridica della prima metà del Seicento si manifesta un certo interesse per la definizione delle diverse aree di "dominio" delle comunità di villaggio comprese all'interno dei grandi feudi.¹⁵⁵ Tutto questo mentre le frequenti pestilenze con la conseguente nuova stagione di abbandoni di villaggi riaccendono la competizione tra baroni e comunità per il controllo della terra, con contenziosi lunghissimi destinati a protrarsi fino al XIX secolo.¹⁵⁶

Nel periodo sabaudo, per mettere ordine nell'assetto amministrativo il ministro Bogino introduce nel 1771 la riforma che prevedeva l'istituzione dei *consigli*

¹⁵¹ Ortu cita una fonte del 1650 relativa al centro di Villasor in cui la destinazione di alcuni *saltos* a *paborili* per i più poveri tradisce una chiara eredità medievale, ossia «il diritto dei *pauperes* ad usare in comune determinate superfici, la marginalità della coltivazione con la zappa rispetto alla prevalente destinazione pascolativa del *paberile*, l'impiego della zappa come proprio di un gruppo sociale disagiato e la sua esternità all'area della coltivazione con il giogo»: G.G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili* cit., p. 105 e nota 46, p. 264.

¹⁵² Nel 1698 gli abitanti di Sorgono chiedono che, avendo concesso il sovrano «el uso de las montañas *paberilis*, assí vulgarmente llamado, y la montaña del *paperili* que llaman 'de Corte', según los condaxes que tiene dicha villa, se deve dividir» (*dividir* = "condividere"), si proceda alla "condivisione" della detta montagna, senza che gli ufficiali regi molestino i detti abitanti «en el *paperili*, con macheles y processos que solian hazer»: *Il Parlamento del viceré Giuseppe de Solís Valderrábano conte di Montellano* (1698-1699), a cura di G. Catani e C. Ferrante, in «Acta Curiarum Regini Sardiniae», 23, Cagliari 2004, II, doc. 259, p. 975.

¹⁵³ Ne deriva l'allentamento della pressione del bestiame sulle aree coltivate, ma anche la riduzione dell'area «dell'indiviso assoluto» (G.G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili* cit., p. 110).

¹⁵⁴ Il *terratico* è «un canone in natura che riguarda l'uso [...] di una superficie del feudo sottratta allo *ius serendi* della comunità quando questa [...] non ne ha necessità perché sono già [...] soddisfatti i bisogni dei suoi singoli componenti» (ivi, p. 122). Tale imposta «riguarda una sezione di [...] territorio costituita in riserva temporanea dal barone» (*ibid.*).

¹⁵⁵ Cfr. F. DE VICO, *Leyes y Pragmaticas reales del reyno de Serdeña*, Napoli, 1640; I. BUSSA, *La raccolta delle leggi e prammatiche del Regno di Sardegna di Francisco de Vico* (1633), in «Quaderni bolotanesi», XXVIII (2002), pp. 264-296; G. TODDE, *Ademprivio* cit., pp. 71-72.

¹⁵⁶ A partire dalla seconda metà del Seicento la vigilanza rurale è affidata alle neocostituite compagnie barracellari, che vanno a sostituire l'istituto, di origine medievale, dei *majores de pradu* con i relativi assistenti. Cfr. da ultimo S. ORUNESU, *Dalla scolca giudicale ai barracelli. Contributo a una storia agraria della Sardegna*, Cagliari 2003.

comunitativi nei villaggi infeudati, mentre sul piano economico si cerca di incentivare la proprietà individuale.¹⁵⁷ Manifesto culturale di questo programma è l'opera di Francesco Gemelli intitolata *Rifiorimento di Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura* (1776),¹⁵⁸ che dà inizio – scrive Ortu – ad una «forsennata offensiva anticomunistica e antipastorale che si prolunga per tutto l'Ottocento».¹⁵⁹

Continuano ad essere frequenti i contrasti tra baroni e comunità, tra villaggi e villaggi e tra agricoltori e pastori.¹⁶⁰ Le ragioni sono molteplici: nuovi fenomeni di spopolamento determinano la formazione di spazi vuoti per il controllo dei quali si crea la consueta competizione; a partire dal 1767 il riordino dei Monti Frumentari rende più facile l'accesso alle sementi, invogliando così i contadini a tentare la coltivazione anche sui terreni più sfavoriti; l'avanzata dell'agricoltura provoca la reazione del mondo pastorale, residente e transumante; la costituzione dei *consigli comunitativi* rende più forte e coesa l'azione delle comunità di villaggio.

La tendenza verso l'individualismo proprietario si fa sempre più forte. Sono i cosiddetti *printipales* i protagonisti dei tentativi di chiusura, più o meno abusiva, dei terreni. Ma anche il contadino e il pastore meno abbienti perseguono questo obiettivo, così come anche gli amministratori locali, che teoricamente avrebbero dovuto vigilare sulla difesa delle risorse collettive. Si assiste anche alla ricerca di legittimazione, attraverso rogito notarile, del possesso degli *stazzi galluresi* da parte dei supposti titolari (cavaleri e pastori), che negavano la demanialità del territorio occupato, ponendosi in antitesi sia al barone che alla comunità di villaggio.

È con l'Editto delle Chiudende (1820-1823) che il governo sabaudo intende eliminare o ridurre il regime di comunione dei terreni per avviare trasformazioni agrarie e incrementare la produzione, andando incontro alle sollecitazioni dei proprietari coltivatori benestanti ma ledendo l'interesse dei contadini poveri e soprattutto dei pastori, acuendone così la conflittualità. Le operazioni di ricognizione e catasto della metà del XIX secolo dovevano poi servire a censire il patrimonio dello Stato dopo la dismissione dei feudi, definire le circoscrizioni comunali e risolvere lo squilibrio tra l'enorme quantità di terre comuni pascolative e la rara proprietà privata destinata a coltura, incentivando quest'ultima. È da notare come allora si riconoscessero – scrive Todde – «due specie di pascoli comuni: uno derivante dal diritto ademprivile sui terreni dianzi baronali, ora demaniali, ovun-

¹⁵⁷ I. BIROCHI, M. CAPRA, *L'istituzione dei Consigli Comunitativi in Sardegna*, in «Quaderni sardi di storia», 4 (1983-84), pp. 139-158; G.G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili* cit., p. 178.

¹⁵⁸ Cfr. C. FERRANTE, A. MATTONE, *Le comunità rurali nella Sardegna medievale* cit., pp. 170-171 e nota 4.

¹⁵⁹ G.G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili* cit., p. 179.

¹⁶⁰ Cfr. *ivi*, pp. 182-183, 187-189, per i casi di Decimomannu, Romangia, Villasor, Calangianus, Medio Campidano, Barbagia, Ogliastra, Mara e Sinnai.

que situati; ciò per diritto pubblico economico; l'altro derivante dalla tolleranza dei privati, promiscuo, esercitato su tutti i terreni non chiusi ai medesimi spettanti, nei maggesi e stoppie come nelle vigne per alcune stagioni dell'anno».¹⁶¹

Nella seconda metà dell'Ottocento la questione degli ademprivi sardi occupa a lungo le sedute parlamentari, in cui emerge tutta la difficoltà del legislatore a mettere ordine su una materia che pare sfuggire a una precisa determinazione. Ed anzi i tentativi di intervento si scontrano ben presto con il malcontento popolare. Emblematica la sollevazione a Nuoro del 26 aprile 1868 contro il progetto dell'amministrazione comunale di vendere a lotti i terreni ex ademprivili di sua proprietà. Il moto di protesta è guidato dai pastori, al grido del rispetto della tradizione, del 'conosciuto' (*su connottu*).¹⁶² Nei fatti l'abolizione degli ademprivi, sancita nel 1865, non trova realizzazione, soprattutto nelle aree interne dell'isola, per la tenace resistenza di usi ancestrali per la cui difesa si sono levati movimenti di protesta fino a tempi recenti. E se nel 1969, ad Orgosolo, la paventata istituzione di un poligono militare permanente nell'area di Pratobello generò una forte opposizione popolare immortalata nei ben noti *murales*,¹⁶³ ancora oggi le polemiche sull'istituzione del Parco del Gennargentu dimostrano tutta la vitalità e l'irriducibilità della questione delle risorse collettive, a fronte di progetti di sviluppo su cui pesano ombre speculative e una scarsa fiducia verso il turismo ambientale.¹⁶⁴

¹⁶¹ G. TODDE, *Ademprivio* cit., pp. 126-127. Una suddivisione che sembra riproporre a distanza di secoli la distinzione nel giudicato di Arborea tra *pardu de siilu* e *pardu de mindas*.

¹⁶² Cfr. R. RUJU, *Su connottu*, Nuoro 2008.

¹⁶³ Cfr. P. MAROTTO, *Sa lota de Pratobello*, in ID., *Su pianeta 'e Supramonte. Cantadas in sardu*, Cagliari 1996.

¹⁶⁴ Cfr. per un quadro generale *La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino 1998; *Storia della Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, A. Mastino e G.G. Ortù, 5 (*il Novecento*), Roma-Bari 2002.

Gesuiti sardi in terra di missione tra Seicento e Settecento

di Raimondo Turtas

Fu a partire dalla fine del Quattrocento e soprattutto dagli inizi del Cinquecento che, per la prima volta dopo secoli, alcuni gruppi appartenenti a congregazioni religiose operanti nella Spagna dei *Reyes católicos* (soprattutto Francescani, Domenicani e Agostiniani, ai quali nella seconda metà del Cinquecento si sarebbero aggiunti anche i Gesuiti), fino ad allora ben radicati nelle loro regioni di origine, non si contentarono più di svolgere le loro specifiche attività in quegli stessi luoghi, ma furono spinti da varie circostanze a guardare al di là dei loro confini, come se queste rendessero più impellente il comando di Cristo di annunciare il Vangelo (Marco 16, 15) ad un mondo che era d'improvviso cresciuto a dismisura ed era diventato più esteso e più popolato di quanto, prima di allora, non fosse stato possibile neanche immaginare.¹ Si trattava comunque di piccoli drappelli che si mescolarono a quell'inarrestabile flusso di uomini – marinai, soldati, artigiani, mercanti, cadetti e avventurieri, una varia umanità alla ricerca di fortuna – che veniva irresistibilmente attratto verso le nuove terre rese finalmente accessibili dalle recenti scoperte geografiche.² Un fenomeno che, a partire dalla seconda metà dello stesso secolo e relativamente alle congregazioni religiose, fu percepito anche in tutte le regioni della cattolicità posttridentina. Queste ultime, ciascuna a suo modo, avrebbero partecipato a una straordinaria spinta missionaria che, dopo circa mezzo millennio di stasi, avrebbe rapidamente dilatato i confini mondiali della Cristianità.³

¹ *Les Missions à l'époque des découvertes*, in *Histoire universelle des Missions catholiques*, 1. *Les Missions dès origines au XVI^e siècle*, Paris 1956, pp. 223-346; della stessa opera, cfr. anche il vol. 2. *Les Missions modernes* fino al XVIII secolo. Relativamente alla Spagna, si veda P.L. LOPETEGUI, *La Iglesia española y la hispanoamericana de 1493 a 1810*, in *Historia de la Iglesia en España*, III, -2^a, *La Iglesia en la España de los siglos XV y XVI*, dirigida por José González Novalín, Madrid 1980, pp. 363-441. Per una recente rivisitazione del problema, cfr. F. CANTÙ, *La conquista spirituale. Studi sull'evangelizzazione del Nuovo Mondo*, Roma 2007.

² Per i problemi politici, tecnici, economici e organizzativi della scoperta, cfr. P. CHAUNU, *Conquête et exploitation des nouveaux mondes (XVI)*, Paris 1969 (Nouvelle Clio, 26 e 26 bis; di quest'ultima parte si veda in particolare: *Les «justes titres» et la conquête spirituelle*», pp. 385-400) e F. CANTÙ, *Scoperta e conquista di un Mondo Nuovo*, Roma 2007. Qualcosa di simile, sebbene non nelle stesse dimensioni e con modalità molto diverse, si stava verificando anche per il Portogallo e per le terre scoperte dai suoi navigatori, prima con la circumnavigazione dell'Africa, la scoperta del Brasile e poi con l'arrivo in India (1499) e la risalita della penisola indocinese fino in Cina, alla colonia di Macao (1557): a questo proposito si vedano gli appena citati voll. di Chaunu.

³ K. LATOURETTE, *Three Centuries of advance 1500-1800* (Id., *A history of the Expansion of Christianity*, New York and London 1939, III), *passim*; *Les temps des confessions (1530-1620)*, a cura di M. Venard, in *Histoire du Christianisme*, Paris 1992, VIII, pp. 655-853; sullo specifico contributo dei Gesuiti a questa spinta missionaria, cfr.

1. Fine '500-inizi '600: prime vocazioni missionarie tra i Gesuiti in Sardegna

In queste pagine si intende offrire una prima rapida informazione su come anche la Sardegna cristiana, e in qualche modo la sua stessa Chiesa, abbiano partecipato a quell'impresa. Una partecipazione che non poteva prescindere dal contesto politico – l'impero spagnolo – entro il quale la Sardegna si trovava allora inserita. Ovviamente, siccome l'isola faceva parte di questo blocco e la sua Chiesa era posta sotto il patronato degli Austria,⁴ era inevitabile che i missionari che ne sarebbero partiti sarebbero stati prioritariamente destinati verso le terre pagane acquisite di recente da quello stesso impero.⁵

A pochi mesi dal suo arrivo a Sassari, metà novembre 1559, il portoghese Francisco Antonio – uno dei due Gesuiti inviati nell'isola per fondare un collegio in quella città – non aveva esitato a paragonare le condizioni religiose della Sardegna a quelle delle terre pagane nelle quali lavoravano da alcuni anni i suoi confratelli missionari: i Gesuiti da mandare in Sardegna, così egli scriveva al superiore generale dell'ordine (detto anche preposito) Diego Laínez, dovevano sapere che «vi avrebbero scoperto un nuovo Giappone e un nuovo Brasile».⁶ Il paragone veniva ripetuto di lì a poco dallo stesso Antonio quando parlava «delle grandi Indie presenti nei villaggi e nei paesetti dell'isola» e ancora quando chiedeva allo stesso preposito generale che venissero inviati altri Gesuiti «per queste nuove Indie sarde»,⁷ come dire che da loro ci si doveva aspettare una dedizione pari a quella profusa dai loro confratelli in terra di missione.

È noto che questo modello 'indiano' conobbe larga circolazione e lunga fortuna all'interno della Compagnia di Gesù, che se ne servì come termine di paragone al quale raffrontare le aree marginali e religiosamente più arretrate dell'Europa cattolica, dove i Gesuiti svolgevano le loro attività di evangelizzazione o di ricon-

P. BROGGIO, *Evangelizzare il mondo. Le missioni della Compagnia di Gesù tra Europa e America (secoli XVI-XVII)*, Roma 2004.

⁴ R. TURTAS, *Note sui rapporti tra i vescovi di Alghero e il patronato regio*, in «Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo». Atti del Convegno di studi (Alghero, 30 ottobre - 2 novembre 1985), a cura di A. Mattone, P. Sanna, Sassari 1994, pp. 399-408.

⁵ Finora si conosce ancora poco sull'apporto delle altre congregazioni religiose impiantate in Sardegna: il fenomeno non è stato ancora studiato; pare certo però che esse non lavorarono mai nelle colonie spagnole ma limitarono il loro ambito geografico, per ciò che concerne i minori e i conventuali, al vicino e medio Oriente e per ciò che riguarda i Cappuccini a missioni temporanee a contratto alle dipendenze della Congregazione *de propaganda fide*: debbo questa notizia al p. Ferdinando Tuveri, o.fr.cap., che mi ha anche fornito (2006) i nomi di circa 25 pp. Cappuccini che tra il Seicento e l'Ottocento lavorarono in vari luoghi dell'Africa, soprattutto in Congo, e in altre parti del mondo.

⁶ Cfr. R. TURTAS, *Missioni popolari in Sardegna tra '500 e '600*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», LXIV, 2 (luglio-dicembre 1990) p. 369, n. 1; sulle prime forme di questa attività gesuitica, vedi anche il recente studio di M.G. PETTORU, «*Indias sardescas. Forme della prima presenza gesuitica in Sardegna tra contesto urbano e realtà rurali (1559-1572)*», in «Archivio italiano per la storia della pietà», XIX (2006), pp. 284-334.

⁷ R. TURTAS, *Missioni popolari* cit., n. 2.

quista postridentina: non fu un caso, dunque, che una peculiare forma di ministero religioso svolto in queste regioni nominalmente cristiane venisse tranquillamente qualificata col termine di *missione*, dal momento che faceva pensare a quella praticata nelle terre popolate soprattutto da pagani.⁸

Era perciò inevitabile che anche i Gesuiti presenti in Sardegna, che si dedicavano o desideravano dedicarsi a quella particolare forma di ministero religioso, alla loro portata nell'isola attraverso le missioni popolari, aspirassero a consacrarsi anche alla forma originale di quello stesso ministero nelle terre di missione vere e proprie, aperte in seguito alle recenti scoperte geografiche.

Per il calabrese Bernardino Ferrario, giunto nel collegio di Sassari all'età di 28 anni nel 1564 per insegnarvi le discipline del ciclo umanistico e di cui avrebbe finito col prendere anche la direzione con l'incarico di *praefectus studiorum*,⁹ la scoperta delle missioni popolari in Sardegna era venuta, invece, dopo che egli aveva già fatto, a 24 anni mentre stava ancora a Napoli dov'era entrato nell'ordine alcuni anni prima, la richiesta di essere inviato nelle Indie come missionario: è vero che da allora egli aveva continuato ad esprimere questo suo desiderio quasi ogni anno ma, dopo il suo arrivo nell'isola e nonostante gli incoraggiamenti ricevuti per la sua futura destinazione indiana da parte dei superiori maggiori dell'ordine,¹⁰ aveva appreso il sardo e, quando le sue incombenze scolastiche glielo consentivano, si dedicava alla predicazione e alle confessioni sia a Sassari che nei villaggi vicini; si dichiarava anzi «molto contento» se la Sardegna fosse diventata «la sua India» e se avesse potuto «per alcuni mesi [...] peregrinare per questi monti di Sardegna dove si ritrova tanta necessità di persone che possino ascoltare confessioni».¹¹ Qualche anno prima aveva scritto al preposito Francesco Borgia che non gli sarebbe dispiaciuta neanche la 'commutazione' della vera India «con un'altra [India] più vicina, la quale è la Corsica nella quale (come intendo da persone che allo spesso vengono qui) molto più regna l'ignoranza et altri vitii che in Sardegna»: in fin dei conti, la porta per entrare in quell'isola, Bonifacio, non distava più di mezza giornata da Sassari.¹²

C'è da pensare che Ferrario non avesse tenuto per sé le sue aspirazioni: in effetti, tra il 1568 e il 1575 – l'anno precedente egli aveva lasciato l'isola diretto a Lisbona per andare proprio nelle Indie orientali –¹³ altri 7 giovani Gesuiti dei col-

⁸ *Ivi*, n. 3, sulla molteplice valenza dei termini 'Indie' e 'missioni' nella letteratura sul nostro periodo.

⁹ ARSI, *Sard.* 3, 1v (1565), 7r (1566), 29r (1571), 38r (1573).

¹⁰ *Ivi*, *Sard.* 14, 102v, Sassari, 2 marzo 1568, Ferrario a Borgia.

¹¹ *Ivi*, *Sard.* 14, 467v, Sassari, 10 giugno 1573, Ferrario a Mercuriano.

¹² *Ivi*, *Sard.* 14, 102v, Sassari, 2 marzo 1568, Ferrario a Borgia.

¹³ Sulla sua attività in terra di missione cfr. H. JACOBS, *Bernardino Ferrario*, in *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús, biográfico temático* (= *Diccionario*), Roma-Madrid 2001, II, pp. 1404-1405. Durante il suo soggiorno

legi di Sassari e di Cagliari, e tra essi 2 sardi, avevano chiesto di essere inviati alla stessa destinazione. Incominciava così la serie degli *indipetae*¹⁴ sardi, quei giovani Gesuiti isolani delle cui domande presentate tra il 1568 e il 1704 per essere inviati nelle Indie (non sempre distinguevano se si trattava delle orientali o di quelle occidentali) ci sono state conservate nell'ARSI ben 401 attestazioni.¹⁵ In un precedente studio avevo analizzato questo ricco materiale senza badare al fatto se le 275 richieste fatte tra il 1568 (anno dal quale datano le prime domande partite dalla Sardegna) e il 1652 (anno della grande peste che desolò la Sardegna settentrionale e che negli anni seguenti continuò la sua devastazione fino a Cagliari) avessero o no avuto un esito positivo con la partenza effettiva dei richiedenti verso le terre di missione;¹⁶ prima di vedere, nelle pagine seguenti, quanti e quali furono coloro che riuscirono effettivamente ad esservi inviati, con quale cadenza e verso quali aree geografiche, sarà utile esporre rapidamente alcune acquisizioni di quella ricerca almeno nella misura in cui consentono di ricostruire il clima ‘missionario’ delle comunità gesuitiche sarde tra Cinque e Settecento.

no a Sassari, Ferrario dovette avere un notevole ascendente sugli studenti del collegio, tra i quali fondò una particolare associazione di studenti, detta Congregazione mariana in onore della Madonna, che si rifaceva a quella che egli aveva conosciuto a Roma nel Collegio Romano e che di lì si sarebbe diffusa tra la popolazione studentesca delle varie centinaia di collegi che la Compagnia avrebbe fondato nel mondo: sulla esperienza sassarese e sarda di questa associazione studentesca, cfr. R. TURTAS, *Statuti della Congregazione mariana del collegio di Sassari (post 1574-ante 1580)*, in «Archivum Historicum Societatis Iesu», LXII (1993), pp. 129-158.

¹⁴ Il termine è proprio della tradizione gesuitica e ha sempre indicato coloro che avevano fatto richiesta di potere svolgere la loro attività religiosa nelle Indie (= *petere Indiam*); una tradizione tanto tenace che quando, negli anni Trenta del secolo scorso, venne fondato il Russicum, i Gesuiti che avevano richiesto di frequentarlo vennero denominati *russipetae*.

¹⁵ Fino ai primi del Seicento la maggior parte di queste attestazioni non è costituita da petizioni vere e proprie ma da nude liste di nomi di *indipetae* senza i testi delle relative richieste: vedi FONDO GESUITICO (= FG), custodito presso l'*Archivum Romanum Societatis Iesu* (= ARSI), 759, 1-2r, *Catálogo de los que piden ir a las Indias de la provincia de Cerdeña*. Da notare che tanto per A. CAPOCCIA, *Per una lettura delle Indipetae italiane del Settecento: “indifferenza” e desiderio di martirio*, in «Nouvelles de la République des Lettres», I (2000), pp. 7-43, che per A. GUERRA, *Per un’archeologia della strategia missionaria dei Gesuiti: le indipetae e il sacrificio nella “vigna del Signore”*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», XIII (2000), pp. 109-191, il termine viene riferito alle lettere, non alle persone, ciò che dà luogo a qualche equivoco, come nel citato Guerra, p. 132, n. 69. La maggior parte delle petizioni degli *indipetae* sardi sono scritte in castigliano; piuttosto rari, invece, i casi dell’uso del latino. Quando, nelle pagine seguenti, esse verranno citate tra virgolette («...»), di solito si ricorrerà alla traduzione letterale in italiano; il testo castigliano verrà lasciato nei casi in cui l’A. l’avrà giudicato più significativo.

¹⁶ R. TURTAS, *Primi risultati di una ricerca in corso: gli indipetae sardi tra il 1568 e il 1652*, in *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d’Oro*, a cura di B. Anatra e G. Murgia, Roma 2004, pp. 403-424.

2. *Gli indipetae sardi*

Anzitutto, non bisogna lasciarsi trarre in inganno dal numero delle richieste superstiti: molte, anzi moltissime, sono andate perse (e non solo perché tra il 1568, anno della prima petizione e il 1622, circa 25 anni non sono coperti e ugualmente scoperti risultano un'altra quindicina tra il 1644 e il 1690; ancora più grave appare il vuoto totale che caratterizza gli anni tra il 1705 e il 1763, l'anno degli ultimi invii, un arco di tempo di 62 anni nel quale si colloca oltre il 62% delle partenze dei Gesuiti sardi in missione, come dire che ci mancano tutte le richieste di 70 missionari sui 111 effettivamente inviati); in compenso, invece, sono coperti quelli dal 1690 al 1702 (89 pezzi) e soprattutto quelli tra il 1621 e il 1643 (166 pezzi), che costituiscono il blocco più omogeneo e rappresentativo.¹⁷

Da questi ultimi dati appare chiaro che, sebbene la maggior parte degli *indipetae* non presentassero più di 1-2 volte la loro richiesta al preposito generale per essere inviati in missione, alcuni ritornarono alla carica 8, 9 e persino 22 volte, come fece Giovanni Paolo Pinna di Paulilatino tra il 1628 e il 1637. Nonostante questo, molte delle domande inviate sono andate perse; lo dimostrano non solo gli anni scoperti di cui si è appena parlato e durante i quali è difficile pensare che non sia stata fatta alcuna istanza, ma anche le non poche allusioni a domande già inviate da un *indipeta* ma di cui, a parte questo cenno, non resta altra traccia, come pure i casi di persone inviate sicuramente in missione, come ad esempio Giovanni Antonio Solinas di Oliena, inviato in Paraguay nel 1674 e ucciso nel Chaco in un'imboscata tesa dagli *indios* il 27 ottobre 1683,¹⁸ del quale purtroppo non è rimasta alcuna delle richieste che egli dovette spedire a suo tempo al preposito generale.

Al momento di redigere queste domande, buona parte degli *indipetae* erano già sacerdoti, ma non mancavano né gli *scholastici*,¹⁹ quelli cioè che non avendo ancora terminato gli studi non erano stati ancora ammessi definitivamente nell'ordine, né i fratelli coadiutori che dedicavano completamente il loro tempo allo svolgimento di mansioni indispensabili per la marcia di una comunità (portinaio, spenditore, cuoco, refettoriere, calzolaio, addetto alle vesti, infermiere, ecc.): essi si dichiaravano disposti a trascorrere la propria vita come cuochi pur di aiutare i

¹⁷ *Ivi*, pp. 404-405 e n. 11.

¹⁸ H. STORNI, *Jesuitas italiani en el Rio de la Plata (Antigua provincia del Paraguay, 1585-1798)*, in «Archivum Historicum Societatis Iesu (= AHSI)», XLVIII (1979), pp. 1-64; la scheda dedicata a Solinas si trova *ivi*, p. 46, n. 106.

¹⁹ Vedi, ad es., FG 759, 91r, il caso di Juan Antonio Atzori di Iglesias, che nel 1626 aveva terminato di frequentare il corso triennale di filosofia e da due anni insegnava grammatica; nel 1633 un altro iglesiente, Nicolás Cani, non aveva ancora terminato il terzo anno di filosofia; pochi mesi dopo, lo stesso Cani (*ivi*, 147) chiedeva di continuare i suoi studi al seguito del sassarese Gaspare Cugia, destinato al *Nuevo Reyno de Granada*. Sulle varie fasi di ammissione alla Compagnia, cfr. *infra*, n. 91.

loro confratelli sacerdoti impegnati nell'evangelizzazione dei pagani;²⁰ un'altra espressione ricorrente nelle loro domande era che se essi si sentivano indegni di versare il sangue per Cristo, erano però decisi ad affrontare una vita di fatiche pur di collaborare all'estensione del suo regno.²¹

Tenendo conto del fatto che l'età media di coloro che facevano richiesta per diventare Gesuiti come sacerdoti era di circa 17 anni – ciò si verificava di solito dopo che lo studente aveva terminato il quinquennio umanistico e il triennio filosofico – e di 20-21 anni per coloro che aspiravano ad essere accolti nell'ordine come fratelli coadiutori, non vi erano dati costanti sull'età in cui veniva formulata la prima domanda per le Indie: si andava dai 2 anni dopo la loro ammissione nella Compagnia, cioè subito dopo il biennio di noviziato (ma poteva avvenire anche prima, come nel caso dell'algherese Salvador López che, al momento della prima richiesta nel 1608, era ancora novizio da pochissimi mesi)²² fino ai 10 e persino 20 anni e più di vita religiosa: la prima richiesta del sassarese Gavino Biquisao è datata al 1625,²³ dopo 22 anni che era Gesuita e da tre insegnava filosofia nell'Università di Sassari, dove poi avrebbe insegnato teologia morale; sarebbe tornato alla carica varie volte, l'ultima a distanza di altri 15 anni.²⁴

I luoghi di origine degli *indipetae* erano abbastanza equamente distribuiti nel territorio dell'isola, tenuto conto ovviamente del peculiare ruolo che vi avevano le città che erano sedi di collegi; per dare una qualche idea dell'ambiente da cui essi provenivano, dei loro luoghi d'origine verrà indicato tra parentesi anche il numero dei 'fuochi fiscali' nel 1627: 17 provenivano da Sassari (4099), 8 da Alghero (1003) e Iglesias (1381), 7 da Cagliari (3168), 3 da Tempio (926), 2 da Bosa (1093), Ozieri (1152) e Isili (295), 1 da Castellaragonese (318), Nulvi (771), Osilo (1100), Bonnanaro (186), Thiesi (394), Torralba (239), Scano (254), Orotelli (403), Fonni (307), Orgosolo (542), Aritzo (256), Desulo (219), Paulilatino (401), Oristano (935), Marrubiu (dati non reperiti), Nurallao (140), Barumini (271), Mandas (543), Arixi (63), Segariu (99), Lunamatrona (156), Serri (114), Orroli (221), Villagreca (52), Tertenia (125).²⁵ Ne segue che da Sassari, Alghero, Iglesias e Cagliari provengono

²⁰ Cfr. FG 759, 87r e 107r, rispettivamente Francisco Coni di Isili nel 1625 e Antonio Juan Cadello di Cagliari nel 1628.

²¹ FG 759, 52r, 138r, 162r, rispettivamente il già citato López, Juan Baptista Zureddu (o Sureddu: cfr. ARSI, Sard. 3, 351r) nel 1632 e Salvador Cedde di Alghero nel 1634 che insisteva ancora nel 1640 (FG 759, 246r).

²² *Ivi*, 52r

²³ *Ivi*, 88r: vi si diceva che egli sarebbe dovuto partire 4 anni prima, insieme con il p. Bernardo Tolu di Oliena, che era già arrivato in Paraguay; su quest'ultimo, vedi H. STORNI, *Jesuitas italiani* cit., p. 47.

²⁴ FG 759, 244r, Sassari, 15 maggio 1640; era diventato Gesuita nel 1603: ARSI, Sard. 3, 317r.

²⁵ G. SERRI, *Due censimenti inediti dei «fuochi» sardi: 1583, 1627*, in B. ANATRA, G. PUGGIONI, G. SERRI, *Storia della popolazione in Sardegna nell'età moderna*, Cagliari 1997, pp. 79-112. Tra i centri citati non compare Oliena, da cui proveniva Bernardo Tolu che raggiunse il Paraguay nel 1622; il motivo è dato dal fatto che la lista dei

40 *indipetae* sardi, il 54%; i restanti 34 provengono da 29 altri centri di solito molto piccoli, la metà con meno di 300 ‘fuochi’. Ovviamente l’idea di andare in India non poteva nascere in quelle comunità, fossero esse di villaggio o cittadine.

3. Dove gli *indipetae* pensavano fossero le loro ‘Indie’

Quali erano le destinazioni verso le quali gli *indipetae* chiedevano di essere mandati?²⁶ Se si tiene conto del fatto che in una decina di casi sono indicate due, tre e persino quattro aree geografiche diverse, abbiamo queste percentuali: nel 58,26% dei casi sono indicate genericamente le *Indias*, magari insieme con il Giappone²⁷ o con le Filippine e il «Nuevo Reyno» (quello di *Nueva Granada*),²⁸ o con Giappone, Brasile ed Etiopia,²⁹ mentre solo il 5,65 indicano più specificamente le «*Indias orientales*» o le «*Indias de Portugal*»; il Giappone, da solo o anche con altre aree geografiche, è richiesto dal 6,95%, le Filippine dal 6,08%, il Paraguay dal 3,47%, mentre la Cina o Giappone-Cina lo sono rispettivamente dal 2,60%; ancora meno richieste l’Etiopia, le Indie occidentali col Messico,³⁰ la *Nueva Granada*, ciascun’area con poco più del 2%; ancora meno il Brasile o i paesi toccati dall’eresia (Germania, Francia e Inghilterra).

Quale conoscenza si aveva in Sardegna dell’ avanzata della Chiesa cattolica in quei territori? È noto che uno degli strumenti più importanti per realizzare la gestione centralizzata della Compagnia era stato voluto fin dall’inizio dallo stesso fondatore; seguendone lo spirito, il suo primo successore Giacomo Laínez aveva promulgato nel 1559 la *Ratio scribendi*, che fissava non solo le cadenze dello scambio epistolare tra la periferia e il centro, ma anche la costante informazione diretta a tutti i membri dell’ordine di quanto operavano i loro confratelli nelle varie parti del mondo.³¹ Che anche la Sardegna fosse inclusa in quel circuito è dimostrato, in qual-

centri è stata stilata partendo dalle domande degli *indipetae* e, malauguratamente, la domanda di Tolu è andata perduta.

²⁶ Ovviamente, non si può tenere conto dei 61 nominativi per i quali non si dispone del testo della domanda e sui quali vedi *supra*, n. 15 e testo corrispondente.

²⁷ *Ivi*, 112r.

²⁸ *Ivi*, 123r. Corrispondeva grosso modo alle attuali Colombia e Venezuela.

²⁹ *Ivi*, 139r.

³⁰ Il Messico ridiviene interessante negli ultimi decenni del secolo XVII in seguito alle «*nuevas tierras que se han descubierto*», in particolare la California (cfr. *infra*, n. 104); a questo proposito si veda la scheda sul Gesuita trentino e noto esploratore della California Eusebio Francisco Kino (*Chini, Chino*), in *Diccionario*, III, pp. 2194-2195.

³¹ M. SCADUTO, *L’epoca di Giacomo Laínez. Il governo 1556-1565*, in *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, Roma 1964, III, pp. 217-226. Il codice *Sard. 13* dell’ARSI conserva copie di *litterae quadrimestres* recanti informazioni sui collegi sardi e destinate, quella del 1° settembre 1564, «para la provincia de las Indias», cc. 299-300; altra copia della stessa era destinata «para la provincia de Brazil», 303-304; alle cc. 307-308 vi è la copia «ad provinciam Romae»; infine, nello stesso codice, ma alle cc. 336-337, vi è la «semestre de Cerdeña» del

che modo, persino dalla lettera del rettore del collegio di Cagliari, l'oristanese Giorgio Passiu, che nel 1574 lamentava con il generale Everardo Mercuriano che quelle informazioni giungessero con due anni di ritardo, provocando in tal modo più amarezza che conforto.³² Ma c'è da chiedersi fino a che punto egli si rendesse conto della lentezza con cui viaggiavano le notizie provenienti dalle Indie orientali.

Si può presumere che attorno a quegli anni fossero giunte anche ai collegi sardi le *Litere Iaponice anni 1574, 1575, 1576*, stampate a Roma nel 1578, che sono menzionate nel catalogo nella biblioteca dell'arciprete del Capitolo di Sassari Giovanni Francesco Fara, elaborato attorno al 1585; vi si trovava anche l'opera del Gesuita portoghese Manuel da Costa, *Historia rerum a Societate Iesu in Oriente gestarum, ad annum usque [...] MDLXVIII*, Parigi 1572.³³ L'anno seguente, nel collegio di Cagliari erano state lette le «lettere giunte dalle Indie» che stimolarono Francisco Noco di Aritzo, ancora novizio, a chiedere di esservi mandato.³⁴ Doveva averle apprese da uno stampato simile, le notizie («ciertas nuevas») di cui scriveva nel 1586 Antonio Montano, un Gesuita fiammingo del collegio di Cagliari, che parlavano della «porta che Dio sta aprendo per entrare in Cina»: forse alludeva al catechismo composto poco prima dal Gesuita pugliese Michele Ruggieri, primo autore europeo di un libro in cinese (stampato in Cina nel 1584).³⁵ Alcuni anni dopo, una

1° luglio 1565 «pro Italia et Sicilia» e alle cc. 338-339, quella «para las Indias»: come dire che tutti i Gesuiti dovevano essere informati delle attività più importanti di tutti i loro confratelli sparsi nel mondo.

³² Si veda R. TURTAS, *Alcuni rilievi sulle comunicazioni della Sardegna col mondo esterno durante la seconda metà del Cinquecento*, in «La Sardegna nel mondo mediterraneo». Atti del secondo convegno internazionale di studi geografico-storici (Sassari, 2-4 ottobre 1981), 4. *Gli aspetti storici*, a cura di M. Brigaglia, Sassari 1984, pp. 203-227.

³³ Vedi IOANNIS FRANCISCI FARAE *Bibliotheca*, a cura di E. CADONI in Id. e R. TURTAS, *Umanisti sassaresi del '500. Le «biblioteche» di Giovanni Francesco Fara e Alessio Fontana*, Sassari 1988, pp. 132 e 145, nn. 776 e 901. Sulla figura di Fara, vedi R. TURTAS, *Giovanni Francesco Fara. Note biografiche*, ivi, pp. 9-27. Tutti questi stampati e molti altri ancora, tra cui numerose *Annuae litterae Societatis Iesu* e lettere dei padri generali, si trovano nella Biblioteca Universitaria di Cagliari, provenienti presumibilmente dalla biblioteca del soppresso collegio gesuitico: cfr. *Catalogo degli antichi fondi spagnoli della Biblioteca Universitaria di Cagliari*, Pisa 1982-1995 (Collana di testi e studi ispanici, IV), I-III; vedi soprattutto il I vol. contenente *Gli incunaboli e le stampe cinquecentesche*, a cura di M. Romero Frías, alle pp. 36-37 e 377-378, ecc. Sono grato alla dottoressa Rosamaria Pinna della Biblioteca Universitaria di Sassari che, con la sua cortese acribia, partendo dagli *ex-libris* è riuscita a ricostruire buona parte della biblioteca del collegio gesuitico di Sassari trasformato poi nell'omonima università: è lei che, di quella biblioteca, mi ha fornito i seguenti titoli riguardanti la storia delle missioni durante il '500-'700: G.B. RAMUSIO, *Delle navigazioni et viaggi*, Venezia 1587; J. DE ACOSTA, *Historia natural y moral de las Indias*, Sevilla 1590; F. BENCI, *Quinque Martyres* [tra cui Rodolfo Acquaviva, di cui *infra*, in corrispondenza alla n. 75], Roma 1592; GASPAR DE SAN AGUSTÍN, *Conquistas de las islas Philipinas*, Madrid 1698; P. LOZANO, *Descripción chorográfica del terreno, ríos, arboles, y animales de las dilatadísimas provincias del Gran Chaco Gualamba*, Córdoba 1733; J. ORFANEL, *Historia eclesiástica de los sucesos de la Christiandad de Iapón*, Madrid 1633; A. OVALLE, *Historia eclesiástica del Reyno de Chile*, Roma 1646; A. RUIZ DE MONTOYA, *Conquista espiritual hecha por los religiosos de la Compañía de Jesús en las provincias del Paraguay, Paraná, Uruguay y Tape*, Madrid 1639; A. DE SOLIS Y RIVADENEYRA, *Historia de la conquista de México*, Madrid 1748.

³⁴ ARSI, Sard. 14, 507r, Cagliari, 5 dicembre 1573.

³⁵ *Diccionario*, IV, p. 3433; per la notizia di Montano sulla Cina, cfr. FG 758, 65r.

lettera del viceprovinciale di Sardegna che accusava la ricevuta dei «sei libri di lettere dal Giappone» lasciava intendere che l'invio e la lettura di quelle lettere erano diventati una prassi di routine.³⁶

Come era presumibile, la maggior parte delle notizie sulle missioni giungevano di solito prima a Cagliari che a Sassari;³⁷ significativa a questo proposito la richiesta di Juan Augustín Castangia di Barumini, che nel 1591 scriveva da Sassari manifestando il suo desiderio di essere inviato in India: egli raccontava che prima di entrare nella Compagnia (1586), mentre frequentava le classi del ciclo umanistico nel collegio di Cagliari, probabilmente attorno al 1585, era rimasto colpito da «alcuni fogli dov'era raffigurato il felice martirio del padre Rodolfo Acquaviva e dei suoi compagni», avvenuto presso Goa in India nel 1583; l'anno seguente egli decideva di farsi Gesuita.³⁸ Rodolfo Acquaviva non era un missionario qualunque: oltre che nipote dell'allora generale Claudio Acquaviva, era stato per tre anni presso la corte dell'imperatore moghul Akbar, in vista di una sua piuttosto improbabile conversione al cristianesimo;³⁹ di sicuro, le notizie sulle missioni indiane che venivano diffuse in Europa dovevano averne parlato; era quindi comprensibile l'informazione tempestiva sul suo martirio, anche attraverso incisioni inviate ai collegi perché vi fossero esposte: una volta tanto, essa dovette giungere quasi 'in tempo reale' persino in Sardegna.

La posizione di Cagliari continuò incontestata durante la prima metà del Seicento e ancora in seguito: il 26 agosto 1624 Francisco Noco di Iglesias informava da Cagliari che nel collegio era stata letta una «relazione [...] sugli avvenimenti del regno di Etiopia»;⁴⁰ due anni dopo, Juan Antonio Atzori di Iglesias parlava delle «notizie tanto attese a proposito della conversione di molte differenti nazioni che nei giorni scorsi giunsero a questo collegio»,⁴¹ notizie di non facile individuazione data la genericità dell'informazione. Due anni dopo, scrivendo da Cagliari, Francisco Coni gioiva per le «notizie tanto liete giunte quest'anno dal Giappone,

³⁶ ARSI, *Sard.* 16, 175r, Cagliari 15 settembre 1593, Olivencia ad Acquaviva.

³⁷ Sulla superiorità di Cagliari rispetto a Sassari nel campo delle comunicazioni: cfr. R. TURTAS, *Primi risultati* cit., p. 408. Non doveva essere perciò un caso eccezionale ciò che si verificò tra maggio e giugno del 1639, quando vi fece scalo Francisco Díaz, il procuratore della provincia del Paraguay: i Gesuiti di Cagliari dovettero avere occasione di ascoltare un'esauriente «relazione sulle missioni e *reducciones* del Paraguay»: FG 759, 232. Talvolta queste notizie venivano comunicate, oltre che al provinciale, anche agli *indipetiae*, come quella del 18 settembre 1632 che informava Juan Baptista Zureddu che erano arrivati in Spagna i procuratori del Perù e del *Nuevo Reyno*, allo scopo di «llevar sugetos a aquellas partes»: *ivi*, 143.

³⁸ FG 758, 168r.

³⁹ *Diccionario*, I, pp. 12-13.

⁴⁰ FG 759, 78r; sull'attività dei Gesuiti in Etiopia in questo periodo, vedi *Diccionario*, II, pp. 1340-1341 e IV, p. 3433.

⁴¹ FG 759, 98r: Cagliari, 13 ottobre 1626.

di come cioè la potente mano del Signore vi aveva aperto una porta al suo Vangelo».⁴²

Questo non significava che a Sassari la comunità gesuitica fosse all'oscuro dell'attività dei confratelli delle *Indias*: nel 1625 Gavino Biquisao scriveva da questa città augurandosi che, dopo la partenza del p. Bernardo Tolu di Oliena (che aveva già raggiunto il Paraguay),⁴³ si aprisse per lui almeno «il passaggio verso le <Indie> Orientali»⁴⁴ (il Paraguay stava in quelle occidentali), e nel 1629 Juan Pablo Pinna, lo stakanovista della domanda, rinnovava la sua richiesta dopo avere udito la lettura del martirio di molti Gesuiti e cristiani bruciati vivi in Giappone nonché della «grande porta che si è spalancata in Cina per la sua conversione alla nostra santa fede».⁴⁵ Una testimonianza dell'ammirazione e devozione per quei martiri suscitate allora a Sassari è costituita dai quadri che ne fece il pittore gesuita fiammingo Giovanni Bilevelt, vissuto per quarant'anni come fratello coadiutore in quel collegio e morto nel 1652 durante la grande peste: li si può ancora ammirare nella chiesa di Santa Caterina, attuale titolo della chiesa gesuitica allora dedicata a Gesù-Maria.⁴⁶

Un ulteriore motivo della posizione privilegiata di Cagliari come punto di partenza delle lettere degli *indipetae* stava nel fatto che in questo periodo vi risiedeva di solito il provinciale, l'autorità gesuitica più alta nell'isola; era naturale che le

⁴² *Ivi*, 116r: Cagliari, 2 ottobre 1628; si riferiva probabilmente al coraggio dimostrato dai numerosi martiri sia tra i missionari che tra i neoconvertiti giapponesi: *Diccionario*, III, pp. 2136 e, soprattutto, 2541-2545.

⁴³ Su Bernardo Tolu vedi *supra*, n. 15.

⁴⁴ *Ivi*, 88r: Sassari, 30 novembre 1625; nel 1640 (15 anni dopo!) avrebbe specificato meglio, indicando le Filippine o la Cina: *ivi*, 244r. Forse Sassari fu la prima città sarda visitata da un procuratore delle missioni in viaggio verso Roma: lo sappiamo da una storia manoscritta della provincia di Sardegna scritta attorno al 1604, dove si racconta che verso il 1600 vi passò il procuratore della provincia del Perù che portava alla città i saluti del p. Baltazar Pinyes, allora in Perù, ma che nel 1559 era stato il fondatore del collegio di Sassari dov'era ricordato ancora vivamente dopo oltre 40 anni; lo dimostrò la reazione di quanti udirono il suo sermone in duomo: «fue tanto el alboroco y alegría que se causó [negli uditori] que no se podían contener»: R. SANNIA, *La storia della Compagnia di Gesù in Sardegna in un inedito degli inizi del '600*, p. 21, cfr. *infra*, n. 133.

⁴⁵ *Ivi*, 122r: Sassari, 15 settembre 1629.

⁴⁶ Vedi M.G. SCANO NAITZA, *Pittura e scultura del '600 e del '700*, Nuoro 1991, pp. 42-43; il titolo del quadro, però, andrebbe modificato: esso infatti rappresenta i tre martiri giapponesi nella gloria celeste, non il loro «martirio», com'è detto *ivi*; il quadro in questione non era ancora terminato nel 1622, mentre lo era sicuramente nel 1640 (per la prima data, vedi R. TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna tra '500 e '600. L'organizzazione dell'istruzione durante i decenni formativi dell'Università di Sassari (1562-1635)*, Sassari 1995, p. 267; per la seconda: *Relación de las fiestas que la antiquísima ciudad de Sácer del reyno de Cerdeña ha celebrado en el grandioso templo de la casa professa de la Compañía de Jesús al primer siglo de su fundación dichosa, En Barcelona, por Gabriel Nogués, año 1640, § V*); la scena del loro martirio, invece, compare nello sfondo, a sinistra di chi guarda, nel quadro rappresentante la cosiddetta *Visione della Storta*, un'esperienza mistica di S. Ignazio di Loyola prima di raggiungere Roma nel 1538, conservato nella chiesa di San Giuseppe; Bilevelt aveva già dipinto lo stesso soggetto – presente per altro in molte chiese gesuitiche – per l'allora chiesa gesuitica di Gesù-Maria, l'attuale Santa Caterina (*ivi*, p. 43); su Bilevelt, vedi *Diccionario*, I, p. 449.

informazioni provenienti da Roma vi giungessero prima che a Sassari: esse riguardavano sia l'arrivo in Spagna – ciò si verificò alla fine di marzo 1634 – dei procuratori delle Filippine, del Messico e del Paraguay (nel giro di alcuni mesi partirono da Cagliari ben 12 domande contro le 2 da Sassari),⁴⁷ sia la crescente pericolosità della navigazione tra la madrepatria e le colonie americane a causa della guerra tra Spagna e Olanda, ciò che rendeva di fatto impossibile anche l'invio di missionari verso le province americane,⁴⁸ sia le richieste che arrivavano al provinciale sardo da quelle missioni lontane.⁴⁹ Anche una nostra vecchia conoscenza sassarese, Gavino Biquisao – che era entrato tra i Gesuiti nel 1603, quando aveva 16 anni, e nel 1640 ne aveva 53 – rinnovava la sua richiesta perché aveva saputo (da chi?) che le missioni della Cina e delle Filippine chiedevano altro personale; la sua lettera, da Sassari, era partita una settimana dopo quella di José Quesada ricordata nella nota precedente,⁵⁰ forse una spia del lasso di tempo necessario perché la notizia vi giungesse da Cagliari.

Un'ultima notazione prima di passare ad una rapida analisi del contenuto delle domande. Fra i 12 *indipetae* dei primi 20 anni del primo blocco (tra il 1568 e il 1588), soltanto due erano sardi (Juan Garrucho di Tempio nel 1568, Francisco Noco di Aritzo nel 1573); gli altri 10 erano italiani (6), spagnoli (3) e 1 fiammingo. Solo a partire dal 1589, i Gesuiti sardi diventano largamente maggioritari sui restanti richiedenti del primo blocco: 23 su 29. Ancora più netta la preponderanza sarda nel secondo blocco: su 51 *indipetae*, solo 3 non sono sardi (Francisco Ferrer di Reus, diocesi di Tarragona,⁵¹ e – nonostante il suo cognome – Juan Baptista Zu-

⁴⁷ FG 759, 158r-171r; uno di essi, Antiogo Pira di Fonni che aveva già chiesto numerose volte, fin dal 1625, ribadiva la sua intenzione di non lasciarsi scoraggiare perché, altrimenti, rischiava di diventare la barzelletta della provincia: *ivi*, 171r. Come appena ricordato *supra*, n. 37, nel loro viaggio verso Roma, talvolta facevano scalo a Cagliari anche i procuratori delle province missionarie, come accadde anche al p. Diego Altamirano venuto dal Paraguay per partecipare all'elezione del nuovo preposito generale (Charles de Noyelle era morto il 12 dicembre 1686): così da una domanda di Francisco Roca, che da Cagliari informava (*ivi*, 421, 3 maggio 1687) il futuro generale (che sarebbe stato Tirso González, 1687-1705) di aver manifestato il suo deseo missionario proprio al p. Altamirano durante il suo passaggio a Cagliari: su questo personaggio si veda H. STORNI, *Jesuitas italiani* cit., *passim* e *Diccionario*, I, p. 84.

⁴⁸ *Ivi*, 203r: Matéo Dessenà, un fratello coadiutore di Sassari, raccontava (Sassari, 12 maggio 1637) che quando stava a Cagliari aveva appreso da una lettera dell'assistente di Spagna Diego de Sosa che «por tres años no havía remedio ni pasaxe para passar a las Indias»; per un rapido cenno sulla guerra navale in Atlantico tra Spagnoli e Olandesi, vedi J. LYNCH, *España bajo los Austrias. España y América (1598-1700)*, Barcelona 1975, pp. 243-250.

⁴⁹ Il sassarese Joseph Quesada scriveva da Cagliari (9 maggio 1640) che il provinciale sardo aveva ricevuto una richiesta dal procuratore delle Filippine per una spedizione di una decina di soggetti: *ivi*, 243r.

⁵⁰ *Ivi*, 244r: essa era datata al 15 maggio; aveva invece uno scarto di due settimane la lettera del sassarese Diego Sylvano (Sassari, 26 maggio), che riprendeva le notizie anticipate da Quesada (vedi nota precedente).

⁵¹ FG 759, 99r, Sassari, 1° novembre 1626.

reddu,⁵² sempre indicato come «Eldensis»),⁵³ mentre la domanda di un certo Miguel Andrés Genovay nel 1634 non porta indicazione del luogo di provenienza e non si sa se si tratti o meno di un sardo (la nota a tergo della segreteria del generale ne avanza la proposta, ma senza indicarne la ragione: «Parece de Cerdeña»).⁵⁴

4. *L'irresistibile deseo di essere mandato alle 'Indie'*

Il termine più ricorrente nelle domande degli *indipetae* è quello di *deseo* (= desiderio):⁵⁵ esso compare in quasi tutte le loro carte ed ha per oggetto quello di essere inviato nelle *Indias* o in una delle altre mete già menzionate. Erano più di 10 anni che si portava dentro questo *deseo*, scriveva nel 1632 l'algherese Juan Antonio Manquiano, ma non aveva insistito per non «dare fastidio» al generale; lo faceva ora che aveva terminato gli studi e la terza probazione; aveva persino fatto voto – con il permesso dello stesso preposito – di continuare a insistere fino a quando non fosse stato esaudito. E lo fu, di fatto; solo che, dopo essere stato destinato al Paraguay attorno al 1634-35, qualcosa era andata storta, per cui egli riuscì a partire solo con la spedizione successiva, che giunse a Buenos Aires il 28 novembre del 1640:⁵⁶ un'attesa di almeno 12 anni.

Ancora più lunga, e inesaudita, fu quella del sassarese Gavino Biquisao: dalla prima documentazione disponibile (1625) si apprende che già attorno al 1620 era stato scelto per una spedizione in Paraguay⁵⁷ insieme con Bernardo Tolu di Oliena, che effettivamente raggiunse Buenos Aires nel 1622.⁵⁸ Viene da pensare che le sue prime richieste fossero partite quantomeno attorno al 1614-15, cioè almeno 5-6 anni prima di quella scelta effettuata dal generale, essa stessa sottoposta però a tante contingenze non facilmente prevedibili; Biquisao le ricordava nella lettera appena citata: solo che, avendo conosciuto il permesso accordatogli per partire

⁵² Presenta ben 6 domande (1632: *ivi*, 759, 138r; 1633: 143r; 1635: 177r; 1636: 189r; 1639: 236r; 1640: 253r).

⁵³ Vedi ARSI, *Sard.* 3, 351r per il 1636 e *Sard.* 4, 6v per il 1639.

⁵⁴ FG 759, 163r. Di lui, però, non vi è traccia nei cataloghi del 1628 e del 1636 di *Sard.* 3.

⁵⁵ Non si riscontrano però allusioni esplicite all'importanza che attribuiva a questo sentimento interiore lo stesso fondatore della Compagnia di Gesù Ignazio di Loyola, sia nei suoi *Esercizi spirituali* (nn. 23, 98, 146, 167) che nelle *Costituzioni*: nn. 101, 102 (dove si parla anche di «desiderio del desiderio»), 638 (cfr. IGNAZIO DI LOYOLA, *Gli Scritti*, a cura di M. Gioia, Torino 1977). A proposito di *deseos* espressi da giovani Gesuiti cfr. G.C. ROSCIONI, *Il desiderio delle Indie. Storie, sogni e fughe di giovani gesuiti italiani*, Torino 2001.

⁵⁶ Sul significato di 'terza probazione' cfr. *infra*, n. 91. Ecco i docc. (i primi quattro sono sue lettere autografe) dai quali si può ricostruire la lenta incubazione dei suoi desideri missionari: FG 759, 115r (Cagliari, 2 ottobre 1628), 140r (Cagliari, 1° novembre 1632), 156r (Iglesias, 15 marzo 1634), 213r (Sassari, 25 gennaio 1638), nella quale egli ricordava al generale la sua mancata partenza per l'opposizione dei superiori locali; per il suo arrivo a Buenos Aires: H. STORNI, *Jesuitas italiani* cit., pp. 31-32.

⁵⁷ FG 759, 88r (Sassari, 30 novembre 1625).

⁵⁸ Su Tolu, vedi *supra*, n. 15.

per il Paraguay, suo padre e uno dei suoi fratelli erano riusciti a bloccarlo; sempre in quella lettera del 1625, egli commentava cos'era accaduto in seguito: suo padre e suo fratello erano morti e uno dei Gesuiti che si erano opposti alla sua partenza era stato espulso dall'ordine: «Hanno ricevuto quanto meritavano», era l'amara riflessione che Biquisao consegnava a quella lettera; profittava però dell'occasione per chiedere ancora una volta «el paso para las <Indias> Orientales», visto che la destinazione verso quelle Occidentali era sfumata.⁵⁹ Una sua lettera di 5 anni più tardi mostra comunque che, non solo non aveva rinunciato ai suoi «desideri», ma questi erano diventati talmente invadenti che egli si sentiva spesso trasportato con la fantasia e col cuore in quelle terre lontane: «non riesco a trattenere le lacrime di piacere e di gioia quando immagino di stare in quelle regioni delle Indie; sono ormai molti mesi che ogni giorno, mentre prego, celebro la messa, studio e persino quando mangio mi trattengo in questi desideri e mi sembra che essi occupino la mia mente non soltanto *per modum habitus sed per modum actus*».⁶⁰ L'ultima sua lettera conosciuta è del 1640; dopo aver ricordato le precedenti numerose richieste, diceva di aver saputo che dalle missioni della Cina e delle Filippine chiedevano rinforzi: a 53 anni suonati - ma egli sorvolava su questo particolare -, assicurava di trovarsi «con notevoli energie e buona salute», sempre pronto a partire; gli si concedesse «questa grazia tanto singolare che per me equivale ad una nuova vocazione», informava anzi di averne scritto anche al procuratore delle Filippine.⁶¹

Che il desiderio delle missioni equivalesse a una «nuova vocazione» è affermazione rara;⁶² più ricorrente, invece, è il legame tra quel desiderio e la decisione di entrare nella Compagnia: per Juan Antonio Sanna di Alghero, il desiderio «di andare nelle Indie» era stato uno dei motivi che lo avevano deciso a farsi Gesuita;⁶³ una cosa simile è attestata anche da Ignacio Molarja (Mulargia?) di Iglesias nel 1631, che sottolineava anche il ruolo che essa aveva avuto nella sua perseveranza nell'ordine nel quale viveva ormai da 6 anni;⁶⁴ per altri, la vocazione alla Compagnia era lega-

⁵⁹ FG 759, 88r (Sassari, 30 novembre 1625).

⁶⁰ FG 759, 126r (Sassari, 15 gennaio 1630); anche il fratello coadiutore Pira Antiogo di Foni scriveva nel 1628 (Cagliari, 12 settembre) che «estoy aguardando el día que el superior me diga: "Pártase para el Japón!", donde a gloria de Dios se acaben mis días según mis deseos», *ivi*, 114r.

⁶¹ *Ivi*, 244r (Sassari, 15 maggio 1640).

⁶² Alquanto diverso il senso che gli attribuiva Juan Bravo di Cogolludo (Toledo), secondo il quale quel desiderio era stato per lui uno stimolo per una maggiore purificazione interiore («como una lima con la qual gran parte de mys imperfecções ha desaparecido», aveva l'aria di esserne soddisfatto: FG 758, 329r, Cagliari, 20 gennaio 1603).

⁶³ *Ivi*, 212r, senza data, dopo 3 anni di Compagnia; quindi, sicuramente del 1593, perché egli aveva appena finito il biennio di noviziato nel 1592 a Cagliari, nel cui catalogo è menzionato: ARSI, *Sard. 3*, 77r.

⁶⁴ FG 759, 134r, Cagliari, 13 agosto 1631.

ta al desiderio delle Indie, viste come luogo di probabile martirio: così per i già noti Juan Antonio Manquiano⁶⁵ e Juan Augustín Castangia di Barumini.⁶⁶

Il fascino del martirio è talvolta l'unico motivo addotto per giustificare la richiesta di andare in missione: lo era stato per Cosme Natter di Cagliari, che sperava di «dare la mia vita e spargere il sangue delle mie vene al servizio del nostro buon Gesù»;⁶⁷ anche Juan Bravo aveva manifestato nel 1604 la sua «disponibilità e coraggio a ingoiare coltelli, spade e croce»; che non alludesse ad uno spettacolo da circo lo lasciava capire la sua aspirazione a «spargere tutto il mio sangue per lo stesso Signore che [...] sparse il suo per amor mio».⁶⁸ Si è già detto come la prospettiva del martirio ricorresse come metà alla quale i fratelli coadiutori non osavano neanche aspirare, tanto se ne reputavano indegni; si auguravano tuttavia di potere almeno surrogare lo spargimento del proprio sangue con quello del sudore delle loro fatiche.⁶⁹ A volte il desiderio del martirio era incluso in una più generica disponibilità a «patire tanti travagli et fatiche per amore di Cristo et di esporre la vita a tanti pericoli et incontri per servicio de Iddio», come scriveva il romano

⁶⁵ *Ivi*, 105r, Cagliari 20 febbraio 1628; il desiderio delle Indie e di entrare nella Compagnia gli era venuto leggendo la vita del «sancto martir Campiano»: prima di farsi cattolico e poi gesuita, Edmund Campion era stato brillante Junior Fellow del St. John's College di Oxford e diacono nella Church of England; fu condannato a morte sotto Elisabetta I nel 1581: cfr. *Diccionario*, I, pp. 617-618.

⁶⁶ La vista della rappresentazione del martirio di Rodolfo Acquaviva gli aveva dato nuovo slancio («grande y vehementemente impulso») per entrare nella Compagnia: FG 758, 168r, Sassari, 30 agosto 1591; un mese prima, in un'altra lettera al generale Acquaviva aveva chiesto che, «por amor de Aquel que por mi amor quiso morir, sea servido darme y conceder licencia para padecer y morir por su santo amor y servicio»; *ivi*, 163r, Sassari, 13 luglio 1591. In queste battute ed altre simili di vari *indipetae* si poteva leggere un'allusione a quanto IGNACIO DI LOYOLA, *Scritti cit.*, p. 110, n. 3, suggeriva all'esercitante impegnato negli *Esercizi spirituali* per sollecitarne una risposta adeguata alla situazione: «Immaginando Cristo nostro Signore presente e in croce, fare un colloquio [...] su ciò che ho fatto per Cristo, su ciò che faccio per Cristo, su ciò che devo fare per Cristo».

⁶⁷ *Ivi*, 759, 51r, Cagliari, 29 gennaio 1608; molto simile, la domanda di Salvador López di Alghero (*ivi*, 52r, Cagliari, 31 gennaio 1608), che forse poté vedere la precedente, datata 2 giorni prima: egli parlava del suo «grande deseo de morir y derramar sangre en servicio de mi buen Jesús en la conversión de la gentilidad de las Indias»; un concetto, quest'ultimo, presente anche nella domanda di Natter, che aveva chiesto «de yr a las Indias» per dedicarsi a la «conversión [...] de aquellas almas tan arrinconadas, tan solitarias y tan desamparadas de socorro» (*ivi*, 51r, Cagliari, 29 gennaio 1608); cfr. anche le domande di Juan Baptista Zureddu, che presentava come un «singular beneficio», quello di «derramar mi sangre toda y dar mi vida por la salud de las almas» (*ivi*, 138r, Cagliari, 8 luglio 1632), di Diego Flores di Sassari che si offriva «para trabajar en la viña del Señor entre barbaros e infieles dando la vida y sangre en defensa de nuestra santa fe y conversión de la gentilidad» (*ivi*, 150r, Cagliari, 12 novembre 1633), e di Baquis Lado di Alghero, desideroso «de yr a este nuevo mundo de las Indias para derramar la sangre [...] por el mismo Señor que la derramó por mí y por el bien y provecho de mis próximos»: *ivi*, 174r, Cagliari, 25 dicembre 1634.

⁶⁸ *Ivi*, 758, 380r, Sassari, 29 luglio 1604. L'esempio dei martiri del Giappone aveva spinto Antígo Pira di Fonni alla cruda richiesta di esservi mandato «para ser despedaçado en essa carnicería»: *ivi*, 83r, Cagliari, 25 agosto 1625.

⁶⁹ Così Salvador Cedde (forse per Zedde) di Alghero (*ivi* 759, 246r, Sassari, 21 maggio 1640), che esprimeva il desiderio di «dar sino la sangre de mys venas, de lo que me jusgo indiñíssimo [così], ha [così] lo menos el sudor en los trabajos que se offrecieren»; vedi anche *supra*, in corrispondenza alla nn. 19-20.

Biagio Mucante;⁷⁰ non molto dissimili i propositi di Sadorino Ursena di Bosa, che desiderava «trascorrere la vita in regioni lontane affrontando molte fatiche per amore di Cristo nostro Signore e aiuto delle anime».⁷¹

A fare scattare il desiderio delle Indie poteva essere anche il desiderio di emulare l'esempio di un confratello che vi era stato destinato,⁷² come il sassarese Gaspare Cugia, destinato alle missioni del *Nuevo Reyno* dopo appena tre richieste:⁷³ al suo caso si appellavano vari *indipetae* per essere esauditi altrettanto rapidamente.⁷⁴ Altro motivo era quello di seguire le orme dei primi martiri gesuiti, da Rodolfo Acquaviva in India, a Edmund Campion nell'Inghilterra elisabettiana, ai martiri del Giappone. Si è già detto del martirio di Acquaviva, la cui raffigurazione, in un'incisione esposta nel collegio di Cagliari due anni dopo l'evento,⁷⁵ aveva stimolato la domanda di Agustín Castangia.

Forse non era casuale il fatto che fosse proprio costui, che nel 1634 era vice-provinciale, ad incoraggiare Baquis Lado a fare domanda per le Indie, dopo che questi aveva da poco ascoltato nel noviziato di Cagliari la lettura della *Relación de los santos mártires del Japón* e poco dopo quella della vita di s. Francesco Saverio,⁷⁶ che era ormai il modello di ogni Gesuita aspirante missionario. La lettura a tavola di una «relazione sull'Etiopia», secondo cui «quasi tutto quel regno era pronto ad abbracciare la santa e cattolica fede romana se ci fossero stati alcuni che avessero aiutato i 5 Gesuiti che vi lavoravano», aveva provocato la domanda di almeno 4

⁷⁰ *Ivi* 758, 3r, Sassari, 16 aprile 1583

⁷¹ *Ivi*, 125r, Cagliari, 30 giugno 1589. Nonostante la consapevolezza della propria indegnità, Francisco Coni chiedeva di essere incluso nel numero dei destinati alle missioni: era disposto a seguirli «no como sujeto de la Compañía, que no lo meresco, sino como esclavillo dellos, que como tal prometo servirles toda mi vida»: *ivi*, 116v, Cagliari, 2 ottobre 1628.

⁷² Nelle richieste dei nostri *indipetae*, però, non si incontrano di frequente cenni precisi sull'attività dei loro confratelli sardi nelle missioni, ciò che fa pensare ad una scarsa corrispondenza tra costoro e la loro provincia d'origine. Non poteva tuttavia essere ignorata una notizia straordinaria come quella del 'glorioso martyrio' del p. Juan Antonio Solinas di Oliena avvenuto nel Chaco il 27 ottobre 1683 (H. STORNI, *Jesuitas italiani* cit., p. 46): ne parlava due anni dopo (quasi in tempo reale per quelle distanze) Francisco Roca da Cagliari il 18 agosto 1685. Anche Felice Cugia da Cagliari (8 giugno 1691) ricordava al generale le imprese missionarie dello zio Gaspar nel *Nuevo Reyno* e soprattutto nel *Marañón*: FG 759, 450: pure lui riuscì a farsi inviare nella stessa provincia, come consta dalla lista in appendice contenente i nomi dei *Missionari gesuiti della provincia di Sardegna*.

⁷³ *Ivi*, 139r, Cagliari, 12 luglio 1632; 145r, Cagliari 10 settembre 1633; 148r, Cagliari 19 ottobre 1633: in questa egli avvertiva che sarebbe partito per la Spagna con la prima occasione.

⁷⁴ Cfr., ad es., Antonio Capai di Osilo, un «pobre hermano coadiutor» al quale Vitelleschi aveva promesso che «a su tiempo se acordaría de mí»: *ivi*, 153r, Sassari, 22 novembre 1633; Jerónimo Ansaldo di Sassari rinnovava la sua richiesta per i «reynos de Japón»: il generale non poteva respingerla, quasi che egli fosse necessario per la Sardegna, dopo che ne aveva lasciato partire Cugia, di sicuro più necessario per la provincia sarda: *ivi*, 155r, Sassari 20 febbraio 1634; *ivi*, 174r, 25 dicembre 1634, Baquis Lado di Alghero chiedeva di essere destinato «a este nuevo mundo de las Indias».

⁷⁵ Cfr. *supra*, in corrispondenza a n. 48.

⁷⁶ *Ivi*, 174r, Cagliari, 25 dicembre 1634.

nuovi *indipetae*: Francisco Noco di Iglesias, Antonio Juan Sanna di Nulvi, Juan Bap-tista Piga di Cagliari e Juan Sanna di Torralba.⁷⁷

Capitava che le motivazioni non fossero sempre così elevate. Ambrosio Tedde, originario di Castellaragonese, aveva aspettato fino ai 34 anni per presentare la sua prima domanda; due i motivi che l'avevano spinto a farla: il primo era «la constatazione del gran numero di padri che ci sono nella provincia»,⁷⁸ una circo-stanza che lasciava forse prevedere minori ostacoli posti agli *indipetae* da parte dei superiori locali; il secondo era che, nonostante la consapevolezza che la sua vocazione alle missioni non fosse così ardente, egli si era deciso a presentarla u-gualmente perché convinto che essa fosse già implicita nella vocazione ad essere gesuita per davvero.⁷⁹ Non so dire invece quanto gli somigliasse il caso del sassarese Joseph Seque che, pur confessando di non avere avuto una specifica «voca-zione per le Indie», era stato «sempre rassegnato e pronto anche per questa de-stinazione, se vi fosse stato scelto»: per motivi non ben chiari – almeno qualche lettera sul suo caso deve essere andata perduta –, egli finiva per chiedere «di es-sere mandato in una qualsiasi provincia», senza escluderne alcuna, «sea de Indias o otra qualquiera».⁸⁰

⁷⁷ Rispettivamente *ivi*, 78r, 79r, 80r e 81; le loro domande, che menzionano tutte la lettura «de las cosas del reyno de Aethyopia» erano scaglionate tra il 26 agosto 1624 e il 6 gennaio 1625; ciò che sorprende è che Noco fosse entrato nella Compagnia fin dal 1597/98, Sanna di Nulvi nel 1603, Piga nel 1615 e Sanna di Tor-ralba nel 1602.

⁷⁸ *Ivi*, 113r, Sassari, 3 settembre 1628. Su un organico di 215 Gesuiti, nel 1628 la provincia sarda contava ben 79 padri: cfr. ARSI, *Sard.* 3, 274ss. Questo fatto emergeva anche da un postulato della congregazione provinciale di quell'anno (riportato in R. TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna* cit., p. 287), secondo cui «in hac provincia multum excrevit sacerdotum numerus atque ideo cum in ministeriis Societatis non omnes plene occupari possint, tempus terunt, vanis colloquiis indulgent et, plusquam par est, domi egredi pro-curant» e si suggerivano i rimedi da adottare: *ivi*, *Congr.* 61, 131r-v. Presenta una certa analogia con la ri-chiesta di Tedde quella di Francisco Salba di Bonnanaro, molto deluso per lo scarso apprezzamento che gli abitanti di Iglesias mostravano per le attività religiose dei Gesuiti: «no lo creyera sino lo tocara quan poco y nada se sirven y aprovechan de nuestros ministerios esta gente, con haverse tomado todos los me-dios que se han podido; resúmese todo el negocio en cuatro mujercitas por donde nos ocupamos todos»; chiedeva perciò di essere inviato «adonde haya mucha mies [= messe] y tantos trabajos que cayga abaxo la carga, imitando en algo a nuestros santos padres»; poco prima si era augurato che «ofreciéndose ocasión para las Indias, vuestra paternidad me consolará»: FG 759, 38r, Iglesias, 25 giugno 1607.

⁷⁹ Significativa, questa richiesta “a freddo”: «por más que a mi parecer no he tenido vocación notable para tales misiones, de manera que haya sido causa impulsiva para hazerme en otros tiempos escribir y supli-car esto a vuestra paternidad, con todo ello me ha parecido siempre aver tenido un ánimo aparejado para ejecutar luego la partida con una mírima significación»: FG 759, 113r, Sassari, 3 ottobre 1628.

⁸⁰ *Ivi*, 76r, Sassari, 28 settembre 1623. Sembrava tradire invece qualche problema di integrazione con l'ambiente gesuitico sardo il genovese Tommaso Maglione che, dopo avere chiesto nel 1573 per due volte le Indie (ARI, *Sard.* 14, 503r), nel 1575 chiedeva di essere mandato in qualsiasi parte di Italia o di Spagna, purché fuori dalla Sardegna (*ivi*, Sassari 5 aprile 1575). Né troppo dissimili, in definitiva, sembravano le motivazioni di Juan Baptista Marras che implorava il generale di inviarlo in una qualsiasi missione pur di essere liberato dal tormentoso assillo dei suoi parenti: FG 759, 440, Cagliari 8 ottobre 1688.

5. Gli indipetae sardi: tra desideri e consapevolezza

Quali che fossero le circostanze in cui si sarebbe svolta l'attività missionaria, agli occhi degli *indipetae* essa appariva come un traguardo di portata eccezionale: non abbiamo motivo per dubitare della sincerità del cagliaritano Diego Porcell quando scriveva di reputarsi «sempre indegno di una vocazione tanto alta come quella delle Indie o del Giappone».⁸¹ Dopo avere ricevuto due lettere dal generale (del 23 dicembre del 1625 e del 9 maggio 1626) che gli davano qualche speranza di essere inviato in Giappone, Francisco Coni di Isili affermava che ciò era «la cosa che io desidero di più al mondo»; riteneva, infatti, che «questa missione è quanto di più grandioso ed eccelso ci possa essere nella Chiesa; ci sono talmente attaccato che niente mi attira altrettanto: il giorno che potrò partire dalla Sardegna per il Giappone sarà per me pieno di indicibile gioia».⁸² Non diversamente si esprimevano il sassarese Gavino Carta, che scriveva di avere molto riflettuto e pregato prima di chiedere «la missione delle Indie, l'impresa più ardua e di più grande importanza»⁸³ e un altro sassarese, Diego Sylvano, che aveva chiesto di essere mandato «dove il Cristianesimo non era ancora arrivato», un «compito degno di giganti, nella virtù, nello spirito e nella dottrina», pur essendo egli consapevole di non essere che «un misero pigmeo»; eppure, nonostante questo, sentiva di dover fare tutto il possibile per andarci.⁸⁴ Pablo Pinna di Paulilatino, gesuita da appena tre anni, parlava del suo «acceso desiderio di morire fuori della mia patria naturale [...], morire nelle Indie per amore di quello stesso Signore che ora mi spinge a questo passo».⁸⁵ Ricevere una risposta positiva alla sua richiesta di andare in missione, per il già noto Diego Porcell, equivaleva ad avere «il maggior conforto (*consuelo*: di qui a un poco torneremo su questo concetto) che potrò ricevere in questa vita»; e aggiungeva: «ritengo che ricevere una garanzia sicura di andare nelle Indie sarà per me come avere una sicura garanzia per la mia salvezza eterna».⁸⁶

In un periodo in cui la salvezza della propria anima o, meglio, la certezza del proprio destino eterno era uno dei temi che maggiormente appassionavano e angosciavano le coscienze di gran parte dei cristiani, quale che fosse la loro appar-

⁸¹ *Ivi*, 95r (Sassari, 10 agosto 1626).

⁸² *Ivi*, 97r (Cagliari, 26 agosto 1626).

⁸³ *Ivi*, 151, Cagliari, 12 novembre 1633. A partire del 1635-1636, Gavino Carta avrebbe insegnato teologia morale nell'Università di Sassari e pubblicato il testo delle sue lezioni, *Guia de confessores*, che ebbe 3 edizioni a Sassari e 6 in America latina: R. TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna* cit., pp. 323 e 325; è stato oggetto di uno studio di M. TURRINI, *Una Guia de confessores per la Sardegna del Seicento*, in «Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudicale al Settecento». Atti del 2° Convegno Internazionale di Studi (Oristano, 7-10 dicembre 2000) a cura di G. Mele, Oristano 2005, pp. 493-531.

⁸⁴ FG 759, 215r, Sassari, 2 febbraio 1638.

⁸⁵ *Ivi*, 111r, Sassari, 25 agosto 1628.

⁸⁶ *Ivi*, 112r, Sassari, 1° settembre 1628.

tenenza confessionale, può sorprendere che il nostro Porcell avesse trovato tanto facilmente la soluzione: a sentir lui, la sicurezza dell'andata in India gli avrebbe dato la certezza della propria salvezza eterna. Ma non si trattava di un puro e semplice automatismo: per lui, come per tanti *indipetae*, l'andata in India o in qualsiasi altra parte del mondo «dove il Cristianesimo non era ancora arrivato» equivaleva a spendere interamente la propria vita nell'annuncio del Vangelo per la salvezza eterna di persone che, vivendo nella totale ignoranza di Cristo, unica via per raggiungere questa salvezza, erano destinate alla dannazione eterna: su una simile conclusione, cattolici e protestanti erano sostanzialmente d'accordo, anche se – fino a quel momento – erano molto pochi i protestanti che avevano avuto coscienza dell'obbligo missionario di ogni cristiano.

Non è un caso che proprio il desiderio di collaborare alla “salvezza delle anime” fosse il motivo più ricorrente nella penna degli *indipetae* per giustificare la propria richiesta: per lo spagnolo Balthazar de Sylva «andare alle Indie» significava mettersi a disposizione di Cristo in modo che questi potesse disporre di lui «per aiutare quella gente, a cui nessuno offre il vero pane di vita: la dottrina cristiana»;⁸⁷ vi si poteva leggere in filigrana un'allusione alla dichiarazione inappellabile del giorno del giudizio: «Avevo fame e mi avete dato – o, non mi avete dato – da mangiare». Anche il già noto Sadorino Ursena parlava del suo «desiderio di impiegare tutte le mie forze per aiutare le anime [...] accecate dal paganesimo»;⁸⁸ egli si serviva quasi delle stesse parole di Salvador Pala di Scano quando manifestava il suo «desiderio di spendere salute ed energie per aiutare le anime abbandonate del Giappone e della Cina, redente dal sangue de mi dulce Jesús»;⁸⁹ così tanti altri.⁹⁰

Questa insistenza non deve sorprendere: fin dal primo giorno in cui l'aspirante Gesuita entrava nella ‘prima probazione’ per prendere contatto diretto con l'ordine, doveva essere avvertito che «il fine della Compagnia è non solo attendere, con la grazia di Dio, alla salvezza e perfezione delle anime proprie, ma, con questa stessa grazia, procurare con tutte le forze di essere di aiuto alla salvezza e

⁸⁷ *Ivi*, 758, 121r, Cagliari, 29 dicembre 1588.

⁸⁸ *Ivi*, 125r, Cagliari, 30 giugno 1589.

⁸⁹ *Ivi*, 331r, Cagliari, 29 gennaio 1603.

⁹⁰ Vedi, ad es., le domande di Pedro Lacano di Alghero, che desiderava «ir entre aquellas barbaras gentes y inculta gentilidad» e mettersi a disposizione di Cristo «para ganalle las almas que él con su sangre compró» (*ivi*, 759, 75r, Cagliari, 23 marzo 1623), di Augustín Dessí di Oristano che chiedeva di essere mandato in «alguna parte de las Indias, Japón o China» dopo che nel collegio era stata letta la lettera inviata dello stesso generale che invitava alla conversione dei pagani (*ivi*, 75r, Cagliari, 11 giugno 1623), di Juan Antonio Atzori di Iglesias che chiedeva di «passar a las Indias y en ellas emplearme en la conversión de aquellas almas» (*ivi*, 96r, Cagliari, 24 agosto 1626), e quelle riportate *supra*, alla n. 86.

perfezione delle anime del prossimo»:⁹¹ si trattava di un'idea-guida presente negli snodi cruciali delle Costituzioni dell'ordine⁹² e che veniva proposta senza posa alla riflessione e alla preghiera dei giovani religiosi durante la loro formazione, allo scopo di forgiarne l'identità.

È forse anche per questo che oltre la metà degli *indipetae* non si limitò a fare la domanda una sola volta: essi erano convinti di non corrispondere ad una «vocazione tanto santa se la domanda non fosse stata presentata di nuovo [...] e con maggiore insistenza», come scriveva Francisco Noco di Iglesias, alla sua quarta richiesta.⁹³ Il già noto Manquiano non era il solo che, col permesso del generale, si era impegnato con un voto specifico a non porre alcun ostacolo alla partenza,⁹⁴ ma a «servirsi di tutti i mezzi possibili per riuscire ad essere mandato dove c'è da faticare di più: è così forte la spinta interiore che sento in questa direzione che avrei scrupolo se non facessi questo voto».⁹⁵ Faceva quasi tenerezza Antiogo Pira di Fonni quando, scrivendo per la settima volta, lamentava che, continuando così, «tutta la mia vita sarà fatta solo di *deseos*, senza mai riuscire a realizzarli»; nonostante le tante richieste egli temeva di restare «solo con desideri e in tal modo sarò soltanto un *indiano de burlas y no de veras*».⁹⁶ Nonostante queste delusioni,

⁹¹ Vedi IGNACIO DI LOYOLA, *Scritti* cit., p. 391, n. 3 dell'*Esame generale*. La prima probazione è la prima prova che l'aspirante Gesuita deve affrontare e dura qualche settimana: da una parte la Compagnia lo vuole conoscere e lo interroga, dall'altra la Compagnia risponde alle sue domande e gli fa conoscere tutto ciò che si pretende da lui. Se l'aspirante vuole andare avanti, inizia la seconda probazione o noviziato: due anni durante i quali si approfondisce la mutua conoscenza e alla fine emissione dei primi voti semplici ma già perpetui. Perché il legame con la Compagnia sia definitivo, è necessario che l'aspirante completi la formazione nello studio o nel lavoro che caratterizzeranno la sua occupazione sia all'interno della comunità sia dove egli sarà incaricato di svolgere la propria attività. Prima, però, di dedicarsi definitivamente al lavoro per il quale è stato preparato, dovrà affrontare la terza probazione, un periodo di una decina di mesi durante i quali l'aspirante è sollecitato a trovare una propria sintesi umana e spirituale alla luce degli Esercizi spirituali ignaziani: a insindacabile giudizio del preposito, sarà finalmente ammesso o alla professione solenne (per la quale si deve tenere conto anche delle sue capacità intellettuali), oppure verrà ammesso al grado di 'coadiutore spirituale formato' se sacerdote o di 'coadiutore temporale formato' se fratello laico.

⁹² Cfr., ad es., *ivi*, i nn. 147, 204, 307, 351, 446, 547, 603, 813 delle *Costituzioni*.

⁹³ FG 759, 103r, Cagliari 15 settembre 1627.

⁹⁴ L'avevano fatto, tra gli altri, anche il sassarese Jerónimo Ansaldo: *ivi*, 168r, Sassari, 12 settembre 1634, e il cagliaritano Ignacio Molarja, *ivi*, 248r, il quale da Cagliari, 30 maggio 1640, informava di averlo rinnovato di recente.

⁹⁵ *Ivi*, 105r, Cagliari 20 febbraio 1628; erano otto anni, scriveva Antiogo Pira, che chiedeva «de yr a las Indias orientales», ma lo desiderava da almeno 10-12 anni: *ivi*, 118r, Cagliari, 10 novembre 1628; egli tornava alla carica nel 1634, facendo notare che «los años van creciendo»: *ivi*, 159v; Juan Pablo Pinna e Juan Antonio Atzori assicuravano il generale che, se anche non avevano scritto da qualche tempo, non per questo il loro desiderio era venuto meno: *ivi*, 129r e 130r, rispettivamente da Cagliari, il 14 settembre e il 13 novembre 1630; Gaspar Cugia assicurava che «no dexaré de picar muchas otras veces las puertas, si forte pulsanti aperiantur. Pues, si Dios y vuestra paternidad me lo niegan por mi indignidad, por la importunidad siquiera podrá ser <yo> alcançé lo que no merezco»: *ivi*, 145r, Cagliari 10 settembre 1633.

⁹⁶ *Ivi*, 171r, Cagliari, 5 novembre 1634.

avrebbe insistito ancora almeno un'altra volta.⁹⁷ Infine, Juan Pablo Pinna, alla sua undecima richiesta nel marzo del 1634 assicurava – mezza promessa mezza minaccia – che avrebbe continuato a chiedere le Indie «fino alla morte» o fino a quando non avesse colto «un indizio della volontà contraria» del generale.⁹⁸ C'è da pensare che questo *indicio* non ci fu in alcuna delle lettere che Vitelleschi continuò a inviargli in risposta alle sue altre 11 richieste spedite da Cagliari fino al 15 agosto 1637:⁹⁹ egli avrebbe quasi sicuramente continuato a chiedere ancora per un bel po' se la morte non l'avesse bloccato: dev'essere infatti proprio lui il «pater Ioannes Paulus Pinna», deceduto ad Alghero il 31 agosto 1638;¹⁰⁰ non c'erano altri omonimi nel catalogo del 1636 e il suo nome non compare più in quello del 1639.

Un altro elemento per spiegare il fenomeno delle domande ed anche delle loro iterazioni sta nel fatto che tutta quell'operazione era fortemente incoraggiata dallo stesso generale, che non poteva far a meno di presentare le missioni come opera primaria della Compagnia. Dal romano Biagio Mucante, che nel 1583 insegnava teologia a Sassari, sappiamo che il rettore di quel collegio aveva ricevuto l'ordine da Fabio de Fabiis, che aveva appena terminato la visita canonica dello stesso collegio, perché tutti i Gesuiti residenti in esso scrivessero allo stesso de Fabiis per manifestargli «si ha sentito in sé o si ha desiderio di andare all'Indie», in modo che egli potesse «dare di questo relatione a nostro padre generale», Claudio Acquaviva (1581-1615);¹⁰¹ nel 1608 Miguel Urru di Desulo scriveva da Cagliari che pochi giorni prima era stata letta a mensa «una lettera del padre generale nella quale si avvertivano quelli che avevano chiesto le Indie di tenersi pronti perché sarebbero stati avvisati quando meno se l'aspettavano»;¹⁰² la lettera del preposito doveva aver fatto una certa impressione nel collegio, perché nello stesso mese vennero presentate altre 6 domande, di cui 3 erano di nuovi *indipetae*.¹⁰³

Se sono ben note le lettere che il generale Acquaviva indirizzò a tutta la Compagnia per raccomandare le missioni e stimolare coloro che ne sentivano il desiderio a farsi avanti, non fu da meno il suo successore Muzio Vitelleschi (1615-1645), del quale si è già parlato a proposito della sua cura nel rispondere alle mi-

⁹⁷ *Ivi*, 184r, Cagliari, 8 ottobre 1635.

⁹⁸ *Ivi*, 157r, Cagliari, 29 marzo 1634.

⁹⁹ *Ivi*, 207r: egli parlava di «unas alegres nuevas para mí, que por aquí han sonado de que han llegado ya muchos procuradores de Indias»; esse lo spingevano a insistere.

¹⁰⁰ Cfr. J. FEJÉR, *Defuncti primi saeculi Societatis Iesu. 1540-1640*, Romae 1982, II, p. 181.

¹⁰¹ FG 758, 3, Sassari, 16 aprile 1583.

¹⁰² FG 759, 36r, 25 giugno 1608; vedi anche *ivi*, 47r, 18 gennaio 1608, Hierónymo Ledda di Orroli, che, in seguito alla stessa lettera e forse per avere chiesto le missioni già da 11-12 anni, era convinto di dover essere preferito ad altri («tengo derecho»).

¹⁰³ I tre erano Marco Piacente di Milano, *ivi*, 49r, 20 gennaio 1608; Cosme Natter di Cagliari, *ivi*, 51r, 29 gennaio e López Salvador di Alghero, *ivi*, 52r, 31 gennaio 1608.

gliaia di *indipetae* che scrivevano da tutta la Compagnia: le annotazioni sul dorso delle lettere spedite dalla Sardegna ne offrono una testimonianza indubitabile.¹⁰⁴ Se poi si guarda al loro contenuto, numerosi sono i casi che sottolineano il suo ruolo nel mantenere desto, ma anche nel moderare l'ideale missionario tra i Gesuiti sardi. Le richieste superstite degli *indipetae* sardi continuano ad attestare gli interventi dei prepositi generali anche durante la seconda metà del secolo XVII e gli inizi del nuovo secolo.¹⁰⁵

Esse sono particolarmente interessanti perché richiamavano a tutti i Gesuiti le nuove necessità a cui dovevano fare fronte le province in terra di missione: come faceva ad esempio il preposito Charles de Noyelle (1682-1686) che esponeva quelle della provincia del Messico in seguito al «nuevo descubrimiento de las Californias».¹⁰⁶ Molto più numerose quelle relative al generalato di Tirso González (1686-1705), le ultime attestate dai nostri *indipetae* sardi: si vedano, ad esempio, quelle che ricordavano i successi missionari in Cina, dove l'imperatore [suppongo K'ang-tsi (1662-1722)] aveva emanato un editto che consentiva la predicazione cristiana in tutto l'impero¹⁰⁷ e quelle relative alle domande di aiuto che provenivano dalle province del Perù e del Cile, che chiedevano altro personale.¹⁰⁸

6. Difficoltà da superare prima della destinazione per le 'Indie'

Se è vero che il termine più ricorrente nell'epistolario è quello di *deseo*, al secondo posto – vi si è già accennato – viene quello di *consuelo* (= consolazione, appagamento). Esso compare fin dalle prime domande di cui si è conservato il testo: il 25 giugno 1607, Francisco Salba di Bonnanaro scriveva da Iglesias del «grandissimo consuelo» che aveva ricevuto dopo la risposta del generale di 6 mesi prima; Acquaviva l'aveva assicurato che, «nonostante la difficoltà di prendere soggetti per

¹⁰⁴ Per le lettere scritte da Acquaviva, vedi C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, nouvelle édition, Bruxelles-Paris 1890, I, 483, e *supra*, n. 31, nell'ivi citato *Catalogo degli antichi fondi spagnoli*; per quelle di Vitelleschi: *supra*, in corrispondenza alla n. 35.

¹⁰⁵ FG 759, 353, Oliena, 9 agosto 1672: Juan Antigo Lay parlava di una lettera esortatoria del preposito generale Paolo Oliva (1661-1681); l'ascolto di un'analogia lettera del preposito Tirso González (1687-1705) nel refettorio di Cagliari aveva deciso il fratello coadiutore Thomas Loy a presentare la sua richiesta del 17 febbraio 1693: Fg 759, 470.

¹⁰⁶ *Ivi*, 415: ne dà notizia Francisco Roca da Cagliari, 6 febbraio 1686.

¹⁰⁷ *Ivi*, 549, Cagliari 15 agosto 1697; la lettera era di Juan José Guillermo di Tempio, che chiedeva la missione cinese per consolarsi dell'apparente rifiuto di quella in Cile (*ivi*, Cagliari 28 dicembre 1695, n. 567), dove di fatto venne destinato nel 1701: cfr. in appendice la lista dei *Missionari gesuiti dalla provincia di Sardegna*.

¹⁰⁸ *Ivi*, Cagliari, 22 dicembre 1700 (567) per il Perù, lettera di Salvador Solivera, e Cagliari 28 dicembre 1695 (567); quest'ultima, come pure quella contenente l'informazione sui successi della missione cinese (cfr. nota precedente), sono dovute al tempiese Juan José Guillermo.

le Indie» dalla provincia di Sardegna, «quando se ne fosse presentata l'occasione, sarebbe stato consolato».¹⁰⁹ Se quel termine il più delle volte indicava lo stato d'animo dell'*indipeta* dopo aver ricevuto una lettera del generale che gli faceva balenare la speranza di essere inviato alle Indie, esso si presentava anche come una sorta di dono che solo lui poteva concedere; ovviamente, la domanda di «essere consolato» equivaleva, per l'*indipeta*, a sollecitare una risposta positiva alla sua richiesta di *Indias*.

Tutti e tre i casi sono ben documentati, eccone qualche esempio: in risposta ad una sua ennesima richiesta di fine ottobre 1627 che Juan Pablo Pinna di Paulilatino gli aveva inoltrato, Vitelleschi aveva risposto consigliandogli di esporre il suo caso al provinciale che in quel tempo era Augustín Castangia; questi l'aveva esortato a perseverare nella sua domanda perché, se il Signore gli aveva ispirato quel desiderio, gliene avrebbe concesso anche la realizzazione: di qui l'«inesplicable consuelo» che Pinna aveva sperimentato nel ricevere la risposta del generale.¹¹⁰ Per il secondo caso, attestato anche nella nota precedente, si veda la domanda di Antiogo Pira di Fonni, che aveva incominciato a chiedere da alcuni anni,¹¹¹ e nel 1634 ricordava al preposito di avere letto un brano di una sua lettera che riguardava proprio lui: vi era scritto che, «presentandosi l'occasione, sarebbe stato consolato». Quale migliore occasione, soggiungeva Pira, ora che i procuratori delle Indie orientali e forse anche delle Filippine, del Messico e del Paraguay stavano per arrivare a Roma? «La ocasión me parece muy buena», concludeva.¹¹² Infine, come terzo caso, quello del sassarese Jerónimo Ansaldi, gesuita da una quindicina d'anni: il 15 settembre 1629 egli inviava da Sassari la sua prima domanda rimastaci avvertendo di avere buona salute, forze sufficienti e disponibilità ad affrontare «trabajos, incomodidades y peligros de mar y tierra»; aveva saputo che per la prossima primavera era prevista la partenza di una nave che avrebbe portato missionari alle Filippine e al *Nuevo Reyno* e supplicava «in ginocchio di essere consolato» con la destinazione «ad una qualsiasi parte delle Indie».¹¹³

¹⁰⁹ *Ivi*, 38r.

¹¹⁰ *Ivi*, 119r, Sassari, 13 marzo 1629 (la risposta di Vitelleschi è del 26 maggio: *ivi*); nella sua prima richiesta pervenutaci (*ivi*, 117r, Sassari, 27 ottobre 1628; Vitelleschi vi rispose il 3 febbraio 1629), Pinna aveva scritto che si trattava della terza domanda; altro caso analogo è quello di Salvador Zedda di Alghero (*ivi*, 204r, Sassari, 16 maggio 1637), che parlava dell'«harto consuelo» sperimentato dalla risposta di Vitelleschi che gli prometteva che «con la primera ocasión me consolará».

¹¹¹ *Ivi*, 83r, Cagliari, 25 agosto 1625; egli ricordava che la sua prima richiesta risaliva al 1623.

¹¹² *Ivi*, 160r, Cagliari, 24 giugno 1634.

¹¹³ *Ivi*, 123r; essa era stata preceduta da un'altra, andata perduta: *ivi*. Esprimeva la stessa richiesta anche Juan Pablo Pinna: «no deseo otro consuelo y otra alegría más que verme allá en las Indias, empleado en el servicio de Dios, que es aprovechar a aquellas almas»: *ivi*, 127r, Sassari, 1º febbraio 1630.

La lunga attesa che precedeva il sospirato consenso del generale non era l'unica difficoltà da superare; vi erano altri impedimenti che potevano vanificare gli accesi desideri dell'*indipeta*: persino partenze già decise erano state bloccate. Quali erano questi ostacoli? Quelli provenienti dai genitori o dai parenti degli *indipetae* – almeno in Sardegna – sembrano piuttosto rari,¹¹⁴ anche se non bisogna dimenticare che manca del tutto la corrispondenza tra le autorità gesuitiche locali e il generale, per capire come questi arrivava a formulare la sua decisione ultima;¹¹⁵ la maggior parte delle difficoltà veniva dagli stessi Gesuiti, in particolare dai provinciali e, nei primi decenni del Seicento, anche dai superiori dei collegi. Lo denunciava apertamente fin dal 1608 Salvador López di Alghero che, pur essendo ancora «novizio di pochi mesi» (come sappiamo già, il noviziato tra i Gesuiti durava 2 anni), si era accorto che «la scusa a cui ricorrevano di solito i superiori» per impedire agli aspiranti missionari di partire era che, «essendo la provincia povera ed avendo essa speso molto per la loro formazione», era giusto che recuperasse quelle spese impiegandoli nei ministeri da svolgere nella provincia; per parte sua, López ribatteva piuttosto ingenuamente che, proprio perché novizio, egli non aveva procurato grandi spese, era quindi ben piazzato per avere presto il benestare dai superiori.¹¹⁶

Quelle di López non erano pure fantasie: il lamento di ostacoli posti più o meno scopertamente da alcuni superiori ricorre spesso negli anni Venti e Trenta di quel secolo: i padri Pedro Vico, Augustín Castangia, Juan Robledo e Andrés Manconi, che erano stati o provinciali o superiori di collegi prestigiosi, erano coloro di cui gli *indipetae* si lamentavano di più, o perché avevano promesso il loro aiuto presso il generale e non l'avevano dato¹¹⁷ o perché si erano addirittura opposti.¹¹⁸

Per neutralizzare questo genere di difficoltà, gli *indipetae* ricorrevano a due tipi di argomenti. Il primo consisteva nel ricordare al generale che spettava a lui,

¹¹⁴ Un caso, già menzionato, è quello del sassarese Gavino Biquisao: cfr. *supra*, in corrispondenza alla n. 74; un altro è quello di Diego Carnicer dei Cagliari, che il 29 giugno 1639 esprimeva il timore che i suoi parenti si sarebbero rivolti all'arcivescovo Ambrosio Machín: *ivi*, 232r; altro ancora quello del cagliaritano Pascual Santjust che riferiva il commento del provinciale sardo quando venne a conoscere i suoi *deseos* missionari: i suoi parenti «lo llevarian mal»; normale che egli si rivolgesse al generale per essere protetto dalla disgrazia di «haver nascido de padres nobles»: *ivi*, 411, Cagliari, 16 agosto 1686.

¹¹⁵ Il problema dell'opposizione dei familiari, invece, è molto presente nei casi esaminati da G.C. ROSCIONI, *Il desiderio delle Indie* cit.: il generale ne era minuziosamente informato, specie se l'aspirante missionario era figlio unico.

¹¹⁶ FG 759, 52r, Cagliari, 31 gennaio 1608.

¹¹⁷ Era il caso di Juan Antonio Manquiano di Alghero, *ivi*, 105r, Cagliari, 20 febbraio 1628, e di cui, *supra*, in corrispondenza alla n. 84, che accusava Vico, ma che riuscì a partire, *supra*, n. 73. Vedi anche FG 759, 112r, Sassari 1° settembre 1628, per Diego Porcello di Cagliari che faceva i nomi di Vico e Castaña.

¹¹⁸ Era ancora Manquiano che questa volta chiamava in causa Manconi e Robledo: *ivi*, 213r, Sassari, 25 gennaio 1638.

soltanto a lui prendere la decisione e non al provinciale o a qualsiasi altro superiore locale: il precedente del p. Gaspar Cugia, per la cui partenza le autorità della provincia avevano mostrato una fortissima opposizione, ma che erano state zittite dall'energica decisione di Vitelleschi, doveva essere un gradito ricordo per gli aspiranti missionari, se vari di loro ne facevano menzione nelle loro lettere al generale.¹¹⁹ Il secondo, invece, tendeva a minare la credibilità delle obiezioni dietro cui si trinceravano i superiori locali, che cioè la provincia non potesse privarsi di persone tanto preziose che chiedevano di lasciarla.¹²⁰ Se l'appena citato López insisteva che nella provincia non c'era «falta de obreros»,¹²¹ Francisco Coni dichiarava nel 1626 che i collegi sardi «erano sovraccarichi di personale»,¹²² al punto che – lo scriveva in un'altra sua lettera del 1628 – «si sarebbero potuti togliere 12 preti senza fare danno»;¹²³ nel 1640, Diego Sylvano di Sassari argomentava che mentre il provinciale, resistendo alle richieste provenienti dalle missioni, era «contrario a mandarvi personale che riteneva fosse necessario qui», i superiori locali, dovendo far fronte alla «poca comodidad» dei collegi, facevano di tutto per «alleggerirli dall'eccessivo carico di personale».¹²⁴

Queste notizie sul sovraffollamento dei collegi trovano conferma in due tipi di dati offerti dai cataloghi dell'ARSI: il primo è quello della crescita dei Gesuiti nelle 7 case della provincia (diventate 9 entro il 1650):¹²⁵ i 196 religiosi del 1622 salgono a 225 nel 1634, a 244 del 1636, tornano a 232 del 1642 e precipitano a 203 del 1651;¹²⁶ a questi dati corrisponde la cadenza delle richieste degli *indipetae*: dalle

¹¹⁹ Vedi *supra*, n. 93; Juan Pablo Pinna (*ivi*, 180r, Cagliari, 29 giugno 1635) ricordava che, in quell'occasione, da parte delle autorità locali «no huvo réplica», mentre Francisco Coni di Isili invocava la «potentia absoluta» del generale per superare le difficoltà poste dai «nuestros padres tan zelosos del bien de la provincia»: *ivi*, 221r, Cagliari, 6 novembre 1638.

¹²⁰ Un indizio del buon livello culturale di quasi tutti quelli che partirono in missione può essere visto – ma senza insistervi troppo – nel fatto che la stragrande maggioranza dei sacerdoti fu ammessa alla professione di 4 voti.

¹²¹ *Ivi*, 52r, Cagliari, 31 gennaio 1608. Alcuni superiori che tendevano a dare malvolentieri il loro consenso a lasciare l'isola, si trinceravano dietro il pretesto che così sarebbero venuti meno anche i missionari che si dedicavano alle 'missioni popolari' nella stessa isola: *ivi*, 444, lettera del tempiese Francisco Gabriel, Cagliari, 22 giugno 1689; l'osservazione di quei superiori è piuttosto interessante in quanto mostra come dalla pratica delle missioni popolari si passava facilmente ad *deseo* di dedicarsi alle missioni vere e proprie.

¹²² *Ivi*, 97r, Cagliari, 26 agosto 1626

¹²³ *Ivi*, 116r, Cagliari 2 ottobre 1628.

¹²⁴ *Ivi*, 247r, Sassari, 26 maggio 1640.

¹²⁵ Sassari con Collegio, Seminario Canopeleno, Casa professa, Cagliari con Collegio, Casa di probazione con Noviziato e Terza probazione, Seminario Cagliaritano, Iglesias, Alghero e Oliena.

¹²⁶ I dati sul numero dei Gesuiti sono tratti da ARSI, *Sard* 3-4. Quello del 1651 prelude alla catastrofe epidemica del 1652 (al mese di dicembre i loro effettivi erano 144, le perdite essendo circoscritte quasi soltanto alle case di Alghero e Sassari). In effetti, il 1652 aveva avuto "segni premonitori": cfr. P. CAU, *Prodromi della peste barocca: crisi di mortalità a Sassari nella prima metà del XVII secolo*, in «Fonti archivistiche e ricerca demografica». Atti del convegno internazionale (Trieste, 23-26 aprile 1990), Roma 1996, pp. 313-330.

5,6 domande annue nel decennio 1621-1630 si passa alle 8,3 nel 1631-1640 per scendere alle 2,5 nel 1641-1650.¹²⁷ Il secondo tipo di dati è di carattere economico: dalla seconda metà degli anni Trenta in avanti i collegi sono sempre più indebitati sia per la crescita dei crediti inesigibili, sia per i debiti contratti per fare fronte all'aumento degli effettivi; a volte la situazione è drammatica come nel collegio di Cagliari, che nel 1639 conta 73 soggetti ma le sue rendite ne possono tenere correttamente solo 58.¹²⁸ Di lì a poco la peste avrebbe risolto tutto a suo modo, ma la situazione economico finanziaria dei collegi ne risultò ancora più aggravata, costringendo le autorità locali della Compagnia a scelte del tutto nuove rispetto alla concessione del loro benessere nei confronti di coloro che chiedevano di partire.

Se è vero infatti che la catastrofe dal 1652, che si concluderà con la marcia della peste fino a Cagliari nel 1656, portò la consistenza demografica della provincia verso il suo punto più basso con 182 unità nel 1660, da quel momento la ripresa fu sostenuta e costante: 202 nel 1685, 222 nel 1700, 253 nel 1717, 262 nel 1730, 304 nel 1758, 292 nel 1770, alla vigilia della soppressione. Si sa che a questa crescita demografica non corrispose la ripresa economica dei collegi; anzi, il malessere appena segnalato alla fine del capoverso precedente andò aggravandosi, ciò che spiega almeno in parte la maggiore facilità con cui i superiori concedevano il permesso sollecitato dagli *indipetae*: un mutamento che si può constatare *ictu oculi* sulla lista in appendice dei *Missionari gesuiti dalla provincia di Sardegna*: se per inviare i primi 56 missionari durante tutto il periodo spagnolo (1615-1718) ci vollero ben 103 anni, per inviare gli altri 55 nel periodo sabaudo (1726-1763) ne bastarono appena 37.

Torniamo ai nostri *indipetae*. A fronte di 166 domande presentate negli anni 1621-1643, si contano soltanto 48 *indipetae*; ora, se si tiene conto della sicura perdita di non poche domande anche durante gli anni appena citati e del fatto che durante 3 anni (1635-1637) si sono conservate solo iterazioni ma non domande di nuovi *indipetae*, è possibile che questi fossero leggermente più numerosi, forse poco più di una cinquantina. Se, d'altra parte, si raffronta questo gruppo con quello degli effettivi della Compagnia, che durante questi stessi anni è attestato mediamente attorno ai 220 individui, ne segue che, durante gli stessi anni, l'ideale missionario è condiviso da circa ¼ dell'ordine, nel senso che almeno una volta ognuno di questi Gesuiti ha fatto richiesta di andare in missione, un calcolo pur presuntivo che non è però altrettanto facile fare per gli ultimi anni del periodo spagnolo.

¹²⁷ A dire il vero, durante gli anni 1641-1643 si erano avute 23 domande, quasi 8 ogni anno; degli anni seguenti fino al 1651, però, si sono conservate solo 2 domande; si veda *supra*, n. 14 e il testo corrispondente.

¹²⁸ ARSI, *Sard.* 4, 41r.

Tenendo tuttavia presente il fatto della forte crescita delle partenze durante il periodo sabaudo, mi pare si possa dire a maggior ragione che, anche durante questo periodo, all'interno di una congregazione religiosa che continuava ad essere molto impegnata nella promozione spirituale e culturale dell'isola (basti pensare al suo ruolo nel mantenimento delle missioni popolari fatte anche nei villaggi più sperduti, come pure nella fondazione e nel funzionamento di numerose scuole e delle stesse Università di Sassari e di Cagliari),¹²⁹ convive un'importante minoranza che, pur partecipando allo sforzo comune di tutto l'ordine, si presenta come culturalmente e spiritualmente più sensibile al richiamo di altre popolazioni, di altre culture, di altri mondi.

7. In quali condizioni la Sardegna partecipa all'epopea delle missioni

È tempo quindi che si lasci finalmente il discorso fino ad ora quasi sempre riservato agli *indipetae*, per dire qualcosa su coloro che dalla Sardegna partirono effettivamente verso quei popoli e quelle culture. Avvertiamo però che, in questa sede, ci limiteremo ad esporre soltanto alcune dimensioni del fenomeno: quanti e quali furono i partenti e quali le loro rispettive destinazioni. Forse è il modo migliore per rispondere senza retorica ad un'altra domanda che non può non affiorare quando si leggono certe petizioni dei nostri *indipetae* che, più di una volta, danno l'impressione di essere un po' troppo entusiastiche e persino sopra le righe: quanto erano credibili quei sentimenti, quegli insuperabili *deseos*, quegli aneliti al martirio per amore di Cristo, che sembrano trasudare retorica da ogni riga?

È risaputo che, al fine di bloccare sul nascere lo scoppio di scontri tra Spagna e Portogallo per l'attribuzione delle rispettive zone di influenza derivanti dai progressi nella circumnavigazione dell'Africa da parte portoghese e dalla scoperta dell'America da parte spagnola, le due potenze marinare si erano accordate perché le terre scoperte o da scoprire situate per 180 gradi ad est dalla linea di demarcazione fissata prima da Alessandro VI (*raya alejandrina*) e poi ulteriormente arretrata verso ovest dal trattato di Tordesillas (1494) in modo da comprendervi anche la parte orientale del Brasile, cadessero nell'area di influenza portoghese, mentre le altre – situate negli altri 180 gradi fino ai 360 e comprendenti l'intero continente americano, eccettuato il Brasile e tutto il Pacifico fino alle Filippine – sarebbero state considerate spagnole.¹³⁰

¹²⁹ R. TURTAS, *Missioni popolari* cit.; ID., *Scuola e Università in Sardegna* cit.

¹³⁰ Per questo capoverso e quello successivo, cfr. P. CHAUNU, *Conquête et exploitation des nouveaux mondes* cit., 26 bis, pp. 119-243.

Ovviamente, tra gli accordi rientrava anche il divieto per le navi spagnole di navigare nelle acque portoghesi e, viceversa, per le portoghesi di addentrarsi in quelle spagnole. Un divieto non sempre rispettato tra il 1580 e il 1640, quando il re di Spagna fu anche re del Portogallo: in questo periodo poteva capitare che i Gesuiti sardi destinati alle Filippine (furono complessivamente 27), invece che partire da Siviglia, si imbarcassero da Lisbona con la flotta portoghese diretta verso oriente: dopo aver circumnavigato l'Africa doppiando il Capo di Buona Speranza, toccavano successivamente l'India, la Malacca e il Borneo per giungere finalmente alle Filippine. Di gran lunga più laborioso, invece, era il raggiungimento della stessa meta quando si osservavano alla lettera gli accordi del trattato di Tordesillas: partenza da Siviglia con destinazione Vera Cruz sulla costa orientale del Messico; di lì incominciava via terra il lungo attraversamento di quel nuovo regno verso ovest, fino ad Acapulco, sul Pacifico, dove, una volta l'anno e dopo un viaggio di 4-6 mesi, attraccava il *galeón de Manila*, che qualche mese più tardi ne salpava per tornare alle Filippine (in poco più di due mesi), estremo limite occidentale dell'impero sul quale non tramontava mai il sole.¹³¹ Molto più facile, ovviamente, il raggiungimento delle altre mete degli aspiranti missionari, tutte collocate nel continente americano.

Non meno importante era il modo con cui, fin dall'inizio, venne realizzata la cristianizzazione delle nuove terre e il loro inserimento nell'organizzazione ecclesiastica cattolico-romana. Tanto il Portogallo che la Spagna non si erano limitate a scegliere il papato come arbitro per la delimitazione delle loro rispettive zone d'influenza, ma ne avevano ottenuto tutta una serie di privilegi per cui i rispettivi sovrani avevano finito per diventare veri e propri vicari del papa nella gestione delle nuove Chiese (ne erano stati dichiarati *patroni*, di fatto ne divennero veri e propri padroni): al papa non restava altro che approvare l'erezione di quelle di nuova costituzione e conferire la nomina canonica agli ecclesiastici presentati dal sovrano sia dopo il primo impianto di quelle stesse Chiese, sia quando queste fossero diventate vacanti. Il resto, dalla presentazione dell'unico candidato come titolare della diocesi, al numero dei canonici dei loro Capitoli e delle parrocchie in cui doveva essere suddivisa la diocesi, all'ammontare delle rendite di tutti gli ecclesiastici incaricati della *cura animarum*, all'erezione delle nuove università, all'insediamento in quei vastissimi territori dei conventi delle congregazioni religiose ammesse (inizialmente, come s'è già detto, solo Francescani, Domenicani e Agostiniani, seguiti dai Gesuiti nella seconda metà del XVI secolo), tutto dipendeva dalla mano regia, che agiva a corte per il tramite del *Consejo de*

¹³¹ Cfr. O.H.KH. SPATE, *Storia del Pacifico (secoli XVI-XVII). Il lago spagnolo*, Torino 1987, pp. 310-320.

Indias e sul luogo di imbarco tramite la *Casa de contratación*: neanche un singolo religioso poteva recarsi alle nuove terre senza avervi lasciato le proprie generalità e le motivazioni del suo passaggio e averne ottenuto il permesso di salire a bordo a spese del *Patronato regio*.¹³²

8. 1615-1763. *Filippine, Paraguay, Messico, Quito, Nuevo Reyno, Cile, Perù: chi erano e dove furono destinati i 111 Gesuiti sardi*

Tornando alle richieste formulate dai Gesuiti viventi in Sardegna per essere mandati in missione, i sardi sembrano inizialmente piuttosto restii, anche se tra i primissimi si trova Giovanni Garrucho di Tempio che fa domanda fin dal 1568, insieme con Ferrario del quale però conosciamo i desideri missionari fin da quando stava a Napoli. Delle altre 20 domande presentate entro il 1590, solo 5 sono formulate da sardi, i quali però nell'ultimo decennio del secolo (dal 1591 al 1600) ne presentano 24 (Agostino Castangia di Barumini ne presenta quasi una all'anno) su 28; fra queste manca purtroppo quella del cagliaritano Lucio Garcet che tra il 1590 e il 1595 fu sicuramente destinato dal generale Acquaviva come «superiore di una residenza nell'India occidentale» nella quale si trattenne per due anni.¹³³ Dal modo, però, con cui questa notizia è stata trasmessa, si ha l'impressione che per lui le cose non fossero andate molto bene, sicché non meraviglia più di tanto il silenzio che circonda il suo nome e, forse, neanche la lunga anticamera che i Gesuiti sardi dovettero fare prima di essere accettati per l'invio in missione (nel primo decennio del nuovo secolo, nonostante le oltre 40 richieste, nessuna venne esaudita), come se nella cerchia del preposito generale (o da qualche altra parte?)

¹³² Cfr. C. SAÉNZ DE SANTA MARÍA, J. VILLALBA e J. M. VARGAS, *Patronato español de Indias*, in *Diccionario*, III, pp. 3059-3062 e A. SANTOS, *Padroado portugués*, *ivi*, pp. 1943-1945. Nell'antica biblioteca del collegio gesuitico di Sassari (cfr. *supra*, n. 33) figurava, oltre al sassarese P. FRASSO PILO, *De regio Patronatu Indianarum*, Madrid 1677, anche S. FREITAS, *De iusto imperio Lusitanorum asiatico*, Madrid 1623.

¹³³ Garcet era tornato (richiamato dallo stesso Acquaviva?) dalla sua esperienza americana (ma non si sa quale fosse la residenza di cui egli era stato superiore) già nell'aprile del 1595: così il *Supplementum catalogi provinciae Romanae*, mense aprilis 1595, in ARSI, *Rom.* 53, II, 207v; vi si dice anche che per 2 anni era stato superiore, senz'altra specificazione; che il luogo fosse «in India occidentali», lo si apprende da *ivi*, *Sard.* 3,103v, relativo al collegio di Cagliari nel 1600. Il suo nome non compare più nei cataloghi seguenti (1603, 1606, 1611), non è menzionato in J. FEJÉR, *Defuncti primi saeculi Societatis Iesu 1540-1640*, Romae 1582, II, e sorprende che non sia nominato neanche in una inedita cronaca annalistica della provincia gesuitica di Sardegna: *Historia de las cosas que los padres de la Compañía de Jesús han hecho en el reyno de Cerdeña desde que entraron en ella*, nella quale di solito viene ricordata, anno per anno, l'entrata nell'ordine dei Gesuiti della provincia meritevoli di menzione. Questa cronaca, debitamente trascritta, è stata oggetto di una tesi di laurea da parte di R. SANNIA, *La storia della Compagnia di Gesù in Sardegna in un inedito degli inizi del '600*, Università degli Studi di Sassari, Facoltà di Magistero, a.a. 1991-1992.

queste domande venissero guardate con una certa diffidenza, come scarsamente affidabili.¹³⁴

Le cose, invece, cambiarono col decennio seguente. Così, la pratica relativa all'invio del p. Salvatore Pischedda nelle Filippine, che si verificò nel 1615, doveva essere avviata da qualche anno se in una sua lettera dell'11 settembre 1612 Claudio Acquaviva avvertiva il provinciale di Sardegna Hernando Ponce de León, che avrebbe scritto al provinciale delle Filippine per sapere se fosse disposto a ricevere il Gesuita sardo, in modo da poterne avvisare quanto prima l'interessato.¹³⁵ Due anni dopo, i primi due missionari sardi, Salvatore Pischedda di Ploaghe e Pietro De Montes di Dorgali, partivano finalmente per le Filippine, una destinazione che si impose presto come una delle mete più sospirate: basti pensare che dei primi 20 Gesuiti partiti dalla Sardegna tra il 1615 e il 1655, i destinati a quelle lontane isole furono più della metà.¹³⁶

Forse già durante quei decenni la provincia gesuitica sarda aveva incominciato ad elaborare un suo programma per partecipare al meglio delle sue forze alla diffusione del Vangelo di Cristo in tutto il mondo. Un programma che, pur non subendo variazioni di rilievo per ciò che riguardava la ripartizione dei Gesuiti sardi nelle colonie spagnole, sappiamo che conobbe una sorprendente accelerazione nel ritmo di invio, dopo che a partire dal 1720 la Sardegna venne definitivamente sottratta alla corona di Spagna per essere attribuita a quella dei Savoia.¹³⁷ In effetti, durante i circa 40 anni del periodo sabaudo (la prime partenze iniziarono col 1726, mentre le ultime si verificarono nel 1763; pochi anni dopo, nel 1767 Carlo III avrebbe disposto l'espulsione di tutti i Gesuiti da tutti i suoi regni) i missionari gesuiti sardi furono 55, con una media di un invio ogni 8 mesi; durante i 105 anni del precedente periodo spagnolo, invece, un quasi uguale numero di missionari era stato inviato ma con un ritmo più blando di uno ogni 16 mesi, una media pur sempre rispettabile.

A dire il vero non si conoscono documenti specifici che parlino di un programma predisposto dalla provincia sarda su come destinare i propri aspiranti missionari verso l'uno o l'altro territorio dell'impero spagnolo (va anche detto

¹³⁴ Alludeva forse a questa situazione poco favorevole Francisco Salba da Iglesias, che nella sua richiesta (25 giugno 1607) parlava di una lettera speditagli dal generale Acquaviva, il quale si augurava venisse superata «la difficultad que ay de sacar sujetos de la provincia» di Sardegna: FG 759, 38.

¹³⁵ *Hisp.* 87, 120r.

¹³⁶ I dati riportati risultano dallo spoglio dai cataloghi della provincia delle Filippine in ARSI, *Philip. 2, I; Philip. 2a; Philip. 2, II; Philip. 4*.

¹³⁷ Nonostante questo mutamento politico, la provincia gesuitica sarda continuò ad appartenere all'assistenza di Spagna fino al 1766, quando passò a quella d'Italia in seguito alla richiesta nderogabile del governo sabaudo: cfr. A. MONTI, *La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia torinese*, Chieri 1915, II, pp. 236-250.

che, se ci fu, non poteva essere realizzato senza il consenso del preposito generale); viene tuttavia da pensare che con l'andare del tempo questo programma sia emerso in qualche modo dai fatti e si faccia sempre più preciso. Si prendano ad esempio i primi 50 anni, dal 1615 al 1665, periodo durante il quale i Gesuiti sardi partiti in missione furono soltanto 23; come si è già visto, la preferenza per la provincia delle Filippine risulta confermata con 12 presenze; incominciano però anche ad emergere quella del Paraguay (comprendeva anche l'attuale Argentina e l'Uruguay) con 4 presenze (tra il 1622 e il 1663) e quella del Messico (5, tutte nel 1647); appena abbozzate, rispettivamente con una sola presenza, le destinazioni alla provincia del Quito (attuale Ecuador) e verso il *Nuevo Reyno de Granada* (che copriva i territori delle attuali Colombia e Venezuela). Le scelte si fanno più precise dopo il 1720 perché, entro questa data, la metà dei Gesuiti sardi ha già raggiunto il proprio campo di lavoro: quelli destinati alle Filippine erano stati 20, quelli al Paraguay 14, quelli verso il Messico 10, 5 quelli destinati al Quito, 2 al *Nuevo Reyno*; era comparsa anche una nuova zona d'interesse, il Cile, con 4 presenze. Se diamo uno sguardo alle cifre definitive del 1763 vi scopriremo tante conferme, ma non senza qualche importante novità: 27 per le Filippine, 24 per il Paraguay, 23 per il Messico, 12 per il Quito, 11 per il *Nuevo Reyno*, 6 per il Cile e, ultima scelta e piuttosto vigorosa, quella del Perù con 8 invii in appena 15 anni (tra il 1739 e il 1754), in tutto 111.¹³⁸

Da un confronto sinottico delle partenze dei missionari e della loro ripartizione nelle varie province, inoltre, sembra venire a galla un altro elemento che rende plausibile l'ipotesi che esistesse davvero un programma preordinato già a livello della provincia sarda, come se questa regolasse il ritmo degli invii in modo che il gruppo gesuitico sardo costituito in una determinata provincia d'oltreoceano fosse posto in condizione di avere buone probabilità di sopravvivenza fino all'arrivo dei rinforzi: in tal modo gli ultimi arrivati avrebbero potuto giovarsi dell'esperienza dei confratelli che li avevano preceduti. Questo traguardo venne ottenuto in tre casi che presentano un numero di effettivi piuttosto consistente e una presenza sarda di oltre un secolo: sicuramente per le Filippine con 27 Gesuiti sardi tra il primo invio del 1615 e il 1770, quando – col noto ritardo fisiologico connesso al raggiungimento di questa lontana colonia – tutti i Gesuiti ne vennero espulsi; quasi certamente per il territorio del *Rio de la Plata* (24 sardi tra il 1622 e il 1768) e probabilmente anche in Messico (23 sardi tra il 1647 e il 1767).¹³⁹ Per quanto fino ad ora ne

¹³⁸ Questo è quanto risulta dallo spoglio meticoloso dei codici relativi alle province citate conservati nell'ARSI.

¹³⁹ Così dai dati riportati nel repertorio per la provincia del Paraguay (o rioplatense), vedi H. STORNI, *Jesuitas italianos* cit., pp. 1-64, e da quelli dei codici *Mexic. 4-6* dell'ARSI; in quest'ultimo caso è possibile che ci sia

sappiamo, non sembra si sia pensato – né in Sardegna né all'interno di questi gruppi di sardi fuori della Sardegna – a stabilire tra questi ultimi e la loro provincia di origine un rapporto epistolare costante: scarsissime infatti sembra siano state le ricadute sull'isola, che pure si sottopose a un gravissimo dispendio di uomini protrattosi per quasi un secolo e mezzo.¹⁴⁰ Ancora più esiziale fu la rapidità con cui, al ritorno degli esuli dalle missioni in seguito al decreto di Carlo III nel 1767, seguì la soppressione dell'intera Compagnia per opera di Clemente XIV nel 1773: essa non permise che l'apporto dei nuovi arrivati incidesse su una provincia presto destinata all'estinzione.¹⁴¹

Per avere almeno un'idea sommaria di questi 111 Gesuiti sardi diciamo subito che, di solito, i presbiteri avevano già ricevuto gli ordini sacri prima della partenza; i fratelli coadiutori erano poco numerosi: 6 su 27 nelle Filippine, 3 su 24 nel Paraguay, 6 su 23 nel Messico, 2 su 12 nel *Quito*, 3 su 11 nel *Nuevo Reyno*, 1 su 6 in Cile e 1 su 8 in Perù. Non sembra invece molto significativo il fatto che, tra i sacerdoti, coloro che furono approvati dal preposito generale per la emissione dei 4 voti – effettuata per lo più nella nuova provincia di destinazione – rappresentavano la grande maggioranza, attorno all'80%, rispetto ai «coadiutori spirituali formati»:¹⁴² la scarsa rilevanza di questa proporzione sta nel fatto che essa non è peculiare ai Gesuiti sardi ma si ritrova praticamente uguale anche in due altri

stata una cesura tra la morte di Felipe Esgrecho, avvenuta sicuramente il 25 marzo 1692, e l'arrivo di Antonio Perez, la cui prima attestazione – per quanto ne so – è documentata per il 1693; di solito, però, c'è sempre un certo ritardo tra la prima attestazione di un nuovo venuto, che ne indica l'inserimento in una precisa mansione affidatagli dalla direzione della nuova provincia, e il suo arrivo dall'Europa avvenuto solitamente qualche tempo prima: è quindi possibile che quella cesura non abbia avuto luogo.

¹⁴⁰ In qualche modo, invece, ci dovette pensare l'iglesiente Antonio Maccioni (che trascorse oltre 50 anni, dal 1698 al 1753, nel Paraguay e che, con un'appassionata dedica del suo libro *Las siete estrellas de la mano de Jesús*, lo offrì «a la muy docta, venerable, y religiosíssima Provincia de Padres y Hermanos de la Compañía de Jesús de Cerdeña», sottoscrivendosi «tu más amante Hijo y Siervo en Cristo, Antonio Machoni»); il libro in questione, da lui pubblicato per la prima volta a Córdoba (Spagna) nel 1732, è stato di recente ripubblicato dalla CUEC/Centro di studi filologici sardi nel 2008, a cura di T. Deonette, S. Pilia, L. Gallinari, G. C. Marras (la dedica citata sta alle pp. 2-8).

¹⁴¹ Eppure, neanche in essa mancavano individui di grande intraprendenza e coraggio come il p. Antonio Luigi Sequi di Ozieri; di lui si sa che dopo la soppressione dell'ordine si recò a Roma e con grave rischio riuscì ad entrare a Castel Sant'Angelo dov'era carcerato l'ex generale della Compagnia Lorenzo Ricci e ad entrare in contatto con lui. Questi gli consegnò una lettera (18 luglio 1775) diretta agli antichi Gesuiti di Sardegna e, ben più importante, come consta da una lettera dello stesso Sequi (Sassari, 28 luglio 1794), «il testamento e processo originale di colui che era stato il nostro generale, il buon padre Ricci [...] tutto scritto di sua mano, che si deve conservare come reliquia di un santo e come una grande difesa dell'innocenza della Compagnia»; pare abbia assistito, travestito da soldato, al viatico amministrato al p. Ricci: cfr. R. TURTAS, *Antonio Luigi Sequi*, in *Diccionario*, IV, pp. 3557-3558.

¹⁴² Su questi termini, si veda *supra*, n. 91. Dal punto di vista giuridico, la Compagnia è costituita anzitutto dai professi di 4 voti (oltre i soliti di povertà, castità e obbedienza, anche quello di particolare obbedienza al papa); coloro che non sono stati scelti per emetterli sono considerati come 'coadiutori' (ausiliari) della Compagnia professa e possono essere sia 'spirituali' (se sacerdoti) che 'temporali'.

gruppi che verranno esaminati tra poco e dove – insieme ai Gesuiti sardi – ce ne sono anche di quelli che provenivano dalle altre province geograficamente italiane della stessa Compagnia. Nonostante questo, si tratta pur sempre di un dato da cui emerge quantomeno che il grado di preparazione, affidabilità e capacità di adattamento dei missionari partiti dalla Sardegna non era inferiore a quello dei loro confratelli provenienti da altre province.¹⁴³

Questo dato, peraltro, è confermato anche dalla loro età piuttosto matura al momento della partenza: si va dai quasi 32 anni di media per i 24 diretti in Paraguay, ai 33 e mezzo per i 23 diretti in Messico fino ai quasi 34 e mezzo per i 27 destinati alle Filippine. Nei vari elenchi di *dimissi*, i Gesuiti allontanati per motivi vari dalla Compagnia, presenti nei codici esaminati, non ho trovato il nome di alcun sardo. Uno solo, certo Salvatore Pes di Sassari, entrato nella Compagnia come fratello coadiutore nel 1709 all'età di 19 anni, e inviato nel *Quito* nel 1726, dovette essere rinviato in Sardegna nel 1740, ma per motivi di salute.¹⁴⁴

Questo fattore dell'integrità fisica dei missionari dovette essere ben ponderato dai superiori locali al momento della scelta; se infatti si considerano solo quelli che lavorarono in un determinato campo di missione e vi morirono (non comprendendovi però quelli che persero la vita entro i primi dieci anni dopo il loro arrivo né quelli che, in seguito al decreto di espulsione di Carlo III del 1767, dovettero lasciare la patria che avevano scelto) abbiamo questi dati: i 15 delle Filippine che rientravano in questa forbice ebbero un periodo medio di operatività di 37 anni, i 14 del Paraguay di 38 anni, ma solo di 25 anni i 12 del Messico.

In due studi apparsi nell'«*Archivum historicum Societatis Iesu*» vengono messi a raffronto i contributi missionari delle varie province italiane, compresa quella sarda - anche se questa era collocata allora all'interno dell'«assistenza», il grup-

¹⁴³ Benché questo non sia il luogo per un'esposizione dettagliata delle carriere di questi 111 missionari, non sarà male ricordare che tra loro sono numerosi quelli che furono rettori di collegi importanti (cfr. Pedro Delogu di Ozieri: H. STORNI, *Jesuitas italiani* cit., p. 21; Domingo Masala di Sassari, *ivi*, p. 32; Antonio Maccioni di Iglesias, rettore dell'Università di Córdoba, *ivi*, p. 31), superiori di intere regioni missionarie (*ivi*, p. 16; José Coco di Posada; Jaime Passino di Bosa, *ivi*, p. 37), autori di dizionari e catechismi delle lingue locali (Antonio Maccioni, già citato; Ignacio Cano di Iglesias: *Diccionario*, I, pp. 635-636), visitatori di missioni e spesso rettori di collegi (come Daniel Ángel Marras di Meana: ARSI, *Mex.* 5, 297v), maestri di novizi (Miguel Ángel Serra di Iglesias: ARSI, *Chil.* 2, 163v), designati dalla loro provincia come procuratori per andare a Roma ed esporre i problemi alla suprema autorità della Compagnia (Juan Bautista Múxica di Sassari: ARSI, *Quit.* 11, 279v; Juan Basilio Locci, di Iglesias: ARSI, *Phil.* 3, 27v), prepositi provinciali (come Gaspare Cugia di Cagliari: *Diccionario*, II, 1022-1023; Agostino Carta di Serramanna: ARSI, *Mex.* 8, 105r; Antonio Maccioni, già citato; Múxica, già citato); senza escludere qualcuno dalla vita piuttosto avventurosa come Juan Bautista Sanna di Cuglieri: partito per il *Nuevo Reyno*, mentre si trovava nel *Marañón* fu catturato dai portoghesi; condotto a Lisbona, da qui si imbarcò per la Cina; nel 1717 lo ritroviamo come *missionarius cochinchinensis* e medico personale dell'imperatore della Cocincina Nguyen Phuoc Chu e implicato nella questione dei 'riti cinesi': *Diccionario*, IV, pp. 349v.

¹⁴⁴ Codice ARSI, *Quit.* 11, 355v.

po di province linguisticamente omogenee, di Spagna - prima della cacciata dei loro membri e di tutti gli altri Gesuiti che lavoravano nei domini spagnoli nel 1767. Si desumono da qui alcuni altri dati che consentono di valutare meglio lo sforzo missionario profuso dalla provincia gesuitica sarda nell'inviare in missione soggetti tanto numerosi e di buona qualità rispetto a quanto, nello stesso periodo, fecero le altre province gesuitiche italiane.

Il più recente di questi studi (1979) rappresenta il catalogo di tutti i Gesuiti inviati dalle allora province dell'Italia geografica, compresa quindi anche quella sarda, nella provincia del Paraguay (o rioplatense) tra il 1585 e il 1768.¹⁴⁵ Ecco i dati: pur tenendo conto che dalla provincia di Sardegna i missionari gesuiti andarono in Paraguay solo a partire del 1622, dalla provincia di Milano vi furono inviati 11 soggetti, da quella di Napoli 24, da quella di Roma 21, da quella di Sicilia 4 e altrettanti da quella di Venezia (per un totale di 64 soggetti); a fronte di questi, i sardi furono 24:¹⁴⁶ non male per una regione che fino al 1755, quando vi inviò gli ultimi missionari, aveva tra i 250 e i 350.000 abitanti,¹⁴⁷ una popolazione che attorno al 1700 rappresentava appena il 3% di quella dell'intera Italia;¹⁴⁸ ben altro peso, invece, ha la percentuale dei Gesuiti inviati dalla Sardegna sul totale degli stessi inviati da tutte le province italiane: il 27%.

Non meno interessanti sono i dati che emergono dallo studio di Guglielmo Kratz sui Gesuiti italiani impegnati nelle colonie spagnole quando ne vennero cacciati dal decreto di espulsione di Carlo III nel 1767.¹⁴⁹

¹⁴⁵ H. STORNI, *Jesuitas italianos* cit., pp. 1-64. Tra i Gesuiti sardi che operarono nella provincia del Paraguay almeno tre, gli stessi nominati *supra* alla nota 28, vennero dalla Sardegna in determinate spedizioni ma senza essere ancora gesuiti: le spiegazioni date da Storni non sembrano sempre molto convincenti.

¹⁴⁶ Benché nella lista *ivi*, p. 57, i nominativi dei Gesuiti inviati dalla provincia di Sardegna siano solo 21, in quella precedente (*ivi* p. 56) sono elencati anche quelli degli altri tre mancanti i quali, pur provenienti dalla Sardegna, entrarono nella Compagnia solo dopo il loro arrivo nel Paraguay: si tratta di Demetrio Calderón di Cheremule (n. 17 della lista di Storni, *ivi*, p. 14), di Juan Esteban Sebastián Demontis di Cagliari (n. 38, p. 22) e di Juan Bautista Xandra di Iglesias (n. 112, p. 48).

¹⁴⁷ Cfr. F. CORRIDORE, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Torino 1902². Per un'utile raffronto con la popolazione di altre regioni italiane, cfr. L. MEZZADRI, *L'Italia, in Le lotte politiche e dottrinali nei secoli XVII e XVIII (1648-1798)*, a cura di ID., in *Storia della Chiesa*, XIX/1, Roma-Torino 1981-1995, pp. 84-92: Sicilia (nel 1737), con 1.307.270 abitanti; Piemonte (1734), con 1.496.390 ab.; Toscana (1758), con 924.625 ab.; regno di Napoli (1804), con 5 milioni circa di ab.: *ivi* p. 85. Sul contributo della provincia gesuitica di Sicilia alle missioni cattoliche dal Cinquecento fino ai giorni nostri (circa 270 individui), cfr. A. LO NARDO, *Missionari siciliani nella storia della Compagnia di Gesù*, Palermo 2006 (Istituto di formazione politica Pedro Arrupe. Centro studi sociali).

¹⁴⁸ Così secondo i dati di A. BOLLETTINI, *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri. Valutazioni e tendenze*, in *Storia d'Italia*, V., *I documenti*, Torino 1973, I, pp. 513-515.

¹⁴⁹ G. KRATZ, *Gesuiti italiani nelle missioni spagnole al tempo dell'espulsione (1767-1768)*, in «AHSI», XI (1942), pp. 27-68. La documentazione conosciuta non lascia purtroppo intravedere ricadute culturali o pastorali in Sardegna, conseguenti al ritorno dei Gesuiti sardi nella loro terra d'origine; niente comunque di paragonabile - neanche lontanamente - a quanto produssero i Gesuiti spagnoli esiliati in Italia: *Y en el tercero perecerán: gloria, caída y exilio de los Jesuitas españoles en el siglo XVIII. Estudios en homenaje al p. Miquel Battlori i*

Quello che ne risulta immediatamente è la diversa proporzione acquisita dai Gesuiti sardi rispetto a quella occupata dagli italiani provenienti dalle loro rispettive province sia nella provincia del Paraguay sia nelle altre, al momento dell'appena citato decreto di espulsione. Nel primo caso, quello del Paraguay, a fronte di 24 Gesuiti sardi ci si trova davanti ai complessivi 65 provenienti dalle altre province italiane già nominate, mentre nel secondo i Gesuiti sardi cacciati dalle colonie spagnole furono 37 contro 56 italiani; in quest'ultimo caso, il vantaggio dei sardi risalta maggiormente se mettiamo a confronto la presenza dei Gesuiti sardi con quella dei loro confratelli italiani nelle altre province missionarie: si hanno appunto 37 sardi contro i 4 dalla Sicilia, i 7 da Napoli, i 17 da Milano, i 6 da Venezia e i 19 da Roma. Si è peraltro già notato che gli invii sardi durante il periodo sabaudo (1726-1763) avevano subito una notevole accelerazione, raggiungendo in meno di quarant'anni lo stesso numero di effettivi realizzato durante gli oltre cento anni di periodo spagnolo.

Non può mancare, infine, una rapida rassegna sui luoghi d'origine di questi 111 Gesuiti missionari sardi.

Come per quelli relativi agli *indipetae* bisogna tenere conto del ruolo importante che continuarono a svolgervi le città sedi di collegi: è tra gli studenti di queste istituzioni, infatti, che pescava la propaganda a favore delle missioni, come pure della stessa Compagnia. E, fra costoro, sembrano essere stati gli studenti di Sassari quelli che si mostrarono più sensibili al richiamo delle missioni. Ecco i dati: Sassari è patria di ben 18 missionari, Cagliari di 13, Alghero di 10, Iglesias di 7, Oliena di 3, Ozieri di 3, Bosa di 3 (nella seconda metà del XVII secolo anche questi ultimi due centri erano diventati sede di collegio); se a questi 57 si aggiunge anche Antonio Bensonio, nato a Genova ma diventato gesuita in Sardegna e quindi correttamente aggregato tra i sardi, constatiamo che oltre la metà dei Gesuiti sardi provengono da città o centri di un collegio gesuitico; i restanti 55 sono ripartiti in una quarantina di villaggi dell'isola che proponiamo disponendoli da nord verso sud: Castellaragonese (ora Castelsardo), Tempio (2 missionari), Osilo, Nulvi, Ploaghe, Cheremule, Cargeghe (2 m.), Thiesi (4 m.), Muros, Siligo, Florinas, Bonorva, Ittiri, Benetutti, Pattada (2 m.), Santulussurgiu (4 m.), Sindia, Cuglieri, Orgosolo, Dorgali (2 m.), Orani (2 m.), Gavoi, Mamoiada, Birori, Posada, Meana, San Vero Milis, Tramatza, Simala, Forru (ora Collinas), Tuili, Tortolì, Tertenia, Isili, Ruinas, Guasila, Gergei, Serramanna, Sestu, Gonnosfanadiga, Assemini, Quartu Sant'Elena. Sono presenti, salvo Oristano, tutti i centri urbani e quasi tutti quelli dei villaggi più importanti dell'isola.

Munné, a cura di Enrique Giménez Lopéz, Alicante 2002, e N. GUASTI, *L'esilio italiano dei Gesuiti spagnoli: identità, controllo sociale e pratiche culturali, 1767-1798*, Roma 2006. A distanza di qualche anno dal loro ritorno in patria, anzi, anch'essi sarebbero stati travolti – pur con qualche mese di ritardo (dicembre 1773) – dal breve *Dominus ac Redemptor* di Clemente XIV.

APPENDICE DOCUMENTARIA

MISSIONARI GESUITI DALLA PROVINCIA DI SARDEGNA PERIODO SPAGNOLO

(per le fonti delle singole schede si rimanda sia ai codici Sard. sia a quelli delle province dove vennero inviati i missionari; per le ultime attestazioni si seguono i dati di G. KRATZ, *Gesuiti italiani cit.*, e di H. STORNI, *Jesuitas italios cit.*)

Cognome	Nome	Luogo di nascita	Data di nascita	Entrata in SI	Qualifica	Destinazione	Arrivo o I attest.	Attività	Ultima attest. o morte (†)
Pischedda	Salvador	Ploaghe	1578	17.I.1598	4vv. 1623	Filippine	1615	ling., op. ind. e spa.	1643
De Montes	Pedro	Dorgali	1591	21.X.1609	4vv. 1624	Filippine	1615	rett. +vvé	1666
Tolu	Bernardino	Oliena	1588/89	13.III.1609	4vv. 1628	Paraguay	1622	op.	† 2.X.1666
Patteri	Miguel	Orgosolo / Irgoli	1591	6.I.1611	4vv. 1633	Filippine	1625	op.	1654
Sanna	Juan Antonio	Nulvi	11.XI.1587	23.III.1603	4vv. 1621	Filippine	1627	prof. Scritt. mor.	1666
Cugia	Gaspar	Sassari	1601	24.VI.1616	4vv. 1635	Quito	1634	op. ind. e spa, rett. e prov., visit.	† 7.VII.1667, Cartagena
Manquiano	Juan Antonio	Alghero	1603	20.I.1619	4vv. 1638	Paraguay	1640	op. ind. e spa, rett.	† 2.VI.1670
Quesa / Chessa	Lucas	Sassari	1609	24.V.1629	4vv. 1649	Paraguay	1640	op. ind.	† 1.X.1666
Aresu	Juan Domingo	Tertenia	2/5.II.1605	4.XI.1622	c.s.f. 1639	Filippine	1643	ucciso a Cabalian	† 10.IV.1645
Zuredo	Juan Bautista	Cagliari / Elda	25/29.V.1613	25.III.1631	4vv. 1650	Filippine	1643	op.	† 12.VI.1668, Manila
Silvano	Diego	Sassari	15.III.1616	30.V.1631	--	Filippine	1643	op.	1649
Solinas	Gavino	Cargeghe	1616	24.I.1637	c.t.	Filippine	1643	--	--
Lado	Francisco	Alghero	2.VI.1617	2.VI.1633	4vv. 1654	Filippine	1643	rett. e vice prov.	† 19.V.1677
Marras	Daniel Angel	Meana	1621	13.IV.1638	4vv. 1660	Messico	1647	op., rett. +vve, visit.	1687
Molarja (Mulargia?)	Ignacio	Cagliari	1611	30.V.1626	4vv. 1644	Messico	1648	op., esploratore	† 24.XI.1658, Sinaloa
Mura	Miguel	Birori	1614	1648	c.t.	Messico	1648 nov.	att. dom.	1653
Esgrecho	Felipe	Orani	1618	25.IV.1640	4vv. 1660	Messico	1648	op., rett., ling., miss. 43 a.	1690
Flores	Antonio	Thiesi	1609	8.V.1633	4vv. 1664	Messico	1648	ling.	1675
Ilba	Lorenzo	Isili	14.III.1615	4.VI.1638	c.t.f. 1653	Filippine	1651	att. dom.	1659
Cani	Nicolás	Iglesias	25.III.1611	14.IV.1628	4vv. 1648	Filippine	1655	visit., ma. nov., prof. teol.	† 4.VII.1696
Cani	Ignacio	Iglesias	1619	31.V.1636	c.s.f. 1663	NR	1660	oper. ind.	† 7.II.1686

Demontis	Juan Esteban Sebastian	Cagliari	20.I.1637	7.XII.1661, ex Paraguay	c.t.f. 1673	Paraguay	1663	chirurgo	† 30.VII.1685, Manila
Mura	Juan Blas	Orani	14.VIII.1634	21.XI.1653	4vv. 1676	Filippine	1665	op. e rett.	1687
Serra	Miguel Angel	Iglesias	7.I.1638	6.VI.1657	4vv. 1676	Paraguay	1674	op. e rett.	† 21.I.1697
Tolu (ex Coco)	José	Posada	21.XI.1643	20.V.1664	4vv. 1682	Paraguay	1674	op. ind.	† 10.V.1717
Solinas	Juan Antonio	Oliena	15.II.1643	12.VI.1663	c.s.f. 1682	Paraguay	1674	op., ucciso nel Chaco	† 27.X.1683,
Bensonio	Francisco	Genova	19.III.1646	25.I.1661	4vv. 1682	Paraguay	1674	op. ind.	† 17.IV.1717
Diaz (ex Dehias)	Constantino	Ruinas	15.VI. 1647	2.X.1667	c.s.f. 1698	Paraguay	1691	op. ind.	† 27.VII.1735
Serra / Sierra	Miguel Angel	Iglesias	7.XII.1638	6.VI.1657	4vv. 1676	Cile	1692	op., ma. nov. e 3 ^a prob.	† 21.I.1697
Gabriele	Francisco	Tempio	1664	15.XI.1683	--	Quito	1693	--	--
Perez	Antonio	Cagliari	9.V.1666	11.II.1682	4vv. 1699	Messico	1693	--	1708
Lilliu	Diego	Sestu	12.XI.1667	11.I.1686	4vv. 1705	Messico	1693	op. e rett.	1723
Minutili	Jerónimo	Benefutti	20.XII.1668	8.VI.1686	4vv. 1704	Messico	1693	--	1708
Sanna	Gaspar	Sassari	21.V.1672	15.V.1688	4vv. 1704	Messico	1693	op.	1723
Tuberi /Tuvery	Salvador	Forru (Collinas)	17.III.1654	27.I.1670	c.s.f. 1694	Filippine	1693	op. e sup.	† 20.VIII.1732, Marinduque
Lochi	Juan Basilio	Iglesias	3.XI.1660	3.I.1678	4vv. 1697	Filippine	1693	ret., proc. Roma	1740
Lay	Juan Tomás	Cagliari	21.XII.1662	20.V.1679	c.s.f. 1697	Filippine	1693	op. ind.	1701
Sanna	Juan Bautista	Cuglieri	29/30.IV.1668	2.II.1682	4vv. 1701	Quito	1696	op. ind., catt. dai Portoghesi	1712
Rocca	Nicolás Ignacio	Sassari	9.III.1662	2.II.1678	4vv. 1696	Paraguay	1698	op. e proc. prov.	† 11.VIII.1740
Xandra	Juan	Iglesias	23/28.VI.1669	24.II.1697, ex Paraguay	4vv. 1709	Paraguay	1698	op. ind.	† 13.V.1749
Machoni (Maccioni)	Antonio	Iglesias	1.XI.1671/2	23.XI.1688	4vv. 1708	Paraguay	1698	op., proc. Roma, ma. nov., prov., rett. univ.	† 25.VII.1753
Marras	Juan Bautista	Quartu S.E.	25.III.1660	4.V.1678	c.s.f. 1690	Paraguay	1698	--	† 14.X.1706
Calderón	Demetrio	Cheremule	15.VIII.1674	20.X.1698	c.s.f. 1709	Paraguay	1698	att. agr.	† 3.I.1746
Guillelmo	Juan José	Tempio	12.VII.1672	22.XII.1688	4vv. 1706	Cile	1701	op. ind., sup.	† 16.XII.1715, Naglegnapi
Lecca	Antonio	Cagliari	24.II.1673	2.II.1689	scol.	Cile	1701	--	--

Lepori	Pedro Pablo	San Vero	1680	29.IX.1698	c.t.	Cile	1701	att. dom.	1702
Cugia	Feliz	Milis	3.IV.1671	30.IV.1687	sac. scol.	NR	1702		--
Fundoni	Juan	Calangianus	15.V.1656	27.X.1673	4vv.1692	Filippine	1707	op., arriva a 51 a.	† 17.X.1747
Muxica	Juan Bautista	Sassari	1.XII.1676	18.IX.1693/9	4vv. 1714	Quito	1707	prof. fil. e teol., pred. spa, rett. proc. Roma, prov.	1748
Tola	Francisco	Thiesi	1682	25.II.1702	c.t.	Quito	1707	att. agr.	1711
Quesa /	Juan Antonio	Cargeghe	10.X.1682	26/27.VII.17	c.t.f. 1723	Filippine	1707	att. agr. e dom., socio proc. prov.	† 17.V.1753, Manila
Chessa		Sindia	12.IV.1670	23.V.1690	4vv 1707	Filippine	1713	op. spa, proc. prov.	† 20.VIII.1737
Virdis /	Pedro	Assemini	8/9.VIII.1674	22/24.IV.169	4vv. 1711	Filippine	1713	sup. e rett.	† 12.III.1733, Paranas
Farriz /	Farris	Sassari	1690	1703	Scol.	Messico	1714	--	--
Solaris	Juan	Sassari	28.VIII.1690	10.V.1705	4vv-1723	Filippine	1718	op. ind.	1746

PERIODO SABAUDO

Manca	Angel María	Alghero /	2/5.X.1688	27.I.1704	4vv.1722	Quito	1726	2vv. rett, 3vv e prov., ma. nov., proc. Roma	† 13.X.1767, in Atlantico
Pes / Pez	Salvador	Sassari	30.VII.1690	11.I.1710	c.t.f. 1722	Quito	1726	proc. e att. agr.	1756
Tedeski	Antonio	Bosa	12/21.X.1695	9.XII.1713	sac. scol.	Quito	1726		† 4.II.1733, Riobamba
Masala	Domingo	Sassari	25.XI.1693	12.IV.1710	4vv. 1728	Paraguay	1729	op., ma. nov.	† 30.V.1759, Buenos Aires
Zaccaria	Jerónimo	Alghero	17.II.1797	4.IV.1713	4vv. 1733	Paraguay	1729	op. ind.	† 6.VIII.1766, Corrientes
Campus /	Francisco	Osilo	13.VII.1697	3.VI.1716	4vv. 1730	Quito	1729	pred. spa.	1756
Passino	Jaime	Bosa	14.IX.1699	7.XII.1714	4vv. 1733	Paraguay	1729	op. proc.	1772, in es., Cagliari
De Logu	Pedro	Ozieri	19.XII.1700	31.V.1716	4vv. 1734	Paraguay	1729	op. ind., prof. teol.	† 27.II.1769, in es., Sassari
Sanna	Pedro Bautista	Cagliari	2.VI.1700	31.V.1716	4vv. 1733	Paraguay	1729	op. ind.	1772, in es., Cagliari
Sanna	Salvador	Siligo	23.III.1700	16.II.1717	sac. scol.	Filippine	1730		† in mare 20/26.VI.1732
Mura	Baquis	Sassari	2/5.II.1705	23/24.XII.17	c.t.f. 1737	Filippine	1732	att. dom., economo	1755
Lugus	Antonio	Santulussurgiu	6/7.I.1698	3.IX.1723	c.t.f. 1734	Paraguay	1734	att. agr.	† 12.V.1769, in es., Bosa
Congiu	Antonio José	Tortoli	4.V.1707	5.VI.1724	4vv. 1742	Paraguay	1734	prof. lett.	† 24.III.1755, Còrdoba

Manca	Antonio	Alghero	6.IX.1695	30/31.V.1711	4vv. 1730	NR	1736	att. agr.	1750
Dettori	Francisco	Alghero	6/8.II.1695	4.IV.1720	c.t.f. 1739	NR	1736	pred. spa., pref. stud.	1748
Sanna	Francisco	Cagliari	17/19.IX.1697	21.XII.1712	4vv. 1735	Quito	1736	pred. spa., pref. stud.	1756
Muro	Leonardo	Santulussur giu	6.II.1675	13.XII.1697	c.s.f. 1715	Messico	1737	op.	1741
Silay	Baquis	Oliena	25.XI.1700	8.V.1720	c.s.f. 1738	Messico	1737	missionario	1738?
Massidda	Pedro Pablo	Santulussur giu	25/26.I.1703	14.XII.1721	4vv. 1740	Messico	1737	ling., sup. visit.	† 1768, in es., Puerto de S. Maria
Poddi	Sebastian	Tramatza	8.XII.1683	3.VII.1712	c.t.f. 1722	NR	1738	att. agr.	1763
Satta	Lucas Bruno	Florinas	20.VIII.1699	3.VI.1716	4vv. 1735	Quito	1740	pred. spa., rett.	1748
Sequi	Gavino	Thiesi	29.IX.1703	15.V.1726	4vv. 1744	Perù	1741	op.	1758
Maggio	Jáime Andreas	Alghero	21.IV.1704	22/25.XII.17	4vv. 1739	Perù	1741	op. e sup.	p. 1767, in es., Alghero
Salis	Franc. María	Santulussur giu	4/8.X.1704/5	15.I.1722	3vv. 1750	Perù	1741	op. ind.	p. 1767, in es., Cagliari
Maggio	Antonio	Alghero	10.IV.1710	18.II.1736	4vv. 1751	Perù	1741	op. ind., ling.	p. 1767, in es., Sassari
Moy	Ignacio	Cagliari	17/1/1715	1737	c.t.	Messico	1741	att. dom.	1744
Carta	Agustín	Serramanna	30/31.V.1698	31.V.1716	4vv. 1733	Messico	1741	op., + vve rett., sup. e prov.	† 8.VIII.1767, in es., Vera Cruz
Piras	Juan	Bosa	17.XI.1708	28.V.1728	c.t.f. 1739	Messico	1741	att. agr.	1758
Cos	Francisco	Tempio	17/08	1732	c.t.f. 1742	Messico	1741	limosiniere	1758
Masala	Juan Gavino	Alghero	5.XI.1713	5.I.1736	c.t.f. 1736	Paraguay	1745	att. dom.	1772, in es., Ozieri
Cubeddu	Juan	Pattada	1/3.III.1703	7/8.XII.1725	4vv. 1743	Messico	1748	op., visit. sup.	p. 1767, in es., Cagliari
Manna	Juan Bautista	Alghero	12/15.I.1717	24/25.I.1737	4vv. 1751	NR-Quito	1750	op. spa., segr. prov.	p. 1767, in es.
Melis	Miguel Angel	Cagliari	26/30.VIII.171	2.VII.1736	4vv. 1753	NR-Quito	1750	op. ind.	—
Corrias	Salvador	Gergei	12/17.IX.1705	17.XI.1731	c.t.f. 1742	Filippine	1750	att. agr.	1770, in es.
Polo	Antonio	Ozieri	3.III.1721	23.V.1737	4vv. 1754	Messico	1751	op. visit.	† 16.I.1789, in es., Cagliari
Garrucciu	José	Castelsardo	31.III.1715	5.I.1731	4vv. 1748	Messico	1751	sup. visit.	† 30.XI.1785, in es., Lubiana

Medas	Ignacio	Guasila	8.XII.1714	8.XII.1740	c.t.f. 1751	Perù	1751	att. agr.	p. 1767, in es, Sardegna
Masala	Ignacio	Cagliari	23/24.VI/VII.1 716	11.I.1733	4vv. 1750	Perù	1751	op. spa.	p. 1767, in es, Cagliari
Salis	Juan Agustín	Sassari	22.X.1723	14.VI.1742	4vv. 1759	Paraguay	1751	op. ind.	1772, in es, Ozieri
Guirisí	Salvador	Gavoi	6.VIII.1725	1.I.1742	4vv. 1760	Filippine	1752		p. 1770, in es, Cagliari
Satta	Francisco	Manoiada	30.VII.1718 6	14/15.X.1717 6	4vv. 1756	Filippine	1752	op. ind.	p. 1770, in es, Sassari
Podda	Juan Agustín	Tuili	15.VIII.1719	21.I.1739	c.t.f. 1751	Filippine	1753	inferniere, cuoco	† 12.VIII.1772, in es,, Cagliari
Garau	Juan Antonio	Gomosfana diga	26.VII.1720	1/5.I.1736	4vv. 1753	Filippine	1753	op. ind.	—
Cubeddu	Juan María	Pattada	1.X.1722	23.XII.1742	sac. scol.	Cile	1753	op. ind.	p. 1767, in es, Cagliari
Cubeddu	Miguel Angel	Alghero	5.XI.1729	19.V.1746	4vv. 1760	Cile	1753		p. 1767, in es, Sardegna
Pinto	Antonio	Sassari 3	29.III/4.IV.172 1.II.1740	4vv. 1757	Perù	1754	pref. stud. in seminario	p. 1767, in es, Cagliari	
Usai	Andreas	Sassari	10/13.II.1726	28.V.1741	4vv. 1758	Perù	1754	op. ind.	p. 1767, in es, Sassari
Demontis	José María	Bonorva	29.IX.1720	26.V.1741	sac. scol.	Quito	1754	op. ind.	1771, in es, Sassari
Canu	Mateo	Ozieri	6.VII.1726	12.VI.1742	4vv. 1759	Paraguay	1755	op. ind.	1772, in es, Sassari
Carta	Angel	Muros	21.VIII.1717	11.V.1738	c.t.f. 1750	Messico	1758	att. dom.	1772, in es, Sassari
Muru	Benedicto	Simala	23.III.1705	23.III.1733	c.t.f. 1743	Messico	1758	miss. a 54 a.	—
Quesa (Chess?)	Angel	Sassari	10.I.1734	31.XII.1749	sac. scol.	Messico	1758	prof. fil. Guadalajara	† 1780, in es, Sardegna
Sanna	Demetrio	Thiesi	12/22.I.1729 7	26/27.V.174 7	4vv. 1764	NR	1760	op. spa, scrive contro giansenisti a Fano	1801 (1804?), in es, vive a Fano
Polo	Juan Bautista	Sassari	25.XI.1723	10.VI.1740	4vv. 1757	NR	1763	proc, op. ind.	p. 1767, in es, Alghero
Otgianu	Gavino	Sassari	28.II.1723	28.V.1741	c.t.f. 1753	NR	1763	proc. coll. att. dom. ma. el.	†, in es, Iglesias
Gutierrez	Ignacio	Ittiri	26.XII.1726	13.VI.1744	4vv. 1761	NR	1763	op. spa.	p. 1767, in es, Alghero

Abbreviazioni

proc. miss., coll., prov. = procuratore d. missione, d. collegio o d. provin-

cia

3vv = professio di tre voti

4vv = professio di quattro voti

a. = anni

att. agr. = attività agricola

c.s.f = coadiutore spirituale formato

c.t. = coadiutore temporale

c.t.f. = coadiutore temporale formato

catt. = cattolico: si tratta del p. Juan Bautista Sanna, di cui *supra*, n. 143

chir. = chirurgo

in es. = in esilio

ind. = indios, indigeni, nativi

ling. = impegno nell'apprendimento delle lingue

ma. el. = maestro elementare

ma. nov. = maestro dei novizi

miss. = missionario

nov. = novizio

NR = Nuevo Reyno, attuali Colombia e Venezuela

op. = operaio (*operarius*): esercita in prevalenza ministeri spirituali

p. = post

pred. ind. o spa. = predicatore per nativi o spagnoli

pref. stud. = prefetto agli studi

proc. Roma = inviato a Roma per riferire sulla provincia

prof. = insegna Scrittura, teologia dogmatica o morale, filosofia, lettere

prov. = provinciale

rett. = rettore di collegio

sac. scol. = sacerdote che non ha finito gli studi

scol. = Gesuiti ancora agli studi

SI = *Societas Iesu* (Compagnia di Gesù)

spa. = spagnoli

sup. = superiore di missione

univ. = università

visit. = visitatore di missioni

vve = volte

*Note linguistiche sull'ultima opera didascalica
della Sardegna sabauda: I tonni di Raimondo Valle*
di Luigi Matt

1. Il presente lavoro, dedicato all'analisi degli aspetti linguistici salienti di un singolo testo, nasce a margine di una ricerca più ampia riguardo agli usi dell'italiano nella Sardegna sabauda, su cui conto di dare alle stampe in un prossimo futuro un volume panoramico. In questa sede mi riferirò solo per sommi capi al contesto linguistico-letterario in cui l'autore e l'opera oggetto di studio si situano, rimanendo sin d'ora al volume per una trattazione più approfondita.

Nell'ultimo trentennio del Settecento si assistette in Sardegna ad una fioritura notevolissima di testi letterari in italiano. La politica linguistica dei Savoia, a partire dal 1760 decisamente orientata verso la promozione dell'italiano come lingua ufficiale e di cultura,¹ e la creazione di un'importante realtà editoriale direttamente controllata dal governo torinese, la Stamperia Reale di Cagliari (attiva dal 1770), concorsero a creare le condizioni per uno sviluppo rapidissimo della letteratura italiana di Sardegna.² A partire dai primi anni Settanta le pubblicazioni in italiano, precedentemente rare e slegate tra di loro, si fecero molto numerose; inoltre, nacquero dei filoni testuali ben precisi all'interno dei quali si possono rintracciare, tra singoli testi, punti di contatto, rimandi o in qualche caso anche spunti polemici. La maggior parte degli scrittori attivi in Sardegna in quegli anni mostrava una spiccata disponibilità al dialogo con altri autori. Si può dire insomma che nacque in quel periodo una vera e propria società letteraria.

Tra i generi più importanti nella Sardegna di fine Settecento c'è sicuramente la letteratura didascalica, che peraltro è anche l'unico filone su cui esistono ricerche approfondite,³ accompagnate negli ultimi anni da edizioni critiche dei testi principali. Il genere didascalico – che conobbe notoriamente una notevole fioritura nel secondo Settecento, grazie al diffondersi delle idee illuministe, e in parti-

¹ Cfr. I. LOI CORVETTO, *La Sardegna plurilingue e la politica dei Savoia*, in *Lingua e letteratura per la Sardegna sabauda. Tra ancien régime e restaurazione*, a cura di E. Sala Di Felice e I. Loi Corvetto, Roma 1999, pp. 45-69.

² Sulla rinnovata situazione culturale nella Sardegna degli ultimi decenni del Settecento cfr. M.G. SANJUST, *La politica culturale e l'attività della Reale Stamperia di Cagliari dal 1770 al 1799*, in EAD., *Tra rivoluzione e restaurazione. Itinerario nella cultura di Sardegna*, Modena 1993, pp. 14-43; L. SANNIA NOWÉ *Ideale felicitario, lealismo monarchico e coscienza «nazionale» nelle pubblicazioni della Reale Stamperia di Cagliari (1770-1779)*, in EAD., *Dai «lumi» alla patria italiana. Cultura letteraria sarda*, Modena 1996, pp. 19-62; A. MATTONE, L. SANNIA, *La «rivoluzione delle idee»: la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, in IID., *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, Milano 2007, pp. 13-106.

³ Non però per quanto riguarda la lingua, fino ad oggi poco o nulla studiata (per indicazioni bibliografiche cfr. oltre, nota 7).

colare dell'ideale della «pubblica felicità» teorizzato da Ludovico Antonio Muratori - in Sardegna si concentrò essenzialmente sulle tematiche relative all'agricoltura, settore al cui sviluppo era soprattutto legata la speranza di un miglioramento delle condizioni economiche e di conseguenza sociali dell'isola.

A questo tema era dedicata la monumentale opera del piemontese Francesco Gemelli, il *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, che vide la luce nel 1776. Scopo dichiarato del lavoro di Gemelli, come d'altronde veniva esibito sin dal titolo, era l'offerta di un piano generale attuando il quale l'agricoltura sarda, che fino ad allora si trovava «in istato men che mediocre», riuscisse a «portarsi ad uno stato fiorente»; ciò ottenuto, ne sarebbero scaturiti miglioramenti economici tali da permettere all'intera isola di «pervenire a una invidiabile felicità».⁴ Peraltro l'opera, di là dalle intenzioni dell'autore, era ben lontana dal costituire quel valido «strumento di lavoro» auspicato dal ministro Bogino, a cui principalmente si deve il tentativo di rinnovare l'economia agricola sarda; ciò non solo per gli errori commessi su singoli aspetti della situazione sarda, ma anche per la scarsa efficacia del discorso, che «risultava oscuro per coloro che avessero voluto trarne delle applicazioni pratiche».⁵

Importanti per lo sviluppo degli studi scientifici nell'isola furono i volumi della *Storia naturale di Sardegna* del lombardo Francesco Cetti: *I quadrupedi di Sardegna* (1774), *Gli uccelli di Sardegna* (1776), *Appendice alla storia naturale dei quadrupedi di Sardegna* (1777), *Anfibi e pesci di Sardegna* (1778).⁶

Le opere di Gemelli e Cetti, entrambi gesuiti chiamati in Sardegna per insegnare nelle università isolate riformate, ebbero tra l'altro il merito di dare impulso a una produzione didascalica di scrittori sardi, le cui opere mostravano un costante confronto con i due professori (nei riguardi di Gemelli non di rado polemico). Nel 1779 uscirono due poemi in ottave: *Le piante* di Domenico Simon, e *Il tesoro della Sardegna ne' bachi e gelsi* di Antonio Purqueddu, presentato in doppia versione, campidanese e italiana; l'anno successivo vide la luce il trattato *Agricoltura di Sardegna* di Andrea Manca dell'Arca; infine, negli anni 1788-1789 fu la volta dei due volumi di dialoghi su *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli* di Giuseppe Cossu, anch'essi editi in doppia stesura (ma in questo caso la versione italiana precedeva quella campidanese).⁷ Di Cossu vanno ricordate altre opere su

⁴ F. GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, Torino 1776, p. XV.

⁵ E. VERZELLA, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-1773)*, Sassari 1992, p. 178. Va comunque detto che il giudizio degli storici sull'importanza e l'efficacia dell'opera di Gemelli è tutt'altro che univoco.

⁶ Oggi si può leggere l'intera opera in un'affidabile edizione, corredata da un interessante saggio introduttivo: F. CETTI, *Storia naturale di Sardegna*, a cura di A. Mattone e P. Sanna, Nuoro 2000.

⁷ Di ognuna di queste opere è disponibile un'edizione recente curata da G. Marci per la collana «Scrittori sardi» promossa dal Centro di studi filologici sardi: D. SIMON, *Le piante*, Cagliari 2002; A. PURQUEDDU, *De su*

temi di agricoltura o pastorizia, prive delle velleità letterarie evidenti nella *Coltivazione*.⁸

A parte va considerato il caso di Francesco Carboni, probabilmente il più importante letterato sardo del Settecento, autore di due poemetti, *La sanità dei letterati* (1774) e *La coltivazione della rosa* (1776), in cui manca qualsiasi reale intento scientifico o didattico: i temi scelti si rivelano puri pretesti poetici.⁹

2. La stagione della letteratura didascalica sarda conobbe un'ultima opera importante, dedicata ad un settore diverso, ma comunque potenzialmente non secondario dell'economia isolana: *I tonni* di Raimondo Valle, un poemetto scritto nel 1800, che costituisce l'argomento del presente lavoro. Prima di passarne in rassegna i principali aspetti linguistici, non sarà inutile soffermarsi sulla figura dell'autore, e in particolare dar conto delle opere da lui pubblicate, visto che i repertori ad oggi disponibili per la letteratura di Sardegna, pur benemeriti, presentano non pochi errori o lacune.¹⁰

tesoru de sa Sardigna, Cagliari 2004; A. MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura di Sardegna*, Cagliari 2000; G. COSSU, *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna*, Cagliari 2002. Dell'*Agricoltura di Sardegna* va ricordata anche l'edizione a cura di G.G. Ortù, Nuoro 2000. Tutte le edizioni sono corredate da importanti apparati critici; particolarmente rilevante è lo sguardo d'insieme offerto da G. MARCI, *Idealità culturali e progetto politico nei didascalici sardi del Settecento*, in A. PURQUEDDU, *De su tesoru* cit., pp. VII-CXXIV. Per un primo sondaggio sugli aspetti linguistici di tre dei quattro testi in questione cfr. L. MATT, *Dal sardo all'italiano: le opere didascaliche di Antonio Purqueddu e Giuseppe Cossu*, in «Isola/Mondo: la Sardegna fra arcaismi e modernità». Atti del Convegno (Sassari, 22-24 novembre 2006), Roma 2007, pp. 77-86; M.R. FADDA, P. MANCA, 'Agricoltura di Sardegna' di Andrea Manca dell'Arca: aspetti linguistici, *ivi*, pp. 97-107.

⁸ Discorso georgico indicante i considerevoli vantaggi che si possono ricavare dalle pecore sarde tanto per la qualità delle lane, come per il latte qualor si usino le diligenze che si propongono, Cagliari 1787; *Istruzione olearia ad uso de' vassalli del Duca di San Pietro ed altri agricoltori del regno di Sardegna*, Cagliari 1789; *Istruzione sulla coltivazione del cotoniere diretta agli agricoltori di Sardegna*, Cagliari 1790. Sull'interessante figura di Cossu sono disponibili numerosi studi; tra i più importanti si possono citare C. SOLE, *Un economista sardo del '700 precursore dei «Piani di Rinascita»: Giuseppe Cossu*, in «Ichnusa», VII/29 (1959), pp. 45-56; F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del sec. XVIII*, in «Rivista storica italiana», LXXVI (1964), pp. 470-506; M.L. LEPORI, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco in Sardegna. Con un'antologia di scritti*, Cagliari 1991; G. MARCI, *La 'santa follia' del censore*, in G. Cossu, *La coltivazione de' gelsi* cit., pp. IX-LIX.

⁹ Carboni scrisse inoltre due poemetti didascalici in latino: *De sardoa intemperie* (1772-1774) e *De corallii* (1780).

¹⁰ Su Valle cfr. F. MARTINI, *Biografia sarda*, Cagliari 1837-1838, III, pp. 199-202; *Id.*, *Catalogo della Biblioteca Sarda del Cavaliere Lodovico Baille*, Cagliari 1844, pp. 150-151; S. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna [1837-1838]*, a cura di M. Brigaglia, Nuoro 2001, III, pp. 434-437; G. SIOTTO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, Cagliari 1843-1844, III, p. 424, IV, pp. 82-84, 92-93, 96-97, 105, 168-170; R. CIASCA, *Bibliografia sarda*, Roma 1931-1934, IV, pp. 459-462; F. ALZIATOR, *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari 1954, pp. 302-303; R. BONU, *Scrittori sardi nati nel secolo XVIII. Con notizie storiche e letterarie dell'epoca*, Cagliari 1972, p. 322 (peraltro del tutto inutile a fini bibliografici, visto che si limita a copiare alla lettera l'elenco delle opere allestito da Tola). Segnalerò non solo gli errori, ma anche le omissioni dei repertori di Tola e Ciasca, quelli più completi, da cui di solito si parte per una ricerca su un autore sardo.

Nato a Cagliari nel 1761, dopo aver frequentato le scuole pubbliche studiò filosofia e teologia presso l'Università della sua città, ma dovette abbandonare la carriera accademica a cui si era indirizzato a causa delle cattive condizioni di salute. Successivamente si fece sacerdote, vivendo dapprima come maestro presso il Seminario arcivescovile, poi come canonico della cattedrale di Cagliari. Morì nella sua città nel 1837.

Valle fu un letterato notevolmente fecondo, ed incline in particolare alla scrittura di poesie di circostanza: come sottolineava non senza una velata ironia Tola, «non vi fu occasione o lieta o solenne nella sua patria ch'egli non celebrasse co' suoi versi».¹¹ L'elenco delle sue opere, in effetti, è certamente più nutrito di quello di ogni altro autore isolano dei tempi. Il suo esordio letterario è costituito da un breve testo in sardo (lingua nella quale non risulta scrivesse in seguito altre opere), la *Traduzioni de s'innu Effisio Illustr Martire*, stampata a Cagliari, presso l'editore Titard, nel 1796.¹² Nello stesso anno per il medesimo editore uscì anche una breve poesia encomiastica: *Il giubbilo del Regno di Sardegna per le grazie concessegli da S.S.R.M. nel MDCCXCVI*.¹³

Nel 1798 scrisse *L'isola dei sogni*, una cantata per celebrare «le nozze del Marchese Pasqua colla damigella di Sorso» (così nel frontespizio); come sarà poi per la maggior parte delle sue opere (che citerò segnalando il solo anno di uscita), il testo venne pubblicato a Cagliari dalla Stamperia Reale. Altri epitalami uscirono nel 1804, nel 1808 e nel 1812 (*I deliri*, «per le faustissime nozze del Cavaliere De Quesada colla Damigella d'Uri»; *L'antro fatidico*,¹⁴ «Per le nozze delle LL.AA. Reali Carlo Felice di Savoia con Maria Cristina di Borbone»; *Ercole ed Ebe*, «versi sciolti per le nozze delle LL.AA.RR. Francesco d'Austria con Beatrice di Savoia»).¹⁵ Nel 1799 vide la luce *Il primo giorno di maggio*, in cui Valle si cimentava per la prima volta con gli endecasillabi sciolti, metro che gli si dimostrerà in seguito assai congeniale.

Nel 1801 offrì la prima prova di poesia religiosa in italiano con *La madre affanosa*, testo scritto per celebrare la ricorrenza del venerdì santo; alle festività pasquali vennero dedicati poi *Il peccator riconosciuto* (1805) e *L'eco dolente* (1810). In seguito pubblicò una traduzione dell'inno *Salve regina (Vergine dal figlio in grembo. Salve, 1813)*, *I voti a san Giorgio Vescovo di Suelli in Sardegna* (1815), *La paralisi fortuna-*

¹¹ S. TOLA, *Dizionario biografico* cit., III, p. 435.

¹² Da R. CIASCA *Bibliografia sarda* cit., p. 460, il testo viene catalogato col titolo *Innu a su martiri Sant'Efis*.

¹³ Di entrambi i testi non fa menzione Tola.

¹⁴ Da R. CIASCA *Bibliografia sarda* cit., p. 459, viene riportato il titolo erroneo *L'anno fatidico*.

¹⁵ Questo testo non è catalogato da Ciasca.

ta a San Giorgio vescovo di Suelli in Sardegna (1827),¹⁶ L'arciconfraternita della Santissima Trinità. La morte del peccatore (1828).¹⁷

Un altro filone assai prolifico fu quello dei componimenti scritti per festeggiare il compleanno della regina Maria Teresa d'Austria: *Gli orti d'Armida* (1806), *La magnanimità* (1810), *L'augurio rispettoso* (1811), *L'imitazione felice* (1812), *La cessione* (1813), *Il Genio supplice* (1814), *L'estro* (1815), *Polidoro Tirsia e Glaucilla Eurotea* (1816),¹⁸ *Le calende di Novembre* (1817),¹⁹ *La gratitudine* (1818, stampata a Genova presso Bonaudo), *Asilo di Minerva* (1820).²⁰

Vanno inoltre ricordati: un poema di argomento mitologico in sciolti probabilmente mai portato a termine, *Camilla e Polidoro*, di cui Valle fece stampare un «episodio» nel 1814; le *Inezie canore per gli ultimi giorni di carnvale*, raccolta di componimenti brillanti (parte in endecasillabi e parte in alessandrini) pubblicata nel 1818 a Torino presso Pane; il poemetto in sciolti *Gli eroi* (1819), incentrato sulle lodi di martiri sardi e corredata di note erudite;²¹ *La pace mandata dal capitolo*

¹⁶ La data è quella riportata nel frontespizio dell'edizione da me consultata presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari, che però molto probabilmente non è la prima. Secondo R. CIASCA *Bibliografia sarda* cit., p. 461, dell'opera esiste una stampa del 1807 (ma potrebbe anche trattarsi di uno dei non episodici refusi). F. MARTINI, *Catalogo della Biblioteca Sarda* cit., p. 151, indica come data il 1811, mentre S. TOLA, *Dizionario biografico* cit., III, p. 437, come per altre opere minori di Valle, si limita a ricordare il titolo senza fornire i dati editoriali (e lo stesso fa G. SOTTO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna* cit., p. 168 nota 1). Quale che sia la data della prima edizione, di certo il poemetto è stato composto entro il 1815, anno della morte del poeta siciliano Giovanni Meli, a cui Valle rivolge i suoi versi.

¹⁷ *La Madre affannosa* e *Il Peccator riconosciuto* non sono menzionati da Tola; la *Vergine* e *L'eco dolente* sono omessi da Ciasca. Il sonetto *La morte del peccatore* era finora del tutto sconosciuto.

¹⁸ Da S. TOLA, *Dizionario biografico* cit., III, p. 436, G. SOTTO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna* cit., p. 168 nota 1, e F. MARTINI, *Catalogo della Biblioteca Sarda* cit., p. 151, il titolo viene riportato erroneamente: nei primi due si legge *Polidoro, Tirsia e Glaucilla Eurotea*, nel secondo *Polidoro Tirsia e Glaucilla Eurotea*.

¹⁹ Libro omesso da Ciasca.

²⁰ Opera non citata da Tola.

²¹ Vale la pena di segnalare una lunga nota in cui Valle parla dei *gosos/goccios*: «Il Canonico Sanna della Cattedrale di Cagliari Prebendato di Mura-vera e S. Vito, nelle lodi di esso Santo, dette dai Sardi *goccios*, dallo Spagnuolo *gosos*, e al Capo settentrionale dell'Isola, ove son men frequenti che in quel di Cagliari, sono chiamate *gozos*. Per lo più sono certi componimenti scritti alla carlona, ma questi del Canonico Sanna sono scritti con proprietà di lingua, e naturalezza di verso. Il celebre Abate Angelo Berlendis Vicentino, che visse lungo tempo tra noi, solea pur dire che queste lodi di S. Priamo erano scritte a dovere, e poetean chiamarsi un'ode sarda. Sono Ottonarj fatti a strofe di sei versi ciascuna, e terminano sempre collo stesso intercalare, detto in termine patrio *sa torrada*. Anno un tono patrio adattato al metro, e riguardo alla costruzione materiale non possono scriversi che così. Non v'è festa, particolarmente ne' villaggi del Capo di Cagliari, ove non vi siano *is goccios*. I divoti di quel Santo che si festeggia li fanno cantare dai Preti per divozione, donando loro una tenue limosina. In alcune feste di concorso se ne cantano delle migliaia, e vengono poi le limosine divise tra i Vice-Parrochi di quel villaggio detti da noi *Curas*» (pp. 28-29). Da notare che, contrariamente a quanto affermato da P. Pittalis, *Storia della letteratura in Sardegna*, Cagliari 1998, p. 55, nell'unica opera fino ad allora dedicata espressamente alla valorizzazione della poesia popolare isolana, *Le armonie de' Sardi* di Matteo Madao (1787) dei *gosos* non si faceva menzione: cfr. M. MADAQ, *Le armonie de' Sardi*, a cura di C. Lavinio, Nuoro 1997 cit., p. 64 (nota 44 della curatrice). Per le principali questioni relative ai *gosos* si veda il profilo di G. LUPINU, *Lingua sarda e 'gosos'*, in *Le chiese e i gosos di Bitti e Gorofai*, a

cagliaritano a Monsignor Ferdiani nuovo vescovo d'Iglesias (1820), brevissimo testo in prosa;²² la *Miscellanea amatoria* (1827; uscita a Genova presso Casamara).²³

Al 1833 risale la pubblicazione dell'unica opera, insieme ai *Tonni*, di ampio respiro: *Il Tempio del Destino* (pubblicato presso Timon), «carme vario, diviso in tre canti, e arricchito di molte curiose ed anche erudite note e di notizie patrie».²⁴ Il volume raccoglie testi appartenenti a diverse fasi della carriera letteraria di Valle: il primo canto stando a quanto dichiarato dallo stesso autore risalirebbe addirittura al 1803; il secondo non è altro se non la riproposizione del già edito *Camilla e Polidoro* (ma ciò non è esplicitato da Valle, che si limita a ricordare la data di composizione, il 1813); il terzo fu scritto verosimilmente poco prima della stampa. L'ultimo testo pubblicato da Valle fu il breve trattato *Sopra le acque naturali quasi miracolose della Sardegna*, uscito nel 1836, un anno prima della morte dell'autore.²⁵

Completa la produzione di Valle la traduzione di un già menzionato poemetto latino di Francesco Carboni: *I coralli* (stampata a fronte dell'originale a Genova presso Bonaudo 1822, ma risalente a parecchi anni prima).²⁶ Si tratta di una ver-

cura di R. Turtas e G. Lupinu, Cagliari 2005, pp. LXXXVII-CXVI, in particolare alle pp. LXXXVII-C (da cui si possono ricavare indicazioni sulla bibliografia in materia).

²² Non menzionata da Tola.

²³ Nella silloge trovano spazio, curiosamente, due sonetti composti in veneziano. Non si tratta peraltro di una novità assoluta per uno scrittore sardo: in una raccolta di poesie d'occasione di autori vari, gli *Applausi poetici a Monsignor Aimerich*, Sassari 1788, si trova infatti un sonetto indirizzato da *El Canonico Chiappe ad Anzolo Venezian* a cui fa seguito una risposta per le rime del destinatario. I due scrittori in questione sono Giuseppe Chiappe, autore di importanti opere di carattere omiletico (da segnalare in particolare le *Orazioni sacre*, Cagliari 1787), oltre che poeta ben presente nelle miscellanee pubblicate in Sardegna nell'ultimo quindicennio del Settecento, e Angelo Berlendis, gesuita vicentino giunto nell'isola nel 1765, attivo prima come prefetto delle scuole gesuitiche sassaresi, poi come docente di Eloquenza italiana presso l'Università di Cagliari, oltreché vero e proprio caposcuola della poesia italiana in Sardegna (su entrambi basti qui il rimando a S. TOLA, *Dizionario biografico* cit., I, pp. 209-211, 354-355).

²⁴ S. TOLA, *Dizionario biografico* cit., III, p. 436. Si può citare ad esempio una nota in cui Valle parla delle *launeddas*, soffermandosi anche sulla forma stessa della parola: «*Is launeddas*, dette da alcuni che scrissero le nostre cose, *liuneddas*, ma in Cagliari le chiamano *launeddas*, e non *liuneddas*; e poi trovo nell'*Indicatore Sardo* stampato da Carlo Timon e Figlj, al N. 9. Anno 1. *launeddas*. Suono *agreste* a imitazione della Zampogna; anzi le credo molto più antiche della zampogna istessa, perchè trovo negli antichi fatta menzione delle canne, e non della zampogna» (p. 174). Sul popolare strumento sardo si era già soffermato M. MADAQ, *Le armonie de' Sardi* cit., pp. 79-81 (la forma li adottata è *leoneddas*).

²⁵ Avverto che non sono riuscito a reperire una *Canzonetta* per il compleanno di Maria Teresa (1806) e un *Sonetto in morte del Cardinal Cadello* (1807), testi che R. CIASCA *Bibliografia sarda* cit., pp. 460 e 462, cita certamente di seconda mano, dato che non ne segnala la presenza in alcuna biblioteca (la fonte potrebbe essere G. SIOTTO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna* cit., IV, p. 168 nota 1, che parla, senza fornire dati bibliografici, di una una «canzonetta» per Maria Teresa e di una «cantata a Diego Cadello»).

²⁶ In nota infatti si legge: «Questa traduzione fu recitata nell'Aula della regia Università di Cagliari il giorno cinque dicembre dell'anno 1811» (p. 41).

sione piuttosto libera, che incrementa non di poco il tasso di espressività del latino di Carboni.²⁷

3. L'opera di Valle unanimemente considerata più importante è il poemetto didascalico in endecasillabi scolti *I tonni*. Il testo fu composto per essere recitato in una pubblica adunanza presso l'Università di Cagliari nel 1800. Contrariamente a quanto si legge in quasi tutti i repertori e gli studi,²⁸ la pubblicazione non avvenne nello stesso anno, ma nel 1802. Infatti nel frontespizio, che non riporta alcun dato bibliografico, è presente una vignetta al cui interno si possono decifrare senza nessun dubbio luogo e data: Cagliari 1802 (e in fondo al volume si trova il riferimento all'editore, la Stamperia Reale).

L'argomento del poemetto si discosta dai temi affrontati dai precedenti scrittori didascalici sardi, ma non può dirsi inedito: ai tonni infatti Cetti aveva dedicato una lunga sezione degli *Anfibi e pesci di Sardegna*,²⁹ che costituisce una delle fonti più importanti per Valle, il quale dichiara apertamente la sua ammirazione per il naturalista lombardo, autore di opere improntate a «criterio, e precisione» (p. 50).³⁰ Altre *auctoritates* dichiarate sono Ulisse Aldrovandi per le sue opere naturalistiche e Giovanni Paolo Nurra, erudito cagliaritano attivo a cavaliere tra Sei e Settecento, che aveva raccolto in due ponderosi volumi manoscritti i materiali per una storia generale della Sardegna (Valle probabilmente poté vederli presso l'allora giovane studioso Ludovico Baille, che li aveva acquisiti).³¹ Inoltre, Valle si dimostra aggiornato sulle moderne pubblicazioni straniere, a partire dall'*Encyclopédie*.

²⁷ Citerò a riscontro solo un paio di esempi: i versi «Avius a vera longe ratione vagatur / Quo mage iam blatero, imprudens qui molle sub undis / Coralium coniectat, idemque sub aëre blandum / Exuere inge-
nium, formam induierque lapilli» (p. 6) diventano «Per lo che ignaro fuor di via vagando / Erra lungi dal
ver quel cicalone / Che da midollonaccio il Coral crede / Molle fra l'onde, alla pura aria estratto / In duris-
simo sasso si trasformi» (p. 23); partendo da «cum Partenope clamosa» (p. 9) si arriva a «Co' sganascianti
sgangheratamente / Figli della Partenope Sirena» (p. 28). Da notare in particolare le voci *midollonaccio*
«sciocco» e *sganasciante* «che ride rumorosamente»: di entrambe è conosciuta una sola attestazione lette-
raria (rispettivamente del commediografo cinquecentesco Giovanni Maria Cecchi e del poeta primosette-
centesco Tommaso Crudeli); inoltre non è forse ozioso segnalare che *sgangheratamente* ai tempi di Valle
era una parola di conio recentissimo (le prime attestazioni note sono di Carlo Gozzi e Foscolo): cfr. *Grande
dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, Torino 1961-2002 (= *GDLI*). Avviso che laddove
non sia specificato altrimenti, tutti i rimandi ai dizionari si intendono alla voce oggetto di indagine.

²⁸ Un'eccezione è costituita da G. MARCI, *Idealità culturali* cit., p. XLIX.

²⁹ La si può leggere in F. CETTI, *Storia naturale di Sardegna* cit., pp. 410-437.

³⁰ D'ora in poi citerò dai *Tonni* col solo numero di pagina.

³¹ Valle cita l'opera come *Monumenta Sardiniae*; la menzionano invece col titolo *Sardinia tum sacra tum pro-
phana* S. TOLA, *Dizionario biografico* cit., III, p. 41 nota 23, e G. SOTTO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna* cit.,
III, p. 195. Va inoltre segnalato che in un'operetta stampata da Nurra nel 1708, il *De varia lectione adagii
Bamma Sardiniakon, tinctura sardiniana dissertatio*, si parla di sfuggita della pesca dei tonni in Sardegna (cfr.
S. TOLA, *Dizionario biografico* cit., III, p. 40).

Sui tonni, e in particolare sui metodi della pesca, Valle si riprometteva di tornare in un altro e più esteso testo, che però non vide mai la luce:

La descrizione completa di tutto quel che appartiene alla pesca del Tonno detta *Mattanza*, si vedrà in un poemetto diviso in quattro canti intitolato *Le Tonnare*. Moltissimi materiali mi furono somministrati a tal uopo dal signor console della Toscana Francesco Baïlle, che per trent'anni vide la pesca del Tonno, e ne fè varie osservazioni particolari, specialmente nella Tonnara di *Flumentorgiu* (p. 67).³²

Come già altre opere didascaliche sarde³³, i *Tonni* si presentano come un libro piuttosto composito, le cui singole parti rispondono a fini diversi, e di conseguenza richiedono di essere valutate partitamente. Si sbaglierebbe a considerare, come spesso s'è fatto in passato, solo il poemetto vero e proprio, visto che il testo contempla altre tre sezioni che è arbitrario considerare *a priori* puramente ancillari: la dedicatoria a Carlo Felice, l'invocazione alla Musa e un ricco apparato di note che chiude il volume. Come si vedrà, sia le due parti in prosa sia quelle in poesia divergono molto tra di loro: poco in comune ha la dedicatoria con le note da un lato, e l'invocazione col poemetto dall'altro.

In un contributo peraltro dedicato a proporre una rivalutazione dei *Tonni* dopo i giudizi molto negativi espressi da parecchi studiosi precedenti,³⁴ Nicola Valle ha deplorato il fatto che la dedicatoria è scritta «in una prosa iperbolicamente adulatoria» che accoglie lodi «stomachevoli» del dedicatario.³⁵ Ma è sin troppo ovvio osservare che non si può giudicare un testo del passato con le categorie morali di oggi, senza tener conto dei costumi del tempo; è impossibile non accorgersi che le stesse caratteristiche si ritrovano nella quasi totalità delle dediche

³² Da notare che per il termine *mattanza* la prima attestazione finora nota è datata av. 1862: cfr. M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 2^a ed. a cura di M. Cortelazzo e M.A. Cortelazzo, Bologna 1999 (= DELI) e *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, Torino 1999-2007 (= GRADIT). Peraltro lo si può retrodatare ulteriormente al 1778: in F. CETTI, *Storia naturale di Sardegna* cit., alle pp. 429-438 se ne trovano numerose occorrenze.

³³ Cfr. L. MATT, *Dal sardo all'italiano* cit., pp. 80-84; M.R. FADDA, P. MANCA, 'Agricoltura di Sardegna' di Andrea Manca dell'Arca cit., p. 89.

³⁴ Particolarmente severo è il giudizio di G. SOTTO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna* cit., IV, pp. 96-97, che definisce l'opera un «intollerabile poem», un «canto grottesco» pieno di «orribili versi» che «mancano affatto di locuzione poetica, accostandosi meglio a una volgare od infima prosa» (lo stesso studioso ricorda peraltro che ai *Tonni* «applaudi l'Italia»). Si può ricordare che precedentemente il viaggiatore inglese William Henry Smith aveva affermato che il poema «is written with a puerile affected vivacity, and ought to be termed rather "the Loves of the Tunnies"» (W.H. SMITH, *Sketch of the Present State of the Island of Sardinia*, London 1828, p. 151; il riferimento ironico è a una lunga sezione del poemetto in cui Valle descrive gli accoppiamenti dei tonni). Opposta la valutazione di S. TOLA, *Dizionario biografico* cit., III, p. 436, che parla di «poemetto assai pregevole».

³⁵ N. VALLE, *Prefazione al poema 'I Tonni' di un dimenticato poeta sardo del '700: Raimondo Valle*, in «Il Convegno», XXXIII/11-12 (1980), pp. 1-10, rispettivamente alle pp. 1 e 2.

antiche.³⁶ Quello della lettera dedicatoria è un vero e proprio genere letterario, con regole specifiche, che prevedono per prima cosa di dar luogo ad un discorso encomiastico; come affermava lucidamente Carlo Goldoni nella dedicatoria della *Locandiera*, «In una lettera che precede, e dedica, ed offerisce un'Opera, qualunque siasi, pare necessarissimo l'elogio del Mecenate».³⁷

Da questo punto di vista Valle non fa altro che adattarsi alle consuetudini; e bisognerà semmai riconoscere la buona capacità di utilizzare gli strumenti retorici più adatti alla bisogna. La dedicatoria dei *Tonni* si inserisce perfettamente nella tradizione del genere, anche dal lato della forma: vi si trova impiegata infatti largamente la figura retorica probabilmente più tipica del genere dedicatorio, la preterizione, attraverso la quale si può procedere all'encomio del dedicatario fingendo allo stesso tempo di non farlo.³⁸ Valle adopera il meccanismo in modo molto scoperto (cosa anch'essa tutt'altro che inusuale nella tradizione), come si vede bene dal seguente passo:

Qui, ALTEZZA REALE, dovrei cominciare le Vostre lodi, se la modestia non m'impedisce un elogio, che non dispiacerebbe che a Voi. Ma scusatemi, perchè volete ch'io taccia, se parlano le Vostre opere istesse? queste come cadon su tutti, tutti vi lodano (p. VII).

Il seguito del testo è esclusivamente incentrato sulla pratica laudatoria, efficacemente attuata: a magnificare le qualità del dedicatario vengono convocate un po' tutte le categorie sociali possibili: «Letterati militari cittadini coloni, e quelli che le insegne seguono di mercurio [...]» ecc. (p. VII). A titolo d'esempio si può citare la lode espressa dai letterati, in cui è da notare tra l'altro l'esplicito richiamo alla «pubblica felicità»:

I Letterati, ma i veri, quelli che dediti allo studio all'applicazione alla riflessione all'esercizio vivon separati dal Mondo travagliando per li contemporanei, e non pensando che alla posterità, al vedere che doppiamente illustrate la sarda letteratura, e per la materia che le Vostre azioni le somministrano, e per la protezione che le accordate, gridano unanimi rispondendo a quel Cavaliere erudito così pieno d'amor di patria: «Ecco, o patriotida, l'impulso benaugurato a quella classe d'utili studi, che tanto

³⁶ Per una definizione del genere dedicatorio nella fase di nascita e maggiore sviluppo dell'epistolografia italiana rimando a L. MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana tra Cinquecento e primo Seicento. Ricerche linguistiche e retoriche (con particolare riguardo alle lettere di Giambattista Marino)*, Roma 2005, pp. 161-165.

³⁷ Cito da C. GOLDONI, *La locandiera*, a cura di G. Davico Bonino, Torino 1971, p. 8.

³⁸ Sulla fondamentale importanza della preterizione nelle dedicatorie cinque-secentesche cfr. L. MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana* cit., pp. 173-175; la ricorrente presenza della figura nelle dedicatorie settecentesche è notata da M.A. TERZOLI, *Dediche alferiane*, in «I margini del libro: indagine teorica e storica sui testi di dedica». Atti del Convegno internazionale di studi (Basilea, 21-23 novembre 2002), Roma-Padova 2004, pp. 263-289, a p. 266.

può contribuire alla pubblica felicità promovendo l'interni vantaggi dello stato, ed illustrandolo presso le straniere nazioni» (p. 8).

Alle dedicatorie, da sempre, si attaglia l'adozione di uno stile aulico. È tutt'altro che raro, nella letteratura italiana, il caso di autori che sentono il bisogno di curarle in modo ancora più attento rispetto al resto del libro in cui si trovano. Valle non si sottrae a questo imperativo, e nobilita la prosa della dedicatoria del *Tonni* con vari accorgimenti sintattico-retorici, tra cui un posto di primo piano hanno i frequentissimi parallelismi: «quella qualità naturale, che si sviluppa per l'educazione, si sostiene per li principi, si fortifica per gli esempi» (p. VI); «il principe si rende giusto e indulgente, ma giusto senza durezza, indulgente senza rilassamento» (p. VII); «La Saggezza nel principe per esser utile, dev'esser corteggiata dalle altre virtù, l'amor patrio ne' popoli per non esser funesto allontanato dai vizi» (p. VII); «Per mancanza di virtuosa saggezza il Macedonico Rege, lo Svevo Carlo perirono, e per mancanza di virtuoso amor patrio l'Aeropago d'Atene, il Campidoglio di Roma cedettero» (p. VII);³⁹ ecc. In qualche caso, i membri paralleli veicolano un'antitesi: «il Vostro popolo non è barbaro, dove le leggi devon formare i costumi, ma colto, dove i costumi devon perfezionare le leggi» (p. VI); «ogni virtù è una scienza, ogni vizio un errore» (p. VI); «vissero in mezzo alli ori senza orgoglio, vivono in mezzo ai cenci senza viltade» (p. X). Da notare anche la cosiddetta aggettivazione ad occhiale (vale a dire la sequenza aggettivo + sostantivo + aggettivo): «le scarne mani fameliche» (p. X); «l'amabil destra regolatrice» (p. XII).

Per quanto riguarda le scelte lessicali, la volontà di attingere un registro elevato comporta anche la rinuncia ad utilizzare parole sentite come troppo banali, e in particolar modo la ricerca di uno stile che rifugga da vocaboli avvertiti come eccessivamente realistici; in questa direzione va per esempio la complessa perifrasi utilizzata per evitare di nominare il *fucile*, con le *pallottole* e la *polvere da sparo*: «La canna fulminante, che pria vegliava con loro onusta di plumbei globi e di bellico nitro, ora vicino al toro maritale giace quasi negletta» (p. IX). Infine, va segnalato come l'aulicità della dedicatoria sia raggiunta anche attraverso alcune forme proprie del linguaggio poetico, come *Rege* (p. VII), *speme* (p. IX) e *antique* (p. X).⁴⁰

³⁹ In quest'ultimo esempio si può notare anche l'uso di riferimenti colti, in particolare alla storia antica, in cui la dedicatoria dei *Tonni*, ancora una volta in linea con le consuetudini del genere, indulge volentieri.

⁴⁰ Nei testi in prosa dei secoli XVIII-XIX raccolti nel corpus della *Letteratura italiana Zanichelli* (su CD-Rom), a cura di P. Stoppelli e E. Picchi, Bologna 2001 (= LIZ) non si rintraccia alcun esempio di *rege* e di *antiquo*; di *speme* vanno notate solo due occorrenze nell'aulico *Panegirico di Plinio a Traiano* di Alfieri (la parola verrà

Come non sorprende, anche nei versi dell'invocazione alla Musa sono concentrati numerosi elementi propri di uno stile sostenuto, che Valle raggiunge pesando a piene mani dalla tradizione. Prevedibili i frequenti poetismi lessicali (vale a dire quelle parole che nel tempo sono divenute di uso esclusivo nella scrittura in versi),⁴¹ come *alma*, *-e* (sei occorrenze alle pp. 2-6), *aere* (p. 4), *atra* (due occorrenze a p. 3), *cuna* (p. 7), *estolli* (p. 2), *fral* (p. 2), *imo* (p. 5), *invida* (p. 3), *procelle* (p. 1), *speme* (p. 2). Stessa funzione di queste forme ha un poetismo morfologico come il condizionale siciliano *crederia* (p. 5).

Valle si dimostra debitore della lingua poetica di alcuni grandi autori nello scegliere gli aggettivi da accostare ai sostantivi. In più di un'occasione è agevole indicare dei precedenti che potrebbero essere stati la fonte di Valle:⁴² per esempio, *oscuro nembo* (p. 1) si legge nella traduzione dell'*Eneide* di Annibal Caro e nella *Gerusalemme liberata*, *cavo speco* (p. 1) nell'*Orlando furioso* e nell'*Adone*,⁴³ *serico ammanto* (p. 2) nel *Demetrio* di Metastasio, *pallido sembiante* (p. 3) ancora in Metastasio (un'occorrenza nell'*Artaserse* e una nella *Clemenza di Tito*), *empio core* (p. 5) nella *Gerusalemme liberata*, nella *Didone abbandonata* di Metastasio e nelle *Rime* di Alfieri, *biondi crini* (p. 6) in molti testi poetici italiani, dal Trecento in poi. A questi esempi bisogna aggiungere un riconoscibilissimo calco petrarchesco: «Se Zeffiro ritorna e seco adduce / Primavera ridente» (p. 2).⁴⁴

Anche dal punto di vista sintattico si rintracciano elementi propri di uno stile aulico, come le inversioni di gusto alfieriano: «l'immutabil m'annunzi adamantino / Decreto» (p. 2); «Che non ti degna in sen de' Numi il padre» (p. 5); o il modulo dell'accusativo alla greca, utilizzato per due volte, a distanza di pochi versi: «Dalle smorte Paure umili ancelle, / Pensose in volto rabbuffate il crine» (p. 1); «Tremante il core riverente il ciglio / [...] / Simile al pastorel pavento anch'io» (p. 1). Speseggia inoltre l'anteposizione di un doppio attributo al sostantivo: «le vacillanti tremule ginocchia» (p. 1); «ne' superbi elevati palagi» (p. 4); «nei meschini e poveri abituri» (p. 5).

Molto diverso è il tono adottato da Valle nel poemetto, di là dalla presenza di sporadici tratti aulici. Non mi pare si possa dire che l'autore «sembra più orientato verso le poetiche neoclassiche che attratto da principi didascalici»;⁴⁵ le due i-

poi recuperata da Imbriani e Dossi, scrittori inclini ad un espressivismo linguistico che si materia anche del recupero di arcaismi).

⁴¹ Per le caratteristiche che hanno fatto della lingua poetica un codice nettamente distinto dalla lingua usata nelle prose, cfr. L. SERIANNI, *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma 2009.

⁴² Anche in questo caso i dati sono stati ricavati dalla *LIZ*.

⁴³ Di lì a poco *cavo speco* si ritroverà nell'*Iliade* tradotta da Vincenzo Monti.

⁴⁴ In direzione diversa va il sintagma *estro animator* (p. 6), che ammicca al lessico illuministico.

⁴⁵ G. MARCI, *Idealità culturali* cit., p. XLIX.

stanze, lirica e didattica, sono attive sostanzialmente allo stesso modo⁴⁶. Appare evidente, in certe zone del poemetto, l'intenzione di veicolare per mezzo dei versi alcune conoscenze naturalistiche di recente acquisizione. Indicativo in questa chiave appare il riferimento dichiarato alle tassonomie linneiane: «Che Gaza errò nell'asserir costante, / Che nella sola età vi sia divario / Tra il Tonno, e la Sardella. Ambi gregarii / Ma di Classe, di Genere diversi. / Tra i Toracici il Tonno nelli Sombri, / E tra gli addominali la Sardella / Giusto il sistema di Linneo collocansi» (pp. 9-10).

Conseguenza diretta dell'atteggiamento di Valle nei confronti della scienza è la caratteristica più vistosa – ma finora ignorata dagli studiosi – della lingua del poemetto, il largo accoglimento del linguaggio tecnico, fatto tutt'altro che scontato tra i poeti didascalici settecenteschi.⁴⁷ Qualche esempio: «Tra gli ovipari pesci i Tonni an sede» (p. 10) «branchiali operculi» (p. 11); «pinne dorsai» (p. 11); «le pettorali pinne» (p. 11); «pel viscoso umore / Che le squame ricopre» (p. 12); «Dopo tre Lune partoriscon l'ova / Rinchiuse in una membranosa tunica / In forma d'un otrello» (p. 13); «Compito già dal Sol l'informe embrione / Rapidissimamente anno incremento» (p. 13); «pustula ulcerosa» (p. 16); «li stessi edaci / Stentano a divorar le dure carni» (p. 14); «slungasi / La superior mascella» (p. 19); «Ov'e' più tenne / la cuticola appunto, sulla prima / Pinna dorsale di gran raggi ornata» (p. 34).

Peraltro, come si può vedere dagli esempi appena citati, in parecchie occasioni Valle cerca di rendere meno indigesti i tecnicismi attraverso un ritocco formale 'nobilitante' (*dorsai*),⁴⁸ o, più frequentemente, per mezzo di un'inversione che rovesciando l'ordine dei costituenti di un'unità lessicale superiore ristabilisca l'ordine delle parole sentito come più poetico (*branchiali operculi* ecc.).⁴⁹

Alle note, come già succedeva nei libri di Simon e Purqueddu, è affidata la parte più importante dal punto di vista informativo dei *Tonni*: è in questa sezione del

⁴⁶ Come ha notato L. SANNIA NOWÉ, *Cultura letteraria e impegno civile in Sardegna nell'età napoleonica*, in EAD., *Dai «lumi» alla patria italiana* cit., pp. 63-120, a p. 78, Valle si rifa agli scrittori didascalici sardi che l'hanno preceduto, ma al contempo è fortemente influenzato dalla poesia arcadica e neoclassicista.

⁴⁷ Infatti, se alcuni «inseriscono nei versi qualche termine tecnico», altri «preferiscono le descrizioni allusive e le studiate perifrasi» (B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana* [1960], Milano 1988, p. 502). Molto più cauto di Valle nell'assunzione del lessico scientifico si dimostrava ad esempio Domenico Simon nelle sue *Piante*.

⁴⁸ Su questo genere di plurali, tipici della tradizione poetica, cfr. L. SERIANNI, *La lingua poetica italiana* cit., pp. 162-164; lo studioso nota tra l'altro la vitalità di tali forme nella poesia didascalica e in quella neoclassica, in cui «l'impero petrarchesco è compromesso e si possono coniare con una certa disinvolta forme sconosciute alla tradizione» (p. 163), che è esattamente il caso di *dorsai*, forma in cui si fondono terminologia tecnica e morfologia poetica.

⁴⁹ Pienamente congruente con gli intenti didascalici appare anche la propensione alle osservazioni meta-linguistiche, su cui si tornerà tra breve.

libro che si discutono in modo approfondito gli aspetti scientifici e soprattutto tecnici che interessano Valle (in particolare quelli relativi alla pesca e allo sfruttamento commerciale dei vari prodotti ricavabili dal tonno).

La prosa è qui completamente diversa da quella della dedicatoria. L'autore si serve in questa parte del libro di un lessico privo di aulicismi e di una sintassi moderna, che si giova della lezione dei grandi intellettuali anticlassicisti del Settecento, da Muratori agli illuministi. Il discorso procede attraverso periodi che possono anche essere abbastanza lunghi, ma sempre sono costruiti in modo diretto, privilegiando la coordinazione o l'uso delle subordinate più semplici (relative e complettive), come si può vedere ad esempio nel passo seguente:

La pesca appiù di metter l'uomo al possesso di una moltitudine di esseri animati, che provvedono al suo nutrimento ed ai suoi bisogni, contribuisce inoltre a formare buoni marinari, li familiarizza con un elemento terribile, ed insegnando ad essi ad affrontare i venti, le onde, le tempeste, li rende in atto di aprire comunicazione col continente, e così portare in Patria un più grande commercio, che è il mezzo principale, e forse l'unico, che à reso ricchissime varie città dell'Europa (pp. 57-58).

A differenza di quanto accade nella dedicatoria, nelle note la prosa di Valle ospita qualche costrutto lontano dalla tradizione letteraria illustre, come le dislocazioni: «A Cartagine i Tonni in tal modo li ritenevano» (p. 54); «Tal uso antichissimo in patria, non saprei dire da dove abbia avuto l'origine» (p. 57); «Di queste pesche ad ami vedine l'esatta descrizione» (p. 66). Interessante anche l'accoglimento di un francesismo sintattico come il superlativo relativo con articolo pleonastico: «Sardelle salate le più buone, e perfette si fanno in Bastia» (p. 50); «il non esser esposti alle vicende delle stagioni [...], cause le più ordinarie delle malattie» (p. 53); «Era una cosa la più prelibata» (p. 76).⁵⁰

Da registrare anche un marcato sardismo sintattico come la subordinata implicita con soggetto diverso dalla reggente:⁵¹ «deve avere un'incorrotta fede per renderlo [= “perché sia reso”] incapace di tradimento verso il suo principale» (p. 67). Alla realtà linguistica sarda si riconnettono anche le ricorrenti incertezze nella rappresentazione grafica della quantità consonantica: *apprendo* ‘aprendo’ (p. 55), *collazione* ‘colazione’ (p. 59), *grosezza* (p. 66), *avvicinano* (p. 73), *riffinito* (p. 74), *obblazione* (p. 91), *itiologia* (p. 92), *ommesso* (p. 92), *dissecamento* (p. 92). Un paio di

⁵⁰ Si può ricordare come il costrutto si ritrovi nella scrittura di un concittadino di Valle, Vincenzo Sulis (cfr. L. MATT, *Un paragrafo di storia dell'italiano in Sardegna: la lingua dell'Autobiografia di Vincenzo Sulis*, in *Tra res e verba. Studi offerti a Enrico Malato per i suoi settant'anni*, a cura di B. Itri, Cittadella 2006, pp. 255-276, a p. 268).

⁵¹ Anche questo modulo è presente nella scrittura di Sulis, di cui costituisce uno dei tratti ricorrenti (cfr. *ivi*, p. 265).

esempi di questo tipo si rintracciano anche nel poemetto: *scaffo* (p. 27), *aguato* (p. 27). Il fenomeno si ritrova in moltissimi libri sardi coevi, e sembrerebbe addirittura prescindere dal livello di cultura degli scrittori, visto che è presente anche nei letterati più raffinati. Viene da chiedersi se la frequenza di queste grafie non vada attribuita almeno in parte agli stampatori;⁵² la questione, che in questa sede ci si limita a segnalare, andrebbe indagata attraverso il confronto, nei casi in cui sia possibile, tra opere a stampa e manoscritti.

Quanto detto sullo stile vale per la quasi totalità delle note, ma non per tutte: il tono infatti può elevarsi in casi particolari; per esempio quando si parla delle leggendarie qualità dei delfini (pp. 73-74) e, soprattutto, nella lunghissima nota finale, dedicata alla celebrazione del Gabinetto di Storia naturale dell'Università di Cagliari, che fornisce a Valle l'occasione per tornare a lodare Carlo Felice, chiudendo il libro così com'era iniziato. Il tema qui affrontato non consente particolari escursioni nel campo del lessico, anche se qualcosa è possibile segnalare pure da questo punto di vista (per esempio «abbiamo non à guari scoperto»:⁵³ p. 92); per innalzare il registro l'autore deve quindi lavorare sulla microsintassi, attraverso una serie di procedimenti di nobilitazione della prosa.

Speseggiano ad esempio le inversioni tra verbo servile e infinito, che invano si cercherebbero nelle altre note: «quei mezzi, che contribuir potessero al vantaggio» (p. 90); «poco sperar potevasi dell'eseguimento felice» (p. 91); «parrebbe, che interessar potesse l'attenzione de' Regnicoli» (p. 91); «il di cui commercio [...] cessar potrebbe intieramente» (p. 92).

Un'altra caratteristica che differenzia questa nota dalle altre è la presenza di numerose forme enclitiche, evidentemente sentite da Valle come adatte ad una prosa sostenuta;⁵⁴ ecco qualche esempio da p. 92: «così non puossi avere [...]»; «sia che trovinsi preparate [...], sia che abbianle riposte»; «le scoperte, che vannosi rapidamente succedendo»; «tanti doviziosi minerali, che vannosi trovando». Sporadicamente si manifestano altri fenomeni, come il parallelismo («un Gabinetto ad istruzione degli studiosi a trattenimento degli amatori»: p. 91), o la sequenza aggettivo + possessivo + sostantivo («per le vaste sue cognizioni»: p. 90).

⁵² Nel caso di Valle, sembrano esserci notevoli differenze tra le varie opere riguardo a questo aspetto. Particolarmente ricco di grafie scorrette è un libro pubblicato non dalla Stamperia Reale bensì da Timon come il *Tempio del destino*: per esempio, in sole tre pagine consecutive si trovano ben quattro forme che presentano un raddoppioamento 'sardizzante': *nittrendo* (p. 55), *riccoprono* (p. 55), *stragge* (p. 56), *astutta* (p. 57).

⁵³ Già «nel Cinquecento e nel Seicento [...] si biasimava, come noiosamente arcaizzante, l'impiego di *guari* (DELI).

⁵⁴ Stessa funzione il procedimento sembra avere nella *Coltivazione dei gelsi* di Cossu, dove forme di questo tipo sono frequentissime.

4. Si è accennato alla propensione dell'autore per le precisazioni metalinguistiche. Effettivamente, nel poemetto e nelle note Valle mostra una spiccata tendenza ad affrontare questioni terminologiche o etimologiche, che d'altronde ben s'armonizzano in un discorso didascalico. Ad essere discussa è tra l'altro l'origine della stessa parola *tonno*, per cui si riprende una spiegazione anticamente molto diffusa ma errata, basata su «una interpretazione pop[olare]»:⁵⁵ «viene dal greco θύνειν, cioè correr con impeto» (p. 65). Analogamente, si forniscono informazioni su altri nomi di pesci, accennate nel poemetto e sviluppate in nota: «il Xifio è questo / Che pesce Spada, dalla spada appunto / Viene a ragion da' pescator chiamato» (p. 29), e in nota: «Xiphias: Gladius rostro ensiformi, maxilla inferiori acuta, triangulari. Linn. sys. nat. [...] Tiene una spada posta sopra la guancia, anzi il becco tutto è una spada; ond'è che *Xiphios* vien chiamato in Greco, che significa spada» (p. 67); «Lamia è 'l can Carcaria detto, / Il re de' cani, che dal suo costume / Duro crudele inesorabil fiero / Prese, si dice, di Carcaria il nome»⁵⁶ (p. 29), e in nota: «Carcharias Squalus dorso piano latissimo dentibus serratis. Linn. sys. nat. Conosciutissimo in Italia, al dir di Rodelezio sotto il nome di Lamia, col qual nome pure l'appellano altri naturalisti» (p. 68). Oggetto di attenzione possono essere anche le abitudini linguistiche dei pescatori: «Al proferirsi della voce *sarpa*, / Lentti tirano in pria l'enorme peso» (p. 26).⁵⁷

Spirito tassonomico e curiosità linguistica portano l'autore ad affrontare sistematicamente il lessico relativo alle «parti del Tonno, che corrono in commercio salate e preparate altrimenti» (p. 60), ciò che vorrà essere tanto più utile per i lettori sardi, che a differenza di molti continentali, in particolare liguri, non hanno ancora dimestichezza con certi prodotti: «Ma Tonno all'olio musciame ventricoli / Fette spinelle occhiali e de' lampazzi, / Delli Scampirri le gustose carni / Tanto stimate in umido scabeccio, / Sono cose per Noi quasi vietate, / E ne sappiamo i nomi appena appena, / Nel mentre che in ogni tempo Alassio, e Genova, / Ogn'angol anzi della bella Italia, / Notan nell'abbondanza in grazia Nostra» (p. 17).⁵⁸ Valle allestisce un interessante glossarietto, che vale la pena di riportare

⁵⁵ DELI; come si legge *ibid.*, l'etimo di tonno è il «lat. tardo *tūnnu(m)* per il class. *thýnnu(m)*, a sua volta dal gr. *θύννος*, vc. prob. mediterranea».

⁵⁶ Il termine *carcaria* deriva «dal lat[ino] scient[ifico] *Charcarias*, gr[eco] *karkharías* “pesce cane”, da *kárkhros*

⁵⁷ Tale uso era già stato descritto da F. CETTI, *Storia naturale di Sardegna* cit., p. 430: «la ciurma degli altri legni al comando del rais: *sarpa*, principia a tirare fuori la camera».

⁵⁸ Riguardo alla pesca e al commercio del tonno nell'intero bacino del Mediterraneo Genova ebbe per secoli un ruolo dominante (e in una nota Valle ricorda l'abbondanza dei prodotti che vi si possono reperire: «trovandomi in Italia, mangiai in tutti i tempi, e particolarmente nella Riviera di Genova quasi di tutte le parti del nostro Tonno, ora salate, ora conservate all'olio»: p. 60); il riferimento ad Alassio si spiega probabilmente col fatto che dal paese ligure proveniva parte della manodopera specializzata nella lavorazio-

per intero, cercando di fornire per ogni parola il maggior numero di informazioni ricavabili dagli strumenti a disposizione.⁵⁹ Come si vedrà, la maggior parte dei vocaboli in questione sembra derivare da un semplice adattamento di forme presenti in siciliano,⁶⁰ in sardo o nei dialetti liguri (genovese e tabarchino). È molto difficile, per tipi lessicali presenti in più varietà locali, stabilire modi e tempi di diffusione. In questa sede ci si accontenterà di offrire alcuni dati essenziali, rimandando ad un'altra eventuale ricerca i necessari approfondimenti.⁶¹

ne e nella conservazione delle carni di tonno. Da ricordare inoltre il ruolo fondamentale svolto nelle tonnare di Carloforte dalla comunità tabarchina, già all'indomani del suo arrivo nell'isola. Per gli aspetti storici cfr. F. ANGOTZI, *L'industria delle tonnare in Sardegna*, Bologna 1901; F. Toso, *I Tabarchini della Sardegna. Aspetti linguistici ed etnografici di una comunità ligure d'oltremare*, Recco 2003, pp. 65-117.

⁵⁹ Per l'analisi dei tecnicismi presenti nei *Tonni* ho compiuto verifiche, oltre che sui dizionari già citati, sui seguenti repertori: C. Battisti, G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1950-1957 (= *DEI*); M. CORTELAZZO, C. MARCATO, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, Torino 1992 (= *DEDI*); G. PICCITTO, G. TROPEA, *Vocabolario siciliano*, Palermo 1977-2002; V. PORRU, *Nou Dizionario Universali Sardu-Italianu* [1832], a cura di M. Lőrinczi, Nuoro 2000; G. SPANO, *Vocabolariu sardo-italiano e italiano-sardo*, Cagliari 1851-1852; M.L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg 1960-1964 (= *DES*); G. OLIVIERI, *Dizionario domestico genovese-italiano*, Genova 1851; F. Toso, *Dizionario Etimologico Storico Tabarchino*, I, Recco-Udine 2004 (con la sigla *DEST* indicò l'unico volume finora uscito, relativo alle lettere A-C; con *DEST* i.c.s. i materiali per il momento inediti, che ho potuto consultare grazie alla cortesia dell'amico Fiorenzo Toso, che ringrazio). Ho inoltre compiuto riscontri sistematici sui lessici zoologici di Efisio Marcialis (*Piccolo vocabolario sardo-italiano dei principali e più comuni animali della Sardegna* [1892], *Piccolo vocabolario sardo-italiano e repertorio italiano sardo. Fauna del golfo di Cagliari* [1913], *Piccolo vocabolario sardo-italiano. Fauna del golfo di Cagliari e fauna degli altri mari della Sardegna* [1914], *Elenco di alcuni animali rari da aggiungere alla fauna del golfo di Cagliari* [1916]), oggi opportunamente riuniti in E. MARCIALIS, *Vocabolari*, a cura di E. Frongia, Cagliari 2005, su F. CETTI, *Storia naturale di Sardegna* cit., e su M. MADAQ, *Dissertazioni storiche apologetiche critiche delle sarde antichità*, Cagliari 1792 (in cui si riprendono, con aggiunte e commenti, ampie porzioni del testo di Cetti). Per rendere più leggibile l'analisi lessicale citerò tutti gli strumenti per cui non ho indicato una sigla col solo nome dell'autore. Altri riferimenti utili tratti da vari testi, che via via si citeranno in nota, sono frutto solo in parte di mie letture; in alcuni casi infatti ho potuto reperire attestazioni interessanti procedendo ad indagini mirate su Google ricerca libri, uno strumento destinato a cambiare radicalmente il modo di lavorare nel campo degli studi lessicali (per un intelligente avviamento all'uso del motore di ricerca cfr. Y. GOMEZ GANE, *Google ricerca libri e la linguistica italiana: vademe cum per l'uso di un nuovo strumento di lavoro*, in «Studi linguistici italiani», XXXIV (2008), pp. 260-278). Avverto una volta per tutte che i corsivi presenti nelle citazioni appartengono ai testi.

⁶⁰ Tra i pescatori attivi nelle tonnare sarde c'era una forte presenza siciliana; in particolare, come nota lo stesso Valle, «Il capo, ossia direttore della pesca, vien chiamato *Rais*, posto che cuoprono nelle Tonnare sarde per lo più i Siciliani» (p. 67). Da notare che del sicilianismo *rais* la prima attestazione in italiano finora nota risale al 1805 (*DEI* e *GDLI*). Prima che in Valle la voce è presente in Cetti, p. 418 e passim: la parola si può quindi ora datare al 1778.

⁶¹ Qualche dato sui termini presenti nel brano precedentemente citato ma non nel glossario. *Musciamme* “salume di filetto di tonno essiccato” (parola che conosce parecchie varianti: *mosciame*, *mosciamà*, *moscimano*, ecc.) è attestato in italiano sin dal Seicento (*GDLI*); nella forma *musciamme* è proprio anche del genovese (Olivieri); in campidanese si trova la forma *mušamári* (*DES*). *Ventricolo*, termine sconosciuto in relazione ai pesci, avrà qui il significato di “stomaco”, come nel siciliano *vintriculi* (Piccitto-Tropea). *Occhiale*, nel significato di “parte esterna della cavità oculare di alcuni pesci Teleostei” è registrato in *GDLI* senza esempi che ne permettano una datazione; si trova già in Cetti, p. 434, proprio in relazione alle parti commestibili del tonno. *Scampirro*, «quel tonno che non arriva a pesare le cento libbre» (p. 60) è presente in *GDLI* (dove se ne ipotizza un'origine sarda) sulla scorta di un esempio di Cetti; nella forma *scampirru* è re-

«Il *frontale*; pezzo di carne vicino alla schiena, colla pelle si sala separatamente» (p. 61). Nessun riscontro nei dizionari dell’italiano. La voce è quasi certamente collegata al tabarchino *fruntole* “fronte del tonno” e “taglio di carne corrispondente” (DEST i.c.s.).

«Due calli sotto alla barba, detti *vette*, ed altri due calli vicini alle suddette barbe nominati *contravette*, si salano unitamente e separati» (p. 61). Nessun riscontro nei dizionari né italiani né dialettali per queste due voci, di cui è difficile stabilire origine ed ambiti d’uso.

«*Barbazzale*; sotto al labbro inferiore si sala a parte» (p. 61). Nessun riscontro nei dizionari italiani. Il tipo lessicale si ritrova in campidanese («*Barbacciali* – *Ghiandole del collo del tonno*»: Marcialis, p. 87) e in tabarchino (*barbasallu* “punta della pinna natatoria del tonno”: DEST).

«*Branchie*; rostite si mangiano fresche da’ poveri contadini» (p. 61). Nel significato di “parte commestibile di un pesce” (di fatto non si mangiano le branchie, ma la carne intorno a queste ultime) la voce non ha riscontri nei dizionari, né italiani, né dialettali.

«*Tarchie*; due ossa attaccate alle *sorre*, ossia pancia, verso la testa; si salano a parte» (p. 61). In DEI la voce *tarchia*, che però ha il significato di “branchia”, è registrata come sicilianismo, sulla scorta del vocabolario cinquecentesco di Lucio Scobar (ma in Piccitto-Tropea, s.v. *tarchie*, viene riportato il solo significato di “parte della guancia del bue”). Un corrispettivo si trova nel tabarchino *torce* “pinne natatorie” (DEST i.c.s.). Cetti, p. 433, usa la forma *targe* (che i curatori in nota chiosano così: «Ossa con carne attaccate alla sommità del torace, ove sono piantate le pinne pettorali»).

«*Sorre*; che sono le due parti della pancia, si salano separate; parte migliore del Tonno» (p. 61). Il termine è attestato in italiano sin dal Trecento: lo si ritrova infatti in Boccaccio (GDLI); ha corrispettivi in sardo (Porru, s.v. *surra*: «pancia salida de sa tunina»; Marcialis, p. 64: «*Surra* – Costoletta del tonno, *sorra*»; DES, s.v. *surra*¹), siciliano (*surra*: Piccitto-Tropea, DEDI), genovese e tabarchino (DEST i.c.s.). Tra

gistrato in Porru e Spano; cfr. inoltre Marcialis, pp. 59, 110, 142, 179; DES, s.v. *skampírru*. *Scabecchio* “preparazione in carpione” è datato 1875 dal GRADIT, certamente sulla base dell’esempio dal Dizionario universale di Lessona citato in GDLI; la voce è presente in sardo (DES: *iska'bèčču*, *skabečču*, s.v. *iskabeččare*) e in vari dialetti italiani: «campano, nel napoletano; abruzzese, salentino; calabrese, con varianti; siciliano: *schibbeci*, *scapeci* e varianti; ligure: *scabéciu*; corso: *scapéčchju*» (DEDI); è peraltro probabile che il significato della voce in Valle vada inteso diversamente, come “(tonno) sott’olio”; è questo il significato che *scabeciu* ha in tabarchino (DEST i.c.s.), e va segnalato che Cetti, p. 434, usa il verbo *scabecciare*, ad indicare la seguente operazione: «la carne si fa prima bollire in acqua salata; poi si imbotta con olio». Ad una doppia possibilità di preparazione rispondente al nome di *scabeciu* si riferisce Porru, che specifica: «si est fattu cub axedu, *pesce marinato*, si est fattu cun ollu, *pesce sott’olio*» (e s.v. *scabecciau* chiosa *tunina scabecciada* con «tonno sott’olio»).

l'altro, la parola si legge in Cetti, p. 413, che parla già della *sorra* come della parte più pregiata del tonno: «La più apprezzata parte fra tutte nondimeno si è quella medesima, la quale al tempo, che le divinità mangiavano, fu giudicata degna di essere messa innanzi al padre di tutti i dei, cioè la *panica*, che in termine tonnarese⁶² si deve dire la *sorra*»; Madao, p. 115 cita il passo di Cetti aggiungendo però al nome italiano la variante *sarda surra*.

«*Spuntature*; che si cavano dall'angolo superiore delle *sorre*, si salano a parte» (p. 61). L'unico riscontro è offerto dal *GDLI*, dove è registrata la voce *spuntatura* nel significato di “ritaglio di scarso pregio di pesce per lo più conservato sotto sale”, con un esempio primoottocentesco (Galanti).

«*Bodore*; pezzo di carne sopra le *sorre*, diviso dal *lampazzo*, si salano a parte *colla netta*, come ancora se ne fa *musciami*» (p. 61). Nessun riscontro nei dizionari, né italiani né dialettali, per *bodola*. Potrebbe trattarsi di un errore di Valle, che forse intende riferirsi alla voce *bodano* “carne di tonno conservata” (*DEI*), derivata dal siciliano *bbòdina* (o *bbònira*, *bbòtina*) “salume fatto con la parte migliore del tonno” (Piccitto-Tropea), da cui si ha anche il tabarchino *bodanu* (*DEST*).

«*Netta*; parte di carne più vicina alla pelle delle spalle, si sala a parte» (p. 61); altrove Valle la definisce «la carne di seconda qualità, del Tonno, così detta in termine tonnarese» (p. 57). Nessun riscontro nei dizionari dell'italiano. La voce si trova già in Cetti, p. 414: «la *netta*, altro termine tonnarese, con cui si significa la carne di seconda qualità del tonno» (passo citato da Madao, p. 115); ed è segnalata anche in Marcialis, p. 132, come termine italiano. Potrebbe essere in relazione col siciliano *carni netta* “polpa, carne senz'osso e/o senza grassi” (Piccitto-Tropea).

«*Busonaglia*; parte di carne sanguigna, attaccata alla *netta*, si sala a parte» (p. 61). Voce registrata in *GDLI* e *DEI* (dove se ne indica l'origine siciliana, confermata dal *DEDI*, s.v. *busunagghia*). La forma *businaglia* è attestata in Cetti, p. 434 e registrata da Porru, che riprende alla lettera la definizione della *Storia naturale* («carnaccia infima del tonno»), da Marcialis, pp. 88, 112, 155, 182, e in *DES*, s.v. *buśinal'a* (forma campidanese). Da segnalare anche le forme *bozzonaggia* in genovese (*DEDI*) e *busunaggia* in tabarchino (*DEST*).

«*Lampazzi*; pellicola con un ossetto tra la *sorra*, e la *bodola*; si salano a parte» (p. 61). Nessun riscontro nei dizionari dell'italiano. Segnalato in Piccitto-Tropea, come variante di *lampi* avente il medesimo significato (“ossicini che stanno attaccati alle sorre del tonno”). La voce è attestata già in Cetti, p. 434.

⁶² Da notare che il termine *tonnarese*, utilizzato da Cetti e da Valle, è sconosciuto ai dizionari dell'italiano.

«*Codelle nere*; quelle del dosso, si salano assieme alla *netta*. / *Codelle bianche*; quelle d'avanti sotto alla pancia, dette *Tarantello*, servono per il primo de' barili di *netta*, e se ne sala a parte» (p. 61). Nessun riscontro nei dizionari dell'italiano per le *codelle*. In tabarchino esiste la voce *cüdella* “carne pregiata della parte inferiore del tonno, tra la ventresca e la coda” (DEST). Già in Cetti, p. 433: «Alla sorra succedono il dorso, e le due codelle bianca e nera». *Tarantello* è voce presente in tutti i dizionari dell'italiano consultati, e risulta attestata almeno dal Cinquecento. Da segnalare un riscontro in campidanese: Marcialis, p. 182, cita infatti le forme «*ti-rantellu* o *tarantellu* – sottopancia attaccata alla sorra».

«*Spinella nera*; quella sulla schiena fino alla coda, si sala a parte. / *Spinella bianca*; quella sotto alla pancia, buona più della nera, si sala a parte» (p. 61). La voce *spinella* è registrata in GDLI sulla scorta dell'attestazione in Cetti, p. 433: «riceve esso [scil. il tonno] sei incisioni longitudinali; due dall'ano fino all'estremità della coda, vicinissime tra loro, e separate solo dalla *spinella bianca*, che sono le pinne spurie sotto la coda; due altre per tutto il dorso fino alla coda estrema, vicinissime tra loro anch'esse e separate solo dal fil di mezzo della schiena, e dalla *spinella nera*». I termini sono documentati in campidanese da Porru, s.v. *spinella*, che pare aver ripreso la sua definizione da Cetti: «bianca e niedda, le pinne spurie sotto la coda del pesce tonno».

«*Callo*; si cava dall'estremità della coda, e si sala a parte» (p. 61). Nessun riscontro nei dizionari dell'italiano. La voce si ritrova in genovese (DEST) e, nella forma *callu*, in campidanese (Marcialis, p. 182: «callu – callo, carne vicino alla coda») e in tabarchino (DEST).

«*Cozzi*, che si cavano con osso attenente alla *busonaglia*, si salano a parte» (p. 62). Nessun riscontro nei dizionari dell'italiano. Certamente connesso col tabarchino *cossu* “uno dei tagli in cui si seziona la schiena del tonno” (DEST).

«*Ova*; si salano, e si fanno seccare» (p. 62). Nessun riscontro nei dizionari dell'italiano (le uova del tonno vengono indicate col termine *bottarga*). Molto probabilmente Valle recupera qui un uso del campidanese: infatti in Porru, s.v. *ou* si menzionano gli *ous de tonina*, e in Marcialis, p. 182, tra le parti del tonno si ricordano gli *ous*; in Sardegna la parola *buttariga* indica solamente le uova di mugGINE.

«*Lattume*; si sala, e si secca, e serve tanto per mangiare, come per esca dell'i ami» (p. 62). Voce registrata in GDLI (senza esempi) e GRADIT (senza data di prima attestazione); un esempio in italiano si ricava da un passo del *Sorriso dell'ignoto marinaio* di Vincenzo Consolo citato in DEDI, s.v. *busunagghia*. Si ha un riscontro in campidanese (Marcialis, p. 99: «*Lattumini de pisci* – Latte di pesce, Lattume, specialmente del tonno»).

«*Ventre*; si sala, si secca, ed è buono a mangiare dopo messo a molle e cotto» (p. 62). Il termine è segnalato come italiano da Marcialis («*Pancia del tonno*»: p. 144); ma l’accezione è sconosciuta ai dizionari consultati.

«*Budelle*; si salano, si seccano, e messe a bagno si mangiano rostite» (p. 62). Nessun riscontro nei dizionari dell’italiano. L’uso di Valle sembra in connessione col tabarchino *belu* “*budello*”, ma anche “*stomaco del tonno*”, accezione nella quale la voce è alla base di numerose locuzioni (*DEST*).

«*Cuore*; si sala, si secca, e messo a bagno si mangia rostito» (p. 62). Nessun riscontro nei dizionari, né italiani né dialettali; un esempio in italiano si ritrova nel già citato passo del *Sorriso dell’ignoto marinaio* di Consolo (*DEDI*), ciò che porta ad ipotizzare un uso siciliano. Per indicare il cuore del tonno, Marcialis, pp. 113, 182, segnala la voce *brentigliu*, per cui Porru riporta il solo significato di “*ventriglio*”.

«*Fegatale*; non buono a mangiare, si sala, e serve per esca nelle nasse» (p. 62). Nessun riscontro nei dizionari dell’italiano. Il termine sarà collegato al tabarchino *fegatole*, che ha esattamente il significato indicato da Valle (*DEST*); mentre Marcialis, p. 182, tra le parti del tonno cita il «*figau* – *fegato*».

«*Schienali*; le due parti di spine vicine all’osso nodoso della spina dorsale, si salano a parte» (p. 62). Il termine è registrato in *DEI*, ma nel significato di “*striscia di carne tolta alla schiena dello storione*”. Da segnalare anche il siciliano *schinali di pisci* “*dorso del pesce*” (Piccitto-Tropea).

«*Molliche* di carne che si cavano tra nodi della spina, servono a far salami» (p. 62). Nessun riscontro nei dizionari, né italiani né dialettali. In *GDLI* è registrato il termine *mollicaglia*, che però pur essendo legato alla lavorazione del tonno ha un significato diverso: “*insieme di residui che si ottengono raschiando ossi di tonno e che vengono utilizzati come concime*”. Valle sembra indicare invece il midollo, ciò che fa pensare ad un calco dal genovese, in cui *maula* può significare sia “*mollica*” sia “*midollo*” (Olivieri).

«Il *Bellico* si sala rare volte separato» (p. 62). Nessun riscontro nei dizionari, né italiani né dialettali: la voce, da intendersi probabilmente nel significato di “*sot-topancia*”, non sembrerebbe riflettere un reale uso nelle attività connesse alla lavorazione del tonno.

Sparsi nelle note si trovano anche alcuni vocaboli sardi relativi a nomi di uccelli o pesci, introdotti si direbbe con uno spirito documentario non dissimile a quello già dimostrato da Andrea Manca dell’Arca.⁶³ Ciò non sorprende se si pensa

⁶³ Nell’*Agricoltura di Sardegna*, infatti, si trovano numerosissimi vocaboli sardi accostati ai corrispondenti italiani e «messi in risalto da richiami posti al margine del testo» (M.R. FADDA, P. MANCA, ‘*Agricoltura di Sardegna*’ di Andrea Manca dell’Arca cit., p. 103).

che ai tempi di Valle la tendenza allo studio e alla valorizzazione del sardo era molto forte, grazie soprattutto al lavoro di Matteo Madao.⁶⁴ L'inserimento di parole sarde, sempre presentate all'interno di passi metalinguistici (per solito come traduenti di vocaboli italiani usati nel poemetto), avrà probabilmente anche la funzione di far conoscere ai lettori continentali almeno alcuni elementi dell'idioma isolano (tra l'altro sono elementi, visto l'ambito, difficilmente attestati nella letteratura sarda). Come si vedrà, si tratta per lo più di vocaboli propri del campidanese, come non stupisce in un autore cagliaritano.

apiolu “merope”: «Uccello bellissimo, ed è l'inimico più grande, che s'abbian l'api, onde ne venne il nome di *Apiolu*, che i sardi del *Capo di sopra* li danno» (p. 75). Già in Cetti, p. 240, che cita il vocabolo come comune tra i sardi al di fuori del Campidano e di Alghero. Manca in Porru. In Spano, s.v. *apiolu* (indicata come forma logudorese) si rimanda ad *abiolu*, termine che a Marghine indica un non meglio definito «Uccel. che mangia le api». Registrato in Marcialis, p. 15. In *DES a piólu* (che è la variante lemmatizzata) è forma considerata propria del sardo «centr[ale]», mentre *abiólu* appartiene al logudorese e al campidanese (in quest'ultima varietà anche *abiói*).⁶⁵

arengada “alosa”: «detta in lingua sarda *arengada*» (p. 58). Registrato in Porru e in Spano, dove si specifica che è voce meridionale. Registrato in Marcialis, p. 115 (ma alle pp. 15, 85, 151 la forma citata è *arengara*). In *DES*, s.v. *aréngu*, si conferma che la parola è propria del campidanese (in logudorese si hanno le varianti *arèngaga*, *aringáda*).

arrundili “rondine”: «Dai Sardi *Arrundili*» (p. 77). In Porru la voce non è registrata per sé stessa, ma compare s.v. *beranu* nel proverbio «Un arrundili no fait beranu», perfettamente omologo dell'italiano «una rondine non fa primavera» (ma la traduzione proposta da Porru è invece «un fiore non fa ghirlanda»). Anche in Spano la voce, non lemmatizzata, è comunque presente: si ritrova nella sezione italiano-sardo, s.v. *rondine*, con la specificazione che si tratta di una forma meridionale⁶⁶; per altri dialetti isolani si indicano le forme *rondine* (logudorese), *rundili*

⁶⁴ Sulle idee linguistiche di Madao cfr. almeno A. DETTORI, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino 1998, pp. 1155-1197, alle pp. 1168-1171, e C. LAVINIO, *Prefazione*, in M. MADAO, *Le armonie de' sardi* cit., pp. 9-17.

⁶⁵ Una prima registrazione lessicografica del termine si ha in P.A. NEMNICH, *Allgemeines polyglotten-lexicon der Naturgeschichte*, Hamburg 1793-1798, III, p. 563, dov'è considerato genericamente sardo; poi la voce si ritrova in D.A. AZUNI, *Histoire géographique, politique et naturelle de la Sardaigne*, Paris 1802, II, p. 125, in cui si specifica che si usa in Sardegna ma non nel Campidano e ad Alghero. Sui nomi della merope in sardo si può vedere anche G. PAULIS, *Studi sul sardo medioevale*, Nuoro 1997 (= *Officina linguistica* I/1), pp. 171-177.

⁶⁶ La voce si ritrova in un'appendice manoscritta, i cui lemmi sono incorporati nel dizionario in G. SPANO, *Vocabolariu sardu-italianu*, a cura di G. Paulis, Nuoro 1998.

(settentrionale) e *rundula* (gallurese). Registrato in Marcialis, p. 15, come forma meridionale. Registrato in DES, come forma campidanese, s.v. *ründine*.

caboni 'e murdegu “beccaccia”: «Da' Sardi *caboni 'e murdegu*» (p. 78). La voce si trova già (anche se in una forma leggermente diversa) in Cetti, p. 306: «il Campidanese lo appella *cabone de murdegu* [...]. *Murdegu* [...] significa un cistio frutticoso, non istipulato, e resinoso, che abbondantemente alligna nell’isola; se ne ingombrano montagne e valli intiere [...]; la beccaccia volentieri vi si appiatta». Registrato in Porru e in Spano (in entrambi nella forma *caboni de murdegu*; in Spano la voce è considerata di uso meridionale). Registrato in Marcialis, p. 24, nella variante *caboniscu de murdegu*. In DES si registra *cabòni de murdégu* (campidanese).

canuzzu “tipo di squalo”: «Nè si confonda con il cane Galeo, detto *Catulus*, da’ sardi *Canuzzu*, che vuol dire piccolo cane» (p. 68). La voce non è accolta né da Porru né da Spano. Registrata in Marcialis, pp. 26 (con l’indicazione che si tratta di un termine meridionale) e 156. DES riporta la voce *kanúttsu*, ma col solo significato di “grillotalpa” (e di uso nuorese).⁶⁷

circuri “quaglia”: «Dai Sardi *Circuri*» (p. 76). Già in Cetti, p. 251: «La quaglia [...] nel Campidano si chiama *circuri*». Registrato in Porru e in Spano (che la indica come meridionale). Registrato in Marcialis, p. 28. In DES, s.v. *čirkuri*, si conferma che si tratta di una voce campidanese.⁶⁸

gianchettu “neonato di alcune specie di pesci”: «Gesnero [...] dice, che le sardelle siano l’istesso pesce da noi chiamato *gianchettu*» (p. 51). Registrato in Porru, dov’è definito genericamente «pisci de mari su prus piticu» (della voce si indica un’origine genovese: e infatti è accolta da Olivieri, s.v. *gianchetti*), e Spano (s.v. *gianchetti*: «bianchetti, ciecoline»; termine meridionale). Marcialis, pp. 38 («Bianchietto, Ghiozzo bianco»), 97 («Neonato di acciuga e di sardina secondo tutti gli Ittiologi moderni») e 164. Registrato in DES, s.v. *čankéttu*. Da notare che la voce è entrata nell’italiano regionale: in molte trattorie cagliaritane è a tutt’oggi possibile gustare un piatto di *gianchetti*.

mangoni “fenicottero”: «Dai sardi *Mangoni*» (p. 76). Già in Cetti, p. 332: «I sardi il chiamano, non come disse Aldrovandi *fiamingo*, ma *mangone*, comunque dallo spagnolo *flamenco* forse il *mangone* sardo sarà nato». L’etimologia proposta da Cetti è rifiutata pochi anni dopo da Matteo Madao, p. 113 n.: «Con buona venia dell’esattissimo abate Cetti, che ha da fare il sardo vocabolo *Mangone* collo spa-

⁶⁷ La voce si ritrova in *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, a cura di G. Casalis, Torino 1836, III [vol. compilato da V. Angius], p. 65, come sinonimo cagliaritano dell’italiano *lamiola*.

⁶⁸ Cfr. anche P.A. NEMNICH, *Allgemeines polyglotten-lexicon der Naturgeschichte* cit., III, p. 1441, e D.A. AZUNI, *Histoire géographique* cit., II, p. 143 (termine meridionale).

gnuolo *flamenco*? *Mangone* per mio avviso è un pezzo di greca antichità, e più proprio per esprimere il fenicottero che la voce *flamenco* spagnola, e la francese *flam-màns*. Chi ripensa all'illusione, e quasi incantesimo, che il fenicottero fa co' vivi colori delle rosee sue ale, non avrà difficoltà di confessare che *mangone* porti la derivazione dal greco *μαγγανέω*, significante lo stesso che in latino *mangonizo*, *incanto*, *illudo*, *imposturam facio*, onde pur viene *μαγγονεύτης*, in latino *mangonizator*, *qui varia inter se miscet, ut pulchre imposturam faciat*. Basta veder il fenicottero per convincersi della gran significanza della sarda e antica voce *mangone*. I Sardi portarono questa voce dal Greco, come pure i Latini le loro *mango*, *mangonium*, *mangonizo*, *mangonicus*; non già dallo Spagnuolo, che niente è analogo al sardo *mangone*. Registrato in Porru e Spano (in quest'ultimo è lemmatizzata la forma *mangone*, logudorese; la variante in *-i* è meridionale). Registrato in Marcialis, p. 43, con la specificazione che si tratta di una forma cagliaritana. Citato in DES, s.v. *mènga*, dove si ricorda l'etimologia avanzata da Cetti, di cui si dice che «non è troppo probabile» (ma si ipotizza che lo spagnolo *flamenco* abbia influito sulla voce sarda, il cui etimo sarebbe il lat. *MERGUS*, determinando il passaggio *r > m*).⁶⁹

marragau “merope”: «Dai Sardi del Campidano di Cagliari *Marragau*» (p. 75). Già in Cetti, p. 240, dove la voce appare con diversa grafia: «I Campidanesi il chiamano *maragau*».⁷⁰ Registrato in Porru e Spano (in quest'ultimo la voce è marcata come meridionale). Registrato in Marcialis, p. 44, come voce meridionale. In DES, dove si mettono sullo stesso piano le varianti con *r* scempia o intensa (a lemma si trova infatti *mar(r)agáu*), la voce è documentata unicamente per località di area campidanese.⁷¹

mughettu “muggine”: «detti in lingua sarda *mughettu*» (p. 8). Già in Cetti, p. 389, che però indica una forma foneticamente diversa e un significato più specifico: «muggine secco, che i Sardi chiamano *mugheddu*». Madao, p. 115, riprendendo il passo di Cetti, propone la seguente etimologia: «dal prisco latino *mugellus*, diminutivo di *mugilis*, che significa il muggine». Registrato nella forma con *-dd-* in Porru («muggine secco, o affumicato») e Spano («muggine secco»); la voce è considerata propria di tutti i dialetti sardi). Assente in Marcialis. Il DES riporta la sola forma *mugéddu*, appartenente a campidanese e logudorese.

⁶⁹ A titolo di curiosità si può segnalare che come sardismo integrato nell'italiano (insieme al calco *gente rossa*, dal campidanese *genti arrubia*), il termine viene usato da Giulio Angioni nel suo libro di racconti *Millant'anni*, Nuoro 2002, p. 55.

⁷⁰ E prima ancora in F. GEMELLI, *Rifiorimento* cit., II, p. 141 (nella grafia con *-rr-*): «dicesi [...] in campidanese».

⁷¹ Cfr. anche P.A. NEMNICH, *Allgemeines polyglotten-lexicon der Naturgeschichte* cit., III, p. 563 (*maragau*, «Campidanest»), e D.A. AZUNI, *Histoire géographique*, II, p. 125 (*maragau* nell'uso degli «habitans du Campidano»). Si veda inoltre G. PAULIS, *Studi sul sardo medioevale* cit., pp. 171-177.

pilloni de Santa Luxia “rondine” «Chiamansi ancora le rondini da’ Sardi *pillonis de Santa Luxia*, uccelli di Santa Lucia» (p. 77). Assente in Porru e Spano. Registrato in Marcialis, p. 52. Registrato in DES. s.v. *pudzòne*, per alcune varietà meridionali e di confine fra campidanese e logudorese.⁷²

smurtidu “tordo”: «Da Sardi *smurtidu*: alcuni credono significare tal nome il pallore del grasso di che si veste l’uccello, altri pretendono (e questo mi pare più probabile), che *smurtidu* viene da *murta*, cioè *mirto*, dentro cui il tordo cotto s’involve» (p. 79). La voce (in una forma un po’ diversa) e le ipotesi etimologiche erano già in Cetti, p. 274: «Si fa tutto bianco di grasso fuori [...] Oltre al nome proprio di tordo gli danno perciò i Sardi ancora il nome di *smortitu*, con cui intendono, secondo alcuni, significare il pallore del grasso di che si veste; l’espressione sembra presa da Marziale»; in nota Cetti aggiunge: «Altri pretendono, che *smortitu* viene da *murta*, cioè *mirto*, dentro cui il tordo cotto s’involve». Madao, p. 109, riprende da Cetti, facendola sua, la seconda etimologia: «gli danno i Sardi il nome d’*Ismurtidu*, perocchè, pelato e cotto, suol vendersi involto in foglie di mirto, “*murta* chiamata da’ Sardi, porta la voce dalla greca μύρτα *myrta, bacca myrti*”» (da notare che il passo è presentato da Madao come se fosse una citazione letterale da Cetti, chiamato suo malgrado al ruolo di *auctoritas* per avallare l’etimo greco).⁷³ Assente in Porru. Registrato in Spano, nella forma *ismurtidu*, considerata propria del logudorese e del gallurese. Registrato in Marcialis, p. 40, nella forma *ismurtidu*. In DES, s.v. *múrta*, si citano le forme *murtídu* (logudorese e campidanese) e *is-murtídu* (logudorese); quanto all’etimologia, si propone una spiegazione che pur partendo da *murta* è diversa da quella proposta da Madao e Mimaut: «si chiama così perché l’alimento preferito dell’uccello sono le bache [sic] del mirto».

5. Nei versi dei *Tonni* – sia nell’invocazione alla Musa sia nel poemetto – si riscontrano alcune rarità lessicali, che in più d’un caso possono essere interpretate come invenzioni dell’autore. Si tratta peraltro di un fenomeno che non è esclusivo di quest’opera, ma anzi si ritrova nella maggior parte dei testi di Valle, che si dimostra particolarmente incline allo sfruttamento a fini espressivi dei meccanismi di formazione delle parole dell’italiano. Tale tendenza è valsa all’autore la ripro-

⁷² Riscontri per questo termine (accolto anche da M. PITTAU, *Dizionario della lingua sarda*, Cagliari 2000-2003, s.v. *pilloni*) si trovano in T. SALVADORI, *Catalogo degli uccelli di Sardegna*, in «Atti della Società italiana di Scienze naturali» VI (1865), pp. 40-66, 193-228, a p. 199, e in F. ALZIATOR, *Il folklore sardo* [1957], Sassari 1978, p. 242.

⁷³ La voce si ritrova, interpretata allo stesso modo di Madao, in J.F. MIMAUT, *Histoire de Sardaigne*, Paris 1825, II, p. 590: «Les Sardes appellent la grive *smurtidu*, à cause de myrte qui l’enveloppe, et dont le nom dans leur langue est *murta*».

vazione di alcuni studiosi, sfavorevolmente colpiti da quelle che avvertivano come stranezze;⁷⁴ oggi, viceversa, vi si può riconoscere se non altro un atteggiamento non passivo nei riguardi della tradizione poetica.

Il modulo di gran lunga più frequente è quello dei composti coniati per giustapposizione di due basi che hanno pieno valore lessicale (in altre parole senza l'uso di confissi). Si tratta di una vera e propria moda di molta poesia settecentesca e primoottocentesca, in cui non si contano i vocaboli di questo tipo;⁷⁵ Valle sembra non voler essere secondo a nessuno, a giudicare dalla lista di composti ricavabile dalle sue opere, la maggior parte dei quali priva di precedenti noti (interessanti in particolar modo quelli costituiti da nome + verbo, che si direbbero molto poco comuni nella poesia sette-ottocentesca). Va comunque detto che l'assenza di attestazioni conosciute non significa necessariamente che una determinata voce non sia presente nella poesia italiana: spogli mirati potrebbero rivelare una situazione anche molto diversa.⁷⁶

ali-dorato: «L'ali-dorata Fantasia pittrice» (*Polidoro Tirsiade a Glaucilla Eurotea*, p. non numerata). Voce registrata in *GDLI* con un es. di Benedetto Menzini. Più importante il precedente della traduzione dell'*Iliade* di Vincenzo Monti (*LIZ*), uscita pochi anni prima del testo di Valle. In entrambi i casi, il composto si trova in grafia univerbata.⁷⁷

almo-focoso: «almo-focosi insegnamenti» (*Gli eroi*, p. 3). Voce non registrata nei repertori. Non sono noti nella tradizione italiana altri composti con *almo*.

alto-divino: «Quella voce di Giove alto-divina» (*La gratitudine*, p. 9). Voce non registrata nei repertori. Nella poesia tra fine Settecento e inizio Ottocento si rintacciano alcuni composti con *alto*- + aggettivo (si tratta sempre di partecipi presenti con valore aggettivale, come del resto nelle due successive voci di Valle):

⁷⁴ Cfr. in particolare G. SOTTO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna* cit., IV, p. 105.

⁷⁵ Cfr. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua* cit., p. 505; T. MATARRESE, *Il Settecento*, Bologna 1993, p. 156; L. SERANI NI, *Profilo linguistico della poesia neoclassica*, in Id., *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Milano 2002, pp. 211-253, alle pp. 243-247. Un autore particolarmente incline alla coniazione di composti è Melchiorre Cesarotti (cfr. I. DELLA CORTE, *Gli aggettivi composti nel Cesarotti traduttore di Ossian*, in «Studi di lessicografia italiana», XIV (1997), pp. 283-346), in cui, come si vedrà, si trovano già attestate alcune delle parole utilizzate da Valle.

⁷⁶ Di seguito riporto tutte le parole che ho reperito nelle opere di Valle, che citerò senza ripetere i dati editoriali (per cui cfr. sopra, paragrafo 2).

⁷⁷ Un altro esempio settecentesco si ritrova in una poesia di Angelo Mazza (cfr. *Lirici del Settecento*, a cura di B. Maier, M. Fubini e D. Isella, Milano-Napoli 1959, p. 508): «del più vago Zefiro Alidorata figlia».

dalla *LIZ* si recuperano infatti le forme *alto-sonante* in Alfieri; *alto-sbuffante* e *alto-volanti* in Cesarotti; *alto-sedente* in Monti (*Iliade*).⁷⁸

alto-lucente: «Colle roride dita alto-lucenti» (*I tonni*, p. 5). Voce non registrata nei repertori. Se ne può indicare un'attestazione di Giuseppe Bottoni che precede di poco quella di Valle.⁷⁹

alto-olezzante: «della Sarda / O recente, o salata alto-olezzante» (*I tonni*, p. 15). Voce non registrata nei repertori.

atro-sanguigno: «ATRO-SANGUIGNO globo in alto appare» (*Gli eroi*, p. 5). Voce non registrata nei repertori. Due composti con *atro-* (*atro-velato* e *atro-velluto*), entrambi attestati in Cesarotti, si rintracciano grazie alla *LIZ*.⁸⁰

ceruleo-lucidissimo: «addensate nubi / Ceruleo-lucidissime» (*Gli eroi*, p. 21). Voce non registrata nei repertori. Non sono noti nella tradizione italiana altri composti con *ceruleo-*.

chiaro-splendere: «mille faci, e mille / Chiaro-splendendo intorno, / Recaron nuovo giorno» (*Il giubbilo*, p. 6). Voce non registrata nei repertori. A parte *chiaro-scuro*, già cinquecentesco, e *chiaroveggente* / *chiaroveggenza*, entrati in uso nel Settecento, non sono noti nella tradizione italiana altri composti con *chiaro-*.

copri-fonde: «Le copri-fonde del velluto istesso / Coll'istesso disegno ornate sono» (*Il primo giorno di maggio*, p. non numerata). Voce non registrata nei repertori. Dai dizionari emerge che gli unici composti con *copri-* (confisso che sarà molto produttivo a partire dalla fine dell'Ottocento) precedenti all'attestazione di Valle sono *coprifuoco* e *copriletto*, rispettivamente trecentesco e secentesco.⁸¹

dolce-amaro o *dolci-amaro*: «La dolce-amara Dea» (*La gratitudine*, p. 14); «La dolci-amara Armida» (*L'estro*, p. non numerata). Nella variante *dolciamaro* la voce si trova già in Petrarca, e successivamente in Buonarroti il Giovane e Segneri (*GDLI*).

dolci-patetico: «tube dolci-patetiche» (*L'antro fatidico*, p. non numerata). Voce non registrata nei repertori. Il *GDLI* riporta parecchi composti con *dolci-*: *dolcicorno* (Buonarroti il Giovane), *dolcifrizzante* (Lippi), *dolcipomifero* e *dolcisonante* (Menzini), *dolcisonifero* (Baruffaldi); inoltre: *dolcepiccante* (Rolli).⁸²

⁷⁸ Un certo numero di forme con *alto-* è rintracciato in poeti settecenteschi da P.V. MENGALDO, *La lingua poetica del Vittorelli*, in ID., *Gli incanti della vita. Studi su poeti italiani del Settecento*, Padova 2003, pp. 117-134, alle pp. 125-126: *alto-sedente* (Vittorelli), *alto-pensoso* (Rolli), *alto-mugghiente* e *alto-poggiante* (Viale).

⁷⁹ Cfr. F. FONTANI, *I riti nuziali de' Greci*, Firenze 1789, p. 115: «Dalle sfere alto-lucenti».

⁸⁰ Si può aggiungere l'*atro-lucente* segnalato in Viale da P.V. MENGALDO, *La lingua poetica del Vittorelli* cit, p. 126.

⁸¹ Da notare un'attestazione di *scoti-fronde* nel Cesarotti traduttore di Omero (cfr. M. MARI, *Momenti della traduzione fra Settecento e Ottocento*, Milano 1994, p. 221).

⁸² Un'attestazione di *dolceridente* in Crudeli è citata da P.V. MENGALDO, *La lingua poetica del Vittorelli* cit, pp. 125-126.

dolci-salato: «Dalle dolci-salate acque natie» (*I tonni*, p. 10). Voce non registrata nei repertori.

ebbri-festoso: «risponde / Dal lido ebbri-festoso eco giuliva» (*I tonni*, p. 28). Nella variante grafica *ebrifestoso* la voce compare già nel Seicento, in Redi e Menzini, mentre in Gasparo Gozzi è attestata la forma *ebbrofestoso* (*GDLI*). Altri composti con *ebbro-* si rintracciano nella letteratura settecentesca: quattro parole (*ebbro-bibace*, *ebbro-bisbetico*, *ebbro-mordace*, *ebbro-uberifero*) sono registrate nel *GDLI* con attestazioni di Baruffaldi; nello stesso dizionario si riporta inoltre *ebboridente*, con un esempio di Gasparo Gozzi.⁸³

grato-olezzante: «Di verdi arbusti, e vaghi fiori ornata / Grato-olezzanti» (*La gratitudine*, p. 21). Voce non registrata nei repertori. Non sono noti nella tradizione italiana altri composti con *grato-*.

lungo-nero: «lungo-neri mal connessi denti» (*I tonni*, p. 3). Voce non registrata nei repertori. Ai composti con *lungo-* era propenso Cesarotti: dalla *LIZ* infatti si recuperano nei *Canti di Ossian* ben quattro voci: *lungo-crinita*, *lungo-gemente*, *lungo-raggiante*, *lungo-urlante*.

mesto-soave: «Qual armonia mesto-soave» (*La paralisi fortunata*, p. non numerata). Voce non registrata nei repertori. Non sono noti nella tradizione italiana altri composti con *mesto-*.

mordi-core: «E se mai l'aspra cura mordi-core / anche nel seno suo per me nudrisse» (*Camilla e Polidoro*, p. non numerata). Voce non registrata nei repertori. Non sono noti nella tradizione letteraria italiana altri composti con *mordi-* (per la precisione si può ricordare il termine botanico *mordigallina*, attestato in un volgarizzamento medievale, documentato dal *GDLI*).

nero-fangoso: «Dalli nero-fangosi antri natii» (*I tonni*, p. 32). Voce non registrata nei repertori. La *LIZ* restituisce un composto con *nero-* in Cesarotti (*nero-brocchiero*).

ondi-cerchiato: «Dell'ubertosa ondi-cerchiata terra» (*Gli eroi*, p. 12). Un'attestazione di poco precedente a quella di Valle è registrata nel *GDLI* (Mazza); dalla *LIZ* si ricava che la voce si trova anche in Cesarotti, che ha inoltre utilizzato altri due composti con *ondi-* (*ondi-sonante* e *ondi-vagante*).

rauco-stridere: «Rauco-stridendo nereggiente stormo» (*Il tempio del destino*, p. 7). Voce non registrata nei repertori. Non sono noti nella tradizione italiana altri composti con *rauco-*.

sangue-stillante: «Non pochi sassi ancor sangue-stillanti» (*Gli eroi*, p. 21). Voce non registrata nei repertori. L'unico composto simile nella tradizione letteraria

⁸³ Da aggiungere l'*ebbrofestante* del Cesarotti omerico citato da M. MARI, *Momenti della traduzione fra Settecento e Ottocento* cit., p. 221.

sembra essere *sanguigrondante*, di cui è nota un'attestazione secentesca, in Corsini (*GDLI*), a cui va aggiunta un'occorrenza nelle *Rime alfieriane* (in realtà un po' diversa: «*Sangue-grondante-il-volto*») rintracciabile grazie alla *LIZ*.

sottil-sagace: «Laura la sottil-sagace» (*I coralli*, p. 22; il termine traduce un più semplice *acris*). Voce non registrata nei repertori. Non sono noti nella tradizione italiana altri composti con *sottil(e)*-.

straccia-core: «Ah furba straccia-cori di quelle ancor sei tu / Che de' gonzi si burlano» (*Miscellanea amatoria*, p. 18). Un precedente, nella variante *stracciacuori*, si trova nella *Buona famiglia* di Goldoni (*GDLI*).

umido-grasso: «Le spessissime goccie umido-grasse / Dalle carni stillate» (*Il primo giorno di maggio*, p. non numerata). Voce non registrata nei repertori. Non sono noti nella tradizione italiana altri composti con *umido*-.

vago-crudel: «Alla vago-crudel Sarda Corilla» (*I coralli*, p. 33; il termine non ha corrispettivi nel testo latino, in cui si legge semplicemente «*Sardoae [...] Coryllae*» (p. 12). Voce non registrata nei repertori. Non sono noti nella tradizione italiana altri composti con *vago*-.

vario-pingere: «Quella stagion che vario-pinge i campi» (*Il primo giorno di maggio*, p. non numerata). Della voce sono noti solo due esempi novecenteschi (Cicognani e Bacchelli), citati in *GDLI*. Valle l'avrà coniata a partire da *vario-pinto*.

vario-pinto: «la pianta vario-pinta» (*I coralli*, p. 25); «Di vario-pinti fiori un mazzo eletto» (*Il tempio del Destino*, p. 147). Il *GRADIT* data la parola av. 1796, ma la prima attestazione della parola va certamente anticipata. Dalla *LIZ* emergono due attestazioni nell'*Ossian* di Cesaretti: bisognerebbe verificare nelle edizioni originali a quale stesura risalgono (l'opera è stata pubblicata in versioni via via modificate e ampliate tra il 1762 e il 1801). Per intanto, si può indicare una retrodatazione certa al 1774, grazie a due attestazioni, una nei versi di Domenico Balestrieri, e l'altra nella prosa scientifica di Bonaventura Corti, entrambe in forma univerbata.⁸⁴

Per concludere questa panoramica linguistica su Raimondo Valle, si può rilevare come anche al di fuori del modulo appena descritto l'autore non disdegni

⁸⁴ D. BALESTRIERI, *Rime toscane e milanesi*, Milano 1774, p. 57: «I variopinti sassi»; B. CORTI, *Osservazioni microscopiche sulla Tremella e sulla circolazione del fluido in una pianta acquajola*, Lucca 1774, p. 68: «rabeschi vario-pinti». Di soli due anni successiva è un'attestazione in F. CARBONI, *La coltivazione della rosa*, Sassari 1776, p. 11: «Di Tamante la Figlia a suo talento / vario-pinta così splende a' mortai»; l'uso del composto nei *Coralli* (dove traduce l'aggettivo *versicolorem*) può apparire come un omaggio al poeta amico. Da segnalare infine che un'attestazione di *vario-pinto* si ritrova in un altro autore della Sardegna sabauda: nei versi scolti di G. M. DETTORI, *A Monsignore Don Niccolò Navoni*, Cagliari 1800, si legge infatti il sintagma «un vario-pinto immaginar» (p. non numerata).

l'uso di vocaboli rari se non sconosciuti all'italiano letterario. Ecco un piccolo drappello di parole per le quali i repertori non forniscono attestazioni (di ogni parola si indicano definizione ed etimologia):

atturmato: «ne' solstizii estivi / Atturmato» (*I tonni*, p. 35). Parasintetico da *turma* (variante latineggiante di *torma*) col prefisso *ad-* e il suffisso *-ato*; il significato è “riunito in gruppo, intruppato”.

februale: «le Februali / Nocrologiche [sic] feste [...] / Onde ne venne di Febbraio il nome» (*I tonni*, p. 13). Origine e significato della voce (per la verità registrata in *DEI*, dove è datata genericamente al XIX secolo, senza riscontri) sono chiariti dallo stesso Valle in nota: «Da Februa, antica voce latina esprimente secondo Ovidio, sacrificii d'espiazione. Tanto in Atene che in Roma si facevano queste feste, al dir di Macrobio, prestando li ultimi uffizii alle anime de' morti, e duravano a Roma dodici giorni» (p. 52). Come epiteto di Giunone, la parola si trova già in testo cinquecentesco quasi certamente ignoto a Valle.⁸⁵ Va ricordato peraltro che nel latino medievale è attestato l'aggettivo *februalis*.⁸⁶

incantoso: «morbidezza incantosa» (*L'antro fatidico*, p. non numerata). Trasparente sia il significato (“che incanta”) sia l’etimologia (è un derivato di *incanto* col suffisso *-oso*).

intromischiato: «E il sugo intromischiato in un se stesso» (*I coralli*, p. 24; nel testo latino si legge «humor is inditur ipsi»). Composto del confisso *intro-* (ancora non produttivo all'inizio dell'Ottocento, ma ben presente in latino) e di *mischiato*; il significato è quindi “mescolato all'interno”.

misolidico: «misolidica armonia» (*L'antro fatidico*, p. non numerata). Sinonimo dell'aggettivo *misolidio* (che indica un tipo di scala propria del sistema musicale greco), il quale appare ben attestato tra Cinque e Seicento (*DLI*). Anche se ignorato dai dizionari, il termine è tutt'altro che sconosciuto all'italiano novecentesco: da una ricerca in rete si appura che è infatti relativamente comune come tecniscismo musicale.

Patriotida: «Ecco, o *patriotida*, l'impulso benaugurato a quella classe d'utili studi» (*I tonni*, p. VIII); *Al filopatrida Carboni Valle patriotida* (titolo della sezione iniziale di *Sopra le acque naturali*). Per coniare la voce Valle è partito non da *πατριώτης*, da cui attraverso il latino tardo *patriota(m)* si è avuto *patriota*, ma dal femminile *πατριώτις, -ίδος*.

⁸⁵ V. CARTARI, *Le imagini dei dei de gli antichi*, Lione 1581, p. 159.

⁸⁶ Cfr. G.B. CONTE, E. PIANEZZOLA, G. RANUCCI, *Il dizionario della lingua latina*, Firenze 2000 (con un'attestazione di Paolo Diacono).

settempedale: «Settempedal donzella in viso smunta» (*I tonni*, p. 17). La voce va interpretata ovviamente come sinonimo di *sesquipedale* “enorme”. L’aggettivo *settempedalis* è attestato nel *Curculio* di Plauto,⁸⁷ da cui Valle potrebbe averlo ripreso; ma è anche possibile che sia arrivato autonomamente alla creazione.

velifero: «La velifera classe» (*I tonni*, p. 35). Il vocabolo è certamente ripreso dal latino classico *velifer* “fornito di vela”.

Infine, va detto che solo apparentemente dovuto alla creatività lessicale di Valle è l’aggettivo *anguicomifero*: «La falcifera Parca anguicomifera» (*La gratitudine*, p. 18), evidentemente sinonimo di *anguichiomato* e *anguicrinito*, vocaboli di buona diffusione settecentesca (e il secondo viene utilizzato nei *Tonni*, p. 3). L’autore ha qui copiato di sana pianta un sintagma da un ditirambo di Clemente Fasce: «L’anguicomifera / Parca falcifera»,⁸⁸ dimostrando se non altro di essere ben aggiornato sulle pubblicazioni poetiche, anche non particolarmente celebri, dei suoi tempi.

⁸⁷ Cfr. *ivi*.

⁸⁸ *Saggio delle opere de’ poeti liguri viventi*, a cura di F. Giacometti, Genova 1789, p. 95.

La parlata interferenziale della Maddalena: aspetti del lessico^{*}

di Fiorenzo Toso

L'osservazione impressionistica di Vittorio Angius secondo la quale gli abitanti della Maddalena «parlano il corso mescolato di gallurese e genovese»¹ è anteriore di circa venticinque anni alle conclusioni del Bonaparte, affidate a una lettera a Bernardino Biondelli secondo le quali «il maddalenese differisce pochissimo dal corso meridionale di Corsica».² Se si tiene conto delle diverse prospettive e delle differenti fonti d'informazione degli autori – l'uno, interessato superficialmente al dialetto, si sarà basato su luoghi comuni di circolazione locale, l'altro, animato da precise esigenze classificatorie, poteva contare su una documentazione scritta appositamente realizzata – le due posizioni potranno apparire meno in contraddizione tra loro di quanto a prima vista non sembri: perché è facile pensare che l'Angius si riferisse essenzialmente a fenomeni superficiali, soprattutto di ordine lessicale, tali da confermare l'impressione di un 'dialetto misto' nel quale le diverse componenti tendevano sostanzialmente a equivalersi; mentre Bonaparte, esaminando il maddalenino nella complessità dei tratti fonetici e morfologici, doveva evidentemente prendere atto del carattere essenzialmente corso oltremontano, sartenese, della varietà isolana.

Che nel novero dei dialetti sardo-corsi il maddalenino rappresenti una varietà ulteriormente orientata verso le tipologie linguistiche dell'isola settentrionale e mostri un'autonoma personalità rispetto al contesto gallurese è un dato acquisito della dialettologia contemporanea, certificato dall'impresa stessa del NALC³ che

* Per i materiali lessicali utilizzati in questo articolo mi sono rifatto essenzialmente alle raccolte di M. BOCCONE, *Glossario isolano maddalenino-italiano*, La Maddalena 1995 e R. DE MARTINO, *Il dizionario maddalenino. Glossario etimologico comparato*, Cagliari 1996, con verifiche sull'uso per le quali ringrazio, per il contributo fornito, le mie allieve Annamaria Cuneo e Roberta Azzigana, studentesse del I anno di Lingue all'Università di Sassari. Per brevità non faccio di volta in volta rimando alle fonti, dalle quali riprendo anche, salvo diversa indicazione, i significati riportati.

¹ V. ANGIUS *La Maddalena*, in *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, a cura di G. Casalis, VII, Torino 1840, a p. 141.

² Cfr. E. BARATELLA, A. ZAMBONI, *Lettere di Luigi Luciano Bonaparte a Bernardino Biondelli (1857-1872)*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», XVIII (1994), pp. 79-136, a p. 129 (lettera del 10 aprile 1866). Questa valutazione corrisponde del resto con quella (1837) di VALERY, *Viaggio in Sardegna*, Nuoro 1996, p. 33, secondo il quale «la colonia corsa che circa un secolo fa si stabilì alla Maddalena [...] conta oggi circa 1.500 abitanti che hanno conservato la lingua dell'isola originaria».

³ M.J. DALBERA-STEFANAGGI, *Nouvel Atlas Linguistique de la Corse*, Ajaccio-Paris, 1995-99 (continua). Il dato dell'originalità linguistica del maddalenino non è stato colto invece dalla legislazione regionale sarda (L.R. 26/1997 «Promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna», che nel fare esplicito riferimento, oltre alla lingua sarda, alle eteroglossie presenti sull'isola, cita la «cultura e lingua catalana di Alghero», il «tabarchino delle isole del Sulcis», il «dialetto sassarese e quello gallurese»).

ha inserito la Maddalena nella sua rete di punti, con una valenza sostanzialmente diversa dalla funzione ‘di controllo’ attribuita a suo tempo dall’ALEIC a due punti esterni allo spazio insulare corso, Sassari e Tempio Pausania:⁴ e tuttavia il carattere *sui generis* della *corsé* linguistica del maddalenino è un dato sul quale vale la pena di insistere, con riferimento non tanto all’inevitabile apertura verso le correnti linguistiche dell’area gallurese (che veicolano tra l’altro modelli di superstrato culturale affatto differenti da quelli che riguardano oggi come oggi la Corsica), quanto alla componente ligure che, se già verso il 1840 doveva sembrare all’Angius significativa, a maggior ragione si dimostra tale, almeno per quanto riguarda gli apporti lessicali, a partire da fasi più recenti.

Su questa particolarità della storia linguistica del maddalenino ho già formulato alcune considerazioni, distinguendo necessariamente tra una componente ligure per così dire costitutiva, data dall’influsso del bonifacino sul dialetto corso importato alla Maddalena dai primitivi abitatori, e una componente di molto successiva, legata in particolare all’afflusso di manodopera d’origine genovese e spezzina all’indomani dell’istituzione della base navale nel 1887.⁵

La peculiare situazione della Maddalena, vera e propria ‘isola linguistica’ senza alloglossia,⁶ luogo d’incontro per correnti di varia origine e variamente intersecate sul lungo periodo, trae dunque origine dalle vicende del popolamento del territorio in epoca storica. Le *Isole Intermedie* o genovesemente (sulle antiche carte) *Isole dei Caruggi*, così chiamate per l’esiguità dei passaggi marini che le separano, sono distribuite tra la punta meridionale della Corsica e l’estremità nordorientale della Sardegna in due gruppi oggi appartenenti rispettivamente alla Francia (il cosiddetto Arcipelago di Lavezzi, disabitato) e all’Italia (l’Arcipelago della Maddalena vero e proprio, con l’unico centro abitato di La Maddalena); tuttavia esse appartennero storicamente, dopo la fase medievale della colonizzazione monastica, alla comunità di Bonifacio, isola linguistica ligure in Corsica.⁷ Rimaste a lungo

⁴ G. BOTTIGLIONI, *Atlante linguistico etnografico italiano della Corsica*, Pisa 1933-1942.

⁵ Cfr. F. TOSO, *Correnti e contrasti di lingue e culture attraverso le Bocche di Bonifacio. L’interferenza genovese tra Corsica e Sardegna*, in «*Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture*», 13 (2006), pp. 99-114, poi ripubblicato col titolo *Correnti e contrasti di lingua e cultura: aspetti dell’interferenza genovese tra Corsica e Sardegna*, in Id., *Linguistica di aree laterali ed estreme. Contatto, interferenza, colonie linguistiche e «isole» culturali nel Mediterraneo occidentale*, Recco-Udine 2008, pp. 25-36.

⁶ L’argomento è sviluppato in F. TOSO, *Isola geografica, isola culturale, isola linguistica: un «luogo» comune?*, in *Isole. Minoranze migranti globalizzazione*, a cura di M.G. Giacomarra, Palermo 2006, I, pp. 43-52.

⁷ Sul dialetto bonifacino si vedano i contributi più recenti, di J.P. DALBERA, *À propos du dialecte bonifacien et de sa position dans l’aire linguistique ligurienne*, in «*Études corses*», 15 (1987), pp. 89-114; Id., *Systèmes en contact et dynamique évolutive. Le cas de Bonifacio, isolat ligurien de Corse*, in «*Orbis*», XXXVII (1994), pp. 97-112; F. TOSO, *Aspetti del bonifacino in diacronia*, in «*Bollettino di Studi Sardi*», I (2008), pp. 147-177, ora in Id., *Linguistica di aree laterali ed estreme* cit., pp. 37-63; W. FORNER, *Il genovese antico trapiantato*, in *Circolazioni lin-*

pressoché disabitate, le isole cominciarono a essere frequentate nel XVII secolo da pastori corsi del retroterra bonifacino, che vi eressero un insediamento stagionale sul colle della Guardia Vecchia.

Col trattato dell'Aja del 1720 e col passaggio della Sardegna ai Savoia nel 1728, si aprì un contenzioso tra il governo vicereale e l'amministrazione genovese della Corsica, della quale gli abitanti della Maddalena sostenevano la sovranità: esso fu risolto nel 1767, alla vigilia dell'affidamento della Corsica alla Francia, mediante l'occupazione dell'arcipelago meridionale da parte delle truppe sabaude. Fino ad allora, informa un'anonima relazione del 24 marzo 1766, le cinquanta famiglie presenti sulla Maddalena e in numero minore a Spargi e a Caprera (per un totale di 150-200 'abitatori'), si trattenevano «dieci mesi l'anno nelle Isole, o terminati li raccolti de' frutti, vale a dire in fine di Luglio, od ai primi di Agosto passano tutti colle loro famiglie a Bonifacio, ove fanno per due mesi la loro dimora; pendente dal tempo danno conto dei frutti ricavati dai bestiami ai loro padroni; presentano al Fonte Battesimale li figliuoli, che nel tempo precedente sono venuti alla luce, ed attendono pure agli altri particolari traffichi, ed interessi».⁸

Il governo sardo fortificò l'isola principale e vi favorì l'immigrazione, col sorgere del nucleo primitivo dell'abitato a Cala Gavetta: la popolazione passò così a 506 abitanti nel 1784, a 867 nel 1794 ed era già di circa 2000 persone nel 1814. La posizione strategica delle isole, che ne aveva motivato l'occupazione militare, implicava questa politica di ripopolamento, ma fu anche alla base delle ricorrenti rivendicazioni francesi, col tentativo di invasione nel 1793 da parte delle truppe rivoluzionarie. L'occupazione piemontese della Liguria nel 1815, con l'acquisizione degli scali rivierasci, fece decrescere per un certo periodo l'importanza della Maddalena come porto militare, ma l'istituzione nel 1887 della base navale e dell'arsenale portò a un rapidissimo incremento della popolazione e al conseguente sviluppo edilizio: nel 1891 si contavano già 6800 abitanti, saliti a 8400 nel 1901 e a oltre 12.000 in base al censimento del 1931.

All'originario agglomerato costiero raccolto tra Cala Gavetta e Cala di Chiesa alle falde della Guardia Vecchia andarono così aggiungendosi nuovi quartieri, intorno a Piazza Comando (Piazza Umberto I), sede delle istituzioni militari, e nel sobborgo della Moneta dove, in contiguità con le strutture dell'arsenale e

guistiche e culturali nello spazio mediterraneo. *Miscellanea di studi*, a cura di V. Orioles e F. Toso, Recco-Udine 2008, pp. 295-325.

⁸ La citazione è riportata da R. DE MARTINO, *Il dialetto maddalenino*, Cagliari 1996, a p. 14.

dell'ospedale militare, si stabilirono in prevalenza le maestranze immigrate all'atto dell'istituzione della base della marina militare.⁹

È facile ipotizzare che al primitivo nucleo di abitanti originari del retroterra bonifacino si siano aggiunti dopo il passaggio alla sovranità sabauda altri Corsi e in maggiore misura oriundi galluresi, destinati nell'insieme a costituire la base del popolamento dell'isola; altrettanto probabile è l'apporto demografico, in epoca precedente all'istituzione della base navale, di pescatori di origine italiana meridionale (ponzesi, campani e siciliani), e in misura probabilmente minore di Liguri, secondo modalità che riguardavano all'epoca un po' tutti i rinascimenti centri costieri della Sardegna e diverse località alto-tirreniche;¹⁰ ma a partire dal 1887 il principale incremento di popolazione fu senz'altro dovuto all'afflusso delle maestranze coinvolte nella costruzione dell'arsenale, originarie di diverse parti d'Italia e principalmente da Genova e dalla Spezia, città dalle quali proveniva la manodopera specializzata nell'edificazione di strutture militari marittime.

Le memorie locali riferite da De Martino sono concordi nell'affermare che nel sobborgo della Moneta si sia sviluppata una vera e propria comunità linguistica distinta da quella maddalenina: «allora, pur essendo la distanza tra il centro e la frazione soltanto di pochi chilometri, le comunicazioni non erano facili [...] e i due blocchi, praticamente isolati, svolgevano in modo autonomo la loro vita di relazione. A Moneta c'erano scuole, botteghe, qualche modesta trattoria, la chiesetta, il circolo ricreativo, un'efficiente cooperativa sociale, e, anche per questo, i residenti si recavano raramente 'in paese' e quasi sempre per particolari esigenze o in occasione di feste e ceremonie importanti (Carnevale, celebrazioni patronali, parate militari ecc.)».¹¹

L'amalgama su base prevalentemente ligure del 'cantierino' è confermata dalla tradizione locale e dallo stesso nomignolo attribuito dai vecchi Maddalenini a-

⁹ La fisionomia dell'abitato è dunque cambiata radicalmente dall'epoca in cui l'isola fu oggetto delle mire delle truppe rivoluzionarie (all'attacco partecipò anche il giovane Napoleone Bonaparte) e poi punto d'appoggio per la flotta di Nelson (1804) prima della battaglia di Trafalgar; ma anche rispetto alla data dell'acquisto da parte di Garibaldi (1855-1856) della sua proprietà sulla prospiciente isola di Caprera, oggi collegata alla Maddalena da una diga realizzata nel 1891. Ulteriori cambiamenti legati alla presenza militare americana, al suo ridimensionamento, allo sviluppo turistico e all'istituzione del Parco Nazionale, fino al mancato svolgimento dell'incontro dei G8 sull'isola, appartengono alla storia recente, per non dire alla cronaca odierna.

¹⁰ Che la popolazione della Maddalena risultasse in certo qual modo 'mista' anche anteriormente al 1887 si rileva ad esempio da alcune considerazioni estemporanee sul dialetto del Della Marmora secondo il quale «il fondo del dialetto Maddalenese è Corso, che rassomiglia a quello di Bonifacio: ma siccome le famiglie sono di tanti paesi, così il popolo si adatta a parlare quel dialetto di famiglia che da piccolo ha appreso dalla domestica educazione» (A. DELLA MARMORA, *Itinerario dell'isola di Sardegna*, Cagliari 1868, II, p. 701, n. 1).

¹¹ R. DE MARTINO, *Il dialetto maddalenino* cit., p. 24.

gli abitanti di Moneta, chiamati ironicamente *Mighelò* per riprendere una locuzione genovese ricorrente (“io ce l’ho”) che doveva suonare particolarmente insolita rispetto alla forma isolana *ghjè ghi l’agghju*.¹² Nondimeno, il processo di trasfusione di questa varietà nella parlata di tradizione locale¹³ dovette essere in qualche misura favorito dall’emergere, nell’impianto fondamentalmente corsogallurese del vecchio maddalenino, della componente antico-genovese a suo tempo assunta dalla parlata dei primitivi abitanti originari del *Piali* bonifacino.

Le stratificazioni dell’apporto ligure in maddalenino sono in parte ancora leggibili attraverso le caratteristiche fonetiche e morfologiche che contraddistinguono alcuni esiti vistosi: se alla fase dell’influsso del bonifacino sul dialetto corso mi pare lecito ascrivere alcuni tratti ‘profondi’ e sostanziali di liguricità, alla fase dell’immigrazione ottocentesca si dovrà fare risalire invece un più corposo patrimonio lessicale che, integrato con più ridotti apporti di diversa provenienza (campana, siciliana e toscana in primo luogo)¹⁴ determina oggi più che mai la percezione diffusa del dialetto *isulanu* come varietà ‘mista’ nella quale si integrino essenzialmente elementi sartenesi, galluresi e genovesi.

Ho già dedicato alcune considerazioni alle vicende legate all’adozione del pronomine e avverbio di origine ligure *ghi* in alcune parlate corse e peri-corse, compreso il maddalenino,¹⁵ e non ritornerò sull’argomento se non per ribadire come l’assunzione di un tratto morfologico così significativo da parte della parlata corsa destinata a essere trasferita alla Maddalena fino a diventare il primitivo nucleo dell’attuale parlata *isulanu*, postuli di per sé anche l’affermazione di altri elementi liguri, sul modello di quanto è stato possibile ricostruire per la parlata di Ajaccio.¹⁶

Di questa componente ligurizzante del ‘proto-maddalenino’ sopravvivono alcune evidenze nel dialetto attuale, come nel caso di *aizzà* “alzare”, che va con la

¹² *Ibid.*

¹³ La tradizione locale attribuisce tuttora differenze sensibili di pronuncia e intonazione alla parlata del centro cittadino rispetto a quella della Moneta (come del resto di altri quartieri), ma non pare che sussistano, oggi come oggi, sostanziali differenze di fonetica, morfologia, sintassi e lessico.

¹⁴ Variamente legate a queste provenienze appaiono ad esempio voci come *bindulu* “vispo”, *inticchja* “un po’, piccola parte, pochino”, *marruffu* “nassa, vivaio per le aragoste” (penetrato anche in tabarchino nella forma *barüffu*, cfr. F. Toso, *Dizionario etimologico storico tabarchino*, I: A-C, Recco-Udine 2004, s.v.), *rezza* “rete da pesca”, meridionalismo quest’ultimo affermatosi lungo gran parte delle coste sarde, sia in campidanese e logudorese che in tabarchino.

¹⁵ Cfr. F. Toso, *Il pronomine e avverbio ghi in dialetti corsi e peri-corsi*, in «Linguistica», XLV (2005), pp. 259-276, ora in Id., *Linguistica di aree laterali ed estreme* cit., pp. 65-79.

¹⁶ F. Toso, *Alcuni tratti caratterizzanti del dialetto di Ajaccio*, in *Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo* cit., pp. 173-206, ora anche in Id., *Linguistica di aree laterali ed estreme* cit., pp. 81-101.

forma omofona bonifacina più che con qualsiasi altro esito ligure,¹⁷ o della coppia *mairina* (*meirina*) “madrina”, *pairinu* (*peirinu*) “padrino”, che possono risalire soltanto a uno strato arcaico del bonifacino, documentato ancora dal primo documento scritto di tale dialetto, risalente agli anni Trenta dell’Ottocento:¹⁸ e a maggior ragione risulta rilevante la presenza del ‘fossile’ *maira* “matrice delle femmine”, che denuncia una specializzazione della forma antica per “madre”.¹⁹

A questa fase, verosimilmente, bisognerà riferire almeno in parte anche la serie di ligurismi lessicali che denunciano, nel trattamento dei suffissi, un mancato adattamento morfologico al corso, secondo modalità ancora una volta analoghe a quelle registrate nel dialetto di Ajaccio: *bancalà* “falegname”, *barbè* “barbiere”, *barrì* “barile”, *bazzì* “bacile”, *brasgè* “braciere”, *ferrà* “fabbro”, *puntarò* “spillo”, ad esempio, non hanno subito l’adeguamento che riguarda invece *brandali* “alare del camino”, *scusali* “grembiule”²⁰ e altri genovesismi pure presenti in maddalenino ma di grande diffusione anche in Corsica;²¹ e mi pare assai significativo, in particolare, il fatto che in maddalenino sia possibile registrare, attraverso l’ammutolimento della nasale velare, anche il diverso trattamento delle uscite in *-un* in una serie di voci di evidente derivazione genovese, rispetto al reintegro di

¹⁷ La forma *aisà* è variamente diffusa in area ligure, minoritaria accanto al tipo *arsâ* (corrispondente all’italiano) e a *isâ*: oggi come oggi appare prevalentemente diffusa nella Riviera di Ponente, ma la sua ricorrenza a Levante lascia immaginare un areale un tempo più vasto (per la distribuzione nel ligure continentale basti qui il rimando a G. PETRACCO SICARDI, F. TOSO ET ALII, *Vocabolario delle Parlate Liguri* (= VPL), Genova 1985-1992, I, p. 13): la presenza in bonifacino di una forma foneticamente identica a quella presente in maddalenino esclude qui il carattere recente (poiché *-ts* > *-s* è in area ligure genovese fenomeno tardo-medievale) e spiega da sola l’assunzione in questo dialetto, ponendo più di un problema all’ipotesi etimologica formulata da G. PETRACCO SICARDI in *Prontuario etimologico ligure*, Alessandria 2002, p. 5, che basa la voce su incrocio tra il tipo *alzare* e il tardivo prestito nautico francese *îsâ*.

¹⁸ L’importanza delle forme *paire*, *maire* “padre, madre” anteriori agli attuali *pare*, *mare* del bonifacino è già stata messo in evidenza in F. Toso, *Aspetti del bonifacino in diacronia* cit.

¹⁹ La forma *metaplastica* *maira* per *mâire* (adeguamenti di questo tipo sono comunissimi in maddalenino) fu evidentemente soppiantata dall’attuale *mamma* secondo un processo, d’influsso sardo, analogo a quello subito dal tabarchino per le forme tradizionali *muè* “madre” e *puè* “padre” (cfr. F. Toso, *Dizionario etimologico storico tabarchino* cit., s.v. *babbu*): anche in tabarchino la voce originaria si è conservata con specializzazione semantica, passando a indicare *a muè de l’axàu*, ossia “la matrice dell’aceto”.

²⁰ Questo tratto ricorrente nel dialetto ajaccino è stato ampiamente commentato, per il suo carattere liguizzante, in F. Toso, *Alcuni tratti caratterizzanti del dialetto di Ajaccio*, pp. 88-89 dell’edizione in *Linguistica di aree laterali ed estreme* cit.

²¹ Per non appesantire la trattazione, evito di riportare in dettaglio la documentazione ligure, storica e sincronica, che consente di individuare con buona approssimazione, in base a criteri di carattere fonetico e morfologico, areale, storico ecc. l’origine ‘ligure’ o più specificamente ‘genovese’ delle voci prese in esame, limitandomi a discutere con maggiori particolari solo i casi meritevoli di particolare approfondimento. Per il corso in particolare, tengo ovviamente conto del catalogo formulato da T. HOHNERLEIN-BUCHINGER, *L’eredità linguistica genovese in Corsica*, in *Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo* cit., pp. 327-347, da considerare attualmente, pur nel suo carattere provvisorio, lo studio più affidabile sull’argomento. R. De Martino nei suoi lavori ricordati, pur con qualche eccesso nell’attribuzione di voci locali a tale categoria, ha individuato una buona parte dei ‘genovesismi’ presenti in maddalenino.

tipo corso (-one, -onu): così ad esempio in coppie come *giggiò-giggiònù* “ghiozzo”, *lagghjò-lagghjònù* “merlo marino”, *stagnù-stagnònù* (e *stagnalò-stagnalònù*) “recipiente metallico”, *magrò-magrònù* “marangone”.

In diversi casi, la presenza anche in bonifacino di un lessema genovese attestato in maddalenino si accompagna a caratteristiche fonetiche che ne denunciano il carattere arcaico, e si tratta ad esempio di voci come *cantra* “cassetto”, *liccarissu* “ghiottone”, *mirizzana* “melanzana”, *murinéttu* “macinino”, *mùzzaru* “muggine”, *nìvaru* “cielo nuvoloso” o *zigara* “cicala”, il cui aspetto fonetico, e in special modo la conservazione di [r] < -R-, -L- lascia escludere che si tratti di genovesismi appartenenti alla fase recente dell’immigrazione ligure alla Maddalena.²² È interessante osservare poi, per la storia della stratificazione degli apporti genovesi, la presenza di allomorfi con significati differenti ma riferibili allo stesso etimo e a momenti diversi dell’evoluzione semantica della voce, fatto che lascia percepire fasi diverse di assunzione: si veda per tutti il caso di *muzza* “vulva, vagina”, che ha conservato [ts] del genovese antico e del bonifacino, rispetto a *mussa* “capriccio, vezzo, mania” che è un uso figurato della stessa parola, oggi di larghissima diffusione in area ligure, ma che può essere penetrato in maddalenino (in questo significato e in questa forma) solo dal genovese moderno, come riflette chiaramente il passaggio [ts] > [s].²³

A parte ciò, se non è necessario pensare che tutte le voci liguri che trovando corrispondenza in bonifacino escludono il corso risalgano alla fase antica dell’impianto del dialetto maddalenino (la massiccia ri-genovesizzazione lessicale tardo-ottocentesca può avere infatti contribuito a creare nuove convergenze), resta assai probabile che voci del lessico di base come *agugghja* “ago”, *barba* “zio”, *cavagnu* “cesto”, *cuppetta* “scodella”, *frigugghja* “scodella”, *funzu* “fungo”, *gileccu* “panciotto”, *gummiu* “gomito”, *imbriagà* “ubriacare”, *lalla* “zia”, *liammu* “letame”, *lummazza* “lumaca”, *mischinu* “poveraccio”, *mugugnà* “brontolare”, *schigghjà* “sciavolare”, *sciaccà* “schiacciare”, *sciancu* “racimolo d’uva”, *sciurtì* “uscire”, *sumenza* “semente”, *tróghju* “lavatoio”, *vindignà* “vendemmiare”, *zavatta* “ciabatta” e altre ancora, tutte presenti in bonifacino, rappresentino ligurismi defluiti già in un contesto dialettale corso a diretto contatto con l’antica colonia.

Vale inoltre la pena di segnalare qualche caso di arcaismo antico-genovese che, per quanto assente dal bonifacino odierno (sul quale, nella fase recente di

²² Sull’datazione della caduta di -r-, cfr. F. Toso, *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici, in Il bilinguismo tra conservazione e minaccia. Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilingue*, a cura di A. Carli, Milano 2004, pp. 21-232, a pp. 182-186.

²³ *Mussa / muzza* per “vagina” è tipo di area prettamente ligure che H. PLOMTEUX, *I dialetti della Liguria orientale odierna: la Val Graveglia*, Bologna 1975, pp. 686-688, fa derivare con ottimi argomenti da *MUTIUS. Per la diffusione della voce e lo sviluppo semantico nel senso di “fandonia” cfr. VPL, II, p. 178.

obsolescenza, ha agito non soltanto un processo generale di banalizzazione lessicale, ma anche il decisivo apporto sostitutivo del corso), dovrebbe confermare l'antica circolazione tra l'antico dialetto coloniale e il proto-maddalenino: valga per tutti il caso di *trubbèa* “improvvisa e violenta, ma breve tempesta di acqua e di vento”, che è senz'altro da avvicinare (con discrezione del prefisso inteso come preposizione) al genovese antico *destorbera* “sommovimento del mare, degli agenti atmosferici”.²⁴ Di estremo interesse è poi la forma *gupà* per “comparo”, per la quale si hanno riscontri solo nella Riviera di Levante (dove a Cogorno ricorre *cupâ*),²⁵ fatto che se da un lato contribuisce a confermare l'origine prevalentemente ‘orientale’ dell'antica liguricità bonificina, a cui verosimilmente la voce è da attribuire, giunge per il maddalenino a ulteriore conferma del ricorrente utilizzo di ligurismi in un campo semantico di notevole importanza come quello relativo ai nomi di affinità e parentela.

La mai interrotta (fino al XVIII secolo) e ormai accertata circolazione linguistica tra la Metropoli e la colonia bonificina dovette a sua volta avere ricadute sul proto-maddalenino introducendovi qualche ulteriore elemento lessicale che, per quanto assente oggi in bonificino, dev'esservi pure transitato: è il caso, già commentato altrove,²⁶ del verbo *mirà* nel senso di “guardare”, un'innovazione genovese del XVII secolo conservatasi anche alla Maddalena (come a Bonifacio) in espressioni cristallizzate o in significati specifici,²⁷ o di una voce come *pilipistu* “lite, baruffa”, che risale verosimilmente alla locuzione di connotazione gergale *esse à pollo pesto* “essere in lite” presente nel genovese del XVII secolo e successivamente mai più registrata.²⁸ Quanto a *citronu* per “limone”, a sua volta, conferma la

²⁴ Cfr. Anonimo Genovese, rima 85, vv. 53-54: «quando note e mar tempo era, / entre sì gran destorbera», che costituisce un *unicum* nella documentazione ma al quale va aggiunta la forma maschile *destorber*, *destolbé* nello stesso autore («tanto fo quello destolbé / che no poén insieme star», rima 49, vv. 157-158, riferito a una tempesta e «dà zo che tu inpremui, / no dai, in paxe destorber», rima 136, vv. 89-90, nel senso figurato di “discordia”: ANONIMO GENOVESE, *Rime e ritmi latini*, a cura di J. Nicolas, Bologna 1994, rispettivamente alle pp. 263, 158, 379); si tratta di un deverbale da *destorbar* “turbare” presente ad esempio nelle trecentesche *Questioin de Boecio* («la bona ventura [...] destorba veraxi bem per soe luzenge»: E.G. PARODI, *Studi liguri. Il dialetto dei primi secoli*, in «Archivio Glottologico Italiano», XIV [1898], pp. 1-110, a p. 67) e registrato anche nella variante metatetica *destrobar*, sempre dal Parodi.

²⁵ Cfr. H. PLOMTEUX, *I dialetti della Liguria orientale odierna: la Val Gravellia* cit., p. 556. La forma è evidentemente rifatta sul femminile *cumâ*, fatto che spiega la scomparsa della nasale.

²⁶ Cfr. F. Toso, *Aspetti del bonificino in diacronia* cit., pp. 60-61.

²⁷ In bonificino *mirà* per “guardare” era ancora presente nel testo della Parabola, e si conserva ancora nell'espressione *mirè* “guardate” usata come interiezione. In maddalenino è rimasta nelle forme *mì*, *millu*, *milla*, *milli* “ecco, eccolo, eccola, eccoli” e nel significato specifico di “spidocchiare” (ossia “guardare attentamente alla ricerca dei pidocchi”).

²⁸ Cfr. F.M. MARINI, *Il fazzoletto*, tragicommedia inedita del sec. XVII a cura di F. Toso e R. Trovato, Bologna 1997, atto II, scena 6 («sì che tò patronna è à pollo pesto», testo del 1642), ma ricorre anche in A.G. BRIGNOLE SALE, *I due anelli simili*, a cura di R. Gallo Tomasinelli, Genova 1980, atto II, scena 5 («a l'era à pollo pesto», testo del 1637) e in G.A. SPINOLA, *Europa*, Genova 1660, atto III, scena 3.

trafila semantica che ha portato in Liguria all'adozione di *setrun* per "arancia", partendo appunto da "limone", fossilizzatosi in questa fase nel proto-maddalenino e passato progressivamente ad "arancia amara" e poi ad "arancia" *tout court* nel ligure continentale e nell'antica varietà coloniale di Ajaccio (bonifacino e maddalenino hanno conservato per quest'ultimo significato il più antico *portugal-lu*).²⁹

La panoramica fin qui descritta pone tra l'altro l'esigenza di distinguere tra gli apporti liguri più strettamente legati al contatto ligure-corso nel comprensorio *pialincu* e quelli che ebbero larga circolazione in Corsica e specificamente nella Corsica meridionale: è evidente sotto questo punto di vista, infatti, il diverso rango dei genovesismi antichi presenti alla Maddalena (che, essendo condivisi oggi dal maddalenino col solo bonifacino, paiono più direttamente legati a una storia strettamente locale), rispetto a quelli che risultano comuni a tutta o a molta parte della Corsica: infatti, nel caso dei genovesismi condivisi dal corso (almeno se si ragiona in termini di *etymologia proxima*) non vi sarebbero particolari ragioni per parlare di ligurismi in senso stretto, considerando la probabilità della diffusione e della popolarizzazione di tali voci a livello regionale, in Corsica, già prima dello stabilizzarsi del maddalenino come varietà autonoma.³⁰ Vero è però che il concetto di 'corso' in senso unitario è di per sé alquanto relativo, e che i canali di assunzione nel proto-maddalenino di un genovesismo di diffusione generale in Corsica non dovrebbero risultare particolarmente diversi da quelli che generarono la componente più specificamente 'bonifacina' del lessico di tale dialetto; al tempo stesso non è neppure da escludere *a priori* un'introduzione seriore di corsismi (e con essi di genovesismi di ampia diffusione in area corsa) secondo meccanismi che possono anche avere aggirato lo snodo bonifacino, attraverso i contatti dei *pialinchi* successivamente radicatisi alla Maddalena con altre aree della Corsica ad esempio,³¹ o mediante l'immigrazione alla Maddalena di gruppi provenienti da località corse più remote, o addirittura per il tramite di contatti commerciali e

²⁹ Le vicende di questa voce sono ampiamente commentate in F. Toso, *Lì gh'è ro missimì. Applicazioni della prospettiva diacronica all'analisi della distribuzione areale della fitonimia*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», serie III, XXII (1999), pp. 83-95, ora in Id., *Liguria linguistica. Dialettologia, storia della lingua e letteratura nel Ponente. Saggi 1987-2005*, Ventimiglia 2006, pp. 145-159, particolarmente a pp. 155-157.

³⁰ A rigor di termini infatti i 'ligurismi' cessano di essere tali nel momento in cui vengono assunti da altre varietà corse in grado di influenzare la parlata maddalenina nella sua fase di formazione o dopo il suo impianto sull'isola minore. Il tema è stato trattato a livello teorico (anche per le sue implicazioni percettive e ideologiche) in F. Toso, *Usi (ed abusi) dell'etimologia remota*, in *Studi linguistici in onore di Roberto Guismani*, Alessandria 2006, III, pp. 1731-1738.

³¹ Da questo punto di vista occorrerebbe conoscere a fondo gli itinerari delle transumanze all'interno dello spazio corso, che come in quello sardo ebbero senz'altro una loro importanza nella diffusione 'a distanza' di modelli linguistici. Alcune riflessioni in tal senso sono state sviluppate a più riprese da M.J. DALBERA-STEFANAGGI, *Unité et diversité des parlers corses*, Alessandria 1991.

marittimi diretti (peraltro difficilmente immaginabili allo stato attuale) tra la Maddalena e i porti corsi posti a nord di Bonifacio.

Come che sia, il maddalenino condivide con l'area corsa un discreto numero di ligurismi variamente rappresentativi e variamente databili, in qualche caso caratterizzati da un'effettiva diffusione sull'intera isola maggiore, in altri presenti soltanto in alcune subaree, non necessariamente prossime alle Bocche: basterà qui citare voci come *ancassà* “meno male che”, *bandiretta* “ventaglio”, *barconu* “finestra”, *bazzì(nu)* “catino, bacile”, *bolentinu* “tipo di lenza”, *bonadonna* “levatrice”, *brummézzu* “esca da gettare in mare” e *brummizzà* “gettare in mare l'esca”, *camallà* “trasportare pesi sulle spalle” e *camallu* “facchino”, *camujina* “varietà di pera”, *catucciu* “orinale”, *cernéggħju* e *ciarnegħħju* “setaccio”, *chjappuzzu* “inetto”, *ciàttu* “pettegolezzo”, *ciattulà* “spettegolare” e *ciàttula* “pettegola”, *cuffa* “grossa cesta”, *fangóttu* “fagotto”, *frusgħettu* “nastro, fiocco”, *futta* “stizza, rabbia”, *garbusgiu* “cavolo cappuccio”, *gottu* “bicchiere”, *grattarina* “grattugia”, *impidita* “incinta”, *incal-latu* “azzardato”, *lacertu* “sgombro”, *lerfiu* “labbro grosso”, *lerfió* “labbrone”, *liccia* “fortuna”, *lizzinu* “cordicella sottile per le reti”, *lunetta* “ugola”, *mangónu* “blatta, scarafaggio”, *masca* “guancia, gola”, *mìsru* “velo da testa”, *muraddha* “muro in genere”, *murscellu* “filo di corda”, *parpèlla* “palpebra”, *partusu* “buco”, *patansciu* e *patanciu* “affanno” e *patancià* “ansimare”, *puntarò* “spillo”, *scusali* “grembiule”, *sghindà* “evitare, sgusciare, deviare”, *spantica* “distruggere”, *stacca* “tasca”, *stacchitta* “bulletta”, *stracquatu* “restituito dal mare”, *stralabbiu* “strampalato”, *sugu* “amido” e *insugà* “inamidare”, *taccu* e *taccatu* “puntello di legno per sostenere le barche”, *tisuri* “forbici”, *trugnu* “maturo, pieno, grosso, prosperoso”, *zembu* “gobbo”, *zérру* “smaride” e così via.

Una rassegna di questo tipo (tutt'altro che esaustiva) richiederebbe anche una ricognizione più puntuale sulla distribuzione del lessico d'origine genovese in Corsica, perché allo stato attuale non si può escludere che ciò che appare documentato ad esempio in Balagna o a Bastia abbia in realtà (o abbia avuto in passato) una diffusione maggiore. Se poi assumiamo la possibilità che Bonifacio si configuri come uno dei centri di irradiazione del lessico genovese nella Corsica meridionale (e da qui nella Corsica in generale), i genovesismi di subarea genericamente corsa meridionale presenti anche in maddalenino – anche quando fossero assenti nel bonifacino attuale – non consentono di disegnare correnti linguistiche particolarmente eccentriche rispetto alla storia del rapporto storico privilegiato tra bonifacino e (proto)maddalenino. In quest'ottica, inoltre, andrebbe anche tenuto conto della possibilità che l'occorrenza di uno stesso genovesismo in maddalenino e in bastiaccio, ad esempio, attenga meno a una storia di contatti diretti che di autonome assunzioni dal centro genovese: da questo punto di vista, è istruttivo osservare ad esempio che il maddalenino condivide una serie importan-

te di genovesismi col dialetto capraiese, che si configurano in parte come prestiti penetrati in epoca relativamente tarda attraverso il lessico marinaro, ponendo il problema di una circolazione alto-tirrenica e insulare di tecnicismi liguri (o comunque veicolati da Genova) le cui vicende non attengono necessariamente alla presenza politico-amministrativa della Repubblica in Corsica.³²

Un altro aspetto interessante della componente ligure nel lessico maddalenino è legato ai genovesismi (o voci ascrivibili con buona probabilità a tale categoria) presenti non solo in corso, ma anche in gallurese e in sassarese, e di qui penetrati talvolta in maggiore profondità nell'area sarda. Si tratta senza dubbio di un numero più limitato di voci rispetto ai genovesismi che il maddalenino ha in comune col solo corso, ma che si inseriscono in una problematica di estremo interesse, quella relativa alle modalità e alla cronologia dell'impianto delle varietà sardo-corse a sud delle Bocche di Bonifacio: si tratta ad esempio di voci come *abbrià* “abbrivare” e *abbri(v)u* “velocità”, *bainu*, *baracóccu* “albicocco” e *barracucca* “albicocca”, *brandali*, *bugatta*, *carrèca* e *carrichetta* “seggiolina”, *carricó(nu)* “seggiolone”, *carrúggħju*, *cricca* “saliscendi della porta”, *fardéttu* “gonna, sottana”, *figarettu* “fegato”, *ghjastimma* “bestemmia” e *ghjastimmà* “bestemmiare”, *insarzì* “rammendare”, *mariolu* “grossa maglia”, *parastaggi* “scaffale”, *pindini*, *prescia* e *sprescia* “fretta”, *pummata* e *pumatta* “pomodoro”, *purzemmulu*, *rilóggħju* “orologio”, *rimiscià* “rimescolare” e *rimisciu* “rimescolio”, *schincu* “stinco”, *sciappà* “spaccare”, *sciuppà* “scoppiare”, *sciscia* “papalina, berrettino”, *spicchjetti*, *tirasgia* “ciliegia”, *zina* “riccio”, *ziminu* e *zimminu*;³³ e occorrerebbe infine interrogarsi sul valore da attribuire

³² Sull'influsso ligure nel dialetto corso dell'isola di Capraia cfr. F. Toso, *La componente ligure nel lessico capraiese*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», CXV/3 (1999), pp. 472-501, ora in ID., *Linguistica di aree laterali ed estreme* cit., pp. 103-132: tra i ligurismi comuni ai due dialetti isolani (e spesso, ma non necessariamente, al corso e talvolta ai dialetti sardo-corsi) si possono ricordare ad esempio *ancassà*, *anciùa* “acciuga”, *arrembà* “appoggiare”, *bandiretta*, *bainu* “tegola”, *baracóccu* “albicocco”, *barconu*, *barri*, *brandali*, *bricchettu* “fiammifero”, *brummezzu*, *brunzínu* “rubinetto”, *bugatta* “bambola”, *camallà* e *camallu*, *carrèca* “sedia”, *carrúggħju* “vicolo”, *ciàttu*, *fiammanguilla* “piatto da portata”, *frusgħettu*, *garsgi* “branchie dei pesci”, *góttu*, *grattarina*, *grisgħella* “graticola”, *gruppu* “crup laringeo”, *invigħendu* “disordine”, *mandillu* “fazzoletto”, *nattellu* “galleggiante”, *papé* “carta”, *parpella*, *patècca* “cocomero”, *pindalóccu* “pendaglio”, *piri* “stomaco di gallina”, *pummata* “pomodoro”, *puntarò*, *purzemmulu* “prezzemolo”, *riscintà* “risciacquare”, *sciaccà*, *sciuratu* “rifocillato”, *scricchi* “svilupparsi”, *scurri* “scacciare”, *scusali*, *sellru* “sedano”, *sghindà*, *spicċiħetġi* “occhiali”, *spuncia* “spingere”, *stagnu* “seccchio”, *stracquatu*, *tisùri*, *trúgnu*, *zérru*, *zimminu* “sugo o pasticcio di pesce”, *zina* “riccio di mare”. Non riporto, in questo elenco e in quelli seguenti, il significato delle voci già commentate altrove.

³³ La storia e la semantica di quest'ultima voce è assai complessa. In area ligure essa indica essenzialmente un tipo di preparazione del pesce, condito con un intingolo a base di verdure, o un particolare modo di preparare i legumi, essenzialmente i fagioli (G. OLIVIERI, *Dizionario genovese-italiano*, Genova 1851, s.v. *zemin*); nella prima accezione *zimino* è passato al toscano dialettale dell'area tirrenica e di qui all'italiano col significato di “salsa per piatti di pesce, a base di verdure” o “la pietanza condita con tale salsa, specialmente il baccalà”, venendo a coincidere col battesimo locale *cacciucco*; alla Maddalena, come in Corsica, significa piuttosto “zuppa di pesce”, significato noto anche in Gallura, dove prevale però quello figurato

a un gruppo più ristretto di ligurismi che il maddalenino ha in comune, apparentemente, col gallurese e il sassarese ma non col corso, e che potrebbero almeno in parte confermare l'esistenza di correnti di genovesità mediate dall'area turritana e castellanese, tali da arrivare a influenzare in maniera indiretta la stessa Bonifacio con elementi che risalenti a stratigrafie liguri estranee all'impianto originario della dialettalità locale:³⁴ si tratta tra le altre di voci come *alliccu* “lusinga” del sassarese (genov. *léccu* “id.”), *bagna* “sugo, salsa” presente sia in sassarese che in gallurese (oltre che in logudorese e campidanese),³⁵ *bulià* “rimescolare, intorbidare” (genov. *bulegâ*), *chja(v)éddhu* “foruncolo” (genov. *ciavéllu*), *frisciòla* “frittella” (genov. *frisciò*), forse di *marrapiccu* “piccone” (genov. *marapiccu*) e *ranfiu* “uncino” (genov. *granfiu*) presenti in gallurese, oltre che al noto e recente *fainè* “farinata di ceci” (genov. *fainâ*), in espansione a partire dall'area turritana, che testimonia della costante apertura di questi canali.³⁶

di “confusione, disordine” (L. GANA, *Il vocabolario del dialetto e del folklore gallurese*, Cagliari 1998, p. 628); a Sassari, indica addirittura una grigliata di interiora di pecora. L'impressione è quindi che la voce sia partita dalla Liguria assumendo significati diversi a seconda di come veniva recepita: se la si associa all'idea di un “piatto di magro”, andava specializzandosi nel senso di “vivanda a base di pesce e verdura” o di “vivanda (modo di cucinare) a base di verdura”, “modo di preparare certe verdure”; se prevaleva l'idea che si trattasse di una vivanda composta con vari ingredienti, poteva passare a indicare un qualsiasi piatto formato con scarti, avanzi o comunque con materiali poveri, il che spiega il significato, apparentemente incongruo, assunto in sassarese; da qui al senso figurato di “confusione, disordine” il passaggio è ovviamente facile. L'etimologia della voce è discussa: alcuni fanno risalire la voce italiana *zimino a cimino*, variante di *cumino* (spezia che sarebbe stata originariamente utilizzata nella preparazione), ma questa spiegazione non regge per la presenza di *dz*-, *z*- nella forma genovese e in tutte quelle derivate, mentre sarebbe in tal caso richiesto *ts*-, *s*- . Secondo altri (tra cui H. PLOMTEUX, *I dialetti della Liguria orientale odierna* cit., s.v. *zemin*) si tratterebbe dall'arabo *zâmin* o *zamîn* che però significa “grasso”, mentre lo zimino è essenzialmente, in origine, un piatto di magro. Personalmente ritengo che occorra postulare una forma genovese originaria *azimin*, *azemir* (con discrezione di *a*- percepita come preposizione, e del resto la locuzione *faxö a zemin* è ricorrente), confermata del resto dalla forma corsa, che è *azziminu*. Diventa più che probabile in tal modo la derivazione dal vecchio grecismo *azzimo* “non lievitato” passato per estensione a significare un piatto “non condito”, ossia “di magro”.

³⁴ Sotto questo punto di vista è già stata messa in evidenza la presenza di un toponimo di evidente impronta ligure come *Sciumara* a Bonifacio e nei pressi di Santa Teresa di Gallura, per il quale è da escludere un'origine bonifacina per via del trattamento di FL- estraneo alla fonetica del dialetto colonale: cfr. F. TOSO, *Correnti e contrasti di lingua e di cultura* cit., p. 33.

³⁵ La voce potrebbe anche risalire a influsso piemontese: cfr. F. TOSO, *Appunti per una valutazione critica dell'elemento lessicale piemontese in Sardegna*, in *Transitions. Prospettive per lo studio delle trasformazioni letterarie e linguistiche nella cultura italiana*, a cura di K. Reynolds e D. Brancato, Toronto 2004, pp. 71-89.

³⁶ *Fainé* tradisce nella fonetica un'origine non anteriore al XVIII secolo, ma probabilmente si tratta di una voce entrata in epoca ancor più recente in seguito alla larga popolarizzazione di questa vivanda presente un po' in tutte le aree interessate nell'Ottocento dalla presenza commerciale genovese: non solo dunque presso le comunità tabarchine (*fainò*), e nell'area rioplatense (*fayná*), ma anche a Gibilterra, dove il piatto, tradizionalmente associato a un'origine ligure, ha però assunto il battesimo locale *calentita*. In sassarese (e maddalenino) l'assunzione del prestito è passata attraverso l'adozione del plurale (genov. *fainæ*) secondo un processo tipico un po' ovunque nei termini dell'alimentazione: cfr. ad esempio lo spagnolo rioplatense *el salami* “salame”, yanito gibilterrano *el cavañeti* “dolce pasquale di origine genovese”.

Quel che rimane dopo questa ‘scrematura’ della componente ligure nel lessico maddalenino, salvo ulteriori possibilità di ascrizione a fasi anteriori, dovrà in larghissima parte ascriversi alle conseguenze dirette dell’immigrazione ottocentesca, ed è lo strato quantitativamente più ricco. All’interno di esso vi sono del resto alcune voci facilmente riconoscibili per il loro carattere recente, come più “*castagna/e mondata/e e bollita/e*”, le cui caratteristiche fonetiche e morfologiche sono per certi aspetti speculari a quelle di *fainè*; alla sola caduta di *-r-* è affidata invece la riconoscibilità del carattere recente di *buinà* “muoversi velocemente, detto del vento o della lenza” e “espressione che indica il rumore caratteristico del girare vorticoso della trottola”, rifatto chiaramente su *buiña* “bolina” dal precedente *borinna*, prestito inglese di tramite francese attestato in genovese dal XVII secolo.³⁷ In altri casi invece, alcuni elementi lessicali risultano riconoscibili nella loro provenienza subareale: ad esempio, l’esito spezzino di *-CL-* si riconosce facilmente in *guccéllu* “ago per riparare le reti” rispetto ad *aguggħja* che abbiamo già attribuito al fondo ‘bonifacino’ originario, perché il ligure orientale differisce dal genovese per l’esito di *-CL-* interno (cfr. *spécio* contro *spégiu* “specchio”);³⁸ di diffusione prettamente rivierasca sembra essere anche una voce come *bibégula* “bavosa”.³⁹

Per il resto, un repertorio di diverse decine di genovesismi facilmente riconoscibili come tali propone, come già nel caso del capraiese, sollecitazioni di ordine più sociolinguistico ed etnolinguistico che strettamente dialettologico, poiché induce a interrogarsi sulle modalità di acquisizione di un numero di voci veramente impressionante e sulle motivazioni di tale accoglienza da parte del ‘vecchio’ maddalenino nella sua fase anteriore all’immigrazione massiccia dalla Liguria alla fine del XIX secolo: non pare certo sufficiente in tal senso invocare esclusivamente una sorta di predisposizione data dalla presenza della componente li-

³⁷ La voce (inglese *bowline* “corda di prua” passato attraverso il francese *bouline*) è presente in genovese nella forma *boenha* o *boinha*, G. OLIVIERI, *Dizionario genovese-italiano* cit., s.v.) che esclude il tramite dell’italiano (dove pure la voce è attestata dal XV secolo) trovando riscontro in attestazioni seicentesche con *-r-*: cfr. ad esempio G.G. CAVALLI, *Ra cittara zeneise*, Zena 1636, p. 171, «tiro quatorze votte ra borinna».

³⁸ Per i continuatori di ACUCULA, cfr. F. LENA, *Nuovo dizionario del dialetto spezzino*, La Spezia 1992, che registra *agócia* (s.v.) e un’ampia serie di derivati.

³⁹ Per questo ittionimo lo spezzino ha infatti *babèca* (F. LENA, *Nuovo dizionario del dialetto spezzino* cit., p. 25), di cui la forma maddalenina potrebbe essere un diminutivo, contro il tipo genovese *ba(vé)z(ur)a*: per la distribuzione dei due tipi cfr. M. CORTELAZZO, *Vocabolario delle Parlate Liguri*, II, 1: *I pesci e altri animali marini*, Genova 1995, pp. 26-27 e 28. Vero è che il bonifacino ha a sua volta *bebbecula*, che potrebbe essere alla base della forma maddalenina (R. MINICONI, *Vocabulariu marinarescu bunifazzincu*, Ajaccio 2003, p. 22): in questo caso è il fondo ligure-orientale dell’antica parlata coloniale a concordare con l’area d’origine di una parte consistente dei nuovi popolatori ottocenteschi, rendendo difficile l’attribuzione dell’ittionimo all’uno o all’altro strato.

gure bonifacina, che pure dovette avere un suo ruolo nel favorire l'acclimatazione di nuovi genovesismi.

L'importazione di specializzazioni tecniche legate all'attività cantieristica e il prestigio sociale connesso a quest'ultima non sembra sufficiente, a sua volta, a spiegare il radicamento così massiccio di voci di uso generale⁴⁰ e di altre appartenenti a campi semanticci che non hanno particolarmente a che vedere col lavoro prevalentemente svolto dalle maestranze immigrate; la rinnovata adozione di tecniche provenienti da una consolidata tradizione ligure potrà forse spiegare l'ulteriore adozione di termini legati alla marineria e alla pesca (comunque non preponderanti),⁴¹ ma desta comunque meraviglia la quantità e la qualità di quelli legati all'ambiente naturale,⁴² all'agricoltura e

⁴⁰ Cito solo *arbizzà* “albeggiare”, *bratta* “posa di caffè”, *cagna* “sfinimento”, *chjappedda* “cosa senza valore”, *chjappu* “coccio”, *chjappula* “trappola”, *ciacciara* “chiacchiera”, *desandìa* “disfare”, *frittà* “sfregare”, *gruppu* “nodo”, *incimbrà* “piacere”, *inguuddhi* “avvolgere”, *innandià* “avviare, preparare”, *manizzà* “maneggiare”, *menti* “dar retta”, *papé* “carta”, *riussu* “a ritroso”, *rattarola* “trappola per i topi”, *riscintà* “risciacquare”, *riundinu* “cerchio”, *rumènza* “spazzatura”, *sciuratu* “rifocillato”, *sciurinu* “spiffero”, *sciuscià* “soffiare” (prestito presente anche in corso, ma lì specializzato per “soffiarsi il naso”), *scivertu* “storto”, *scrusci* “scricchiolare”, *scurri* “scacciare”, *sfriguggjhà* “sbriciolare”, *sgranfignà* “rubacchiare”, *sguarru e sguarrà* “strappo” e “strappare”, *spuncia* “spingere”, *stizza* “un pochino”, *strippà* e *strippiddhà* “strappare”, *torna* “di nuovo”.

⁴¹ In questo settore forse più che in altri rimane il dubbio di trovarsi di fronte a voci ligure appartenenti già allo strato antico del maddalenino, viste le concordanze ricorrenti col bonifacino e col corso: si vedano tra gli altri *abbuccà* “capovolgersi di un'imbarcazione”, *amanti* “tipo di cavo”, *ammurrà* “mettere la proa a secco” (tutte voci presenti oltretutto anche nel lessico marinarese italiano), *ajacciu* “barra del timone”, *anciùa* “acciuga”, *arpetta* “amo a quattro uncini”, *arzedda* “patella”, *bafagna*, *befagna* “nubi basse all'orizzonte”, *barbetta* “cavo d'ormeggio”, *brumma* “teredine”, *(ab)brummattu* “rosa dalla teredine”, *burdizà* “bordeggiare”, *cagnazzà*, *canazza* “medusa” (alterato del genovese *carnassa*), *civaschi* “piovaschi”, *connaru* “latterino”, *ferru* “ancora”, *fuscina e fuscinata* “fiocina e fiocinata”, *garsgi* “branchie dei pesci”, *gritta* “granchio”, *lezzu* “alleggio”, *luazzu* “branzino”, *nattellu* “galleggiante di sughero”, *runzéggjhulu* “murice”, *scrupina* “scorfano”, *spigónu* “bomppresso”, *stamanari* “costole delle imbarcazioni”, *stirazzà* “mare lungo”, *vilaccò* “piccola vela triangolare di prua”, *vilizzà* “veleggiare”, *vinci* “argano”.

⁴² Tra i nomi di piante selvatiche cfr. almeno *cannigghjara*, *canniddhjara* “erba vetriola”, *riganizia*, *riganizzu* “liquirizia” e forse *spigu* “lavanda”. Il caso di *cannigghjara* è interessante sia per la tipicità di questa voce che per le vicende storico-eticologiche, che ne fanno un caso indicativo delle modalità della variazione diatopica in area ligure. Oggi essa è diffusa da Genova verso la Riviera di Ponente almeno fino ad Albenga (cfr. tra gli altri VPL, s.v. *canigèra*), anche nella variante *scanigaea* che ricorre ad esempio ad Arenzano. In genovese è voce documentata dalla fine del XV secolo («prendi vitriola, overo canigera, overo orechie de muro, et fane sugo et metilo sula machia con la herba pesta di sopra», in *Et io ge onsi le juncture. Un manoscritto genovese fra Quattro e Cinquecento: medicina, tecnica, alchimia e quotidianità*, a cura di G. Palmero, Recco 1997, p. 53), poi nel XVIII (*canigaea*, *recaniso*, *menta e rua* in un componimento in genovese del manoscritto 55.J.III.10 della biblioteca della Società Economica di Chiavari, c. 50); il termine è registrato anche nel primo dizionario genovese, risalente alla metà del Settecento (*canigaea* “vetriuola”, cfr. F. Toso, *Lessicografia genovese del sec. XVIII*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III serie, XXII (1998), pp. 93-119) e dal 1841 nei repertori moderni (*caniggaea* in G. OLIVIERI, *Vocabolario domestico genovese-italiano*, Genova 1841). H. PLOMTEUX, *I dialetti della Liguria orientale odierna: la Val Graveggia* cit., p. 469, commentando la voce *caegàia* (*caigheà*) diffusa nella Riviera di Levante fa dipendere quest'ultima voce da un latino tardo CALYCULATA (“erba dotata di un piccolo calice”), con la variante dissimilata CANICULATA (FEW II,86) e attribuisce lo stesso etimo anche alla variante genovese. Ciò implica però due diverse traike: la voce di area ligure orientale dovrebbe allora derivare da CALYCULATA con la solita caduta di *-l* > *-r*, mentre quella

all'allevamento,⁴³ al corpo umano,⁴⁴ all'infanzia,⁴⁵ ai rapporti sociali,⁴⁶ all'abbigliamento,⁴⁷ all'alimentazione,⁴⁸ all'arredamento e alle masserizie,⁴⁹ a mestieri diversi,⁵⁰ fino a voci di carattere espressivo o connotante⁵¹ e ad altre

centro-occidentale continuerebbe CANICULATA con sincope precoce di *-u-*: in ambedue i casi si sarebbe verificato inoltre un cambio di suffisso, da *-ATA* ad *-ARIA* (un latino tardo *canicularia* "giusquiamo" viene infatti invocato da G. ALESSIO, *Lexicon Etymologicum. Supplemento ai dizionari etimologici latini e romanzo*, Napoli 1976, p. 71, etimo che trova probabilmente riscontro in *cannucèa* "varietà d'uva" a Monterosso, cfr. N. GANDO, *Vocaboli del dialetto di Monterosso al Mare (La Spezia)*, Levanto 1984). Su (*s*)*canigea* deve comunque avere agito l'influsso di *CANILIA "crusca" REW 1589, a partire dal concetto di "prodotto vegetale (e simili) inutile o di scarto": non a caso questa voce, che continua tra l'altro nell'italiano antico *caniglia* "crusca", è anche alla base del genovese (*s*)*caniggia* "bozzachione, susina intristita" (dal XVII secolo), Arenzano *scaniggiu* "radice della piuma" ecc., che si caratterizzano anche per l'identica prostesi di *s-*.

⁴³ Cfr. tra gli altri *arméddhi* "semi", *bajiricò* "basilico", *bazzana* "fava tenera", *bibbinu* "tacchino", *bóttu* "germoglio", *buttà* "sbocciare", *pátecca* "melone, cocomero", *pirì* "stomaco delle galline", *puddizzoni* "parassiti delle galline", *rappu* "grappolo", *rappuzzu* "graspo", *ravanettu* "rafano", *sélleru*, *sellaru*, *selluru* "sedano", *strusciu* "torsolo", *trappa* "stecco invischiatto", *zòtta* "escremento bovino".

⁴⁴ Si tratta di voci come *barbjí* "baffoni", *bórlu* "bernoccolo", *brigula* "brufolo", *ceddhà* "pene" (genovese *cilla*), *galusciu* "escremento", *gosciu* "gocco", *sburrà* "eiaculare", *sburrù* "sperma", *scricchì* "svilupparsi, crescere", *tavanariu* "deretano".

⁴⁵ Ricordiamo ad esempio *bugattèddha*, *bugattèttu* "tettarella o succhiotto per svezzare i bambini", *fasciòla* "fascia per i neonati", *pat(t)arèddha* "pannolino", *puppona*, *puppónu* "neonato, lattante".

⁴⁶ Ad esempio *galanti* "fidanzato" e forse *viduu*, *vidua* "vedovo e vedova"; a quest'ambito possiamo associare determinazioni di valori (cittu "centesimo", *palanca* "cinque centesimi", mentre *muta* è anche sardo) e riferimenti al lessico burocratico-amministrativo (*pripostu* "finanziere", *sfròsgju* "frode", *quarté* "quartiere").

⁴⁷ Cfr. *brillòccu* "ciondolo, pendaglio", *burdatu* "stoffa di cotone", *cuntussu* "giacchettino femminile", *gassetta* "asola", *gippunéttu* "panciotto", *mandillèttu* "fazzoletto da tasca", *mandillu* "fazzoletto in genere", *mandillu da gruppù* "fazzoletto per involti", *piluccu* "peluzzo dei vestiti", *pindalóccu* "pendaglio", *sciaccanò* "borsetta", *tacconu* "rattoppo".

⁴⁸ Si vedano solo *accumudatu* "stufato di carne in umido", *ciappiddhètti* "caramelle", *crusétti* "gnocchi" (in Liguria sono in realtà un tipo di lasagnette tonde), *lisu* "non lievitato", *pagnocca* "pagnotta", *tuccu* "sugo, salsa". *Livatu* "lievito" è un superadeguamento della forma genovese *levòu* percepita come participio passato da *levâ* "levare", per via dell'esito convergente di *-ATU* e di *-ATORE*, che è in realtà alla base della forma ligure.

⁴⁹ Cfr. tra gli altri *bascillara* e *vascillara* "posapiatti", *bricchéttu* "fiammifero", *brunzínu* "rubinetto", *brustia* "spazzola", *bugghjolu* "paiolo" (è il tipo bugliolo, che ha in Liguria lo stesso significato), *fiammanguilla*, *fiammanghilla* e *fiammanghiddha* "vassoio da portata", *furcina* "forchetta", *grisella* "graticola", *guardavì* "armadio a specchi", *macrammè* "asciugamano", *simma* "trave".

⁵⁰ Per esempio nell'ambito dell'edilizia: *frettazzu* "spianatoio" e *massacàn* "cavapietre, scalpellino", ma poi *fuettu* "frustino del cocchiere", *marrazzu* "coltello del macellaio" ecc.

⁵¹ Ricordo a titolo di esempio solo *ajllu* "inquietudine", *aspertu* "pratico, esperto" e "astuto", *attórzu* "in ozio", *battósu* o *battusu* "monello", *cagnastrónu* "grossolano, rozzo", *faccia di piccuzzinu* "persona arcigna, dai lineamenti marcati", *fallampi* "spaccone, smargiasso", *invisgéndu*, *invisgindatu* e *invisgindà* "disordine, disordinato" e "confondere", *mattù* "pazzia", *nésciu* "scemo, sciocco", *pacciugu* e *pacciugonu* "pasticcio e pasticcione", *patiréti* "sospiri accorati" (in genovese sta per "eccesso di sentimentalismo"), *patta* e *pattónu* "colpo ricevuto o conseguenza di caduta", *sbrisgiu* "spiantato", *schjappinu* "maldestro nel lavoro", *sciagnatu* "malandato, male in arnese", *sparagnà*, *sparagnu* e *sparagnonu* "risparmiare all'osso, risparmio, e tac-cagno", *tarluccu* "sciocco, babbeo".

che testimoniano dell'adozione di tratti culturali riferibili al folklore e alla cultura popolare ligure.⁵²

Sul significato e sulle modalità di tale radicamento va dunque richiamata l'attenzione, sottolineando peraltro il carattere regressivo che la 'liguricità' del maddalenino è andata assumendo negli ultimi tempi: la componente ligure recente del lessico maddalenino, in particolare, sembra sottoposta più delle altre a processi di sostituzione in senso italianizzante, che riflettono più in generale la banalizzazione del lessico dialettale secondo modalità tutt'altro che esclusive della realtà maddalenina. Il lessico riferito dai repertori utilizzati, che fanno riferimento a consuetudini linguistiche degli scorsi decenni, è stato in molti casi sostituito da neologismi italianizzanti o è comunque percepito come 'antiquato' dalle persone interrogate in merito: si assiste oggi, così, al prevalere di voci come *occhiellu* su *gassetta*, *bàmbula* su *bugatta*, *banderola* su *bandiretta* "ventaglio", *barbieri* su *barbè*, *vindimmia* su *vindigna*, mentre in qualche caso prevalgono voci galluresi (o che il maddalenino ha in comune col gallurese) di maggiore diffusione rispetto ai ligurismi esclusivi: tale sembra il caso di *sbattulonu* o *sbattulata* ormai decisamente preferito a *patta* "caduta accidentale", di *macchinu* rispetto a *mattù* "pazzia", di *spirlonga* per *fiammangilla* "piatto ovale da portata", di *poccia* per *bratta* "posa del caffè", di *curciu* che ha quasi totalmente sostituito *mischinu* "poveraccio", e dello stesso *zinu* "riccio di mare" che sta sostituendo la forma locale femminile *zina*.⁵³ L'impressione è dunque che la componente ligure più recente, asso-

⁵² Penso ad esempio alla voce *birigu(a)rdinu*, tradotta dalle fonti come "tarantella, ballo tipico", ma che riflette evidentemente il nome del *perigurdin* o *peligurdin*, danza tradizionale di remota origine francese considerata a tutti gli effetti il ballo tradizionale per eccellenza della Liguria, al punto che lo stesso Niccolò Paginini ne eseguì alcune trascrizioni da arie popolari. La voce è a tal punto associata alla tradizione genovese, che *peligurdines* erano detti i ritrovi danzanti, gestiti da immigrati liguri, nei quali a fine Ottocento si svilupparono a Buenos Aires le modalità musicali del tango (cfr. D. ABAD DE SANTILLÁN, *Diccionario de argentinismos de ayer y de hoy*, Buenos Aires 1976, s.v.); a una tradizione prettamente ligure rimanda anche la *fola du mistentu* "promessa mille volte ripetuta e mai mantenuta", che fa esplicito riferimento alla *föa du bestentu* genovese, una filastrocca iterativa ripetibile all'infinito, utilizzata anche per indicare un avvenimento desiderato e destinato a non realizzarsi (*bestentu* è un deverbale del genovese antico *besten-tar* "aspettare", cfr. F. Toso, *Dizionario etimologico storico tabarchino* cit., s.v.); non sembra casuale neppure l'adozione di forme dell'onomastica personale che a vario titolo si considerano rappresentative di una certa idea di genovesità popolare, come *Babiccia* "Giovambattista", alterato del ligure *Baciccia* che è passato un po' ovunque a essere utilizzato come soprannome dei Genovesi in genere (cfr. ad esempio in spagnolo rioplatense *Bachicha* "genovés", D. ABAD DE SANTILLÁN, *Diccionario de argentinismos de ayer y de hoy* cit., s.v.), o *Bartumé* che riprende il battesimo *Bertomè*, considerato a partire dal XVII secolo una parolabandiera della genovesità (cfr. G.G. CAVALLI, *Ra cìttara zeneise* cit., p. 158: «Cento poëra de buce tutti azzovæ / no doggeran ra lengua à un forestè / chi dighe in bon zeneise Bertomè / amò, mæ cuœ, biòu, paròlle tæ»). Va anche considerata in quest'ambito la frequente concordanza di proverbi, modi di dire e filastrocche raccolte alla Maddalena con materiali analoghi di larga diffusione in Liguria.

⁵³ In questo caso è interessante osservare come si tratti in ambedue i casi di un genovesismo: la forma maschile tuttavia è di più ampia e generalizzata diffusione lungo le coste della Sardegna settentrionale, e ciò ne spiega evidentemente la fortuna.

ciandosi a un'idea di 'modernità', sia anche quella più vulnerabile di fronte ai processi di rinnovamento del lessico, forse anche per il venir meno di esigenze di comunicazione con la metropoli ligure, o comunque di comunicazioni affidate all'uso del vernacolo.⁵⁴

Alla fine comunque, se si assommano i ligurismi di probabile importazione recente all'insieme di quelli che, con varie motivazioni, abbiamo attribuito a una storia anteriore e diversificata di contatti col bonifacino, con la Corsica e l'area turritana nelle loro fasi di esposizione all'influsso genovese e direttamente con la Liguria, la notazione impressionistica dell'Angius ricordata all'inizio di questo articolo non appare priva di logica, per quanto resti chiaro al linguista il ben diverso rango delle componenti grammaticali del maddalenino (in cui l'influsso ligure è assai più limitato, rispetto a quelle lessicali) sia per quanto riguarda la classificazione scientifica della parlata, sia per quanto riguarda la sua percezione locale: come e più del capraiese, il maddalenino rappresenta insomma un episodio significativo delle modalità e della lunga durata dell'interferenza ligure in area corsa e peri-corsa, di particolare interesse storico anche per le modalità del rapporto col bonifacino e per i possibili paralleli col caso del dialetto di Ajaccio, e l'analisi del suo lessico contribuisce a riaprire la questione dell'influsso genovese in tutta l'area insulare dal Capo Corso alle coste settentrionali della Sardegna.

⁵⁴ La condivisione di un lessico comune a base genovese, soprattutto nel campo di tecnicismi marittimi legati al mondo della pesca, della cantieristica ad altre specializzazioni, sembra avere favorito in passato la comunicazione interdialettale tra operatori liguri e quelli di aree interessate a vario titolo sottoposte a influsso culturale ed economico ligure, indipendentemente da una conoscenza attiva del genovese: tale condizione era in vigore almeno fino a tempi recenti alla Caleta di Gibilterra, a Capraia finché la parlata locale fu in vigore, e anche a Stintino, dove peraltro, secondo alcune testimonianze, vi erano fino a qualche anno fa persone in grado di utilizzare il dialetto alassino come specifico linguaggio tecnico nell'ambito delle costruzioni nautiche.

Il vocabolo vrebu nella produzione drammaturgica di E.V. Melis

di Romina Pala

1. Efisio Vincenzo Melis (1889-1922), autore di una triade di commedie pubblicate nel primo quarto del secolo scorso e scritte nella varietà sardo-campidanese della Trexenta,¹ nel testo di *Ziu Paddori* (messo in scena per la prima volta a Cagliari nel 1919 e probabilmente, a tutt'oggi, la farsa dialettale più rappresentata in Sardegna) usa, per denotare il proverbio, una parola che non può lasciare indifferenti, soprattutto se si tiene conto che risulta oggi sconosciuta ai parlanti della microvarietà impiegata dall'autore,² e non soltanto: in luogo del più noto e diffuso *dīčču*,³ impre-

¹ La varietà usata da Melis, più precisamente, è la parlata di Guamaggiore, piccolo centro che gli diede i natali. A circa due chilometri da Guamaggiore si trova Guasila, dove l'autore ebbe modo e piacere di rappresentare le sue commedie, avvalendosi anche della collaborazione di attori locali (cfr. G. ANGIONI, *Introduzione a E.V. MELIS, Ziu Paddori*, Sassari 1977, pp. 5-9). Il registro linguistico dei personaggi melisiani è, generalmente, umile, popolare, atto a riflettere le moerenze dell'oraliità tipiche delle comunità agropastorali. Tenendo conto della suddivisione dialettale e sub-dialettale del sardo proposta da M. VIRDIS, *Sardo. Aree linguistiche*, in *URL*, IV, pp. 897-913, alle pp. 906-907, specifichiamo che tale microvarietà si inquadra nel campidanese centro-occidentale, le cui peculiarità fonetiche, rispetto al campidanese generale, possono essere così schematizzate (cfr. M. CONTINI, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde*, Alessandria 1987, I, pp. 354-355):

modificazione dell'originaria laterale latina intervocalica, che tende al grado zero, attraverso i foni intermedi *b* (in prossimità di vocali aprocheile) e *w* (in contesto vocalico velare, in particolare a contatto con *-u*). Qualche esempio: *MALA* > *mába*; *MALU* > *máwu* > *máu*;

modificazione dell'originaria nasale alveodentale latina intervocalica che, soprattutto se occorrente in sillaba postonica, dileguia nasalizzando le vocali contigue. Per esempio, alla forma *káni* dell'area campidanese non nasalizzante qui corrisponde *káñi*.

Per ciò che attiene al primo punto, si tenga presente che M.L. Wagner parla di probabile esito costrittivo bilabiale in prossimità di vocali palatali e di probabile esito costrittivo bilabiovelare in contesto vocalico velare. Specifica inoltre che possono occorrere forme che a tale regola fanno eccezione: simili «confusioni» sono giustificate dall'estensione analogica di esiti sorti in contesti che presentavano sia la vocale velare, sia la palatale (cfr. M.L. WAGNER, *Fonetica storica del sardo*, a cura di G. Paulis, Cagliari 1984 (= HLS), p. 202, § 187). Può essere altresì utile ricordare che mentre per Contini (*Étude cit.*, I, p. 355) lo stadio fricativo bilabiale rappresenta un rafforzamento del primitivo stadio semiconsonantico labiovelare, Virdis (*Fonetica del dialetto sardo campidanese*, Cagliari 1978, p. 55) parla invece dell'esito semiconsonantico come di uno stadio evolutivo successivo, in cui il processo di spirantizzazione è più accentuato.

² Elenchiamo qui di seguito gli informatori principali divisi per località. *Guamaggiore*: A.M.A., 1937, pensionata (casalinga), III elementare; A.P., 1936, pensionato (bracciante agricolo), III elementare; D.M., 1920, pensionato (agricoltore), V elementare; A.C., 1922, pensionato (agricoltore), V elementare; O.V., 1925, pensionata (casalinga), V elementare; A.V., 1940, pensionata (casalinga), V elementare. *Guasila*: C.F., 1936, pensionato (imprenditore agricolo), V elementare; M.F., 1968, muratore, licenza media; F.E., 1971, casalinga, licenza media; A.U., 1932, pensionata (casalinga), V elementare; M.A., 1969, impiegata, laurea. *Baragli*: G.P., 1943, imprenditore, V elementare; B.L., 1958, casalinga, V elementare; E.U., 1936, pensionata (bracciante agricola), analfabeta; V.Z., 1934, pensionata (casalinga), III elementare; L.F., 1929, pensionato (bracciante agricolo), analfabeta; S.C., 1971, casalinga, diploma.

³ Per la trascrizione fonetica ci si è attenuti rigorosamente all'uso di M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo*, Heidelberg 1960-64 (= DES); trascrizioni alternative saranno impiegate solo per fedeltà ai testi citati.

stito dallo spagnolo *dicho* («sentencia, chiste»),⁴ compare infatti *vrebu*,⁵ un *unicum* non solo in questo testo pullulante di elementi proverbiali ma in tutta la produzione letteraria di Melis, e molto probabilmente non solo in essa, a giudicare anche dall'esiguità delle citazioni del vocabolo considerato nei dizionari di lingua sarda.⁶

Allato di un simile significato, che secondo M.L. Wagner il sardo acquisisce dal lat. VERBUM (in termini di eventuale persistenza di una particolare accezione che, dunque, si affiancherebbe al legame etimologico in senso stretto rinsaldandolo),⁷ sono inoltre evidenziabili interessanti connessioni semantiche che rimandano a una tradizione magico/mistica della parola: pensiamo, a esempio, al tramandarsi de *sos berbos/is brebus* (“preghiere o formule di guarigione”) di generazione in generazione. Tali connessioni, che tengono uniti a doppio filo il concetto di parola e parola proverbiale (*verbum*) e quello di vero/verità (*vērus*), così come accade nel termine italiano *proverbio*,⁸ sono invece assenti nel caso di *dīčču*.

Esaminando infatti la letteratura paremiologica, a partire dal noto *The Proverb* di Archer Taylor⁹ fino ad arrivare ai nostri giorni, sembra in effetti ricorrere un nesso costante, rintracciabile in modo particolare nell'interpretazione popolare della parola *proverbio*,¹⁰ ma non solo: non sono pochi i paremiologi che hanno pri-

Ove non si faccia ricorso a notazione fonetica, ci si basa generalmente sulle norme proposte da M. PUDDU, *Ditzionàriu de sa limba e de sa cultura sarda*, Cagliari 2000 (= *DitzLcs*), facendo anche in questo caso eccezioni per ragioni di fedeltà agli autori citati.

⁴ Si veda *DES*, I, p. 466, s.v. *dīčču*.

⁵ Si veda E.V. MELIS, *Ziu Paddori* cit., p. 47: «Ita nara' su vrebu sardo: Mellu' fillu miu mau, in mes' 'e bonus, che fillu miu bonu in mes' 'e māusu» (trad.: “Cosa dice il proverbio sardo: Meglio mio figlio cattivo in mezzo ai buoni che mio figlio buono i mezzo ai cattivi”). Si tratta di un proverbio usato generalmente per dire che tra i due mali si sceglie sempre il minore.

⁶ Si enumerano qui di seguito i repertori lessicografici consultati: P. CASU, *Vocabolario sardo logudorese-italiano*, a cura di G. Paulis, Nuoro 2002; E. ESPA, *Dizionario sardo italiano dei parlanti la lingua logudorese*, Sassari 1998; A. LEPORI, *Dizionario italiano-sardo campidanese*, Cagliari 1988; M. PITTAU, *Dizionario della lingua sarda fraseologico ed etimologico*, Cagliari 2000-2003 (= *DILS*); V.R. PORRU, *Nou Dizionariu universali sardu-italianu*, a cura di Marinella Lörinczi, Nuoro 2002; *DitzLcs*; A. RUBATTU, *Dizionario universale della lingua di Sardegna*, Sassari 2001; G. SPANO, *Vocabolariu sardu-italianu*, a cura di G. Paulis, Nuoro 1998; *DES*.

⁷ Si veda *DES*, I, pp. 195-196, s.v. *berbu*.

⁸ Infatti, come evidenziato pure da Temistocle Franceschi, linguista e paremiologo fondatore della Scuola Geoparemiologica Italiana, anche l'italiano *proverbio* è da rapportare a *verbum*, nel senso di “espressione verbale orale”: «E come *adverbium* “forma applicata a [modificare] un'altra” si può riportare a *verbum ad verbum*, così possiamo ricondurre *proverbium a verbum pro verbo*: costrutto che interpreteremo come “atto verbale che sta a rappresentarne un altro”, ovvero “modo di dire [qualcos'altro]”». Cfr. T. FRANCESCHI, *La formula proverbiale. Introduzione a V. BOGGIONE, L. MASSOBRI, Dizionario dei Proverbi*, Torino 2004, p. IX. Sebbene altre interpretazioni etimologiche non coincidano con questa, il termine *proverbio* è sicuramente connesso in qualche modo a *verbum*.

⁹ A. TAYLOR, *The proverb*, Cambridge, Massachusetts 1931.

¹⁰ Pensiamo ai “proverbi sui proverbi”, catalogati da L. CIMARRA e F. PETROSELLI (*Proverbi e detti proverbiali della Tuscia Viterbese*, Viterbo 2001, p. 127), da cui emerge il concetto di proverbialità attribuibile ai fruitori del codice retorico; citiamo a titolo esemplificativo «i proverbi dīččo vero», oppure «l proverbjo nu sbajja mae». Tale insistenza sul concetto di verità torna anche nei proverbi sui proverbi anglosassoni raccolti

vilegiato nelle proprie definizioni l'aspetto normativo nonché quello mitico che quindi vede nella frase proverbiale un barlume di verità ancestrale.¹¹ In sostanza emerge una connessione tra il significato di *verbum* e quello di *vērus* che farebbe supporre l'esistenza di un'unica parola progenitrice depositaria del concetto di *parola intrisa di verità* (cioè *vera* nel senso di “degna di fede”), così come accade nel greco λόγος, in cui il senso di “parola”, di “concezione” e di “verità” si trasfondono l'uno nell'altro.¹² Viene da domandarsi se la possibile corradicalità di **uer-dho-* > *verbum* e **uero-s* > *vērus* non possa innervarsi di legami semantici.¹³

A. Ernout e A. Meillet,¹⁴ trattando la voce *vērus*, ne indicano continuazioni, per

e citati da W. MIEDER e D. HOLMES, *Children and proverbs speak the truth. Teaching proverbial wisdom to fourth graders*, supplement series of «Proverbium», Yearbook of International Proverb Scholarship, VII, Burlington, Vermont 2000, p. 86: «Common proverb seldom lies», «Every proverb is truth», «Old proverbs are the children of truth», ma anche «All the good sense of the world runs into proverbs», «Proverbs are the children of experience», oppure «Proverbs are the wisdom of the streets»; sì che gli autori concludono: «It appears that to the mind of proverb users, that is, the general population in all walks of life, proverbs contain a good dose of common sense, experience, wisdom, and above all truth».

¹¹ Tra i tanti si pensi a P.J.L. ARNAUD, *Réflexions sur le proverb*, in «Cahiers de lexicologie», LIX (1991), pp. 5-27, che cita tra le peculiarità distinctive del proverbio la capacità di esprimere il valore di verità generale; analogo concetto è ravvisabile in M. GONZALES REY, *Estudio de la idiomaticidad el las unidades fraseológicas*, in G. Wotjak (ed.), *Estudios de fraseología y fraseografía del español actual*, Frankfurt am Main/Madrid 1998, pp. 57-73. Si tenga anche presente l'interessante definizione di proverbio di M. Durante, citata in G.R. CARDONA, *Introduzione all'etnolinguistica*, Bologna 1976, p. 166, e fino ad allora inedita: «Il proverbio è una sequenza grammaticalmente autonoma che si caratterizza rispetto al discorso colloquiale per il ritmo fonico (ritmo, allitterazione, etc.) ed eventualmente semantico (antitesi, parallelismo, gradazione) ed esprime un contenuto assunto come verità paradigmatica, cioè tale da adattarsi non soltanto alla situazione in atto, ma altresì a qualunque situazione dello stesso genere» (corsivo mio). Per ciò che concerne l'aspetto mitico del proverbio, si rinvia al fondamentale contributo di A.J. GREIMAS, *Idiotismes, proverbes, dictons*, in «Cahiers de lexicologie», II (1960), pp. 41-61.

¹² Si ricordi che la capienza semantica di *Logos* include il senso di “parola”, ossia ciò che esprime il pensiero (lat. *oratio*), ma è anche il pensiero stesso (lat. *ratio*). Inoltre, tra i tanti significati (si pensi a “discorso” e “promessa”, ma anche “detto”, “proverbio”, “massima” e ancora “rivelazione”, “oracolo”, “responso”) assume – e traduce – dall'ebraico quello di “parola rivelata”, “messaggio di Gesù”, “parola della verità”, analogamente al latino *Verbum*. Sebbene quest'ultima sia un'evoluzione semantica relativamente tarda (infatti è in età cristiana che si ebbe l'identificazione del concetto di verità con quello di divinità: si pensi *in primis* al Vangelo di Giovanni), è evidente che già in partenza la parola contenesse i presupposti che ne hanno consentito l'ampliamento semantico: basti pensare al significato di “rivelazione”, di “oracolo” e di “responso”. D'altro canto, anche per il latino non mancano elementi che lascino scorgere analoghi presupposti per uno sviluppo da *verbum* a *Verbum*: si consideri la testimonianza indiretta dell'umbro *verfale* “tempio” (cfr. VARRONE, *De lingua Latina*, 7,8: «In terris dictum templum locus augurii aut auspicii causa quibusdam conceptius verbis finitus»). Naturalmente si tenga presente che anche il latino *verbum* racchiude, oltre al significato di “parola”, quello di “proverbio” e “sentenza”: «verum vetus est verbum quod memoratur: ubi amici ibidem opes» (PLAUTO, *Truculentus*, 885).

¹³ Per le radici indoeuropee si fa riferimento a J. POKORNÝ, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Bern-München 1959, I, pp. 1162-1163 e 1176. Cfr. anche V. PISANI, *Glottologia indeuropea*, Torino 1961, pp. 466 e 477.

¹⁴ A. ERNOUT, A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1932, pp. 1052-1053 (s.v. *vērus*) e p. 1046 (s.v. *verbum*). Le forme delle diverse lingue indoeuropee portate al confronto sono citate secondo quest'opera.

esempio, nell'irlandese *fír*, oppure nello slavo *věra* ("croyance") o nel pehlevi *vā-var* ("authentique, qui mérite foi")¹⁵ e concludono con un rinvio: «voir de plus l'article *verbum*», istituendo un legame tra *vērus/verbum* che non viene ulteriormente precisato e resta dunque in sospeso. Ad ogni modo, seguendo tale indicazione ed esaminando la voce *verbum*, si evince che in alcune parole di diverse lingue indoeuropee è visibile l'intersecarsi dei due significati di "parola" e "verità": si pensi all'avestico *urvātām* ("prescription"), all'antico slavo *rota* ("serment"), e soprattutto al sanscrito *vrātam* ("vœu" = "promessa solenne"). A questo punto non si può non pensare all'espressione idiomatica dell'italiano *prendere in parola* (o anche *dare la propria parola* e *dare la parola d'onore*, a seconda del ruolo svolto nell'atto comunicativo) nel senso di "attribuire valore d'impegno o di promessa a quanto qualcuno afferma"; d'altro canto, con l'atto commissivo del promettere, il parlante s'impegna sul fatto che un certo stato di cose si realizzerà nel futuro, dando garanzia che quanto dice è vero e perciò degno di fede.

Alla luce di questo necessario *excursus* etimologico non solo è possibile sostenere che il sigillo della verità sia inscritto nel DNA della proverbialità, ma appare più sorprendente e singolare la scelta operata da Melis per definire il proverbio, giacché in luogo dell'usuale *díčču* egli opta per *vrebu*, termine vibrante e carico di sfaccettature semantiche. Ricordiamo ancora che anche in latino *verbum* poteva assumere, tra i tanti, anche il significato di "proverbio" e di "massima"; così lo usavano, a esempio, Plauto e Terenzio.¹⁶

2. Occorrerà domandarsi a questo punto se *vrebu/brebu*, anche nella specifica e isolata accezione di "proverbio", sia da interpretare nei termini di una sopravvivenza latina, come sostenuto da Wagner, o non sarà forse il caso di battere nuove piste.

Chiaramente, la grafia utilizzata da Melis, (su) *vrebu*, non consente di stabilire con assoluta certezza quale sia la pronuncia esatta della parola, in particolare con riferimento ai foni rappresentati dai grafemi <v-> e <-b->.¹⁷ Tuttavia, partendo da VERBUM e considerando gli sviluppi fonetici della varietà linguistica usata nel

¹⁵ Soprattutto dalla voce *vā-var* emerge il senso di "vero" come "fededegno".

¹⁶ Cfr. PLAUTO, *Truculentus*, 885 e TERENZIO, *Adelphoe*, 803.

¹⁷ Si tenga presente che le norme grafiche usate da Melis sono atte a rendere quanto più fedelmente possibile la pronuncia della varietà dialettale di riferimento. Si noti, a esempio, l'uso del grafema <n> in corsivo indicante il dileguo della occlusiva nasale alveodentale e conseguente nasalizzazione delle vocali attigue. Tuttavia, non possiamo neppure escludere che <n> sia un'inserzione posteriore alla scrittura della commedia, ascrivibile alla volontà dell'editore. In quest'ultimo caso, a maggior ragione, si noterà l'inclinazione di Melis all'uso di una grafia quanto più vicina possibile al parlato.

testo, attenderemmo, in entrambi i casi considerati, la presenza di un contoide fricativo bilabiale sonoro, tenuto anche conto, per <v>, del contesto intervocalico in *sandhi* (non ostacolato dalla vibrante metatetica):¹⁸ IPSU(M) VERBU(M) > *su b̥rebu*.

Resta allora da spiegare perché il termine compaia con <v> in posizione iniziale e <-b> in posizione interna. Certo è possibile, astrattamente, che Melis, da cui non si può pretendere il rigore e la coerenza di un linguista, abbia utilizzato <v> per rendere la pronuncia di una fricativa bilabiale sonora molto prossima a quella della labiodentale con uguale grado di articolazione, e così si giustificherebbe una grafia apparentemente *culta*. Tuttavia, si potrebbe pure pensare che, stante l'uso dei grafemi diversi <v> e <-b>, l'autore abbia voluto esprimere diversa sostanza di suono, per quanto ciò possa apparire anomalo in termini di fonetica storica della varietà considerata.¹⁹ In attesa di approfondire il discorso, osserviamo subito che volendo riconoscere al grafema <v> il valore [v] – cosa che, si vedrà, siamo propensi a fare – la soluzione più economica del problema non si avrebbe, a nostro avviso, ipotizzando un riferimento allusivo al lat. *verbum* e neppure un imprestito dall'antico castigliano *vierbo* “proverbio”.²⁰

3. Si può provare, a questo punto, a ricercare qualche utile elemento di giudizio negli strumenti lessicografici a nostra disposizione. A scopo esemplificativo, prenderemo in considerazione due repertori molto diversi e distanti fra loro, il *DitzLcs* e il *DES*.

Nel *DitzLcs* la veste grafico-fonetica del vocabolo più vicina al *vrebu* di Melis è *brebu*. Nonostante il lemma sia strutturato in modo alquanto confuso, è già eloquente il fatto che l'esponente preveda il pl. della parola, non il sing.:²¹ il significato principale riferito è quello di «*fuedhus, pruscatotu is fuedhus chi nanta po fai mexina, bruscerias, genia de pregadoras meraculosas*». Al pl., dunque, a-

¹⁸ Per una trattazione esaustiva del fenomeno della metatesi in tale varietà di campidanese, rimandiamo a M. CONTINI, *Étude* cit., I, pp. 400 ss., e M. LÖRINCZI, *Appunti sulla struttura sillabica di una parlata sarda campidanese (Guasila)*, in «*Revue Roumaine de Linguistique*», XVI/5 (1971), pp. 423-430.

¹⁹ Si osservi anche, a rincalzo, che E.V. MELIS, *Ziu Paddori* cit., p. 17, scrive *pròvidi a si ponni brent'a terra*, dove il grafema utilizzato per rendere il fono fricativo bilabiale sonoro in *brenti*, situato nel medesimo contesto rispetto a quello iniziale di *vrebu*, è <-b>.

²⁰ È noto che le uniche lingue romanze in cui VERBUM è continuato col significato di “proverbio”, oltre al sardo campidanese, per quanto rilevabile dal testo di Melis (nonché da *DES*, *DitzLcs* e *DILS*), sono l'antico portoghese (*verbo*) e l'antico castigliano (*vierbo*). Sempre secondo C. TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna 1982, p. 278, n. 25, l'originario senso di “parola” permarrebbe oggi solo nel basco *berba*. Per la pronuncia di <v> in antico castigliano (distinta da quella di <-b>), cfr. J.M. FRADEJAS RUEDA, *Fonología histórica del español*, Madrid 2000, p. 126, § 4.86.

²¹ *DitzLcs*, p. 316, s.v. *bélvos*.

vremmo il significato di “parole”, più che altro, però, nel senso di “formule magico-rituali” (*is brebus* in camp. e *sos berbos* in log.). Puddu aggiunge a questa un’ulteriore accezione, quella di “proverbio” («unu narri chi est sa sabidoria de sa genti»), limitatamente alla quale, pare di capire, il vocabolo può assumere anche il sing. Le sinonimie proposte (*faedhu, paràgula / provérbiu*) e soprattutto le esemplificazioni frasali aiutano a cogliere meglio il quadro semantico offerto per il vocabolo.

Il senso di “parola”, già dell’etimo latino e presente nel sardo medievale, risulta documentato da un unico esempio d’uso, una citazione letteraria non meglio specificata: *no li at essidu brebu* = “non ha proferito verbo”. In pratica, seguendo il *DitzLcs* si sarebbe portati a credere che esista nel sardo moderno l’accezione di “parola” per il termine considerato, ciò che cozza però con tutti i dati in nostro possesso: si dovrà allora concludere che nel brano citato (*no li at essidu brebu*) vi sia l’influsso dell’italiano (si pensi a espressioni quali *proferire verbo, non intendere verbo, non aggiungere verbo*).

Circa il presunto significato di “proverbio”, che a noi qui particolarmente interessa, occorrerà poi segnalare che nella sezione del lemma del *DitzLcs* dedicata alle citazioni letterarie non è, stranamente, fatta menzione esplicita del passo di *Ziu Paddori* in cui compare *vrebu* (nonostante l’opera di Melis sia indicata fra quelle consultate per la stesura del *Ditzionàriu*). Tuttavia, pur non riportando il frammento di Melis, Puddu attesta l’accezione in esame fornendo un’espressione molto simile a quella del protagonista della nostra commedia, Paddori: «su brebu sardu nat de aici».²² Si potrebbe quindi sospettare che Puddu si sia limitato a recepire passivamente il significato offerto del termine, echeggiando e adattando l’unica citazione disponibile.

Anche Wagner, come accennato, si è interessato all’argomento, affrontandolo a proposito del fondo latino del lessico sardo nella *Lingua sarda*²³ e in seguito, più diffusamente, nel *Dizionario Etimologico Sardo*,²⁴ dove leggiamo non solo che in logudorese antico il termine manteneva il significato originario di “parola”, ma anche che nel sardo moderno le cose cambiano: la voce, infatti, sarebbe ancora usata, ma con significato differente, quello di “proverbio”. A tale proposito l’etimologo propone il passo di Melis oggetto del nostro interesse e specifica che medesima accezione il termine aveva già in latino arcaico, nei commediografi. Dopo aver ricordato che il senso di “proverbio” è comune anche alle lingue iberoro-

²² Paddori dice invece: «Ita nara’ su vrebu sardu: Mellu’ fillu miu mau, in mes’ ‘e bonus, che fillu miu bonu in mes’ ‘e màusu». Cfr. E.V. MELIS, *Ziu Paddori* cit., p. 47.

²³ Cfr. M.L. WAGNER, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, a cura di G. Paulis, Nuoro 1997, pp. 103-104.

²⁴ DES, I, pp. 195-196, s.v. *berbu*.

manze, menzionando in particolare il portoghese antico *vervo*, lo studioso precisa inoltre che il log. *bèrbos* e il camp. *brèbus* esprimono il significato di «parole misteriose, scongiuri o formole per attirare la fortuna, per allontanare i fulmini, per trovare le cose smarrite, per fugare i diavoli, i dolori etc.». E ancora, a proposito di parole misteriose, citando José Luis Lourenço Loução, segnala che i tagliapietre del Minho, regione situata a nord-ovest del Portogallo, impiegano l'espressione *falar em berbo(s)* col senso di “parlare in gergo” (quindi “parlare in modo oscuro e ambiguo”) e nota come tale accezione del temine sia vicina a quella del sardo.

Da quanto visionato in *DES* e in *DitzLcs* (così pure in *DILS*)²⁵ parrebbe emergere, in sostanza, che soltanto in sardo campidanese permanga il senso di “proverbio”, mentre nel resto dell'isola il termine *berbu* ricorrerebbe per lo più al pl. con l'accezione di “formula magico-rituale”.

4. Venendo ora più specificamente alla veste fonetica del vocabolo, stando alle informazioni ricavabili dai dizionari citati una variante con fono fricativo labiodentale sonoro iniziale (*vrebu*) parrebbe molto ipotetica: Wagner cita quale fonte solo il passo di Melis, e nella *Lingua sarda* addirittura non annovera alcun uso del termine al sing.

Come già si diceva in precedenza, si tratta di stabilire quale valore fonetico attribuire alla notazione <v-> che Melis assegna al fono iniziale della parola. Abbiamo anche anticipato che, a nostro avviso, esistono buone ragioni per pensare che essa possa rappresentare [v], senza per questo ipotizzare un imprestito dal castigliano antico, che troppo esigua traccia avrebbe lasciato di sé (in aggiunta a una serie di difficoltà aggiuntive che si possono facilmente cogliere) o, addirittura, un riferimento allusivo ai commediografi latini (in questo caso, infatti, si sarebbe forse fatto ricorso a una forma priva di metatesi).

Probabilmente solo un'ulteriore indagine sul campo, più vasta e approfondita, potrebbe dare indicazioni definitive. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, sappiamo che *brebus*, al pl. e solo al pl., è presente ancora oggi a Guamaggiore (paese che, come ricordato, diede i natali a Melis) non solo per designare le formule magiche degli atti di guarigione ma anche in accezione antifrastico-ironica per le parole usate per riprendere i bambini qualora compiano qualche marachella. Possiamo ritenere, in base alle informazioni ricevute, che i *bbrèbus* siano dunque non solo le parole benevoli delle preghiere-formule, atte a scongiurare il malocchio e i mali che da esso si ritiene derivino, ma anche (con sfaccettatura burle-

²⁵ Cfr. *DILS*, I, p. 193, s.v. *berbu*, *brebu*.

sca) le parole severe e idonee a far capire ai figli i propri errori, in modo che non li commettano più in futuro (fuor d'ironia si potrebbe anche rendere il termine in italiano con “ammonimenti” e “precetti”); qualora si voglia dire che un genitore ha fatto capire la lezione al figlio, si commenterà: *gèi dd' à n(n)áu i bbrèbus* (trad. lett.: “già gli ha detto le parole giuste/benevole”). È evidente che in questa accezione ironica del termine (come a dire “gli ha letto la vita”, “gli ha fatto la ramanzina”); si pensi anche alla locuzione, registrata da Francesco Alziator, *nai is alleluias*, ovvero “dire gli alleluia”, nel senso di “cantarle chiare”),²⁶ dove emerge l'intento di ammaestrare con parole persuasive ma tutt'altro che suadenti, potrebbe innestarsi anche quella di “proverbio”, grazie alla presenza, in entrambi i casi, della funzione parentetica (ammonitivo-esortatoria), *conditio sine qua non* dell'effetto perlocutorio desiderato, ovvero indurre qualcuno a (non) fare qualcosa. Tale uso ironico del termine è noto anche Guasila dove quando si vede qualcuno eccessivamente spaventato per qualcosa di poco conto si dirà: *tòkkaða a ddì vái líggi i (b)brèbus* oppure *faiðíddi líggi i (b)brèbus* (trad. lett.: “è necessario che gli si facciano leggere le preghiere/formule”; “fagli leggere le preghiere/formule”), facendo allusione alle preghiere dell'estrema unzione, i Salmi penitenziali, o alle formule per togliere lo spavento.²⁷

Dal punto di vista fonetico-articolatorio, al momento possiamo affermare di avere udito a Guasila anche la pronuncia *i vrèbus*²⁸ (ma al sing. sempre *su brébu*)²⁹

²⁶ F. ALZIATOR, *La città del sole*, Cagliari 1963, p. 240.

²⁷ Si pensi anche all'ironia nella locuzione *paret iscuttu/a a libru* (trad. lett.: “sembra colpito/a dal libro”), usata a Galtelli, per una persona dalla faccia scura, di malumore, come se gli avessero “letto il libro del Vangelo”, da intendersi però in un senso particolare: come se avesse “ricevuto una maledizione, un sortilegio”. Diffusa nella zona è infatti a tutt'oggi la credenza che i sacerdoti in grado di annullare una maledizione siano altrettanto capaci di lanciarla. Cfr. pure il modo di dire catalogato da Puddu in *DitzLcs* (p. 316, s.v. *bélvos*) *iscuder a berbos* = *fai bruscerias* (“fare incantesimi/stregonerie”). Si pensi anche a quanto scrive G. RUIU (*Le parole del sardo. Grande glossario dei modi di dire logudoresi*, Cagliari 2001, p. 251) a proposito del rapporto tra religione ufficiale e superstizione popolare: quando una persona si sentiva particolarmente sfortunata e pensava di essere perseguitata dalla malasorte si poteva recare anche dal sacerdote «a si fagher passare sos libberos» ovvero «a farsi leggere i Vangeli».

²⁸ Non si può escludere che il fono fricativo labiodentale sonoro sia esito di assimilazione progressiva della finale dell'articolo determinativo *pl.*, *is*, che prima del dileguo abbia influenzato l'articolazione della continua seguente. Fenomeno per certi aspetti analogo si verifica, ad esempio, nel passaggio *-f- > š*, tipico della parlata in esame (es.: *is festas > i šestas*), in cui la continua labiodentale sorda prima del dileguo subirebbe una fase di progressivo indebolimento, fino alla laringalizzazione, e quindi verrebbe assimilata al fono precedente (si veda M. CONTINI, *Étude cit.*, I, pp. 493 ss.). Inoltre teniamo conto che in area campidanese, come ricorda anche F. ALZIATOR (*La città del sole cit.*, p. 325), e non solo (come si può desumere dalla sinonimia tra i sintagmi, non campidanesi, *iscuder a libru* e *iscuder a berbos* = “lanciare maledizioni”: cfr. nota precedente), occorre una certa affinità semantica tra *brèbus* e *vangèlus* (nella credenza popolare le formule magico-rituali se proferite da certe persone hanno/avevano la stessa funzione apotropaica delle parole del Vangelo usate dai sacerdoti; si pensi anche alla ricorrenza di sintagmi quali *fai nái is vangèlus* e *fai nái is brèbus*). Tale rapporto di contiguità e a tratti di sinonimia (quest'ultimo rilevato anche a Guasila: alla domanda «cosa sono *is brebus*?» la risposta immediata è stata: *is evanġéli us, is evanġébis*) tra i termini *vangèlus*

in luogo dell'atteso *i bbrèbus* o *is brèbus*.³⁰ Considerata la frequenza dell'uso del termine al pl. non è improbabile che a partire da tale pronuncia in fonia sintattica si sia formato il sing. analogico su *vrèbu*, impiegato da Melis per denotare il proverbio.

Resta, in ogni caso, il fatto che il passo di Melis in cui compare l'oggetto della nostra disamina è l'unico esempio citato da Wagner a supporto della sua interpretazione di *berbu*, *brebu* come “proverbio”. I repertori lessicografici successivi al dizionario di Wagner, in cui compare il nostro termine, hanno presumibilmente attinto passivamente al DES: Puddu dichiara, nella *Premessa* al *DitzLcs*, che i lemmi sono stati catalogati anche in base alla consultazione di altri dizionari e il DES, ovviamente, compare in bibliografia;³¹ a sua volta, Pittau, fa altrettanto, come precisato nella *Prefazione* del suo *DILS*.³²

A ciò si somma la circostanza, per noi decisiva, che i parlanti della Trexenta intervistati, e in particolare quelli di Guamaggiore e Guasila, dove Melis ha acquisito e affinato la competenza comunicativa del sardo, non hanno mai sentito, né tanto meno usato, il termine al sing. È dunque ipotizzabile, alla luce dei dati esposti, che il drammaturgo, presumibilmente a partire da un'accezione ironica del termine al pl., *i vrèbus* (nel senso di “ammonimenti”, “precetti”), possa aver estratto la forma *vrebu* quale sinonimo del più reiterato *díčču*: un'innovazione linguistica che nasce e muore nell'idiomia di Paddori.

e *brèbus* può avere agevolato l'influsso fonetico del primo sul secondo, da cui *vrèbus* per *brèbus*.

²⁹ Il termine è stato pronunciato al sing. solo successivamente alla nostra richiesta di delucidazioni sul suo significato.

³⁰ Cfr. *HLS*, pp. 302-303, § 332; per il trattamento del nesso -zb- si veda anche G. PAULIS, *Appendice a HLS*, p. 570, § 330. Per le conseguenze articolatorie sulle occlusive in seguito alla metatesi della vibrante si veda pure M. CONTINI, *Étude cit.*, I, p. 401, n. 38.

³¹ Cfr. M. PUDDU, *Premessa a DitzLcs* cit., p. XIV.

³² Cfr. M. PITTAU, *Prefazione a DILS* cit., p. 9.

*Il futuro e il condizionale analitici in alcune varietà sarde moderne:
genesi di marche grammaticali da forme verbali lessicalmente piene*
di Simone Pisano

Precisazioni

La presente analisi è frutto di ricerche sul campo condotte negli ultimi anni per le quali mi sono sempre avvalso della cortese disponibilità di parlanti nativi.¹ Prediligendo la raccolta di forme verbali attestate nelle generazioni presenti che possono fornire un attendibile sguardo sincronico dei fenomeni linguistici indagati, ho ritenuto di non dover privilegiare solamente parlanti anziani e poco scolarizzati. Mi è sembrato opportuno avvalermi pure della collaborazione di parlanti più giovani e, talvolta, con un buon grado di istruzione anche perché spesso la buona conoscenza della morfologia e della sintassi della lingua italiana, e dunque una buona consapevolezza metalinguistica, rende più facile la riconoscibilità di forme verbali particolarmente complesse; in alcuni casi gli informatori con un buon grado di istruzione si sono rivelati anche particolarmente sensibili ai problemi linguistici oggetto di questo lavoro e hanno contribuito notevolmente anche a facilitare i miei contatti con gli altri informatori.

Ove non specificato diversamente, mi sono attenuto ai miei questionari e ho sottoposto una serie di frasi ai diversi locutori chiedendo loro di tradurre direttamente dall'italiano per poter sentire quali fossero le forme per loro più naturali e frequenti, ma ho anche chiesto, esplicitamente, un giudizio su forme verbali che ho cercato di verificare in alcune frasi somministrate direttamente in sardo.

¹ A questo proposito mi preme rivolgere un pensiero riconoscente e affettuoso a tutti i miei informatori; in particolare vorrei qui ricordare: Rita Porceddu, Umberto Campus, Mario Pisano (Pula), Pierandrea Congiu (Sanluri), Silvia Garau (San Gavino Monreale), Anna Cristina Serra (San Basilio), Mercede Fancello (Baunei), Carmine Barrili, Maria Nunzia Demurtas (Villagrande Strisaili), Francesco Onnis (Austis), Roberta Marras (Sorgono), Gigi Littarru, Giovanni Locci (Desulo), Pina Marras (Meana Sardo), Angela Corbeddu, Giovanni Lovicu (Oliena), Severino Puggioni, Giovanni Piga, Caterina Moledda (Nuoro), Antonello Mulas, Vannina Mulas, Gonario Carta Brocca (Dorgali), Giuseppe Delogu, Salvatore Delogu, Paolo Delogu, Pietro Delogu, Giovanna Ruju Delogu (Orune), Dorina Lai Musio (Lula), Giovanni Ledda, Paolo Caggiari (Bortigali), Mario Cannas, Rosalia Pulighe (Benetutti), Peppina Deonette, Angelo Deonette (Scano Montiferro), Eugenio Garau (Tinnura), Gavina Colla, Pierangela Abis (Borghida), Annalisa Fara, Sarah Poddighe, Franca Deriu, Gianni Piu, Antonio Maria Pinna (Pozzomaggiore), Filippo Soggiu, Vincenzo Muggittu (Buddusò), Giovanni Me (Pattada), Antonio Maria Solinas (Cargeghe). Vincoli di profonda riconoscenza e grande affetto mi legano alla Sig.ra Maria Nisi e al Sig. Nanni Senes che, durante i miei soggiorni a Pozzomaggiore, sono stati miei cortesi ospiti: senza il loro supporto non avrei potuto approfondire il mio interesse per le varietà del Meilogu. Infine vorrei ringraziare sentitamente il Prof. Franco Fanciullo, il Prof. Giovanni Lupinu e il Dott. Giovanni Strinna per aver letto e commentato con me la versione preliminare di questo articolo. Senza le loro indicazioni sarei stato, forse, meno preciso. Di ogni errore o mancanza, comunque, sono io il solo responsabile.

Ho privilegiato la lingua parlata e, quando ho preso in considerazione testi letterari, ho sempre verificato l'effettiva attendibilità di costruzioni e forme verbali sulla base delle indicazioni dei miei informatori.

Per quanto riguarda i centri indagati ho talvolta privilegiato alcune aree a seconda del fenomeno studiato: ho compiuto, per esempio, diversi rilievi specifici per il condizionale e il futuro anteriore nel centro di Pula (Cagliari) e ho poi confrontato i dati a mia disposizione con quelli di altre varietà campidanesei (Sanluri e San Gavino Monreale).

In area nuorese-logudorese sono spesso partito dalla preventiva analisi delle forme raccolte nel centro di Nuoro che mi hanno fornito una valida indicazione per impostare le indagini negli altri centri di area logudorese.

Nel caso delle parlate del Barigadu-Mandrolisai un aiuto assai valido all'inchiesta sono stati i dialoghi desunti dalle opere teatrali del Prof. Mario Deiana scritte nella varietà di Ardauli.²

Preciso qui, una volta per tutte, che nel testo, per la trascrizione fonetica e fonologica, farò uso dell'alfabeto IPA con alcune semplificazioni: per quanto riguarda la trascrizione fonetica la lunghezza delle vocali toniche non viene segnalata, si darà conto del grado di apertura delle vocali esclusivamente in sede tonica, l'accento viene omesso nei monosillabi.

La fricativa dentale sonora è stata resa mediante il simbolo [ð].

a) *Il futuro*

In un suo studio sul futuro nelle lingue romanze, Suzanne Fleischman non manca di mettere in stretta relazione la genesi delle forme analitiche del tipo CANTĀRE HABĒO con quelle del tipo CANTĀRE HABĒBAM/HABŪI: futuro e condizionale, cioè, sarebbero strettamente connessi giacché il condizionale si specializza nella espressione del futuro in un contesto passato.³

Nel sardo si è affermata dovunque la perifrasi futurale del tipo HABĒO AD CANTĀRE, sebbene nei documenti medievali fosse presente anche il tipo HABĒO CANTĀRE; bisogna comunque notare che il sardo, a differenza della gran parte delle lingue romanze non conobbe mai il tipo sintetico.⁴

² Al Prof. Mario Deiana sono particolarmente grato per avermi fatto graditissimo dono delle suoi testi teatrali: M. DEIANA, *Limba e ammentu*, Mogoro 1999, e Id., *Affrinzos e... broccas segadas*, Sassari 2001, che mi sono state estremamente utili per compilare il questionario somministrato ad alcuni informatori di Ardauli.

³ S. FLEISCHMAN, *The Future in Thought and Language: Diachronic Evidence from Romance*, Cambridge 1982, pp. 60-61.

⁴ Nelle varietà galluresi e nel sassarese sono preponderanti le forme sintetiche del tipo Tempio [trua'raj:u] "troverò", [veðe raj:u] "vedrò", [durma raj:u], anche se, come giustamente rileva M. Loporcaro (*Il futuro CANTARE-HABEO nell'Italia meridionale*, in «Archivio Glottologico Italiano», LXXXIV (1999), pp. 67-114), non manca il tipo analitico, meno diffuso, [aj a tru'a] "troverò" (ivi, p. 101). Se questo è stato interpretato, tal-

Michael Allan Jones osserva che in sardo, generalmente, in maniera analoga a quanto avviene anche nell’italiano parlato, si può utilizzare il presente indicativo al posto del futuro «in frasi con soggetti della prima e della seconda persona che esprimono promesse, richieste, suggerimenti» soprattutto quando «chi parla o ascolta ha un certo controllo sulla realizzazione dell’evento».⁵

Nuoro:

[bi ka 'bəndzo 'kraza]

guarda che vengo domani

Pula:

[la ya 'b:ɛŋgu 'χrazi]⁶

guarda che vengo domani!

Le perifrasi futurali in HABĒO AD + infinito vennero documentate dal Rohlfs⁷ sia nel meridione d’Italia (in Abruzzo, Lucania, Puglia e Sicilia) che nel fiorentino popolare e nei dialetti corsi.

Il paragone tra varietà sarde e dialetti italiani meridionali, nei quali sono ugualmente diffuse forme analitiche del tipo HABĒO AD CANTĀRE «in cui ancora si sottende un poco l’idea di necessità» proposto da Rohlfs,⁸ non sembrerebbe in realtà essere praticabile principalmente perché, come ha ben mostrato Michele Loporcaro, nelle varietà italiane meridionali, il futuro sintetico infinito + HABĒRE documentato nei documenti antichi non sarebbe stato una forma colta di derivazione toscana e ignota alla lingua parlata ma permarrebbe, anche nei dialetti contemporanei, come forma residuale in «distribuzione areale discontinua», tipica dei «tratti autoctoni e recessivi».⁹ Il tipo HABĒO AD CANTĀRE sarebbe utilizzato nei dialetti dell’Italia meridionale nell’espressione della modalità deontica, possibilità che non sarebbe assolutamente contemplata dalla perifrasi futurale *áere a* + infinito delle varietà sarde.¹⁰

volta, come un prestito dalle varietà più propriamente sarde, d’altra parte si è anche supposto che le forme sintetiche siano in realtà prestiti dal toscano (cfr. *ivi*, p. 101). Aggiungo che, sia nel gallurese che nel corso, il tipo analitico potrebbe essere in realtà la forma originaria relitto di una comune latinità corsosarda.

⁵ M.A. JONES, *Sintassi della lingua sarda: Sardinian Syntax*, Cagliari 2003, pp. 94-95.

⁶ Mi fa notare il Prof. Giovanni Lupinu che, in questi casi, è la presenza dell’avverbio “domani” a fornire la sfumatura semantica di futuro al verbo al presente indicativo.

⁷ G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1967-1969, vol. II, p. 336.

⁸ *Ivi*, vol. II, p. 336.

⁹ M. LOPORCARO, *Il futuro CANTARE-HABEO nell’Italia meridionale* cit., p. 69.

¹⁰ Si farà qui riferimento a diversi valori modali del futuro: il concetto di modalità epistemica esprime «il grado di impegno del parlante nei confronti della verità proposizionale dell’enunciato» ed è collocabile su una scala continua comprendente la certezza, la possibilità e la probabilità (p. es. it. *saranno ormai le cinque*). La modalità deontica, invece, segnala una necessità, un dovere; implica solitamente il condiziona-

Mario Squartini¹¹ riferendosi alle funzioni originarie del futuro romanzo, sebbene non si prefigga di fornire elementi necessari a dirimere la questione «della priorità cronologica della funzione temporale rispetto a quella modale epistemica», mette in campo un possibile «indizio» del fatto che la modalità temporale sarebbe la più antica: nel catalano, infatti, esiste il futuro derivato da CANTĀRE HABĒO che ha solo funzioni temporali mentre non viene usato in contesti epistemici. Questo fatto potrebbe indurci a pensare che il valore epistemico sia uno sviluppo successivo alla fase panromanza dal quale il catalano sarebbe rimasto immune. Tale ipotesi, secondo lo stesso Squartini, dovrebbe comunque essere suffragata da dati «più accurati».¹²

Delia Bentley, in un suo recente lavoro,¹³ mostra convincentemente come le due perifrasi *àere* + infinito e *àere a*¹⁴ + infinito attestate nei documenti sardi medievali siano da considerarsi entrambe autoctone; la distribuzione diatopica e diafasica (stilistica) di *àere a* + infinito a totale detimento delle forme senza morfema connettore *a* < AD, sia nei registri parlati che scritti, sarebbe stata favorita dal toscano e dall’italiano letterario che a lungo sono stati codici assai prestigiosi nell’isola.¹⁵

mento di chi compie l’azione espressa dall’enunciato. Si veda, a questo proposito, G.L. BECCARIA, *Dizionario di linguistica*, Torino 2004, p. 508. La perifrasi futurale, come in italiano, può essere impiegata anche nell’espressione di un ordine vero e proprio senza implicazioni di tipo deontico strettamente connesse al concetto di necessità e dovere. In questo caso si parlerà di modalità iussiva. (Cfr. M. LOPORCARO, *Il futuro CANTARE-HABEO nell’Italia meridionale* cit., p. 101).

¹¹ M. SQUARTINI, *Filogenesi e ontogenesi del futuro italiano*, in «Archivio Glottologico Italiano», LXXXVI (2001), pp. 195-223, si veda la p. 196.

¹² *Ivi*, p. 198.

¹³ D. BENTLEY, *On the origin of Sardinian àere a plus infinitive*, in «Medioevo Romanzo», XXIII/3 (1999), pp. 321-358.

¹⁴ Entrambi gli allomorfi sono attestati a partire dal tredicesimo secolo, sebbene nelle opere più antiche prevalgano nettamente le forme in *àere* + infinito (cfr. *ivi*, p. 333).

¹⁵ Sul possibile influsso dell’ibero-romanzo la linguista inglese ha espresso condivisibili dubbi (*ivi*, pp. 350-351): forme desunte da HABĒRE AD, infatti, sono attestate nell’antico aragonese, nell’antico catalano e nell’antico spagnolo che però non dovettero influenzare il sardo giacché le prime attestazioni di *àere a* + infinito risalgono al tredicesimo secolo quando il dominio spagnolo nell’isola non era ancora stato stabilito; l’incidenza della costruzione *auer a* + infinito nello spagnolo antico, inoltre, comincia a declinare nel quindicesimo secolo, prima cioè che lo spagnolo si imponga come lingua ufficiale nell’isola.

Occorre inoltre considerare che «the two most widespread Sardinian dialects, Logudorese and Campidanese, were affected by Catalan and Spanish in complementary ways»: il Catalano si diffonde maggiormente nel sud dell’isola, mentre l’influenza dello Spagnolo è più forte nel centro nord. Sia nel catalano che nel castigliano dei documenti medievali, inoltre, si può trovare ogni sorta di complemento tra l’ausiliare “avere” e la preposizione seguita dall’infinito, sebbene siano più spesso costituiti da pronomi (la studiosa inglese segnala costruzioni del tipo antico spagnolo «*a lo decir*» lett. “ha a lo dire”, ovvero: “deve dirlo”). Questi esempi mostrerebbero che la particella *a* e l’infinito non formano un singolo predicato con l’ausiliare “avere”. La constatazione che l’enclisi ricorreva opzionalmente anche nelle costruzioni con *avere a* + infinito nell’antico toscano sarebbe un’ulteriore conferma del fatto che la costruzione sarda *àere a* + infinito non sarebbe di derivazione esogena ma si sarebbe sviluppata autonomamente già nelle varietà

Eduardo Blasco Ferrer rileva che entrambe le forme si mantengono sino al XVII secolo «con valori ambigui potendo assolvere la funzione modale e quella temporale, a seconda del contesto»; tuttavia, ritiene che la particella *a* < AD rafforzi il tenore temporale a scapito del valore modale del costrutto.¹⁶ Resta comunque il fatto che entrambe le forme esprimono tutte le possibilità temporali e modali¹⁷ sin dalle prime attestazioni e che, soprattutto, non sembrano esserci significative differenze nell'utilizzo dei due costrutti; e questo benché il tipo *áere* + infinito appaia preponderante fino al XV secolo mentre dal XVI in poi si affermi sempre più la costruzione con la particella *a* che finisce per soppiantare totalmente la prima.

Nelle varietà contemporanee oggetto della mia indagine si conserva solamente il tipo *áere a* + infinito; è necessario tuttavia rilevare che, specialmente nelle varietà campidanese, quando il verbo all'infinito inizia per vocale, la particella *a* tende a essere assorbita dalla vocale successiva; questa peculiarità è riscontrabile soprattutto nel futuro anteriore poiché il morfema connettore *a* è seguito dall'infinito degli ausiliari “essere” e “avere”.

Michael Allan Jones nota che *áere*, nella perifrasi futurale, esibisce molte delle proprietà riscontrabili nei verbi ausiliari;¹⁸ in particolare in questi costrutti si può vedere che a) la risalita del clítico è obbligatoria, b) la negazione non può trovarsi prima dell'infinito dipendente, c) nelle costruzioni medie «l'oggetto diretto dell'infinito deve assumere il rango di soggetto, determinando l'accordo di *áere*»:

a)

Nuoro:

[*'kanđo 'tɔ:ra l: ap: a is'kuđere*] non *[*ap: a l is'kuđere*]

Pula:

[*'kanđu 'đɔ:ra d: ap: a 'skuđi*] non *[*ap: a d:u 'skuđi*]

quando torna l'ho a picchiare (cioè “lo picchierò”) ho a lo picchiare

b)

Nuoro:

[*'una 'kɔza yaj non l ap:a 'f:akes 'pruzu*] non *[*ap:a n:om 'fakere*]

sarde medievali (cfr. *ivi*, p. 352). Il modello per la sua definitiva espansione ai danni della costruzione senza la particella *a* sarebbe comunque l'italiano letterario; non a caso, nota ancora giustamente la Bentley (*ivi*, p. 349), *áere a* comincia a diventare predominante nelle opere dell'Araolla (XVI secolo) che si prefiggeva di dare al sardo un prestigio letterario sul modello della grande tradizione volgare toscana.

¹⁶ E. BLASCO FERRER, *Storia Linguistica della Sardegna*, Tübingen 1984, p. 110.

¹⁷ Lo spoglio dei documenti medievali compiuto dalla Bentley mostra che la costruzione senza la particella *a* denota sia modalità che temporaliità. Tale fatto spinge la studiosa di Manchester a escludere che il morfema connettore *a* compaia come marca futurale (cfr. D. BENTLEY, *On the origin of Sardinian áere a plus infinitive* cit., p. 333).

¹⁸ M.A. JONES, *Sintassi della lingua sarda* cit., pp. 150-151.

Pula:

[*'una 'yoza a'it:ji no ð; ap: a 'f:ai 'bruzu]* non *[*ap: a n:omj 'fai]*
 una cosa così non la farò più ho a non fare
 (lett. "non l'ho a fare")

c)

Nuoro:

[*s an a 'f:akes 'kus:oz im'perjozo]* non *[*s at a 'f:akes 'kus:oz im'perjozo]*

Pula:

[*s ant a 'f:ai 'yus:as kum:es:i 'onizi]* non *[*s að a 'f:ai 'yus:as kum:es:i 'onizi]*
 si faranno quelle commissioni si ha a fare quelle commissioni
 (lett. "si hanno a fare")

Il costrutto poi non ammette l'interposizione tra «*áere* e l'infinito di avverbi aspettuali semplici come *semper* 'sempre' e quantificatori fluttuanti»;¹⁹ a questo proposito si considerino gli stessi esempi portati da Jones:

«**Appo semper a travallare.* Nuoro [*ap: a t:rava'l:are 'zempere*]

'Lavorerò sempre'

**Issos an tottu a cantare.* Nuoro [*'is:oz an a k:an'tare 'tot:uzu*]

'Loro canteranno tutti'»²⁰

Possibile è invece l'intromissione degli «avverbi "focali"»:²¹

Nuoro:

[*non loz 'ap:o 'maŋku a f:ave'ð;are zi loz a't:sap:o*]²²

Pozzomaggiore:

[*no l:oz 'ap:o 'maŋku a f:ae'ð;are zi loz a'γat:o*]

Pula:

[*no ð:uz 'ap:u 'maŋku a kistjo'nai ki ð:uz a'γat:u*]

non li ho neanche a parlare se li incontro

(cioè: "non rivolgerò loro neppure la parola se li incontro")

Eduardo Blasco Ferrer,²³ riferendosi soprattutto al futuro anteriore e al condizionale, ritiene, non senza buoni argomenti come si vedrà anche oltre, che il sar-

¹⁹ *Ivi*, p. 151.

²⁰ *Ibid.*

²¹ *Ibid.*

²² Jones cita un esempio simile che ho utilizzato nel corso delle mie inchieste: «*Non los appo mancu a salutare*» cioè: «non li saluterò nemmeno» (*ibid.*).

²³ E. BLASCO FERRER, *La lingua sarda contemporanea*, Cagliari 1986, p. 124 e ID., *Linguistica Sarda: Storia, Metodi, Problemi*, Cagliari 2002, pp. 86-87.

do segua «da vicino le sue sorelle neolatine, in quanto le originali forme analitiche» mostrerebbero «chiari segni di agglutinazione e poca trasparenza».²⁴

Sulla base dei miei rilievi, tuttavia, penso si possa affermare che, per quanto riguarda il solo futuro semplice, la perifrasi futurale in *áere a* + infinito risulta ancora trasparente alla gran parte dei miei informatori.

Il connettore *a*, tuttavia, tende a essere assorbito quando l'infinito che segue comincia per vocale. Da questo fenomeno, più frequente nelle varietà campidanesi, non sono immuni neppure le varietà nuoresi-logudoresi;²⁵ si presti attenzione agli esempi sotto:

Nuoro:

[kaɳɖaz aŋ'ɖar a is'kola 'tue 'δeo ap: a 'es:ere d:za laure'au]
quando andrai (lett. "hai a andare") a scuola tu io sarò già laureato
[kaɳɖaz a 'b:en:er 'is:u 'δeo ap: 'aer d:za mani'kau]
quando arriverà (lett. "ha a arrivare") lui io avrò già mangiato

Pozzomaggiore:

[kaɳɖaz aŋ'ɖar a is'kola 'due 'δeo ap: a 'es:e d:za laure'aδu]
quando andrai (lett. "hai a andare") a scuola tu io sarò già laureato
[kaɳɖaδ a 'b:en:er 'is:u 'δeo ap: 'ael d:za manɖi'yaδu]
quando arriverà (lett. "ha a arrivare") lui io avrò già mangiato

San Gavino Monreale:

[kaɳɖaz aŋ'ɖai a is'kola: 'dui 'eu ap: 'es:i d:za laure'au]
quando andrai (lett. "hai a andare") a scuola tu, io sarò già laureato
[kaɳɖaδ a 'b:en:i 'is:u 'eu ap: 'ai d:za βa'p:au]

²⁴ Secondo E. Blasco Ferrer (*La lingua sarda contemporanea* cit., p. 124) l'analiticità dei costrutti sardi sarebbe in realtà «un'impressione fallace»: l'unica differenza formale che distanzierebbe futuro e condizionale dagli altri paradigmi risiederebbe «nella posizione del flettivo, cioè delle indicazioni delle categorie sintattiche che sono convogliate prima» con un processo di «predeterminazione» rispetto alle altre forme verbali sintetiche in cui si avrebbe invece un processo di «posdeterminazione». In altre parole, le forme analitiche potrebbero essere così analizzate: «ém a (morfema) kkantái (lessema) rispetto a kánt (lessema) - o (morfema)». Tale segmentazione è valida per quanto riguarda il condizionale e il futuro anteriore, soprattutto per quanto riguarda le varietà campidanesi, tuttavia la perifrasi futurale nel futuro semplice, anche nei dialetti campidanesi, è ancora trasparente a tutti i locutori che ho intervistato. Aggiungerò che molti di loro hanno espressamente affermato che il futuro semplice in sardo «è composto», dimostrando inequivocabilmente, credo, la piena consapevolezza dell'analiticità del costrutto. Differente è invece la situazione del futuro anteriore del condizionale (presente e passato): in questi casi la consapevolezza della analiticità del costrutto, come ha ben visto BLASCO FERRER (ivi, p. 124 e *Linguistica Sarda* cit., pp. 86-87), è effettivamente assai più labile.

²⁵ Si noterà, tuttavia, che nelle varietà nuoresi-logudoresi l'assorbimento del morfema connettore è possibile esclusivamente quando il verbo seguente inizia in *a*. La cancellazione totale della particella, tuttavia, è comunque connessa anche alla velocità dell'eloquio. A livello profondo il parlante continua cioè ad avere una coscienza abbastanza nitida della presenza del connettore. Si considerino questi esempi: Nuoro [ap: aŋ'ɖare 'δeo] "andrò io", [ap: 'aes ka'lore a d:e 'nɔ:t:e] "avrò caldo di notte", [az a 'es:es kun'tentu 'kɔmo] "sarai contento adesso!".

quando arriverà (lett. "ha a venire") lui io avrò già mangiato

Il processo di opacizzazione delle strutture originarie, tuttavia, è già ampiamente avviato in determinati contesti sintagmatici.

In alcune varietà campidanese, nella seconda persona singolare, si è sviluppato un particolare morfema desunto dal verbo "avere", ma utilizzato esclusivamente nella formazione dei tempi composti del futuro o, anche, nel futuro semplice dei verbi "essere" e "avere"; si presti attenzione agli esempi che seguono:

Pula:

[k'kaŋdu δi 'yojaz az a 'f:ai 'una 'b:el:a 'vesta]

San Gavino Monreale:

[k'kaŋdu δi 'yojaz az a 'f:ai 'üa 'b:el:a 'vesta]

lett. quando ti sposi hai a fare (cioè: "farai") una bella festa

ma:

Pula:

[kraž a yust 'ɔra ast 'es:i ak:a'b:au]

lett. domani, a quest'ora, hai essere finito (cioè: "domani, a quest'ora, avrai finito")

[ast 'es:i βa's:ɛŋdʒi 'una 'b:el:a 'z̥iða yun i 'f:il:us 'tuzu]

lett. hai essere passando (cioè: "starai passando") una bella settimana con i tuoi figli

[ʃimpru ast 'es:i 'ðui]

lett. scemo hai (a) essere tu (cioè: "scemo sarai tu!")

San Gavino Monreale:

[kraž a yust 'ɔra ast 'ai ak:a'b:au]

lett. domani, a quest'ora, hai avere finito (cioè: "domani, a quest'ora, avrai finito")

[ast 'es:i βa's:ɛŋdʒi 'üa 'b:el:a 'z̥iða yun i 'f:il:us 'tuzu]

lett. hai essere passando (cioè: "starai passando una bella settimana con i tuoi figli")

[ʃimpru ast 'es:i 'ðui]

lett. scemo hai (a) essere tu (cioè: "scemo sarai tu!")

La seconda persona *ast* è del tutto anomala rispetto alla regolare *as* "hai", tanto che la si trova esclusivamente nei contesti esposti sopra. Il morfema *ast*, dunque, è vincolato a uno specifico contesto sintagmatico; il processo di grammaticalizzazione, in questo caso particolare, sembra essere molto più avanzato; le originarie strutture analitiche, pur non essendo ancora dei veri e propri costrutti sintetici, sono formazioni predeterminate dal contesto sintattico e appaiono ormai opache agli stessi parlanti.

La genesi del morfema flessionale di seconda persona singolare *ast* può essere ricondotta a un fenomeno analogico: sulla forma verbale agisce infatti il modello

dell'imperfetto del verbo “avere” (*íast “avevi”*)²⁶ che, come vedremo in seguito, nelle varietà campidanesi, viene impiegato nella formazione della seconda persona singolare del condizionale.

Il futuro sardo in áere a + infinito: tra modalità temporale e modale

Delia Bentley, dopo aver compiuto una ampia spoglio su documenti medievali e moderni del sardo, ritiene, a buon diritto, che la perifrasi futurale *áere a + infinito* ricoprisse originariamente l'intero spettro delle nozioni modali e temporali;²⁷ una posizione simile, come si è visto in apertura di questo contributo, era già stata precedentemente espressa dal Blasco Ferrer.²⁸

Non sembrerebbero esserci state significative differenze nell'uso tra la costruzione del tipo *áere + infinito* (forse più arcaica)²⁹ e quella con l'intrusione del morfema connettore *a* tra verbo “avere” e infinito che è l'unica a essere attualmente attestata nelle varietà sarde contemporanee.

Riferendosi al dialetto di Lula, Michael Allan Jones afferma che «la formula *áere + a*» non comporterebbe «alcuna connotazione modale».³⁰

Sulla base dei miei rilievi, tuttavia, ho riscontrato che nel costrutto *áere a + infinito*, sia nei dialetti nuoresi-logudoresi che in quelli campidanesi, permane la possibilità di esprimere un'ampia gamma di espressioni modali, sebbene la modalità deontica venga espressa tramite l'utilizzo della perifrasi, perfettamente trasparente, con le forme piene del modale “dovere”:³¹

²⁶ Sulla genesi della desinenza di seconda persona singolare del perfetto indicativo con sequenza finale in *-st* riscontrabile nelle varietà campidanesi Max Leopold Wagner chiama in causa l'influsso della seconda persona plurale in «-astis [prima coniugazione] e -estis, -istis [seconda e terza coniugazione]» che sarebbe «senza dubbio resto dell'antico perfetto». La seconda persona singolare sarebbe sorta per influsso analogico della seconda plurale giacché, nei documenti più antichi, si trova ancora «-ás contrazione di -áas» desunta regolarmente dall'imperfetto indicativo latino. Cfr. M.L. WAGNER, *Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno*, in «L'Italia Dialettale», XIV (1938), pp. 93-170 e XV (1939), pp. 1-30, alle pp. 5-6.

²⁷ D. BENTLEY, *On the origin of Sardinian áere a plus infinitive* cit., p. 333.

²⁸ E. BLASCO FERRER, *Storia Linguistica della Sardegna* cit., p. 110.

²⁹ A partire dal XVII secolo, nell'opera teatrale di Antonio Maria da Esterzili, le costruzioni asindetiche appaiono già rare, tuttavia entrambe le costruzioni mantengono sia il valore temporale che quello modale (cfr. *ivi*, p. 111). Fra le perifrasi futurali oggi scomparse è necessario segnalare il tipo *HABEO QUÓMÓDÓ + infinito* (*áppo kòmo + infinito*) attestato nell'Araolla (cfr. *ibid.*). Esisteva inoltre il costrutto perifrastico desunto da *HABÜI QUÓMÓDÓ + infinito* per il condizionale, evidentemente sviluppatisi su modello del futuro e anch'esso scomparso dall'uso contemporaneo (cfr. *ivi*, pp. 111-112).

³⁰ M.A. JONES, *Sintassi della lingua sarda* cit., p. 95. I dati dello studioso inglese si riferiscono principalmente alla varietà di Lula.

³¹ La modalità deontica è completamente esclusa da M. LOPORCARO (*Il futuro CANTARE-HABEO nell'Italia meridionale* cit., p. 101) per quanto riguarda la varietà di Bonorva sulla base del fatto che le perifrasi futurali del sardo non sono perfettamente equivalenti alle perifrasi con il verbo modale “dovere” come invece avviene nei dialetti meridionali in cui sono attestate costruzioni del tipo *HABEO AD + infinito* (*ivi*, p. 98).

Nuoro:

- [bo'þore at a t:o'r:are za 'kiða ki 'intrata] (valore temporale)
 Salvatore tornerà (lett. "ha da tornare") la settimana prossima (lett. "che entra")
 [de sar 'dojki pa'rayular minð az a 'n:arrer 'una]³² (valore iussivo)
 delle dodici parole me ne devi dire (dirai; lett. "hai a dire") una
 [pau'ledq;u at a 'es:ere ar:i'b:aŋðe] (modalità epistemica)
 Paoletto sarà (lett. "ha a essere") arrivando (cioè: "starà arrivando")

Pula:

- [is pi't:ʃok:uz ant a 'b:en:i in ts is'taði] (valore temporale)
 i ragazzi verranno d'estate
 [að 'es:i ðo'r:εnði i'm:ɔi] (modalità epistemica)
 sarà (lett. "ha (a) essere") tornando adesso? (cioè: "starà tornando adesso")

Sia nelle varietà nuoresi-logudoresi che in quelle campidanese esistono alcune locuzioni antifrastiche nelle quali il futuro esprime, in ultima analisi, dubbio, incertezza o anche una volontà negativa: il punto di partenza di queste espressioni è chiaramente riconlegabile a una sfumatura prettamente modale,³³ si considerino i seguenti esempi:

Loporcaro cita, a questo proposito, anche l'italiano in cui, sebbene siano ammessi usi deontici del futuro come nella frase che segue: a) «*i trasgressori pagheranno il doppio della penale*, non si ha però la perfetta interscambiabilità con la perifrasi deontica con *dovere*»; si veda, ad esempio, b) «*Mario pensa che lo farò io ≠ Mario pensa che lo devo fare io*» (*ibid.*); la frase a) è tratta dal lavoro di P.M. BERTINETTO, *Tempo, aspetto e azioni del verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, Firenze 1986, p. 486. Tale assunto è confermato anche dai miei rilievi, anche se alcuni informatori ammettono la sostituzione del modale "dovere" con la perifrasi futurale *áere a + infinito*, soprattutto nei contesti in cui il dovere è più sfumato e riferito a un contesto futuro, come ben si vede nel seguente esempio:

Pula:

- [nara'mi þo'it:a az aŋ'dai a'uŋði 'narað 'is:u]
 dimmi perché andrai (devi andare) dove dice lui.

Resta comunque un dato oggettivo che la perifrasi con "dovere" non è interscambiabile con quella con *áere a + infinito*.

³² La frase in questione compare in uno scongiuro per scacciare i tuoni, ancora recitato dai vecchi nuoresi, detto [pa'rayulaz aðor'naðaza] "parole adorate", diffuso, con poche varianti, anche in area logudorese.

³³ M.A. JONES, *Sintassi della lingua sarda* cit., p. 98, a proposito di perifrasi con valore modale, segnala una particolare costruzione, nota anche ai miei informatori di area nuorese (che però non la usano abitualmente), in cui il verbo "avere" è seguito dalla particella *de* e un infinito. Diversamente da *áere a + infinito* il verbo "avere" può essere usato anche all'imperfetto: la sfera semantica di questo costrutto, infatti, è esclusivamente modale ed è possibile «solamente con soggetti agentivi» che sono sottoposti all'obbligo anche «autoimposto di eseguire l'azione». Si vedano i seguenti esempi:

Nuoro:

- [ap:o ðe aŋ'dare a is'køla]
 ho da andare a scuola
 [no s:o 'pot:iu 'þen:ere ka a'io ðe aŋ'dare a traval:are]
 non sono potuto venire ché avevo da andare a lavorare

Nuoro:

[nɔ̃d ap: a is'kire 'mɛða 'ðeo]

lett. "ne ho a sapere molto io!" (cioè: "ne saprò molto io!")

[a d:i'zid:zu e lu 'þiere ap: a 'es:ere]

lett. "a desiderio di vederlo ho a essere" (cioè: "non ho proprio voglia di vederlo!")

Pula:

[m az a 'n:ai]

lett. "mi hai a dire" (cioè: "figurati!", "capiro!")

['mɛða nɔ̃d ap: a 'ʃiri]

lett. "molto ne ho a sapere" (cioè: "non ne so nulla!")

Il tipo DĒBĒO + infinito

Rimanendo nell'ambito dei costrutti analitici atti a esprimere l'idea di futuro è necessario segnalare l'esistenza di un'ulteriore costruzione, vitale nella lingua poetica e in alcune varietà nuoresi e logudoresi, in cui si ha un morfema desinenziale derivato dal presente del verbo "dovere"³⁴ seguito direttamente dal solo infinito dei verbi "essere" o "avere". Questo costrutto è impiegato esclusivamente nella formazione del futuro semplice di "essere" e "avere" e nel futuro anteriore delle coniugazioni regolari:³⁵ la perifrasi è cioè fortemente condizionata dal con-

Nelle varietà in cui il verbo "avere" è utilizzato solo come ausiliare si trovano costruzioni simili con *tènne-re* / *tènni(ri)* (lett. "tenere").

³⁴ La formazione di futuri analitici attraverso l'impiego dei verbi modali è ben documentata in ambito romanzo. In rumeno il futuro si forma attraverso l'impiego di forme desunte dal presente indicativo di VELLE seguite dall'infinito (ma tali forme possono essere anche posposte all'infinito). Si veda rumeno *vóiu cíntá* < *VOLEO CANTARE, *vei cíntá* < *VELIS CANTARE ecc. Questa perifrasi è sorta, pare, «sul modello della formazione del futuro con l'ausilio di θέλω, propria del greco di epoca tarda». Così in H. LAUSBERG, *Linguistica Romanza*, Milano 1971, vol. II, p. 215.

La perifrasi del tipo VENIO AD CANTARE, invece, è tipica della varietà di ladino soprasilvano in cui il futuro suona: «*jeu végnel a cantar* "io canterò"». Dato che in questa e in altre parlate ladine i morfemi desinenziali desunti da VENIRE vengono utilizzati anche nella formazione del passivo, Lausberg (ivi, vol. II, p. 216) chiama in causa l'influsso del tedesco: le forme desunte da VENIRE, cioè, avrebbero «precisamente la funzione del tedesco *werden* (futuro attivo *ich werde singen* "io canterò", presente passivo *ich werde geschlagen* "vengo battuto")». Lausberg (ivi, vol. II, p. 215), inoltre, nota che l'idea di futuro sarebbe originariamente contenuta in questi verbi modali:

- a) in VENIRE, ove si baserebbe sul movimento del soggetto che agisce nel preparare l'azione;
- b) in VELLE, ove ci sarebbe la *voluntas* soggettiva di colui che agisce;
- c) in HABĒRE e DEBĒRE, ove ci sarebbe la norma che dirige l'azione di colui che agisce.

³⁵ Nella lingua poetica il tipo DĒBĒO + infinito compare talvolta anche nel futuro semplice delle coniugazioni regolari: in un famoso componimento del poeta-bandito aritzese Bachis Sulis (1795-1838), in un contesto linguistico pienamente logudorese (il Sulis utilizzò talvolta anche la sua varietà locale), si legge:

«Maloccu traitore, it' has fattu

lett. Maloccu traditore cosa hai fatto

A isfamiare sa idda de Fonni!?

nell'infamare il paese di Fonni

s'ora puru hat a benne(r) pro disponne(r)

certo verrà (lett. "ha a venire") l'ora di disporre

testo sintagmatico ed è quindi molto meno frequente rispetto al costrutto con *áere a + infinito*. Queste condizioni strutturali hanno forse contribuito al progressivo abbandono di questa costruzione che risulta oggi fortemente recessiva specialmente nelle nuove generazioni. Rispetto al futuro in *áere a + infinito* gli usi sembrerebbero essere maggiormente connessi all'espressione dei valori modali (pur essendo la costruzione possibile anche in contesti esclusivamente temporali), per lo meno per quanto concerne le varietà nuoresi; ma su questo argomento i dati non sono completamente esaustivi anche a causa della scarsa frequenza con la quale il costrutto ricorre nel parlato spontaneo.

Nella frase che segue si presti attenzione alle due differenti perifrasi futurali con valore esclusivamente temporale: si noterà comunque che tra i due costrutti vi sono alcune significative differenze sulle quali è necessario soffermarsi:

Ozieri:

[man'dzamu δi nq̃az a p:e'zare a 'n:aδu yi 'δot:u δεδ 'es:ere 'vat:u]³⁶
 lett. mattina te ne hai a alzare, ha detto, che tutto deve essere fatto
 (cioè: "domani mattina ti alzerai – ha detto – che tutto sarà fatto!")

Nell'enunciato sono chiaramente riconoscibili due costrutti analitici utilizzati nell'espressione del futuro: il primo, quello che ricorre con maggiore frequenza in tutte le parlate sarde, è chiaramente leggibile (anche dagli stessi parlanti)³⁷ come una costruzione analitica in cui ricorrono forme del presente indicativo del verbo "avere"; nel secondo caso, invece, si hanno forme cristallizzate del presente indicativo del verbo "dovere" che non conserva più un legame lessicale trasparente con il verbo dal quale formalmente deriva.

a chie ti dêt torrare su piattu» di chi ti restituirà (lett. "ti deve restituire") il piatto.
 Si noterà che i due futuri hanno un valore prettamente temporale; l'utilizzo della forma desunta dal verbo "dovere" è dovuta, con molta probabilità, esclusivamente a motivi metrici. Nel medesimo componimento, peraltro, il poeta utilizza anche la forma lessicalmente piena del verbo "dovere", dando alla perifrasi una sfumatura esclusivamente modale: «ca cussu non devet esser cristianu / a si bender sos frades a contrattu» "ché non deve essere cristiano quello che si vende i fratelli come per contratto".

I versi del componimento *Malloccu, traitore, it' has fattu*, sono tratti dal volume T. MAMELI, *Bachis Sulis bandito poeta di Barbagia*, Cagliari 1995, p. 62.

³⁶ L'esempio è tratto da un racconto orale pubblicato nei cd editi a cura dell'associazione "Archivi del Sud" *Contami unu contu: racconti popolari della Sardegna*, Alghero 1997-1998. Sebbene il futuro del tipo DĒBĒO + infinito che si vede nella frase potrebbe essere considerato inserito in una locuzione di tipo deontico, il contesto esclude questa possibilità; nel racconto orale, infatti, sta parlando una creatura mitica (un porcospino che in realtà è un uomo) che si incarica di eseguire il duro lavoro affidato dalle zie cattive alla protagonista della storia.

³⁷ La piena trasparenza del costrutto *áere a + infinito* è confermata anche da Massimo Pittau nella sua monografia sulla varietà del capoluogo barbaricino. Cfr. M. PITTAU, *Grammatica del sardo nuorese*, Bologna 1972, p. 100.

Nel processo di grammaticalizzazione, cioè, il morfema *dèt* < DĒBĒT ha compiuto un ulteriore passo verso la fine del processo, essendo diventato una semplice parola morfologica che non veicola nessuna informazione lessicale.

Questo secondo costrutto non solo risulta più limitato nell'uso ma, in alcune varietà, non è neppure attestato in tutte le persone: nelle varietà nuoresi in cui è conosciuto,³⁸ ad esempio, è possibile solamente nella seconda e terza persona singolare e nelle persone plurali come notava Massimo Pittau³⁹ affermando, giustamente, che «queste forme sono irregolari e inusitate per se stesse (le corrispondenti forme usuali di *dèppere* sono del tutto regolari, come del resto del tutto regolare è il verbo)» e che, inoltre, «il parlante nuorese non intende» più «il valore originario della perifrasi»:

Nuoro:

[d̪et 'es:es to'r:au 'ðae 'm̪ða βo'βore] (valore epistemic) [d̪et 'es:es to'r:au 'ðae 'm̪ða βo'βore]

sarà tornato (lett. “deve essere tornato”) da molto Salvatore

[k'ɑŋðo 'tɔr:as su tra'b:al:u ðet 'es:er fi'niu]⁴⁰ (valore temporale) [k'ɑŋðo 'tɔr:as su tra'b:al:u ðet 'es:er fi'niu]

quando torni (cioè: “tornerai”) il lavoro sarà finito

Lucia Molinu ritiene, credo giustamente, che la perifrasi futurale con i continuatori di DĒBĒO non sia da considerarsi più una costruzione di tipo analitico ma piuttosto «un costrutto “sintetico-predeterminato”», utilizzato soprattutto nell'espressione del dubbio e dell'incertezza;⁴¹ cito qua gli esempi portati dalla Molinu per quanto riguarda la varietà di Buddusò:

«t̪eð aere yimban:ɔzɔ ‘probabilmente avrà cinque anni’

t̪eð es:ere ‘mah, sarà’»⁴² [t̪eð aere yimban:ɔzɔ ‘probabilmente avrà cinque anni’] [t̪eð es:ere ‘mah, sarà’]

Rispetto alle forme lessicalmente piene del presente indicativo del verbo [d̪evere] “dovere”, infatti, in numerose varietà, i morfemi utilizzati nella formazione di questa forma di futuro subiscono una riduzione del corpo fonico in seguito all'eliminazione di una sillaba; si verifica inoltre una desonorizzazione della

³⁸ Secondo i miei rilievi è ancora utilizzato nel dialetto del centro di Nuoro, anche se risulta pressoché sconosciuto ai parlanti più giovani che utilizzano esclusivamente la perifrasi con *āere* + infinito.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ Chiarisco che i miei informatori danno una duplice interpretazione alla frase: a seconda dell'intonazione, infatti, la frase può essere una sorta di comando; in questo caso specifico il costrutto assume un indubbio valore deontico. Se invece il tono è affermativo chi parla sta facendo una previsione su quello che accadrà quando l'interlocutore sarà tornato. Entrambe le possibilità, con una prevalenza netta della prima, sono però accettate dai locutori nuoresi che ho intervistato.

⁴¹ L. MOLINU, *Morfologia logudorese*, in *La lingua sarda*. Atti del II convegno del Sardinian Language Group, Cagliari 1999, pp. 133-134.

⁴² *Ivi*, pp. 127-136. Cfr. p. 134.

consonante iniziale al fine di salvaguardare il fonema iniziale soggetto a cancellazione in fonia sintattica;⁴³ si presti attenzione agli esempi che seguono sotto:

Buddusò:

- [dəvo] “devo” ma [təp'ɛs:ere] “sarò”
- [dəveze] “devi” ma [təz 'ɛs:ere] “sarai”
- [dəveðe] “deve” ma [təð 'ɛs:ere] “sarà”
- [de'vimuzu] “dobbiamo” ma ['temuz 'ɛs:ere] “saremo”
- [de'viðeze] “dovete” ma ['tedziz 'ɛs:ere] “sarete”
- [dəvene] “devono” ma [tən 'ɛs:ere] “saranno”

Penso sia utile notare che, a livello propriamente desinenziale, le forme “ridotte” del presente del verbo “dovere”, ormai mere parole morfologiche, nella prima singolare e nella seconda plurale ricevono le desinenze *-po* e *-dzis*; la prima, nelle varietà logudoresi, si ritrova esclusivamente nella prima persona del presente indicativo del verbo “avere”, ma è largamente impiegata in altre varietà,⁴⁴ la seconda, invece è tipica di tutti i modi e tempi degli ausiliari “avere” e “essere” mentre, nelle coniugazioni regolari, la si ritrova in tutti i tempi escluso il presente indicativo e l’imperativo.⁴⁵

⁴³ Tale peculiarità è stata segnalata puntualmente nel lavoro di Lucia Molinu sulla morfologia logudorese ed è stata sostanzialmente confermata anche dai miei informatori di Buddusò, Pattada, Berchidda, Scano Montiferru. Cfr. *ivi* p. 134.

⁴⁴ In molte varietà sarde la particolare uscita in *-po*, tipica della prima persona singolare, si riscontra solitamente nell’imperfetto del verbo “essere” e “avere” (i tipi Orune ['ipo] “ero” e [a'ipo] “avevo”) ma, anche, assai frequentemente, nei morfemi flessionali di prima persona singolare desunti dall’imperfetto indicativo del verbo “dovere” (Orune ['diapo]) e “avere” (Pula ['iapu], Desulo ['iapo]) utilizzati nella formazione del condizionale.

La genesi di tale peculiarità deve essere messa in stretta relazione a quella della prima persona del presente indicativo del verbo “avere” che, in tutte le varietà che sono state censite nel corso delle mie inchieste, è *áppo/áppu* “(io) ho”. La parte finale di questa forma verbale è stata riconnessa già da Max Leopold Wagner (*Flessione nominale e verbale* cit., p. 158) all’influsso esercitato dall’antico perfetto, oggi scomparso ma ben attestato nei documenti medievali, *áppi* “(io) ebbi” < HABÚI (*ivi*, p. 16) in maniera analoga a quanto dovette avvenire anche per la prima persona del presente indicativo di “dovere”, che suona *dèppo* nelle varietà nuoresi e *dèppu* in quelle campidanese.

Dal momento che *áppo/áppu* ha un’altissima frequenza, il formante finale *-po* dovette essere assunto come una desinenza personale di prima persona singolare e venne perciò ampiamente reimpiegato.

La sovraestensione di *-po* è particolarmente accentuata nella varietà di Orune: in questa parlata, infatti, la sequenza *-po* diventa morfema di prima persona singolare tipica di tutti i modi escluso il presente indicativo. A questo proposito nel mio saggio *Esiti della approssimante palatale j nella varietà di Orune (Nuoro): differenziazione fonetica su base sessuale*, in «L’Italia Dialettale», LVIII (2007), pp. 99-143, si veda la p. 105.

⁴⁵ Su questo argomento si veda anche il lavoro di L. Molinu (*Morfologia logudorese* cit., p. 135). Per mia parte rilevo, invece, che nelle varietà nuoresi la desinenza *-dzis* ricorre solamente nel presente e imperfetto indicativo del verbo “essere”, mentre troviamo l’allomorfo *-dzes* non solo nel verbo “avere” ma anche nell’imperfetto indicativo delle coniugazioni regolari e nel congiuntivo presente del verbo “essere”: Nuoro ['sedzizi] “siete”, ['fidzizi] “eravate” ma [si'adzeze] “(che voi) siate”, [aŋða'badzeze] “andavate”, [ti-ma'badzeze] “temevate”, [dormja'badzeze] “dormivate”. Nell’imperfetto congiuntivo sono possibili en-

b) *Il condizionale: differenze areali*

Più articolata, invece, la situazione delle perifrasi utilizzate nella formazione del condizionale presente nelle varietà sarde oggetto di questa indagine. Mentre nelle varietà campidanese e in quelle che definisco di transizione, infatti, si hanno dei morfemi flessionali desunti dall'imperfetto del verbo “avere” seguiti dalla particella *a* e dall'infinito, nelle varietà nuoresi-logudoresi si hanno invece dei flettivi, ormai completamente opachi, desunti dal verbo “dovere” che sono seguiti direttamente dall'infinito. In altre varietà della Sardegna centrale, inoltre, sono presenti particolari morfemi flessionali sui quali mi soffermerò oltre.

Se, preliminarmente, ci soffermiamo sui morfemi flessionali *día*, *días*, *díat* per le persone singolari e *diámus*, *diádzes*, *dían* per quelle plurali tipici del dialetto di Nuoro (ma assai simili anche nelle altre varietà nuoresi-logudoresi), è subito chiaro che queste forme verbali non hanno più alcun significato lessicale e la riduzione del corpo fonico le rende formalmente distinguibili dalle corrispettive forme lessicalmente piene di imperfetto indicativo del verbo “dovere”: *deppía*, *deppías*, *deppíat*, *deppiaþámus*, *deppiaþádzes*, *deppían*.

La necessità di conservare la categoria linguistica ha fatto sì che queste particolari forme inusitate di imperfetto del verbo “dovere” subiscano ulteriori modificazioni fonetiche che le distanziano ulteriormente dalle forme “regolari” con le quali sono etimologicamente connesse. In molte varietà logudoresi, infatti, come già si accennava per i morfemi flessionali desunti dal presente indicativo di *DĒ-BĒO* utilizzati nella formazione del futuro, anche nel condizionale la *d*- iniziale, tendente al dileguo in fonosintassi, è soggetta a desonorizzazione in posizione assoluta; il parlante ha cioè ricostruito una forma con una *t*- iniziale, etimologicamente ingiustificata, sulla base della corrispondenza del tipo Bortigali e Scano Montiferru [t̪er:a] “terra” ma [sa 'ðer:a] “la terra”; si considerino questi esempi: Scano Montiferru:

[tia 'nar:ere za ßeri'ðaðe zi l a'ia is'kiða]

lett. dovevo dire la verità se l'avevo saputa (cioè: “direi la verità, se la sapessi”)

ma

[ti lu 'ðia 'nar:ere zi l a'ia is'kiðu]

lett. te lo dovevo dire se l'avevo saputo (cioè: “te lo direi se lo sapessi”)

Bortigali:

[tia 'vayere zu yi mi 'naral ma nom 'pøt:o]

trambi gli allomorfi, mentre nella seconda persona plurale del congiuntivo presente si ha una molteplicità di soluzioni essendo sostanzialmente possibili le seguenti uscite: *-áðas*, *-áðes*, *-èðas*, *-èðas*, *-éðes*, *-éðzes* (cfr. anche M. PITTAU, *Grammatica del sardo nuorese* cit., p. 93).

lett. dovevo fare quello che mi dici ma non posso (cioè: “farei quello che mi dici ma non posso”)

ma

[ti lu 'δia 'narrere zi l a'ia is'kiδu]

te lo dovevo dire se l'avevo saputo (cioè: “te lo direi se lo sapessi”)

Secondo Eduardo Blasco Ferrer è probabile che il nuorese-logudorese, nella formazione del condizionale, abbia utilizzato i morfemi derivati da DEBĒBAM in quanto il verbo “avere” conserva il significato proprio di “possedere”, mentre nelle varietà campidanese viene utilizzato esclusivamente come verbo ausiliare ed è sostituito negli altri casi dai continuatori di TENĒRE:⁴⁶

Nuoro:

['ap:o 'βat:os 'kaneze]

Cargeghe:

['ap:o 'βat:o 'k:aneze]

ho quattro cani

ma anche ['tendzo 'βat:o 'k:aneze]

(lett. “tengo quattro cani”)

Pula:

['tengu 'γwat:ru 'yanizi]

ho quattro cani (lett. “tengo quattro cani”)

La polisemia, dunque, avrebbe favorito naturalmente le forme con i continuatori di DEBĒBAM rispetto a quella con le marche desunte da HABĒBAM usate, invece, nei dialetti campidanese.

Come abbiamo avuto modo di osservare in apertura di questo lavoro, nelle varietà campidanese, i processi di agglutinazione sono molto più estesi nel condizionale.

Per parte mia faccio presente (oltre alla totale omissione del morfema connettore *a* nel condizionale passato)⁴⁷ una particolarità della varietà campidanese di Pula in cui esiste un particolare morfema flessionale, utilizzato esclusivamente nella prima persona singolare del condizionale passato o nel condizionale presen-

⁴⁶ E. BLASCO FERRER, *Storia linguistica della Sardegna* cit., p. 268. Ricordo, tuttavia, che in numerose varietà logudorese nel significato di “possedere” si affermano comunque succedanei di TENĒRE. Riferisco, per pura curiosità, dal momento che il dato avrebbe bisogno di ulteriori conferme, una convinzione particolarmente radicata in alcuni miei informatori nuoresi, che ritengono che gli abitanti del rione di San Pietro ['santu 'preδu] usassero maggiormente le forme del verbo *āere* “avere”, nel significato di “possedere”, mentre nell'altro quartiere storico della città, Séuna, si preferisse invece il verbo *tènnere* “tenere”.

⁴⁷ E. BLASCO FERRER, *La lingua sarda* cit., p. 124 e ID., *Linguistica sarda* cit., p. 87.

te del verbo “essere”, in cui sembra aver agito l’influsso delle altre persone singolari;⁴⁸ si considerino i seguenti esempi:

Pula:

a) ['una δon'teza 'kei 'yuq:a no q: im a 'n:ai 'maŋku 'mot:u]

lett. una stupidaggine come quella non l’avevo a dire neanche morto (cioè: “una stupidaggine come quella non la direi neanche morto”)

ma

b) ['una δon'teza a'it:si no q: 'iam 'es:i maj 'naða]

lett. una stupidaggine così non l’avevo (a) essere mai detta (cioè: “una stupidaggine così non l’avrei mai detta!”)

c) ['iam 'es:i βre'zau yi βe'niasta]

lett. avevo (a) essere contento se venivi (cioè: “sarei contento che tu venissi”)

Mentre in a) *ím(u)* è un imperfetto indicativo, prima persona singolare del verbo “avere”, il morfema flessionale visto in b) e in c), pur essendo etimologicamente connesso con l’imperfetto indicativo di “avere”, risulta assolutamente anomalo e, in quanto parola esclusivamente morfologica, ha una stretta limitazione sintagmatica ricorrendo esclusivamente quando la forma verbale che segue è un infinito del verbo “essere”.⁴⁹

Le stesse limitazioni viste per il morfema ['iam] valgono anche per il flettivo ['iap(o)] che ricorre in numerose varietà campidanese e della cui genesi ho accennato sopra.⁵⁰

Nelle varietà campidanese del Campidano centro occidentale (Sanluri e San Gavino Monreale) oggetto di questa indagine, infatti, la forma *íapo* si trova solamente prima dell’infinito dei verbi “essere” e “avere”; si considerino i seguenti esempi:

Pula:

['iap 'es:i yun'tentu yi βe'niasta]

lett. avevo (a) essere contento se venivi (cioè: “sarei contento se venissi”)

['iap 'es:i yan'tau 'unu mu'tet:u yi mi q: 'iast 'es:i 'nau]

⁴⁸ Si potrebbe anche pensare a una traccia del morfema connettore *a* che si sia ormai completamente agglutinata alla forma verbale tanto da andare incontro a una successiva metatesi, attraverso una traiula del tipo: [im a 'es:i] > ['iam 'es:i]. Sebbene non mi senta di escludere completamente questa eventualità, mi sembra più probabile che sulla forma verbale abbia agito semplicemente l’analogia con le altre persone del singolare, dal momento che il morfema connettore è completamente omesso davanti all’infinito del verbo “essere” in tutte le altre persone sia al singolare che al plurale.

⁴⁹ Si noterà che nel campidanese di Pula, come in altre varietà campidanese, l’ausiliare “essere” sostituisce assai frequentemente “avere” nei tempi composti. In particolare nel futuro anteriore e nel condizionale passato l’ausiliare è sempre “essere”.

⁵⁰ Si veda la nota 44.

lett. avevo (a) essere cantato un mottetto se me l'avevi (a) essere detto (cioè: “avrei cantato un mottetto se me (lett. avresti) avessi detto”)

ma

San Gavino Monreale:

[*'iap 'es:i yun'tentu yi βe'niasta*]

lett. avevo (a) essere contento se venivi (cioè: “sarei contento se venissi”)

[*'iap 'ai yan'tau ū mu't:et:u yi mi q: 'iast 'ai 'nau*]

lett. avevo (a) avere cantato un motteto se me l'avevi (a) avere detto (cioè: “avrei cantato un mottetto se me (lett. avresti) avessi detto”).

Nella prima persona singolare del condizionale passato, anche in altre varietà centro meridionali, il processo di agglutinazione risulta piuttosto accentuato anche quando non esistono morfemi “alternativi” sorti in seguito a processi di rianalisi.

Se si considera la prima persona singolare dell'imperfetto indicativo del verbo “avere” *ia*, già estremamente ridotta nel suo corpo fonico, è possibile notare un ulteriore indebolimento della parola, tanto che il parlante finisce per interpretarla come facente parte di un'unica forma verbale; si presti attenzione al seguente esempio:

Meana:

[*'una 'yoza 'yozi no q: i 'ari maj 'yret:ia*] /... 'ia (a) 'ari..../

Arzana:

[*'una 'yoza a'it:ji no q: i 'ari maj 'yret:ia*] /... 'ia (a) 'ari..../

lett. una cosa così non l'avevo (a) avere mai creduta (cioè: “una cosa così non l'avrei mai creduta”)

Nelle frasi sopra si nota chiaramente che la prima persona singolare dell'imperfetto indicativo del verbo “avere”, che a Meana e a Arzana è *ia*, è ridotta alla sola vocale *i* nella pronuncia e, in questo caso, il parlante la percepisce come completamente agglutinata all'infinito del verbo “avere” che segue.

Il condizionale del tipo HABĒBAM (AD) + infinito è poi ben documentato anche nelle parlate della Barbagia di Belvì, come ben si vede dagli esempi che seguono:

Tonara:

[*a'i a 'k:el:ere*] /a'ia a 'k:el:ere/

lett. avevo a volere (cioè: “vorrei”)

Sorgono:

[*na'ianta y a'iant a 't:undere 'yraza*]

lett. dicevano che avevano a tosare domani (cioè: “dicevano che avrebbero tosato (lett. che toserebbero) domani”).

Alcune varietà del Barigadu e del Mandrolisai (Samugheo, Busachi, Ardauli e Austis), invece, presentano una variante formale diversa da quella dei principali diasistemi. In queste parlate, cioè, il morfema desinenziale del condizionale sembrerebbe avere avuto una genesi indipendente sia dal sistema nuorese-logudorese che da quello campidanese.

I morfemi desinenziali di condizionale riscontrati in queste varietà testimoniano la particolare tendenza del sardo alla formazione di nuove unità grammaticali attraverso l'agglutinazione e il progressivo sbiadimento delle componenti originarie. Si considerino le seguenti frasi:

a) Ardauli:⁵¹

i) ['nam:i yaliŋ'kun 'at:eru 'βiaz 'aes 'kref:iu]

dimmi, qualcun altro avresti voluto?

ii) [a s:u 'maŋkus 'pia 'δen:e k:aliŋ'kunu yi m adzuða'iað in sa yam'pap:a]

lett. almeno avrei qualcuno che mi aiutava nella campagna (cioè: “almeno avessi qualcuno che mi aiutasse in campagna!”)

iii) ['it:e ñde 'βias pen'tsare zi 'una ðie o z 'at:era z 'es:e d:icja'rau]

che cosa ne penseresti se un giorno o l'altro si dichiarasse (lett. “si fosse dichiarato”)?

iv) [z i'ðea no 'p:iað 'es:e 'm:aŋku 'mala]

l'idea non sarebbe neanche cattiva

v) [no m:i 'βia 'maŋku ðis'pjayere]

non mi dispiacerebbe neppure

vi) [su 'inu ð:u 'βjauz a m:eri'tare]

il vino lo meriteremmo

vii) [ð:a 'βjaiz a 'f:aere 'yus:a va'ina]

lo fareste quel compito?

viii) [ð:a βjant a 't:en:ere ak:api'ada]

la terrebbero legata

b) Samugheo:

i) ['pia 'βol:e 'unu tse'rak:u yi 'es:e t:re'b:alau ðe'βeraza]

vorrei un servo un servo che lavorasse davvero

ii) [a s:u 'maŋku 'βiað a 'p:roε yom:o]

lett. almeno pioverebbe adesso (cioè: “almeno piovesse adesso!”)

iii) [ti ð:ia 'nau yi ð:u 'βia is'kire]

lett. te l'avevo detto se lo saprei (cioè: “te lo direi se lo sapessi”)

c) Busachi:

i) [m a 'n:au y a'p:ia t:o'r:are 'yraza]

⁵¹ Gli esempi da i) a vii) sono tratti dai testi teatrali di Mario Deiana. Si veda M. DEIANA, *Affrinzos* cit., p. 26 e ID., *Limba e ammentu* cit., pp. 40, 41 e 61.

mi ha detto che sarebbe tornato (lett. che tornerebbe) domani
 ii) [it: a'p:iaz 'ae 'k:ref:ju 'nar:ere]
 cosa avresti voluto dire?
 iii) [d: a'p:iaδ 'ae 'd:ep:ju la's:are 'δae 'mεδa]
 l'avrebbe dovuto lasciare da molto

Si noterà che anche in queste varietà la presenza del morfema connettore *a* risulta essere piuttosto irregolare nel condizionale presente, mentre, nel condizionale passato, è sempre omesso.

Come accade anche nel futuro è ammessa l'intromissione dell'avverbio [məŋku] "neanche" tra il morfema connettore e l'infinito (si veda l'esempio sotto a), v).

A Busachi c) si utilizza il morfema flessionale senza aferesi e si ammette la cancellazione totale di *a* anche nella terza persona singolare del condizionale presente.

Il processo evolutivo di questa neoformazione (illustrato per la prima volta da Eduardo Blasco Ferrer),⁵² come possiamo confermare anche grazie ai dati specifici raccolti a proposito della parlata di Busachi, può essere ricostruito secondo questa traiula: *áppo* "(io) ho" + *(a)ía* "(io) avevo" > *(ap)pía*.

È necessario comunque sottolineare che le formazioni tipiche del condizionale dei centri del Barigadu-Mandrolisai (Samugheo, Busachi, Ardauli e Austis) a Samugheo (il più meridionale di questi centri) convivono regolarmente con quelle campidanese: Samugheo:

[kantu 'yɔzas 'kusta 'm:anoz 'iant a 'βɔl:ere vu'rare]⁵³
 lett. quante cose queste mani avevano a volere rubare (cioè: "quante cose queste mani vorrebbero rubare!")

Per quanto riguarda la correlazione dei tempi, in sardo, come in altre lingue romanze (p. es. nel castigliano), il condizionale presente sostituisce il passato quando nella frase reggente c'è un tempo passato:

Nuoro [m a 'n:au ki to'r:are 'kraza]
 Busachi [m a 'n:au y ap: 'ia t:o'r:are 'yraza]
 Pula [m a 'n:au y 'iaδ a t:o'r:ai 'yrazi]
 lett. mi ha detto che tornerebbe (cioè sarebbe tornato) domani.

⁵² E. BLASCO FERRER, *Linguistica sarda* cit., p. 372.

⁵³ Verso di una poetessa di Samugheo, Ida Patta, in AA.Vv., *Il premio letterario Montanaru*, Villanova Monteleone 2002, p. 50.

«Tenimmo tutte quante 'o stesso core»

Lettere a Pompeo Calvia

di Dino Manca

Introduzione

1. Pompeo Carmine Calvia¹ nacque a Sassari il 18 novembre del 1857 da Salvatore Calvia Unali e Antonia Diana Casabianca, figlia del pittore Vittorio Diana. Centrale fu, per un periodo non breve della sua vita e della sua formazione, la figura del padre, vero archetipo di Mentore.² Questi era nato il 15 agosto del 1822 a Mores, piccolo centro del Meilogu. Compiti i primi studi a Sassari, aveva frequentato la facoltà di Leggi, prima di dedicarsi allo studio dell'architettura. Giurista mancato con vocazione d'artista, dunque, nel '42 si era iscritto a Roma dapprima all'Accademia nazionale di San Luca (avendo come professori Marchi e Ciconetti) e subito dopo alla «Sapienza» di Roma, conseguendovi rispettivamente i diplomi di architetto e di geometra. Fervente garibaldino, durante i moti del '48 si era arruolato nel battaglione universitario e aveva fatto parte della legione dei volontari romani, accorsi alla squilla dell'«universal chiamata» in aiuto dell'«Eroe dei due mondi». Aveva seguito Garibaldi come aiutante maggiore e combattuto nei fatti d'armi di Luino e Morazzone.³ Era stato ferito ad un piede, ricevendo le prime cure da Ugo Bassi, cappellano barnabita della legione, prima della fuga per Milano:

[...] Il padre Ugo Bassi gli fasciò una larga ferita di mitraglia come rilevo da un certificato medico del capitano Vinai Andrea. Io conservo la scheggia insanguinata della mitraglia.⁴

E da un manoscritto inedito veniamo a sapere che:

[...] pugnò da forte, fu ferito ed amorevolmente tenuto e curato in casa del compianto conte Lita in Milano.⁵

¹ Pompeo Carmine Calvia è il nome completo che risulta dalle liste di leva del 1878, col numero di elenco «14».

² M. BRIGAGLIA, *La poesia e la vita di Pompeo Calvia*, in P. CALVIA, *Sassari Mannu*, Sassari 1967, p. X.

³ A. SCIROCCO, *Garibaldi: battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Bari 2001, pp. 127-128.

⁴ P. CALVIA, *Sassari Mannu*, Sassari 1912, p. 114. Pare che Calvia conservasse il «Giornale di campo» tenuto dal padre, che segnava giorno per giorno il movimento della forza.

⁵ Manoscritto inedito di Francesco Tanda Calvia, s.d. [agosto 1909], s.l. Lo scrivente fa verosimilmente riferimento al conte Giulio Litta-Modignani.

Nel 1849 aveva combattuto per la difesa di Roma. Per meriti di guerra era stato nominato aiutante di campo e, dopo l'infuriosa campagna romana, chiamato col grado di sottotenente del genio militare come insegnante di matematica nel collegio di Cherasco. Abbandonata la vita militare e rientrato in Sardegna, nel 1855 avrebbe ricevuto l'onore di una visita del «condottiero» nella sua casa di Sassari.⁶ Il trasferimento coincise più o meno con la nascita di Pompeo e l'inizio di un'attività da libero professionista che durò almeno sino al 1869, anno in cui venne chiamato come insegnante di disegno in una scuola tecnica governativa, istituita per merito dello stesso Garibaldi, allora deputato della circoscrizione di Ozieri.⁷ Dopo poco tempo, però, soppressa la scuola «per mene clericali e per l'ignavia dei maggioraschi»,⁸ ritornò alla libera professione sino a quando, «pregato e ripregato»,⁹ nell'81 riaccettò la cattedra in un corso professionale e quella di incaricato nell'Istituto Tecnico di Sassari. Salvatore Calvia fu un epigono («allievo prediletto», recita il suo epitaffio) dell'Antonelli, illustre architetto del Regno di Sardegna e progettista della Mole. A lui, infatti, si deve il disegno del campanile della chiesa di Mores, nella quale dopo la sua morte venne sepolto.¹⁰ Non v'è dubbio, come detto, che la figura paterna con il suo amor di patria, gli interessi per l'arte e il partecipato coinvolgimento in alcune delle più importanti vicende italiane del periodo, assunse, nella formazione civile, culturale e umana del giovane Calvia, un significato importante:

[...]
 E hai lassaddu a to' figliori
 l'ideali d'un gran cori,
 ed un pezzu di mitraglia
 la to' più bedda midaglia.¹¹

⁶ P. CALVIA, *Pinsendi*, in *Sassari Mannu* cit., p. 114. La casa sorgeva in piazza Tola, al numero 2. Il Calvia Unali rivide Garibaldi quando, molti anni dopo, venne in visita a Sassari. Egli, inoltre, guidò la spedizione dei garibaldini e dei sodalizi che nel giugno del 1882 si recarono a Caprera per partecipare ai suoi funerali.

⁷ P. MEZZANO, *Giuseppe Garibaldi deputato di Ozieri*, in «La Nuova Sardegna», 18 ottobre 1958.

⁸ Ms. di Francesco Tanda Calvia, cit.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ P. CALVIA, *Al campanile di Mores*, in *Sassari Mannu* cit., p. 152. Il campanile, dichiarato alto monumento d'interesse artistico e storico, presenta gli elementi dello stile neoclassico, con intagli e stucchi vari elaborati sulle pareti di vulcanite rosa. Il Calvia Unali, morto ad Alghero l'11 agosto del 1909, è sepolto nell'attigua parrocchia di Santa Caterina, ricostruita nel XVII secolo. A lui si devono altresì la facciata della chiesa di Ittiri e il cimitero di Usini: «[...] Altri più grandi progetti egli ci lasciò nei tipi di una chiesa parrocchiale per Oschiri; progetto che per la sua grandiosità non venne eseguito; e nei disegni della chiesa di Santa Croce di Ozieri, che un vescovo, dottissimo in scienze teologiche, profano però di arti belle, fece mutilare, conservandone le linee generali e deturpandone, per una mala intesa economia, le decorazioni, consone allo stile. Fece anche il progetto per un monumento ai caduti nelle patrie battaglie da erigersi in Sassari, monumento che «in odium auctoris» non venne eseguito». Ms. di Francesco Tanda Calvia, cit.

¹¹ P. CALVIA, *Pinsendi* cit., p. 114. Ed ancora: «[...] E intendu la to' bozi / o babbu, puttarraddu / da me luntanu tantu». (P. CALVIA, *Due date*, in *Sassari Mannu* cit., p. 130).

Conseguita la licenza liceale, Pompeo iniziò, infatti, il suo apprendistato artistico, scoprendo i primi segreti del mestiere grazie ai buoni insegnamenti del padre. Chiamato a vent'anni alla visita di leva, venne arruolato alla prima classe del 56° fanteria.¹² Fu destinato a Napoli, fino al termine della ferma. Perso oramai il rango di capitale, dopo la fine del Regno borbonico, e umiliata dall'Unità, la città continuava ad essere centro culturale tra i più vivaci della nuova Italia. Tra il 1880 e il 1930 prese avvio, infatti, la fervida stagione del teatro, della poesia e della canzone dialettale anche come risposta al tormentato processo di unificazione. In quella tempesta visse le sue prime esperienze il giovane Calvia e in quel *milieu* verosimilmente maturò la propria consapevolezza linguistica e letteraria. Frequentò gli ambienti mazziniani ed entrò in contatto, tra gli altri, col poeta Alberto Mario.¹³ Nell'80, finito il periodo di ferma, fece rientro a Sassari, dove risiedette fino alla morte:

Cari genitori [...]

Domattina, saremmo a Napoli, e se Dio vuole, il giorno 5 saremmo disarmati. Ho scritto a Mario che ci manderei alcuni versi, ma lui non mi ha voluto rispondere, forse in attesa. Salutatemelo tanto, e ditegli che non voglio serbare rancore quando uno non mi scrive. Non vorrei però che avesse a credere ch'io desiderassi le lettere per altri motivi. [...] Se il giorno 5 o sei ci congederanno, forse questa sarà l'ultima lettera [...] salutatemi tutti, tutti, tutti anche il pantalone e la giacchetta, e ditegli che il gilè è pronto a riprendere il suo posto, sebbene senza bottoni, pieno di sudore e sdrucito [...]¹⁴

Quelli sassaresi furono anni intensi, segnati dalla passione, dal grande impegno e da un'attività febbrile, tutta volta ad una non banale forma di sperimentalismo eclettico. Nel primo periodo aiutò il padre come disegnatore, senza trascurare i suoi personali interessi per l'arte figurativa e iniziando a cimentarsi con i primi bozzetti, acquerelli, olii e con le prime, ancorché acerbe, prose narrative e composizioni poetiche:

¹² A questa classe erano destinati tutti quelli che possedevano un diploma di scuola media superiore e che avevano discrete possibilità economiche.

¹³ Alberto Mario fu patriota, politico e giornalista. Cfr. NOTE ESPLICATIVE.

¹⁴ Lettera inedita di Pompeo Calvia a Salvatore Calvia Unali e Antonia Diana Casabianca, Nocera 31 luglio 1880.

Caro Antonino [...]

In questi giorni fui occupato a fare quattro acquerelli per reclame di olio [...] Papà mi ha detto che son cosette riuscite. Li ha visti anche Cristina e le piacquero.

Verranno litografati dai fratelli Tensi, sulle grandi scatole di olio.

Ho collocato vedute di Sassari, costumini di Sardegna, armi antiche, foglie simboliche d'ulivo, monete Sarde, stemmi Sardi, eppoi immodestamente più grande che era possibile il mio riverito nome. [...] Ho scritto anche dei settenari per un giornale letterario che uscirà in Cagliari diretto da Ranieri Ugo. Giornale letterario che non uscirà immagino più di tre numeri, come le solite cose di Sardegna, e al quale ho mandato pregato e ripregato [...]¹⁵

Sempre in qualità di disegnatore fu impiegato all’Ufficio lavori delle Ferrovie, quando ingegnere capo della Compagnia Reale era Benjamin Piercy.¹⁶ Al 1882 risale l’ode *Su duos de Lampadas*, recitata sulla tomba di Garibaldi pochi giorni dopo la sua morte,¹⁷ e all’85 quella a Victor Hugo, scomparso qualche tempo prima.¹⁸ Nel 1887 venne assunto presso l’Archivio del Comune di Sassari in qualità di applicato, mansione che ben presto sentì inadeguata. Iniziò quasi da subito un’intensa collaborazione con giornali e riviste, curando, di alcune, illustrazioni e disegni.¹⁹ Spesso, aiutato dagli amici, fu lui stesso il promotore di iniziative culturali, in una Sassari di fine secolo particolarmente vivace ed attenta alle sollecitazioni che giungevano d’oltre mare. Poeta, scrittore, pittore, critico d’arte, osservatore sagace e ironico dei costumi sociali, nonostante l’indole schiva e una riconnata introversione, egli seppe includere, nel suo sistema di relazioni, personaggi quali Grazia Deledda, Salvatore Farina, Salvator Ruiu, Felice Melis Marini, Filippo Figari, Stanis Manca, Michele Saba, Giovanni Antonio Mura, Dionigi Scano, Giuseppe Martinez, Francesco Cucca, Francesco Ciusa, Ranieri Ugo, Gavino Soro

¹⁵ Lettera inedita di Pompeo Calvia ad Antonino Calvia, s.l [Sassari], s.d. [1898: post 1897-ante 1899]. Calvia faceva riferimento a «La Piccola rivista», uscita nel dicembre del 1898 a Cagliari e diretta da Ranieri Ugo.

¹⁶ Nel 1862 l’ingegnere galles Benjamin Piercy (1827-1888) ricevette l’incarico di coordinare un gruppo di progettisti per studiare i tracciati ferroviari da realizzare in Sardegna. Alla figlia di Piercy Calvia dedicò un’ode alcaica.

¹⁷ P. CALVIA, *Duos de Lampadas. Versos nados in Caprera subra sa tumba de Garibaldi* (Tattari, IX de Lampadas MDCCCLXXXII), rist. in «Due Giugno», Numero unico, Sassari 1892, p. 14.

¹⁸ P. CALVIA, *A Victor Hugo*, in «La Stella di Sardegna», VI, 9 (5 luglio 1885), pp. 167-168. Hugo morì a Parigi il 22 maggio del 1885.

¹⁹ Tra i giornali e le riviste si ricordano: «Nella Terra dei Nuraghes», «Sardegna Artistica», «La Sardegna Letteraria», «La Piccola Rivista», «La Stella di Sardegna», «L’Isola», «Il Burchiello», «Il Giornale d’Italia». Calvia preparò, ad esempio, delle litografie che andarono ad illustrare l’album *Ricordo della passeggiata ginnastica in ferrovia da Sassari a Cagliari* svoltasi in occasione della sagra di S. Efisio il primo maggio del 1883. Collaborò per la parte artistica oltre che letteraria, realizzando la testata di copertina, con il settimanale «Sardegna Artistica». Con Gavino Clemente e Lorenzo Caprino curò, inoltre, *Ferragosto e l’esposizione* svolta a Sassari nel 1896.

Pirino²⁰. In modo particolare fece parte del gruppo che, intorno a Enrico Costa²¹ e ai più giovani Sebastiano Satta, Luigi Falchi e Antonio Ballero, animava la vita culturale cittadina.²² Col Satta e il Falchi pubblicò, nel volume dal titolo *Nella Terra dei Nuraghes*,²³ le sue prime poesie, diventate presto popolari.²⁴ Nel 1912 raccolse invece le liriche scritte nell'arco di trent'anni. La silloge - intitolata *Sassari mannu*, pubblicata a sue spese e composta di centoventuno componimenti raccolti in otto sezioni tematiche - è attraversata, come un filo rosso, dal tema della memoria individuale e collettiva e della nostalgia per una «civiltà», quella «zappadorina», che egli vedeva inesorabilmente scomparire.²⁵ Con lui la lingua poetica sassarese entrò nella letteratura nazionale.²⁶ Le sue conoscenze, accompagnate anche dal sentimento di stima, varie volte espresso nei suoi confronti, lo portarono al di fuori dell'ambito regionale. La ragione di ciò andrebbe ricercata nell'ampia circolazione che ebbero le sue riviste,²⁷ nell'anelito mai sopito a conoscere nuove realtà e confrontarsi con chi, in altre parti d'Italia, condivideva iniziative e orizzonti di senso.

²⁰ La Deledda scrisse per la rivista «La Sardegna Letteraria».

²¹ G. MARCI, *Narrativa sarda predeleddiana: E. Costa e P. Calvia*, in «La Grotta della Vipera», Cagliari, XII, n°36-37 (1986), pp. 12-20.

²² M. BRIGAGLIA, *La poesia cit.*, pp. I-X.

²³ S. SATTA - P. CALVIA - L. FALCHI, *Nella Terra dei Nuraghes*, Sassari 1893 [rist. anast., Sassari 1990].

²⁴ L. FALCHI, *L'umorismo di Sebastiano Satta (con documenti inediti)*, Cagliari 1930, p. 8.

²⁵ P. CALVIA, *Sassari Mannu*, Sassari 1912 [*Sassari Mannu. Poesie edite ed inedite di Pompeo Calvia*, con intr. di L. Falchi, Sassari 1922; *Sassari Mannu*, con intr. di M. Brigaglia 1967]. Nell'ultima pagina della prima edizione - finita di stampare a Sassari il 18 giugno del 1912 nella tipografia «Libertà!», in una tiratura limitata - il volume recava l'annuncio di una seconda raccolta (*Pa li carreri*) che l'autore non poté però pubblicare. Dopo la sua morte molti componimenti inediti furono aggiunti alla ristampa del '22, fatta per pubblica sottoscrizione, curata da Luigi Falchi e fortemente voluta da Michele Saba, Salvator Ruiu e Medardo Riccio. L'edizione del '67 è corredata di alcune foto del poeta, diverse riproduzioni di acquerelli, olii e disegni dello stesso autore.

²⁶ Uno dei più alti riconoscimenti dell'opera del Calvia giunse da Pier Paolo Pasolini. Cfr. *Scrittori della realtà dall'VIII al XIX secolo*, intr. di A. Moravia, commenti ai testi di P.P. Pasolini, Milano 1961, p. 178.

²⁷ Lo stesso Pirandello compare come collaboratore di un numero del giornale quindicinale di lettere e arti «Nella terra dei Nuraghes». Il giornale, fondato da Luigi Falchi, che lo diresse fino al marzo del 1893, quando gli succedette Antonio Andrea Mura, venne pubblicato per tre anni, dal giugno del 1892 al febbraio del 1894, «il Falchi comunque continuò a collaborarvi. La copertina del primo numero è opera di Pompeo Calvia. La rivista pubblicò bozzetti, racconti, componimenti poetici in italiano, sardo-logudorese e sassarese, recensioni, articoli di storia e di carattere etnologico. Le rubriche fisse furono "Nuraghe a mosaico" e "Posta aperta". Fra i collaboratori ricordiamo Oreste Antognoni, Giuseppe Calvia, Pompeo Calvia, Enrico Costa, Giovanni De Giorgio, Grazia Deledda, Salvatore Farina, Genserico Granata, Stanis Manca, Pietro Nurra, Edoardo Sancio, Sebastiano Satta» (*I giornali sardi dell'Ottocento. Quotidiani, periodici e riviste della Biblioteca universitaria di Sassari. Catalogo (1795-1899)*, a cura di R. Cecaro-G. Fenu-F. Francioni, Cagliari 1991, p. 160).

2. L'opera poetica di Pompeo Calvia si colloca - a partire dall'universo antropologico sardo, veicolato da un sistema linguistico peculiare e complesso (sassarese, logudorese, italiano) - in quella più generale temperie culturale che tenta, tra Ottocento e Novecento, per reazione alla dilagante soluzione fiorentina dei manzoniani e alla «declamata superprosa» di matrice dannunziana, di recuperare - assecondando un rinascente orientamento centrifugo e riattivando circuiti alternativi della comunicazione letteraria - il significato e la funzione di una dialettalità che, nella storia culturale e linguistica degli italiani, si era connotata nei secoli di valenze molteplici.²⁸ Nessuna nazione dell'Europa, infatti, era stata storicamente attraversata, come l'Italia, da un'annosa questione della lingua. Le ragioni sono note e ampiamente dibattute. Mentre altri idiomi del vecchio continente si erano modellati nei secoli sulla lingua della capitale politica e amministrativa, la Penisola non aveva mai avuto un centro culturale veramente predominante. Gli stati regionali, formatisi sulle ceneri di signorie e principati proprio quando le grandi monarchie feudali compivano, a prezzo di guerre sanguinose, la formazione dei primi grandi stati nazionali, solo dopo quasi cinque secoli di lotte, ostilità e divisioni erano giunti all'unità politica e territoriale. Una unità che non si conosceva, nella forma particolare in cui si era realizzata nell'ambito dell'impero romano, proprio dall'età gotico-giustinianea, prima che si infrangesse definitivamente dinanzi all'avanzata degli eserciti longobardi.²⁹ A differenza di quanto era accaduto per altre grandi lingue di cultura, dunque, la fisionomia dell'italiano era stata determinata soprattutto dallo stretto legame con la tradizione letteraria di matrice toscana, per altro avviata, soprattutto a partire dalla proposta normativa del Bembo, sui binari della compattezza e dell'arcaismo classico. Una tradizione che si era dimostrata lontana dalla lingua d'uso quotidiano, riccamente rappresentata dai dialetti parlati nelle varie regioni. Un tale scarto avrebbe provocato col tempo il declino della stessa lingua italiana, appresa, come una lingua straniera, in modo libresco, attraverso lo studio delle grammatiche, dei vocabolari e delle opere dei classici, e sentita, parafrasando Isella, «estranea e inamabile»: da una parte, quindi, un'élite di intellettuali, scrittori e poeti proiettati verso un modello alto e sublime informato in poesia sul monolinguismo petrarchesco e in prosa sul «*bello stilo*» boccacciano, dall'altra i tanti parlari e parlanti italici con i numerosi autori, cosiddetti «periferici», esclusi da quella minoranza di eletti del Parnaso, non disposti ad adeguarsi ad un sistema linguistico allotrio. Si era attivata cioè una dinamica centripeta, che più che ad includere tendeva ad escludere dal diritto di cittadinanza, in un'ideale e anelata *res publica litterarum. Per aspera sic itur ad astra.*

²⁸ G.L. BECCARIA, *Prefazione a Letteratura e dialetto*, Bologna 1975, pp. 1-2.

²⁹ D. MANCA (a cura di), *Introduzione a Il carteggio Farina-De Gubernatis (1870-1913)*, Cagliari 2005, p. XI.

Ciò spiega, per converso, perché già nel Cinquecento, accanto alla codificazione di una lingua letteraria italiana (con la quale aveva da subito fatto i conti un autore come l'Ariosto), si fosse consolidata, contestualmente, una prestigiosa produzione poetica, narrativa e soprattutto teatrale in dialetto. Un rapporto dicotomico che in verità era già emerso nella Napoli del Sannazaro e nella Firenze di Lorenzo il Magnifico, col Burchiello e il Pulci.³⁰ Nella sua *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al vocabolario della Crusca*, il Monti aveva indicato la via mediana dell'italiano letterario aprendo la strada alla soluzione adottata dal Manzoni. Una soluzione che, nonostante l'opposizione dell'Ascoli, si era andata affermando in contrastata, per tutta la parte centrale del secolo - salvo qualche rottura (con l'opera, ad esempio, del Belli) - sul fronte del monolinguismo letterario. Solo a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, dunque, «il momento centripeto e l'evasione centrifuga ripresero la secolare alternanza. La soluzione fiorentina dei manzoniani, e la neutra e grigia prosa vulgata nel secondo Ottocento, spinsero gruppi periferici a distanziarsi dalla media linguistica, che si teneva lontana da ogni audacia ed oltranza stilistica».³¹ Va da sé che tutte le riflessioni proposte in questo contesto argomentativo implichino una rilettura di tanti autori, oggi ancora considerati «minori» o «periferici», tra i quali Pompeo Calvia, che in Sardegna e in Italia scelsero di attivare la funzione poetica del «parlar materno», principale veicolo di quel patrimonio di saperi che nei secoli ha concorso a costruire l'identità culturale e civile degli italiani. La *letterarietà*, oltre che il risultato di un'alta elaborazione e stilizzazione artistica del codice, è infatti un sapere particolare che può essere impiegato nelle lingue che si «padroneggiano». Il segno letterario non può, infatti, prescindere dal suo sostrato, che è il codice linguistico, meglio se d'appartenenza. Una concezione, questa, che ha condotto nel secondo Novecento ad uno studio diverso della fenomenologia letteraria. Una fenomenologia che, come ha scritto Nicola Tanda, non può essere più inclusa in modo semplice nei vecchi termini della storia della letteratura in una sola lingua ma, semmai, in quelli nuovi di storia della comunicazione letteraria, di uno studio cioè della produzione ma anche della circolazione dei testi in uno spazio storicamente circoscritto e in situazioni complesse di plurilinguismo e di pluriculturalismo.³²

³⁰ F. BREVINI, *Preistoria del dialetto in poesia*, in *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, I, Milano 1999, p. 6.

³¹ G.L. BECCARIA, *Prefazione* cit., p. 12.

³² N. TANDA - D. MANCA, *Introduzione alla letteratura. Questioni e strumenti*, Cagliari 2005, p. 250.

3. Per quanto riguarda il *milieu* e il rapporto con i codici di appartenenza, non è irrilevante il fatto che Calvia fosse nato in una realtà geo-linguistica (l'area sassarese) decisamente più vicina - rispetto al logudorese e al nuorese (area centrale e conservativa) - al toscano e ai dialetti italiani, e in un contesto socio-economico che aveva conosciuto col tempo l'insediamento di una borghesia di origini genovesi e pisane. Egli scrisse in lingua sassarese, logudorese e italiana. Le prime due erano le lingue del «cuore», del «parlar materno» e «paterno», delle radici del soggetto conoscente e poetante, le uniche che potessero autenticamente veicolare il suo mondo e il suo vissuto. Le utilizzò convintamente, consapevole della loro forza espressiva, nonostante si schernisse sostenendo di comporre alla «zappadolina», «*fora mali, senza tanta duttrina*». ³³ Lo fece in una Sardegna che neanche cinquant'anni prima aveva rinunciato, *motu proprio*, alla propria autonomia attraverso le istanze delle Deputazioni, degli Stamenti e di varie Città, presentate nel 1847 a Carlo Alberto. La perdita del Regno avrebbe significato non solo la perdita dell'autonomia formale, ma il venir meno col tempo, nell'immaginario e nella coscienza dei sardi, di una identità insieme territoriale e antropologica. ³⁴ Ad una mutazione (e/o privazione) statuale e giuridica, infatti, sarebbe andato a corrispondere, di lì a un secolo, l'avvio, dirompente per le sue implicazioni, di una profonda e talvolta ardimentosa opera di adattamento (e/o snaturamento) dei modelli culturali autoctoni ai codici, ai generi, alle tipologie formali e alle modalità compositive proprie di un sistema culturale, letterario e linguistico d'inappartenenza. ³⁵ Furono soprattutto gli artisti e i poeti a farsi interpreti di un passaggio così difficile e promotori a loro modo di una rivalutazione della propria storia e della propria lingua. Alcuni lo fecero dialogando proficuamente con i pittori e i letterati delle molte Italie. Altri preferirono l'orizzonte interno. È pur vero, tuttavia, che, quantunque in modo difficoltoso e contraddittorio, la «scuola italiana» si dimostrò fattore rilevante nell'opera di ampliamento dei ceti intellettuali e del pubblico dei lettori. Accanto ad essa, inoltre, risultati niente affatto trascurabili ebbero i sistemi informativi. La diffusione di riviste e periodici, per altro, contribuì ad ali-

³³ P. CALVIA, *Sassari Mannu* cit., p. 3.

³⁴ «*Errammo tutti*» ebbe a scrivere Giovanni Siotto Pintor: *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Bologna 1978 [Torino 1877], p. 476.

³⁵ N. TANDA, *Letterature e lingue in Sardegna*, Sassari 1984, pp. 35-39. Cfr. altresì: G. SIOTTO PINTOR, *Storia civile dei popoli sardi* cit.; M. BRIGAGLIA - A. BOSCOLO - L. DEL PIANO, *La Sardegna contemporanea. Dagli ultimi moti anti-feudali all'autonomia regionale*, Cagliari 1974; G. SOTGIU, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Bari 1986; G. MELIS, *L'età contemporanea*, in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, I, Sassari 1994, pp. 115-141; M. BRIGAGLIA - L. MARROCCHI, *Il Regno perduto*, Roma 1995; G.G. ORTU, *Tra Piemonte e Italia. La Sardegna in età liberale (1848-96)*, in *Storia d'Italia. Le Regioni. Dall'Unità a oggi. La Sardegna*, Torino 1998, pp. 203-288; M.L. DI FELICE, *La storia economica dalla «fusione perfetta» alla legislazione speciale (1847-1905)*, ivi, pp. 291-422.

mentare quell'ideologia mazziniana, socialista e massonica, che forgiò alcune fra le migliori personalità di fine secolo:

Cariss. F. Pompeo Calvia,

Gioisco di poterVi partecipare che il Governo dell'Ordine con Tav. 30 Aprile pp. n. 5910, esprimendomi la più viva soddisfazione per l'opera veramente provvida, civile e massonica che la nostra R. L. svolge a tutela dei principi liberali e del retto funzionamento delle istituzioni di beneficenza, mi ha pure dato il gradito incarico di porgerVi ringraziamenti e vive e fraterne congratulazioni per avere Voi gareggiato cogli altri FF. nell'adempimento dei più nobili doveri, ed avere dimostrato - coll'aprire una scuola operaia di disegno già fiorentissima, coll'avere efficacemente contribuito a rendere possibile l'esposizione artistica dell'estate decorsa, e col dirigere in *«unione»* ad altri FF. con avvedutezza le <+> Economiche - che intendete ed esercitate l'alta missione civile, benefica, educatrice e redentrice imposta alla nostra Istituzione.

Gradite, cariss. F. il mio tr. fr. bacio e l'augurio che presto vi si possa offrire occasione di altra opera feconda.

Il Venerabile
G. Soro Pirino³⁶

Pompeo Calvia sperimentò direttamente sulla lingua poetica sassarese modalità composite e forme metriche, che già Pascarella e Trilussa avevano ampiamente utilizzato col romanesco. Ma soprattutto - e le lettere più avanti pubblicate ne costituiscono una preziosa testimonianza - strinse rapporti con una parte importante del mondo dialettale italiano. Egli si legò in particolar modo al musicista e poeta napoletano Giovanni Ermite Gaeta (più famoso con lo stravagante pseudonimo di E. A. Mario),³⁷ fervido interprete dell'anima partenopea, molto più

³⁶ Lettera inedita di Gavino Soro Pirino a Pompeo Calvia, Sassari 10 maggio 1897. La lettera, che si compone di due carte, non numerate, reca in 1r., in alto al centro e a stampa, l'intestazione: «A. G. D. G. A. D. U. | MASSONERIA UNIVERSALE COMUNIONE ITALIANA | LIBERTÀ - UGUAGLIANZA - FRATELLANZA | — |». In alto a sinistra e a stampa: «R. L. | G. MARIA ANGIOY | di Rito Scozz. Ant. ed Acc. | — | O-riente di Sassari | (Valle del Sassari) [...]. Illustre avvocato, massone, amico di Mazzini e capo dei mazziniani sardi, Gavino Soro Pirino (1830-1902), fu per molti anni *leader* della Sinistra sassarese. Anche se per pochi mesi, nel 1878 divenne sindaco di Sassari. Fu consigliere comunale e provinciale, amministratore dell'Ospedale Civile e fondatore della Società di mutuo soccorso (1851). Eletto deputato nel 1880 non mise mai piede in Parlamento per non dover prestare giuramento alla monarchia. Si batté, tra le altre cose, per conservare l'Università di Sassari minacciata di chiusura e per la costruzione di un nuovo carcere. Cfr. S. RUJU, *Un mazziniano sardo. Gavino Soro Pirino*, Sassari 2007.

³⁷ E(rmes) A(lessandro) Mario, nome d'arte di Giovanni Ermite Gaeta (Napoli, 1884 - ivi, 1961), fu autore di numerose canzoni di grande successo. Secondo Vajro la «E» era di Ermes, *petit-nome* con cui firmava i suoi articoli, la «A» del poeta Alessandro Sacheri, redattore capo de «Il Lavoro», giornale letterario genovese al quale collaborava, il «Mario» di una scrittrice e poetessa polacca che si faceva chiamare Mario Clarvy che dirigeva «Il ventesimo». Per altri Gaeta assunse tale pseudonimo in onore e ricordo del patriota e

giovane di lui, futuro autore della *Leggenda del Piave*, l'inno che celebrò la riscossa delle truppe italiane sul fronte veneto nella prima guerra mondiale, e a Libero Bovio, poeta, scrittore, drammaturgo, giornalista, anch'egli autore di testi di molte celebri canzoni e, insieme a Mario, Di Giacomo e Murolo, considerato uno degli artefici dell'epoca d'oro della canzone napoletana.³⁸ All'amico Gaeta Pompeo dedicò un sonetto, che l'artista reinterpretò, secondo il *vertere terenziano*, nella sua lingua.³⁹ Conobbe, inoltre, Cesare Pascarella⁴⁰ - cantore, come Belli e Trilussa, della storia e delle atmosfere più autentiche delle strade e dei vicoli della Roma *fin de siècle* - e Berto Barbarani, celebre poeta in lingua veneta:

[...] Penso tante volte alle nostre chiacchierate poetiche, ed ò seguito in questi ultimi tempi la campagna elettorale in Sardegna per illudermi e per rivivere attraverso i nomi i bei giorni sassaresi.

scrittore Alberto Mario. I suoi brani vennero composti sia in lingua italiana che napoletana. È sicuramente da annoverare tra i massimi esponenti della canzone napoletana della prima metà del Novecento (*Santa Lucia luntana, Profumi e balocchi, Vipera, Rose rosse, O' Paese d'o sole*). Fu, soprattutto, il cantore dei soldati, della *Canzone di trincea*, di *Ci rivedremo in primavera*, della *Marcia d'ordinanza della Marina*, di *Ho sognato un bersagliere*. Tradusse in napoletano alcuni versi di Calvia. Cfr. E. DE MURA, *Enciclopedia della Canzone Napoletana*. Napoli 1969; M. VAJRO, E.A. Mario, Napoli 1984; B. CATALANO GAETA, E.A. Mario (*Leggenda e Storia*) di Napoli 1989; O. NICOLARDI, *Funtane e funtanelle*. E.A. Mario, Napoli 1984; M. BECKER, *Celebri canzoni napoletane ed italiane* di E.A. Mario, Napoli 1984; V. PALIOTTI, *Storia della canzone napoletana*, Roma 2004.

³⁸ Libero Bovio (Napoli, 1883 – ivi, 1942) si appassionò sin da giovane alla musica ed al teatro dialettale. Il suo talento di scrittore di testi di canzoni napoletane si espresse ai massimi livelli quando divenne direttore di case editrici musicali, come *La Canzonetta* e *Santa Lucia*. Grazie alle sue collaborazioni con i musicisti più in voga, intorno al 1915 confezionò canzoni come *Tu ca nun chiaigne*, *Reginella*, *Cara piccinae* «Carmela è na' bambola». Fu anche autore di opere teatrali, tra cui *Gente nosta*, *O professore*, *O Macchiettista* e anche di canzoni dai toni più drammatici di quelle che gli avevano dato la fama, come *Lacreme napulitane*, *Carcere*, *È figlie e Zappatore*. Nel 1934 fondò una nuova casa editrice musicale, *La Bottega dei 4*, assieme a Nicola Valente, Ernesto Tagliaferri e Gaetano Lama.

³⁹ P. CALVIA, *L'inganni chi mi fai*, in *Sassari mannu* cit., p. 168. La versione in lingua napoletana si può leggere in una lettera inedita spedita dal Gaeta al Calvia il 27 dicembre del 1908. La lettera si trova integralmente pubblicata nelle NOTE ESPLICATIVE.

⁴⁰ Cesare Pascarella (Roma, 1858 – ivi, 1940). Collaborò con la «Cronaca bizantina» e successivamente con «Il Fanfulla della domenica». Fu un uomo molto legato alla sua città, scenario di molte sue opere. Nel 1886 pubblicò *Villa Gloria* (cioè *Villa Glori*), un poema di 25 sonetti, celebrati dal Carducci, sul tentativo fallito, nel 1867, di prendere Roma da parte dei fratelli Cairoli e dei loro settanta compagni. *La scoperta de l'America* (di cui diede letture pubbliche) è del 1894. *I Sonetti*, del 1904, raccolgono le sue opere sparse dal 1881. *Storia Nostra*, composta da 267 sonetti, nei quali si narra della storia d'Italia, rimase invece incompiuta. Pascarella fu tra i modelli letterari del poeta sassarese. Cfr. *Tutte le opere di Pascarella*, a cura dell'Accademia dei Lincei, Milano 1955-1961; B. CROCE, *Cesare Pascarella*, in ID., *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, II, Bari 1921, pp. 309-322; G. MARIANI, *Pascarella nella letteratura romantico-verista*, Roma 1954; F. SARAZANI, *Vita di Cesare Pascarella*, Roma 1957; G. ORIOLI, *Cesare Pascarella*, in *Letteratura Italiana. I minori*, IV, Milano 1962, pp. 3257 e ss.; R.M. MONASTRA, *L'epica serio-comica di Cesare Pascarella*, in *Carducci e il tramonto del classicismo* – 53, in *LIL*, Bari 1981, pp. 164-70; N. MEROLA, *Introduzione a C. PASCARELLA, La scoperta dell'America*, Vibo Valentia 1993; F. BREVINI, *La poesia in dialetto* cit.

Certo ci ritornerò un anno o l'altro, e riprenderemo, sia pur per poco, le nostre recitazioni: lei mi dirà qualche cosa sua, io le reciterò le ultime canzoni di Barbarani, come allora. [...]⁴¹

Per l'amico sassarese, l'autore di *Villa Gloria* scrisse un componimento pubblicato nella raccolta *Dodici sonetti romaneschi*, «combinati da un amico dell'amichi»:

Co' te che - sarvognuno - in poesia
semo colleghi, posso francamente
fatte la storia e dì come quarmente
tra de voi antri mò venuto io sia.

Lo so, lo so che nun t'importa gnente
sapè la storia de 'sta gita mia;
che or monno ce n'è tanta de la gente
che gira a piedi, 'n mare e 'n ferovia.

Lo so, lo so; ma er mio è 'n antro fatto,
e si mò a riccontattelo me metto,
è pe' fatte vede che nun so' matto

si viaggio... Ma decco ch'è sonetto
co' questo verso e 'n antro è bell'e fatto,
e questo è quanto. Er resto sia pe' detto.⁴²

Il 23 maggio del 1904 Pascarella venne in visita a Sassari (dopo aver già nel 1882, con D'Annunzio e Scarfoglio, visitato l'isola per conto del «Capitan Fracassa»),⁴³

⁴¹ Lettera inedita di Attilio Pani a Pompeo Calvia, Milano 15 dicembre 1919. Quando Pani scrive la lettera non sa che Calvia è morto da qualche mese. Berto Barbarani, pseudonimo di Roberto Tiberio Barbarani (Verona, 1872 – ivi, 1945), fu un importante poeta dialettale veronese e giornalista e direttore del quotidiano «L'Adige» di Verona. Con Crespi, Testoni e Trilussa viaggiò per molte città italiane con grande successo di pubblico. Conobbe d'Annunzio e Di Giacomo. Tra le sue opere: *El Rosario del Cor*, pref. di A. Alberti, Verona 1895; *I Pitocchi*, Verona 1897; *Canzoniere Veronese*, Milano 1900; *Nuovo canzoniere veronese*, Verona 1911; *I Sogni*, terzo canzoniere veronese, Verona 1922; *L'Autunno del Poeta*, quarto canzoniere veronese, Milano 1936; *I quattro canzonieri*, Verona 1940; *Tutte le poesie*, a cura di G. Silvestri, pref. D. Valeri, Milano 1953 [1984]. Cfr. G. BELTRAMINI, *Berto Barbarani, la vita e le opere*, Verona 1951.

⁴² C. PASCARELLA, *A Pompeo Calvia, poeta dialettale*, in *Dodici sonetti romaneschi (combinati da un amico dell'amichi)*, Sassari 1904, p. 8.

⁴³ Sulla visita di Pascarella in Sardegna si vedano: F. MULAS, *D'Annunzio, Scarfoglio, Pascarella e la Sardegna*, Cargeghe 2007; *La Sardegna di Pascarella nel 150° anniversario della nascita dell'artista romano*, a cura di S. Ruiu, Sassari 2008.

condividendo col Calvia i lieti momenti di un pranzo offerto in suo onore all'Asinara. In quell'occasione l'amico sardo improvvisò dei versi che andarono a far parte dell'introduzione alla silloge *Sassari mannu*.⁴⁴ Vincoli di amicizia lo legarono altresì al prizze Vito Mercadante,⁴⁵ poeta in lingua siciliana, raffinato interprete di un socialismo romantico di derivazione roussoiana, a Gaetano Crespi, di Busto Arsizio, poeta e studioso di lingua meneghina, autore de *El convent di filomenn* (novella lombarda in sestine milanesi), del *Canzoniere milanese* e de *La Balonada*, «bosinada» che descrive una gara tra palloni aerostatici,⁴⁶ ad Attilio Rilloisi, di Trivolzio, critico letterario e poeta pavese, direttore della «Rivista di letteratura dialettale»,⁴⁷ autore di *Lagrim e frusta e Trilogia poetica*,⁴⁸ studioso del Tenca e dello stesso Calvia,⁴⁹ e a Giacinto Stiavelli, di Pescia, poeta anarchico, critico letterario e saggista, amico del Pascoli e di Severino Ferrari, autore di vari studi sul Risorgimento, tra cui quelli sul Guadagnoli e Garibaldi.⁵⁰ Fu, infine, estimatore del milanese Felice Cavallotti, deputato dell'estrema sinistra radicale e di Aldo Spallicci, autonomista e federalista, cultore e promotore dell'identità e delle tradizioni popolari della Romagna.⁵¹

⁴⁴ P. CALVIA, *Brindisi a Pascarella*, in *Sassari mannu*.cit., pp. 8-9.

⁴⁵ Vito Mercadante (Prizzi, 1873 – Palermo, 1936) svolse un'intensa attività nel sindacato dei ferrovieri seguendo le posizioni di Sorel. In quest'ambito scrisse l'opuscolo «La ferrovia ai ferrovieri», con prefazione di Vilfredo Pareto. La sua massima opera poetica fu *Foco di Muncibeddu*, pubblicata nel 1910. Nel 1927 pubblicò una commedia in lingua siciliana, *Mastru Mircuriu*. Il fascismo ne proibì la rappresentazione al teatro Biondo di Palermo. Tra le sue opere: *Spera di suli* (1902); *Castelluzzo* (1904); *L'omu e la terra* (1908); *Foco di Muncibeddu* (1910); *Lu Sissanta* (1910); *La ferrovia ai ferrovieri* (1911); *Mastru Mircuriu* (1927). Cfr. A. VERZERA, *Un poeta di Sicilia: Vito Mercadante*, Palermo 1965; V. MERCADANTE, *Introduzione a Vito Mercadante*, in *Vitu Mercadante, Foco di Muncibeddu*, Palermo 1991; R. FARAGI, M. SCALABRINO, S. VAIANA, *Vito Mercadante, dimensione storica e valore poetico*, Prizzi 2009.

⁴⁶ Gaetano Crespi (1852-1913). La «bosinada» era una composizione poetica popolare, scritta in dialetto milanese su fogli volanti, recitata da cantastorie («bosin») e di contenuto spesso satirico. Il metro poteva essere di varie misure e andava dall'ottonario all'endecasillabo. I versi erano perlopiù in distici a rima baciata e variabile era la lunghezza dei componimenti. La «bosinada», i cui inizi sarebbero per gli studiosi da porsi verosimilmente alla fine del Cinquecento, conobbe il massimo del suo successo nell'Ottocento. Cfr. F. CHERUBINI, *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese*, 12 voll., Milano s.d. [1816-17]; F. FONTANA, *Antologia Meneghina*, Bellinzona 1901; G. CRESPI LEGORINO, *Poesie in dialetto milanese e in vernacolo bosino*, Milano 1887; G. CRESPI, *El convent di Filomenn: novella lombarda in sestini milanesi*, Milan 1897 [1908]; ID., *Canzoniere milanese*, Milano 1903; ID., *La balonada. Satira giornalistica in sestine milanesi di G.C.*, Milano 1907; ID., *Il patriottismo di Carlo Porta*, Milano 1908; C. REPOSSI, *Bibliografia delle Bosinate in dialetto milanese (1650-1848)*, in *Milano e il suo territorio*, II, a cura di F. Della Peruta, R. Leydi, A. Stella, Milano 1985, pp. 167-246.

⁴⁷ P. CALVIA, *Pa la paltenzia di lu Reggimentu*, in «Rivista di letteratura dialettale», III (1903), p. 15.

⁴⁸ A. RILLOSI, *Lagrim e frusta*, Pavia 1902; ID., *Trilogia poetica*, Mantova [1907-1910].

⁴⁹ ID., *La rinascenza della poesia vernacola. Pompeo Calvia e la poesia sarda*, Mortara 1903.

⁵⁰ Giacinto Stiavelli (1853-1927). Cfr. NOTE ESPLICATIVE.

⁵¹ Aldo Spallicci (Santa Croce di Bertinoro, 1886 – Premilcuore, 1973) fu medico, politico e parlamentare. Fu un autonomista e federalista. Contrario allo «stato accentratore, napoleonico» si dichiarò favorevole alla «regionalizzazione».

Ma gli interessi dell'eclettico artista sassarese, come già sottolineato, furono molteplici. Durante la stagione lirica, ad esempio, molti cantanti e direttori che si avvicendarono sul palcoscenico sassarese, furono ospiti di casa Calvia.⁵² In quegli anni operava in città Luigi Canepa, compositore di primo piano del panorama sardo. L'opera *David Rizio*, sulla figura dell'infelice musicista italiano che fu amante di Maria Stuarda, proposta al Teatro Carcano di Milano nel '72, venne composta ad appena vent'anni su libretto dell'amico e cugino Enrico Costa. Nel febbraio del 1899, per altro, Pompeo sposò Cristina Manca, diplomata in pianoforte al conservatorio di Roma con il maestro Giovanni Sgambati, allievo di Franz Listz, fondatore del Liceo di Santa Cecilia, direttore del Quintetto della Regina Margherita e figura importante per lo sviluppo della musica strumentale in Italia:

[...]

Ti dò una notizia la quale forse non ti parrà vera. Sono facendo l'amore. Indovina con chi. Ebbene, voglio dirtelo subito. Con Cristina Manca, la quale sta dirimpetto alla mia finestra.

È della mia età.

Non è brutta.

È istruitissima ed è anche una buona ed esimia pianista.⁵³

Dal matrimonio con Cristina⁵⁴ il 9 dicembre del 1902 nacque Maria, alla quale dedicò e fece dedicare alcuni componimenti poetici:

⁵² In via San Sisto, al numero 2.

⁵³ Lettera inedita di Pompeo Calvia ad Antonino Calvia, Sassari 6 novembre 1898. «[...] Non so nemmeno io come ci sono caduto. La solitudine, l'averla sempre innanzi agli occhi, avendo le finestre dirimpetto, il vederla soffrire, il vederla guardarmi [...] Mi scrive delle lettere splendide per eleganza di stile e per sentimento. È una giovine seria. Vi è da fare un romanzo. Povera Cristina, quanto ha sofferto. Tu saprai che nel letto di morte, come Consalvo nel Leopardi, sposò il mio compagno di scuola, di armi, di pensiero: Andrea Tedde, il capitano. Ammesso che uno debba pigliare moglie, credo di non avere fatto una cattiva scelta. Forse non ne avrei preso mai mai, ma... insomma. [...] Papà è contentissimo della scelta. Sono quattro mesi che fo l'amore, ed ancora non mi sono deciso a dimandarla. Cristina, poveretta, ha pazienza, e dimagrisce di giorno in giorno. Vive col padre che è il Dottor Manca, ed è giubilato. Pare una fatalità che si debba pigliare sempre una Manca. Piglierai anche tu una Manca? Mi ti immaginai al braccetto. Lei sottile sottile, ed io grosso grosso. Verrò a Genova per il viaggio di nozze, ma questa volta vestito elegantissimamente» (*Ibid.*). E in *Sassari mannu* si trova un acrostico di pregevole fattura, in cui le sillabe iniziali di ciascun verso formano un acronimo riproducente la scala delle note musicali: P. CALVIA, A Cristina (mentre tu suoni al piano un «Notturno di Chopin»), in *Sassari mannu* cit., p. 83.

⁵⁴ Per le nozze di Pompeo Calvia con la signorina Cristina Manca (versi di Antonio Scano, Luigi Falchi, Ranieri Ugo), in «La Piccola Rivista», I, 5 (febbraio 1899), p. 15.

[...]

Mariuccia Antonietta, ha ora tre mesi. Si fa molto lunga, e comincia a ridere quando la si fissa, e vuole intavolare un discorsetto in lingua volapusch⁵⁵.

Si guarda continuamente le mani e cerca di afferrare gli oggetti. [...] È già da tre giorni con un poco di tosse, e puoi capire le ansie di Cristina e mie. Non ci è troppo da scherzare perché corre in paese l'influenza della pertosse, ed infatti muoiono molti bambini.

Poveretta, quando le viene il colpo della tosse soffre terribilmente.

In pochi giorni dimagrì a vista d'occhio, però è più simpatica.

Antonietta ha occhi neri neri e belli come mamma. È un poco bruna. Ha un nasino delicato e stringe il labbro inferiore come fo io, quando mi adiro. Scrivile dei versi alla nipotina lontana.⁵⁶

Per tutto il primo quindicennio del nuovo secolo Pompeo continuò a scrivere di arte e di letteratura per giornali e riviste.⁵⁷ Seguendo la corrente letteraria proposta da Rovetta e Fogazzaro e, tra tutti, riproposta con forza in Sardegna dal Costa, con *Quiteria* e *Peppeddu*, storia di un giovane bandito di Sardegna,⁵⁸ si cimentò altresì con la prosa in lingua italiana. Il romanzo *Quiteria (racconto tolto dagli avvenimenti sardi del sec. XV)* ci è stato trasmesso attraverso un manoscritto autografo e un'edizione su rivista. Firmato con lo pseudonimo anagrammato Livio de Campo⁵⁹, il lungo racconto uscì tra marzo e agosto del 1902 nei primi sedici numeri de «La Sardegna Letteraria», articolato in quindici puntate e strutturato in XVII capitoli. La rivista, che usciva il primo, il decimo e il ventesimo giorno d'ogni mese - diretta da Luigi Falchi⁶⁰ e stampata nella tipografia di Ubaldo Satta⁶¹

⁵⁵ «Volapusch» sta qui verosimilmente e ironicamente per «Volapük», lingua artificiale ausiliaria realizzata tra il 1879 e il 1880 da Johann Martin Schleyer.

⁵⁶ Lettera inedita di Pompeo Calvia ad Antonino Calvia, Sassari 12 marzo 1902.

⁵⁷ *Pompeo Calvia critico d'arte*, a cura di G. Perantoni Satta, Sassari 1963.

⁵⁸ Il romanzo è inedito. Cfr. APPENDICE.

⁵⁹ Il romanzo incontrò il giudizio lusinghiero della Deledda, che scrisse a Luigi Falchi: «Ho ricevuto "La Sardegna letteraria". Interessantissima. Ma perché Calvia non firma col suo nome il romanzo *Quiteira*, che è originale e interessante?...» (L. FALCHI, *I due ultimi romanzi sassaresi*, in «Mediterranea», VII, 1 (Gennaio 1933), p. 22).

⁶⁰ Luigi Falchi (Sassari, 1873 – ivi, 1940) assieme al Calvia e al Satta fondò a Sassari, tra il 1890 e il 1893, «Nella Terra dei Nuraghes». Diresse con Antonio Scano ed Enrico Costa la collana dedicata dall'Editore Giuseppe Dessì agli scrittori sardi e fondò nel marzo del 1902 la rivista «Sardegna letteraria». Nel 1895 si trasferì a Roma dove si laureò in Giurisprudenza, discutendo una tesi sulle *Carte d'Arborea*. Nel 1903 conseguì la laurea in Lettere. Strinse amicizia con Grazia Deledda, con la quale ebbe una lunga corrispondenza epistolare. Nel 1901 lavorò presso il gabinetto del ministro di Grazia e Giustizia Francesco Cocco Ortú e, in seguito, fu consigliere comunale nella capitale negli anni del «blocco popolare» durante l'amministrazione del repubblicano Ernesto Nathan. Nel '16 rientrò con la famiglia a Sassari. Nel '21 conobbe Emilio Lussu e con lui condivise le ragioni del pensiero autonomista e sardista. In quegli anni collaborò con le riviste «Il Nuraghe» e la «Nuova Antologia». Nel '29 ottenne la libera docenza in letteratura italiana. Per le sue idee sugli Ebrei esposte ed argomentate in due lavori (*Gli Ebrei nella storia e nella poesia*

- vide la luce proprio nel mese di marzo di quell'anno e accolse, tra gli altri, un contributo in versi di Luigi Pirandello.⁶² La *fabula* prende spunto dalla storica battaglia di Macomer tra i Sardi e gli Aragonesi, e narra della sfortunata vicenda e del dramma personale e sentimentale di Quiteria, giovane e bella figlia di Leonardo Alagon, oltraggiata e rinchiusa nel castello di Sassari insieme coi fratelli dopo la sconfitta degli eserciti sardi. Dopo l'esperienza come narratore, Calvia scrisse ancora, dedicandosi alla poesia in logudorese⁶³ e in sassarese, senza trascurare l'arte del disegno, del bozzetto e della pittura. Si spense in una stanzetta dell'ospedale di Sassari, colpito da una paralisi di origine diabetica, il 7 maggio del 1919, «confortato dalla moglie Cristina Manca, dalla figlia Maria, dalla sorella Peppina, dal fratello Mario e dal cognato Giuseppe Manca»⁶⁴:

Distintissima Signora,
 la notizia della scomparsa del povero signor Pompeo, mi giunge così inaspettata a tanta distanza di tempo, che rende maggiore il mio rincrescimento e mi lascia come dubioso, come fosse non vera. [...] Anch'io ò ricordato, signora, più volte, le mie conversazioni sassaresi col povero scomparso e mi ricordo tenacemente di certe sue esclamazioni di gioia quando, in certi versi dialettali della nostra regione, che io gli recitavo, egli trovava sentimenti o movimenti di poesia comuni al suo caro dialetto sardo. E ci eravamo promessi di ri-incontrarci, forse in Italia, vinta la guerra, e tornato il tempo dolce dei poeti. Ahimè! abbiamo vinto la guerra, ma il tempo sperato non è ancora tornato e intanto, stanco forse di aspettarlo, il povero scomparso lo à cercato e sicuramente trovato altrove. Certo non vi può essere per Lei conforto di parola alcuna,

popolare dei Sardi, Sassari 1934; *La dominazione ebraica in Sardegna*, Cagliari 1936), fu trasferito a Piacenza. Cfr. S. RUINAS, *Luigi Falchi in La Sardegna e i suoi scrittori*, Foligno 1927, pp. 113-125; R. BONU, *Scrittori sardi*, II, Sassari 1961, pp. 844-849; N. TANDA, *Letteratura e lingue in Sardegna*, Sassari 1991, p. 32; G. PIRODDA, *La Sardegna*, Brescia 1992, pp. 283-285.

⁶¹ La tipografia di Ubaldo Satta si trovava a Sassari, in via Caserma n° 4.

⁶² Quiteria (racconto tolto dagli avvenimenti sardi del XV secolo), in «La Sardegna Letteraria», I, 1-16 (marzo-agosto 1902). Pirandello aprì il numero di fine maggio con i versi *Tenui luci improvvise*, I, 9 (20 maggio 1902), p. 65. Nello stesso numero Calvia fece pubblicare i versi in sassarese *No ti fidà d'agnili* (p. 73).

⁶³ Le poesie in logudorese sono inedite.

⁶⁴ L. FALCHI, *Pompeo Calvia e la sua poesia*, in: *Sassari mannu. Poesie edite e inedite di Pompeo Calvia*, Sassari 1922, p. VII. Scrisse il Falchi: «[...] Finché avrò vita ricorderò la sera tristissima in cui - appena ebbi notizia della paralisi che lo aveva colpito - corsi alla sua casa. Reso immobile in tutto un lato, aveva - ed ebbe fino all'ultimo - chiarissima la mente e ben viva la carducciana fierezza degli sguardi neri e penetranti. Quando mi vide - avevo voluto essere solo con lui - cercò di sollevarsi, ma non poté; e diede in uno scoppio di pianto. E col dito, come a dirmi che l'avrebbe riveduto presto in un mondo migliore, m'indicò il ritratto di Sebastiano Satta, pendente sulla parete opposta, offerto nel 1906, con queste parole: "A Pompeo, amico nella vita e nel sogno, per ciò che si visse, per ciò che si vive, per quanto si vivrà. Bustiano". Ed io sentii che sopra il nostro dolore aleggiava, in quel momento, lo spirito grande del fratello nostro, anche egli uscito da questa bassa vita carico di im-meritati dolori» (*ibid.*).

perché nessuna avrebbe il potere di riempirle nemmen per poco, il vuoto che il caro scomparso à lasciato: certo Lei sola per la continua intimità vissuta con lui può misurare la dolorosa gravità della sua scomparsa: ma pure quelli che gli sono stati anche per poco tempo vicini, sanno quale forza viva di poesia, che è bontà, è scomparsa, da lui portata nell'infinità dei cieli: e ne sono sinceramente commossi e profondamente; era in lui tanta bontà, da farlo giovane per la chiarezza che questa gli metteva nell'anima e nel viso: ed io, fra me e me, nelle nostre discussioni, dopo la prima, amavo già quest'uomo per la bontà che traspariva in lui come una luce.⁶⁵

⁶⁵ Lettera inedita di Attilio Pani a Cristina Manca ved.^{va} Calvia, Parigi 28 aprile 1920.

LE LETTERE E LE CARTOLINE

E. A. MARIO A POMPEO CALVIA

I - La prima comunicazione autografa di E. A Mario [Giovanni Ermelio Gaeta] a Pompeo Calvia è una lettera, datata NAPOLI 18 DICEMBRE 1908, che si compone di cc. 2, ricavate da un foglio piegato in due. Ogni carta misura mm. 135 × 210. La busta che contiene la lettera è di un celeste sbiadito. Nel *recto*: [Intestazione:] «IL LAVORO | GIORNALE QUOTIDIANO – POLITICO – COMMERCIALE GENOVA». Affrancatura al centro con l'effigie stampata del re d'Italia Vittorio Emanuele III: CENT POSTE ITALIANE 15. [Doppio timbro postale di partenza:] NAPOLI * CENTRO * 18 XII 08 14 ↔| Al Poeta ↔| Pompeo Calvia ↔| Sassari ↔ // Nel *verso*: sono riportate le comunicazioni del mittente. La scrittura è circoscritta alla parte alta e centrale della busta: «*Spedisce* ↔| G. E. Gaeta ↔| *fermo posta* ↔| *Napoli*» | [Timbro postale d'arrivo:] SASSARI * 20 12 08 *]. La lettera è redatta su carta uso mano, non intestata, originariamente bianca (adesso resa color avorio dal tempo) e senza righe. Lo stato di conservazione è buono. Il testo è anopistografo, contenuto in 1r., a piena pagina, da: «*Napoli 18 Dicembre 1908 [...]*», a: «*... siamo un pò tutti italiani. [...]*»; in 2r., a piena pagina, da: «*Ora, di suo non ho che due [...]*», a: «*[...] G. E. Gaeta ↔| Fermo posta. ↔| Napoli*». La scrittura, di una mano, è distribuita su 16 righe in 1r.; su 19 righe in 2r.. La scrittura si caratterizza, fra l'altro, per l'inclinazione dello scritto, cioè il rapporto tra gli assi delle lettere e il rigo di base. Nel nostro caso essa è rigorosamente e uniformemente dritta, quasi sempre con un angolo di 90° circa (se si esclude la firma), chiara e prodotta con un inchiostro nero. La grafia si distingue, inoltre, per l'armonia e l'ampio calibro dei caratteri; il tratteggio è morbido e rotondo.

II - La seconda comunicazione è una lettera, datata NAPOLI 27 DICEMBRE 1908, che si compone di cc. 2, ricavate da un foglio piegato in due. Ogni carta misura mm. 135 × 210. La lettera è redatta su carta uso mano, non intestata, originariamente bianca (adesso resa color avorio dal tempo) e senza righe. Lo stato di conservazione è ancora accettabile. Si riscontra qualche gora d'umido, uno strappo laterale e un foro in corrispondenza dalla parte mediana del foglio. Il testo è contenuto in 1r., a piena pagina, da: «*Napoli 27/12/08 [...]*», a: «*[...] arte che finora [...]*»; in 1v., a piena pagina, da: «*s'è limitata alle canzoni [...]*», a: «*[...] Per ora vi prego di rispondermi a volta di corriere. Grazie ed auguri. G E Gaeta ↔| F.p.*»; in 2r., a piena pagina, da: «*P"e scale...[...]*», a: «*[...] ha pestato te.*»; in 2v., a piena pagina, da: «*A 'na mammurata [...]*», a: «*[...] spine pugnente assai! ↔| E. A. Mario*». La scrittura, di una mano, è distribuita su 21 righe in 1r.; su 25 righe in 1v.; su 16 righe in 2r., su una colonna da: «*P"e scale...[...]*», a: «*[...] E. A. Mario*», corrispondente al testo poetico, su 15 righe distribuite in due colonne da: «*Sali, sali pure [...]*», a: «*[...] ha pestato te.*», corrispondente alla traduzione dall'autore collocata a piè di pagina; su 18 righe in 2v. La scrittura, come già nella lettera

ra precedente, è rigorosamente e uniformemente dritta, quasi sempre con un angolo di 90° circa, chiara e prodotta con un inchiostro nero. La grafia si caratterizza, inoltre, per l'armonia e l'ampio calibro dei caratteri; il tratteggio è morbido e rotondo.

III - La III comunicazione, datata NAPOLI 28 GENNAIO 1909, è una cartolina postale di mm. 140 X 90, costituita da un rettangolo di cartoncino emesso dall'Amministrazione Postale. Lo stato di conservazione sarebbe buono se si escludesse una macchia scura nel margine destro rispetto allo specchio di scrittura. Macchia scura che, tuttavia, non compromette la leggibilità del testo autografo. *Recto*: [CARTOLINA POSTALE ITALIANA | (CARTE POSTALE D'ITALIE). | [stemma del 'Regio uffizio postale'] | [Affrancatura a destra sulla parte alta con l'effigie stampata del re d'Italia Vittorio Emanuele III] | [Timbro postale di partenza:] NAPOLI [—] | [Timbro postale d'arrivo:] SASSARI 30 1 - 09 12 S * | Al [la A è prestampata] poeta ↔| Pompeo Calvia ↔| Sassari ↔| (Sardegna) | [In longit.]: iniziano le comunicazioni del mittente, da: «*Mio buon Calvia, [...]*», a: «*[...] tuo rigo in proposito*». ↔ // *Verso*: al verso continuano le comunicazioni del mittente. La scrittura occupa tutta la facciata disponibile per intero, da: «*Io intanto veggo ogni giorno [...]*», a: «*[...] Napoli 28/1/09*». La scrittura, calligrafica, di una mano, è di piccolo calibro, distribuita su 7 righe nel *recto* e 23 sul *verso*; essa è corsiva, dritta, con un angolo di 90° circa, prodotta con un inchiostro nero. Il *ductus* appare uniforme per intensità, ampiezza ed altezza.

IV - La IV comunicazione, datata NAPOLI 4 MAGGIO 1913, è una cartolina postale di mm. 140 X 90, costituita da un rettangolo di cartoncino rosa emesso dall'Amministrazione Postale. Lo stato di conservazione è buono. *Recto*: [CARTOLINA POSTALE ITALIANA | (CARTE POSTALE D'ITALIE). | [Affrancatura a destra sulla parte alta con l'effigie stampata del re d'Italia Vittorio Emanuele III] | [Doppio timbro postale di partenza:] NAPOLI 4 5 - 13 A 19 (FERROVIA) | [Timbro postale d'arrivo:] SASSARI 6 5.13.14 ** CENTRO ** | Sig. [«*Sig.*» è prestampato] Pompeo Calvia ↔| Via S. Sisto, 2 ↔| Sassari | [In longit.]: continuano dal *verso* le comunicazioni del mittente, da: «*Attendo con vivo interesse [...]*», a: «*[...] tuo E A Mario*». ↔ // *Verso*: sul *verso*, a righe, iniziano le comunicazioni del mittente. La scrittura occupa tutta la facciata disponibile per intero, dall'intestazione prestampata: «*E. A. MARIO | NAPOLI [...]*», a: «*[...] che è già nel fascettario del suo giornale!*». La scrittura, calligrafica, di una mano, è di piccolo calibro, distribuita su 10 righe nel *recto* e 25 sul *verso*; essa è corsiva, dritta, con un angolo di 90° circa, prodotta con un inchiostro nero, nitido, senza sbavature, sufficientemente intenso. Il *ductus* appare uniforme per intensità, ampiezza ed altezza.

VITO MERCADANTE A POMPEO CALVIA

I - La comunicazione autografa di Vito Mercadante a Pompeo Calvia è una lettera, datata PALERMO 16 FEBBRAIO 1909, che si compone di cc. 2, ricavate da un foglio piegato in due. Ogni carta misura mm. 112 × 179. La lettera è redatta su carta uso mano, non intestata, originariamente bianca (adesso resa color avorio dal tempo) e senza righe. Lo stato di conservazione è ancora accettabile. Si riscontra una macchia scura nella parte alta delle carte. Il testo è contenuto in 1r., a piena pagina, da: «*Palermo 16 - Febbraio 09 [...]*», a: «*[...]* della tua bontà ho anche senti- [...]»; in 1v., a piena pagina, da: «*to parlare a comuni amici. [...]*», a: «*[...]* o il materiale.»; in 2r., a piena pagina, da: «*Tu sapresti dirmene qualche cosa? [...]*», a: «*[...]* argomento di canto, e delle mie»; in 2v., a piena pagina, da: «*idee, delle mie convinzioni, che non [...]*», a: «*[...]* Vito Mercadante ». La scrittura, di una mano, è distribuita su 16 righe in 1r.; su 15 righe in 1v.; su 18 righe in 2r.; su 24 righe in 2v.. La scrittura è inclinata, corsiva, con un angolo di 50° circa, chiara e prodotta con un inchiostro nero. Il *ductus* appare uniforme per intensità, ampiezza ed altezza.

GIACINTO STIAVELLI A POMPEO CALVIA

I - La comunicazione autografa di Giacinto Stiavelli a Pompeo Calvia, datata ROMA 24 AGOSTO 1900, è una cartolina postale di mm. 140 X 90, costituita da un rettangolo di cartoncino emesso dall'Amministrazione Postale. Lo stato di conservazione è buono. *Recto*: [CARTOLINA POSTALE CON RISPOSTA | (CENT. 15.) | [stemma del 'Regio uffizio postale'] | [Affrancatura a destra sulla parte alta con ancora l'effigie stampata del re d'Italia Umberto I, nonostante dal 29 luglio fosse re Vittorio Emanuele III] | [Timbro postale di partenza:] ROMA [—] 00 [—] (CENTRO) | [Timbro postale d'arrivo:] SASSARI 26 8 - 00 12 M * | All' [la A è pre-stampata] Eg Sig ↔ | Pompeo Calvia Manca ↔| presso il Municipio di ↔| Sassari ↔| Provincia di [prestampato]: (Sardegna) | [In longit.]: NB: SUL LATO ANTERIORE DELLA PRESENTE SI SCRIVE SOLTANTO L'INDIRIZZO. // *Verso*: al verso sono riportate le comunicazioni del mittente. La scrittura occupa quasi tutta la facciata disponibile per intero, da: «*Egregio Signore [...]*», a: «*[...]* G. Stiavelli». La scrittura, di una mano, è distribuita su 17 righe; essa è corsiva, leggermente inclinata verso destra, con un angolo di 60° circa, prodotta con un inchiostro nero. Il *ductus* appare uniforme per intensità, ampiezza ed altezza. La grafia si caratterizza per il ridotto calibro dei caratteri e il ritmo veloce; il tratteggio non è morbido e rotondo ma angoloso, acuto, con una curva sotto la media e un calibro molto piccolo, quasi al limite della leggibilità.

GUIDO GUIDA A POMPEO CALVIA

I - La comunicazione autografa di Guido Guida a Pompeo Calvia, datata ROMA 13 NOVEMBRE 1916, è una cartolina postale di mm. 140 X 90, costituita da un rettangolo di cartoncino emesso dalla CROCE ROSSA ITALIANA. Lo stato di conservazione è buono. *Recto*: [simbolo della croce rossa | CROCE ROSSA ITALIANA | UFFICIO CENTRALE STAMPA | Roma = Via delle Tre Cannelle, 15 = tel. 1009 | *Illustre Poeta* ↔| *Pompeo Calvia* ↔| *Sassari* | [Affrancatura: il francobollo risulta essere stato staccato | [Timbri postali di partenza e arrivo:] [—] ↔// *Verso*: al verso sono riportate le comunicazioni del mittente. La scrittura occupa quasi tutta la facciata disponibile per intero, da: «*Illustre Signore [...]*», a: «*[...] Roma, XIII - XI - MCMXVI*». La scrittura, di una mano, è distribuita su 19 righe; essa è corsiva, dritta, con un angolo di 90° circa, prodotta con un inchiostro nero. Il *ductus* appare uniforme per intensità, ampiezza ed altezza. La grafia si caratterizza per il ridotto calibro dei caratteri; il tratteggio è angoloso, con una curva sotto la media.

GRAZIA DELEDDA A POMPEO CALVIA

I - La I comunicazione autografa di Grazia Deledda a Pompeo Calvia, datata NUORO 11 OTTOBRE 1894, è una cartolina postale di mm. 140 X 90, costituita da un rettangolo di cartoncino emesso dall'Amministrazione Postale. Lo stato di conservazione è buono. *Recto*: [CARTOLINA POSTALE ITALIANA | (CARTE POSTALE D'ITALIE). | [stemma del 'Regio uffizio postale'] | [Affrancatura a destra sulla parte alta con l'effigie stampata del re d'Italia Umberto I] | [Timbro postale di partenza:] NUORO * 11 10 - 94 7 S * (SASSARI) | [Timbro postale d'arrivo:] SASSARI 12 10 - 94 7 S * | *All'* [la A è prestampata] *Illust^{mo} Signor* ↔| *Pompeo Calvia* ↔| *Sassari* | [In longit.]: NB: SUL LATO ANTERIORE DELLA PRESENTE SI SCRIVE SOLTANTO L'INDIRIZZO. ↔// *Verso*: al verso sono riportate le comunicazioni del mittente. La scrittura occupa quasi tutta la facciata disponibile per intero, da: «*Egregio Signore, [...]*», a: «*[...] Nuoro, 11-10-94*». La scrittura, di una mano, è distribuita su 19 righe; essa è corsiva, inclinata verso destra, con un angolo di 45° circa, prodotta con un inchiostro nero. Il *ductus* appare uniforme per intensità, ampiezza ed altezza. La grafia si caratterizza per il ridotto calibro dei caratteri; il tratteggio non è morbido e rotondo ma angoloso, con una curva sotto la media e un calibro piccolo, quasi al limite della leggibilità. Leggibilità resa altresì problematica da alcune sbavature d'inchiostro che si trovano nella parte bassa, a destra, del *verso*.

II - La II comunicazione autografa, datata NUORO 8 FEBBRAIO 1898, è una cartolina postale di mm. 140 X 90, costituita da un rettangolo di cartoncino emesso dall'Amministrazione Postale. Lo stato di conservazione è buono. *Recto*: [CARTOLINA POSTALE ITALIANA | (CARTE POSTALE D'ITALIE). | [stemma del 'Regio uffizio postale'] | [Affrancatura a destra sulla parte alta

con l'effigie stampata del re d'Italia Umberto I] | [Doppio timbro postale di partenza:] NUORO * 9 2 - 98 8 * (SASSARI) | [Timbro postale d'arrivo:] SASSARI 9 2 - 98 8 S * | All' [la A è prestampata] *Egregio ↔| Pompeo Calvia ↔| Via S. Catterina 2 ↔| Sassari* | [In longit.]: NB: SUL LATO ANTERIORE DELLA PRESENTE SI SCRIVE SOLTANTO L'INDIRIZZO. ↔// Verso: al verso sono riportate le comunicazioni del mittente. La scrittura occupa tutta la facciata disponibile per intero, da: «*Nuoro, 8. 2. 98 [...]*», a: «*[...] Sua Grazia Deledda*». La scrittura, calligrafica, di una mano, è distribuita su 18 righe; essa è corsiva, inclinata verso destra, con un angolo di 45° circa, prodotta con un inchiostro nero. Il *ductus* appare uniforme per intensità, ampiezza ed altezza.

SALVATORE FARINA A POMPEO CALVIA [con brano autografo del romanzo *Per sempre* (→ *Fino alla morte*)]

I - La comunicazione autografa di Salvatore Farina a Pompeo Calvia è una lettera, senza data, che si compone di una carta di mm. 210 × 136. Per congettura è datata *post 1900 – ante 1902*. La carta, color avorio, senza righe, reca in 1r., in alto a destra, la numerazione I in cifra romana. Lo stato di conservazione è discreto, solo qualche gora d'umido. Il testo è contenuto in 1r., a piena pagina, da: «*Mi accadde di parlare a mia sorella di una legge [...]*», a: «*[...] il ministro farà*»; in 1v., specchio di scrittura sino a mm. 100 su 210, da: «*i passi in breve [...]*», a: «*[...] Aff^{mo} S. Farina*». La scrittura, di una mano, è distribuita su 31 righe in 1r.; su 15 righe in 1v.; essa è corsiva, inclinata verso destra, con un angolo di 45-50° circa, non sempre chiara, angolosa e prodotta con un inchiostro nero (scolorito dal tempo e ora tendente al marrone). La grafia, con alcuni allunghi inferiori eccedenti, con l'apertura della «o» e della «a», a volte tende a distendersi riducendo il calibro dei caratteri (le maiuscole sono viceversa di calibro alto) e rendendo la lettura precaria (con un largo tra le lettere e tra parole sopra la media). La carta piegata in quattro sta dentro una busta per lettera di mm. 73 × 111. Lo stato di conservazione della busta è precario. Nel *Recto* [a penna, inchiostro nero, scolorito, al centro]: «*Al Chiaro Signor ↔| Pompeo Calvia ↔| al Municipio di ↔| Sassari ↔| (Sardegna)*». ↔// Verso [a matita, al centro, scritta da mano aliena]: «*Lettera di ↔| Salvatore Farina*».

SEBASTIANO SATTA A POMPEO CALVIA

I - La prima comunicazione autografa di Sebastiano Satta a Pompeo Calvia è una lettera, senza data, che si compone di una carta, non numerata, che misura mm. 271 × 206. La carta, color avorio, a quadretti, reca in 1r., in alto a sinistra e a stampa, l'intestazione: «*STUDIO LEGALE | Avv. SEBASTIANO SATTA GUNGUI | NUORO | — |*». Lo stato di conservazione è

discreto, qualche gora d'umido, nessuna abrasione o corrosione. Il testo è contenuto in 1r., a piena pagina, da: «*Carissimo Pompeo [...]*», a: «[...] là in tono stridulo e facilone:»; in 1v., specchio di scrittura sino a mm. 178 su 271, da: «*pennellate di tinte sporche [...]*», a: «[...] *Bustianu*». La scrittura, di una mano, è distribuita su 29 righe in 1r.; su 19 righe in 1v.; essa è corsiva, inclinata verso destra, con un angolo di 50° circa, chiara e prodotta con un inchiostro nero (scolorito dal tempo e ora tendente al marrone). Il *ductus* appare uniforme per intensità, ampiezza ed altezza. La grafia, con alcuni allunghi inferiori e superiori eccedenti, è armonica, pedante, parallela, attaccata e mantiene il rigo (grazie anche ai quadrati). La scrittura all'inizio è calma (alla fine un po' più veloce) e tende ad espandersi determinando il largo tra le lettere e una dimensione di calibro alto dei caratteri. La carta piegata in quattro sta dentro una busta per lettera di mm. 111 × 143. Lo stato di conservazione è discreto. Solo alcune macchie si riscontrano nella parte inferiore. Nel *Recto* [a stampa, in alto a sinistra:] «AVV. SEBASTIANO SATTA GUNGUI | NUORO | — |». [A penna, al centro]: «*A Pompeo Calvia | Sassari* ». ↔// *Verso*: in bianco.

II - La seconda comunicazione è una lettera, non datata, ricavata da foglio piegato una sola volta lungo il lato minore. In tal modo il foglio viene a formare due carte. Ogni carta, non numerata, misura mm. 220 × 160. La carta, di color avorio, è senza righe. Lo stato di conservazione è buono: nessuna gora d'umido, abrasione o corrosione. Il testo è contenuto in 1r., a piena pagina, da: «*Carissimo Pompeo [...]*», a: «[...] il più glorioso»; in 1v., specchio di scrittura fino a mm. 150 su 220, da: «*monumento all'antico [...]*», a: «[...] *sempre tuo Bustianu*»; 2r. e 2v. specchio di scrittura in bianco, senza macchie o sbavature di sorta. La carta 1r. reca nel margine alto a sinistra, a caratteri a stampa, la scritta color blu e sottolineata: «*SEBASTIANO SATTA*». La scrittura, di una mano, è fitta e distribuita su 18 righe in 1r., su 12 in 1v. Essa è corsiva, inclinata verso destra, con un angolo di 40° circa, chiara e prodotta con un inchiostro nero (scolorito dal tempo). Il *ductus* appare uniforme per intensità, ampiezza ed altezza. La grafia, con alcuni allunghi inferiori eccedenti, a volte tende a distendersi riducendo il calibro dei caratteri. Le maiuscole sono viceversa di calibro alto, con un largo tra le lettere e tra parole sopra la media. Il FOLIO ulteriormente piegato sta dentro una busta per lettera di mm. 120 × 180. Lo stato di conservazione non è buono. Diverse macchie e gore d'umido si riscontrano diffusamente collocate. *Recto*: [Affrancatura POSTE ITALIANE con l'effigie stampata del re d'Italia Vittorio Emanuele III] | [A stampa, sottolineato:] SEBASTIANO SATTA | «*Al Poeta Pompeo Calvia | Sassari*» | [Timbro postale di partenza, in basso a destra:] NUORO * SASSARI * 28 LUG. 12 | ↔// *Verso*: [Timbro postale d'arrivo, in basso a destra:] SASSARI * CENTRO * 29 LUG. 12.

STANISLAO (STANIS) MANCA A POMPEO CALVIA

I - La comunicazione autografa di Stanislao (Stanis) Manca a Pompeo Calvia, datata ROMA 19 LUGLIO 1892, è una cartolina postale di mm. 140 X 80, costituita da un rettangolo di cartoncino emesso da «La Tribuna», giornale politico quotidiano. Lo stato di conservazione è buono. *Recto*: [Sul lato destro: TIRATURA QUOTIDIANA COPIE 150,000 | LA TRIBUNA | VIA MARCO MINGHETTI, 4 | ROMA | — | ABBONAMENTI | TRIBUNA QUOTIDIANA | ... | TRIB. QUOT. e TRIBUNA IL-
LUST. | [Affrancatura a destra sulla parte alta con l'effigie stampata del re d'Italia Umberto I] | [Timbro postale di partenza:] ROMA 19 7 - 92 [—] FEROV | [Timbro postale d'arrivo:] SAS-
SARI 21 7 - 92 7 S * | *Preg. sig. Pompeo Calvia* ↔ | red. della terra de' Nuraghes ↔ | *presso la libreria Ubaldo Satta* ↔ | *Sassari* | ↔// *Verso*: al verso sono riportate le comunicazioni del mittente. La scrittura occupa trasversalmente quasi tutta la facciata disponibile per intero, da: «19 luglio, [...]», a: «[...] Stanis : Manca». La scrittura, di una mano, è distribuita su 22 righe; essa è corsiva, dritta, chiara, con un angolo di 90° circa, prodotta con un inchiostro nero. Il *ductus* appare uniforme per intensità, ampiezza ed altezza.

GIOVANNI ANTONIO MURA A POMPEO CALVIA

I - La comunicazione autografa di Giovanni Antonio Mura a Pompeo Calvia, datata LU-
LA 9 LUGLIO 1918, è una cartolina postale di mm. 140 X 90, costituita da un rettangolo di cartoncino emesso dalla CROCE ROSSA AMERICANA IN ITALIANA. Lo stato di conservazione è buono. *Recto*: [In longit.]: CROCE ROSSA AMERICANA IN ITALIANA | [simbolo della croce rossa] | [due bandiere che si incrociano, una americana l'altra italiana]. | *Ill^{mo}* ↔ | *Sig. Pompeo Calvia* ↔ | ... | *Sassari* | [Affrancatura: il francobollo risulta essere stato staccato | [Timbri postali di partenza e arrivo:] [—] ↔// *Verso*: al verso sono riportate le comunicazioni del mittente. La scrittura occupa tutta la facciata disponibile per intero, da: «*Illustre Signore [...]*», a: «*[...]* Roma, XIII - XI - MCMXVI». La scrittura, di una mano, è distribuita su 15 righe; essa è corsiva, inclinata verso destra, con un angolo di 60° circa, prodotta con un inchiostro nero. La grafia si caratterizza per il ridotto calibro dei caratteri; il tratteggio è angoloso, acuto, con una curva sotto la media.

FRANCESCO CUCCA A POMPEO CALVIA

I - La comunicazione autografa di Francesco Cucca a Pompeo Calvia, datata NUORO 23 GENNAIO 1913, è una cartolina illustrata, con una facciata riservata ad una fotografia privata di Sebastiano Satta, di mm. 140 X 90. Lo stato di conservazione non è buono. *Recto*: [CARTOLINA POSTALE | POSTKARTE - CARTE POSTALE | [Affrancatura a destra sulla parte alta con

l'effigie stampata del re d'Italia Vittorio Emanuele III] | [Timbro postale di partenza:] NUORO * 23. 1. 13. 7 S * (SASSARI) | [Timbro postale d'arrivo:] SASSARI 24. 1. 13 [—] * CENTRO *| *Pompeo Calvia ↔ | | Sassari |* Nella parte sinistra di *r.* sono riportate le comunicazioni del mittente. La scrittura occupa tutto lo spazio riservato e disponibile, da: «*Nuoro/23/1/1913 [...]*», a: «*[...] Francesco Cucca*». ↔// Verso: fotografia privata di Sebastiano Satta raffigurante una coppia di buoi al giogo che traina un carro carico di legna, in una carrareccia della campagna nuorese. La scrittura, di una mano, calligrafica, è distribuita su 14 righe; essa è corsiva, inclinata verso destra, con un angolo di 50° circa, prodotta con un inchiostro nero. La grafia è chiara, parallela, accurata, pedante, ordinata, un po' discendente; il tratteggio è morbido e rotondo. Il *ductus* appare uniforme per intensità, ampiezza ed altezza.

FELICE MELIS MARINI A POMPEO CALVIA

I - La prima comunicazione autografa di Felice Melis Marini a Pompeo Calvia è una lettera, datata CAGLIARI 30 NOVEMBRE 1908, che si compone di tre carte, non numerate, ricavate da una sorta di formato IN QUARTO, ossia da un grande foglio di mm. 420 x 308, piegato due volte, in questo caso una volta sul lato minore e una sul maggiore, con asportazione per strappo di una delle quattro carte ottenute. Il Melis Marini ne ha ricavato così un formato a **L**, con il lato verticale che coincide per metà, nel *recto* e nel *verso*, con lo specchio di scrittura, e il lato orizzontale, o la base della **L**, che coincide col disegno a china, di sua mano, del prospetto della serie 17^a di loculi del cimitero di Bonaria di Cagliari, in uno dei quali (n°16) venne tumulata la salma di Antonino Calvia, fratello di Pompeo. La carta è ingiallita dal tempo. Lo stato di conservazione è accettabile. Il testo è contenuto in 1r., a piena pagina, da: «*Cagliari 30 - 11 - 908 [...]*», a: «*[...] quella della famiglia*»; in 1v., a piena pagina, da: «*Ogni serie contiene [...]*», a: «*[...] F. Melis Marini | Saluti da Rossino e amici*». La scrittura, di una mano, è distribuita su 23 righe in 1r.; su 31 righe in 1v.; essa è corsiva, inclinata verso destra, con un angolo di 45° circa, chiara e prodotta con un inchiostro nero (scolorito dal tempo e ora tendente al marrone). Il *ductus* appare uniforme per intensità, ampiezza ed altezza. La grafia, con alcuni allunghi inferiori e superiori eccedenti, è armonica, parallela e mantiene il rigo (nonostante la mancanza di righe o quadretti). La scrittura all'inizio è calma (alla fine un po' più veloce) e tende ad espandersi determinando il largo tra le lettere e una dimensione di calibro alto dei caratteri.

II - La seconda comunicazione è una lettera, datata CAGLIARI 2 DICEMBRE 1908, che si compone di due carte, non numerate, ricavata da foglio piegato una sola volta lungo il lato minore. In tal modo il foglio viene a formare due carte. Ogni carta, non numerata, misura mm. 185 x 134. La carta, di color avorio, è rigata con traccia a solco. Lo stato di conservazione è buono. Il testo è contenuto in 1r., a piena pagina, da: «*Cagliari 2 -12 908. [...]*»,

a: «[...] il ricordo marmoreo»; in 1v., a piena pagina, da: «al Cimitero che sarà eseguito | con entusiasmo dal Ciusa [...]», a: «[...] sarà onorato l'artista | e l'educatore»; 2r., a piena pagina, da: «Intanto a noi artisti [...]», a: «[...] a quante»; e 2v. specchio di scrittura fino a mm. 160 su 185, da: «pagine di stampa corrisponderà [...]», a: «[...] Ho spedito lettera con | schizzo del loculo al | cimitero.» La scrittura, di una mano, è fitta e distribuita su 17 righe in 1r., su 19 in 1v., su 19 in 2r., su 17 in 2v.. Essa è corsiva, inclinata verso destra, con un angolo di 45° circa, chiara e prodotta con un inchiostro nero (scolorito dal tempo). Il *ductus* appare uniforme per intensità, ampiezza ed altezza. La grafia tende a distendersi. Le maiuscole sono di calibro alto, con un largo tra le lettere e tra parole sopra la media.

III - La III comunicazione, datata CAGLIARI 14 DICEMBRE 1908, è una cartolina postale di mm. 140 X 90, costituita da un rettangolo di cartoncino emesso dall'Amministrazione Postale. Lo stato di conservazione è buono. *Recto*: [CARTOLINA POSTALE ITALIANA | (CARTE POSTALE D'ITALIE). | [stemma del 'Regio uffizio postale'] | [Affrancatura a destra sulla parte alta con l'effigie stampata del re Vittorio Emanuele III] | [Timbro postale di partenza:] CAGLIARI * 14 12 - 08 [-] | [Timbro postale d'arrivo:] SASSARI 15 12 - 08 [-]|All' [la A è prestampata] Egregio Signor ↔| Pompeo Calvia ↔| Sassari | ↔// *Verso*: al verso sono riportate le comunicazioni del mittente. La scrittura occupa tutta la facciata disponibile per intero, da: «Cagliari 14 -12 - 908 [...]», a: «[...] Dev.^{mo} F. Melis - Marini». La scrittura, di una mano, è distribuita su 16 righe; essa è corsiva, inclinata verso destra, con un angolo di 45° circa, prodotta con un inchiostro nero. Il *ductus* appare uniforme per intensità, ampiezza ed altezza. Il tratteggio è disteso, parallelo, ordinato.

NOTA AL TESTO

Le lettere e le cartoline che qui pubblichiamo sono state messe a nostra disposizione da Antonio Siotto Calvia, nipote di Pompeo Calvia. I testi sono stati sempre stabiliti sui testimoni manoscritti e la trascrizione condotta direttamente e unicamente sugli autografi. Lo stato di conservazione del *corpus* consultato è per lo più buono, e raramente abbiamo dovuto lamentare macchie, sbavature d'inchiostro, gore d'umido o strappi ai margini che abbiano danneggiato questo o quel luogo, ristretto comunque a parole singole o brevi sequenze. Abbiamo indicato nel testo, oltre che in sede di descrizione del pezzo, i luoghi, altrettanto rari, dove la grafia è apparsa indecifrabile. Di regola, il testo è restituito secondo criteri diplomatici, rispettando il più possibile le peculiarità degli autografi. Abbiamo in particolare conservato la presenza o assenza di capoverso dopo la formula d'esordio; le abbreviazioni, nella loro varietà di tipi e di realizzazione grafica:

«Suo dev.^{mo}», « dev. Suo», « Aff.^{mo} », « Dev.^{mo} »

l'alternanza di maiuscola o minuscola per i titoli di opere e pubblicazioni. Le firme, anche se abbreviate o espresse in sigla, sono state riprodotte com'erano:

«G. E Gaeta ↔| (E.A. Mario)», «SFarina», «Stanis : Manca», «Dev.^{mo} F. Melis - Marini»

se mancanti o illeggibili, una nota informativa, in sede di descrizione del pezzo, precisa questo fatto. Nella gran parte dei casi indecisioni o errori nati da «volontà errante» sono lasciati tali e quali:

«pò» (anziché «po'»), «ecclissato» (anziché «eclissato»), «cosiché» (anziché «cosicché»)

Sono stati, ad esempio, corretti nel testo, indicandolo in apparato, alcuni evidenti trascorsi di penna o errori nati da «assenza di volontà»:

«Decembre» (per «Dicembre»), «delle Geometria» (per «della Geometria»), «Arigo» (per «Arrigo»)

L'interpunzione è rimasta generalmente invariata, con qualche eccezione segnalata in nota. Dopo il punto si è reso estensivo l'uso della maiuscola anche là

dove, distrattamente più che arbitrariamente, si trova l'iniziale abbassata. Invariata è rimasta la formulazione dei nomi. Le varianti interne al testo, intendendo con queste aggiunte, sostituzioni, permutazioni e soppressioni, sono state riportate in apparato. Tutte le parole sottolineate nei manoscritti, nella restituzione del testo sono state rese in corsivo. Quando la data è posta in calce alla lettera, è stata sempre collocata dopo la firma, anche se nel manoscritto precede, ponendola a sinistra; è stata inoltre riprodotta tra parentesi quadre, allineandola a destra come le date incipitarie, anche in testa alla lettera, e tra parentesi quadre è stata integrata o corretta là dove è impreciso o risulta erroneo qualche elemento (giorno, mese, anno), nonché dove manca del tutto ed è, con maggiori o minori margini d'incertezza, congetturale. Il rigo che reca la numerazione della lettera e il nome del corrispondente è esclusivamente redazionale, e a criteri redazionali lo si è perciò uniformato. Parimente uniformata, per lo più in approssimativa somiglianza con il manoscritto, è anche la collocazione delle formule d'esordio, allineate a sinistra, e quelle conclusive di congedo e delle firme, allineate a destra. Le lettere e le cartoline si succedono, per ogni autore, secondo l'ordine cronologico.

L'editore ha fatto uso di un triplo apparato, in tutti e tre i casi sempre essenziali ed economici: un apparato genetico, un apparato che accoglie le innovazioni non d'autore e un apparato di note esplicative e di commento. L'apparato genetico segue a sua volta due criteri distinti di rappresentazione grafica. In un caso, è collocato a piè di pagina (nell'edizione e nell'APPENDICE). In esso trovano posto, oltre che gli errori e gli interventi editoriali, le varianti d'autore, ordinate, nei successivi passaggi correttori, secondo un criterio cronologico (ossia dalla lezione originaria a quella finale). L'apparato è positivo: viene prima il riferimento numerico, la lezione accolta a testo (in tondo), a destra parentesi quadra chiusa «»], seguono errori, lezioni rifiutate o lezioni varianti (in tondo):

a gli altri] 'a (per) gli altri
certo] certa

Nell'altro caso, l'apparato genetico, trovandosi dentro l'apparato di note esplicative, è reso dall'editore secondo una più leggibile e funzionale configurazione sinottico-comparativa. Esso registra il percorso variantistico intercorrente tra l'autografo e l'edizione a stampa:

A	LEN
<i>Per sempre</i>	<i>Fino alla morte</i>

Mi accadde di parlare a mia sorella di una legge che i ministri italiani di grazia e giustizia si prefiggono da un pezzetto di presentare al parlamento, ma per la poca vitalità che ha da noi la professione di ministro, devono lasciare al loro successore.

Mi accadde di parlare a mia sorella di una legge che **tutti** i ministri italiani di grazia e giustizia si prefiggono da un **pezzo** di presentare al **Parlamento**, ma per la poca vitalità che ha da noi la professione di ministro, devono **sempre** lasciare al loro successore.

Il secondo tipo di apparato, invece, accoglie le innovazioni non d'autore portate da due testimoni a stampa (uno diretta emanazione dell'altro) che hanno trasmesso il testo di tre lettere asteriscate (Deledda, Satta, Manca), e delle quali l'editore vuol render conto. Lo si trova collocato nelle note esplicative. Esso è positivo: viene prima il riferimento numerico, la lezione accolta a testo (in tondo), eventualmente le sigle (in neretto) dei testimoni a stampa (**GN** e **B**) messi a confronto con i quali si condivide la lezione accettata, a destra la parentesi quadra chiusa «», seguono le lezioni varianti (in tondo), e le sigle (in neretto) dei testimoni a stampa (**GN** e **B**) messi a confronto:

taquino] taccuino **GN B**
 la tua poesia e prosegui] la tua poesia, e procedi **GN B**
 antiche fogge] antiche fogge **B**
 Arigo **GN**] Arigo

Nel terzo apparato, infine, si riportano, con ridotta dimensione del carattere, le note esplicative e di commento. Esse fanno seguito al riferimento numerico che trova corrispondenza e riscontro, ad esponente, direttamente nel segmento testuale. Questo apparato è collocato *in cauda*, dopo la *restitutio textus*. Le note degli apparati filologici, invece, sono precedute da un numero arabo che corrisponde, nel computo, alla riga che contiene il luogo del testo dove l'editore è intervenuto.

Le diversificazioni redazionali e gli interventi correttori, discussi in apparato in modo congetturale, sono segnati nel modo seguente:

›a› per delimitare la cassatura di una porzione di testo:

vedevamo al sole laggiù,] vedevamo al sole laggiù, »come dice Pompeo..»

Quando della lezione cassata, delimitata tra uncinate capovolte, è stato necessario segnalare la scansione redazionale, se ne sono indicate le varie successioni con le lettere ^{abc}. Quando la cassatura è accompagnata dalla soprascrittura (o sottoscrittura) di una variante, la lezione rifiutata, sempre tra uncinate capovolte, ed entro parentesi tonde (quadre quando è già dentro tonde) si è fatta precedere dalla variante soprascritta (o sottoscritta) cui è stato premesso un puntino (ad esponente se soprascritta, a deponente se sottoscritta); e quando della lezione più antica è stato necessario indicare le varie successioni redazionali si è fatto ricorso, anche qui, alle lettere ^{abc}. Quando, poi, la cassatura è accompagnata dalla variante di sostituzione in linea, la lezione rifiutata – sempre tra uncinate capovolte, ed entro parentesi tonde – si è fatta precedere dalla variante in linea. Analogamente, quando, infine, la cassatura è accompagnata dalla variante di sostituzione a margine, la lezione rifiutata – sempre tra uncinate capovolte, ed entro parentesi tonde – si è fatta precedere dalla variante marginale:

maturarono] 'maturarono (»crogilarono«)

mentre al di dentro] |mentre al di dentro| (»e dentro al«)

Si raccolsero...pubblicazione] Si raccolsero una decina di lire 'da servire come premi base [per] la pubblicazione (»da parte dei nostri ammiratori che sarebbero servite per ^b tra i nostri ammiratori per prem <+++>])

→ per indicare il passaggio da una lezione del ms. ad una lezione del testo a stampa:

«Per sempre (→ *Fino alla morte*)»

← per indicare il passaggio da una prima (che si segnala tra parentesi tonde) ad una seconda lezione ricalcata su quella interamente o parzialmente (che si fa precedere) o comunque corretta in vari modi su quella; si è adoperata la stessa tecnica quando la correzione ha interessato la sola punteggiatura:

ma] ma (Ma)

entusiasmi] entusiasmi (← entusiasmo)

[—] per indicare una lezione illeggibile:

di quelli [—] // che

⟨abc⟩ entro parentesi uncinate piccole si è segnalata la lettura o integrazione congetturale:

dell'⟨estinto⟩

⟨approssimativamente⟩

[abc] entro parentesi quadre si è voluto segnalare il segmento cassato dall'autore ma dall'editore reintegrato e accolto a testo per evidenti ragioni suggerite dal contesto:

da servire come premi base [per] la pubblicazione

<+> una lettera indecifrabile dopo correzione su ricalco su altra o altre:

<++> due lettere indecifrabiili dopo correzione su ricalco su altra o altre :

i nostri ammiratori per prem <++>

|a| per delimitare una inserzione in linea (anche di ordine inter-puntivo):

pubblica la] pubblica|la

(La prescrizione...pubblicazione] |(La prescrizione ormai c'è),|

/b/ per delimitare una aggiunta nell'interlinea superiore:

si chiuse] /si/chiuse

.b/ per delimitare una aggiunta nell'interlinea inferiore:

/. chiudono gli occhi/

〔a〕 per delimitare una lezione rimasta viva di fronte a una successiva variante alternativa, soprascritta o sottoscritta, o in linea o a margine:

non dormono] 〔non dormono〕 /. chiudono gli occhi/

// cambio di pagina nel manoscritto (appare nel testo quando il ms. non è tra quelli descritti):

di quelli [-] // che

↔ | continua nel rigo seguente:

| *Preg. sig. Pompeo Calvia ↔| red. della terra de' Nuraghes ↔| presso la libreria Ubaldo Satta ↔| Sassari |*

// continua nella pagina seguente:

↔// /Ogni serie contiene un centinaio di cadaveri ↔| circa./

↔v.// // per delimitare una lezione aggiunta nel *verso* della pagina:

SIGLE

GN: «GENS NOSTRA»: celebrazioni della Sardegna ordinate dal Duce e organizzate dalla C.F.P.A - Gruppo rionale fascista «A. Solinas», Numero unico (ottobre XV, 1937), Sassari, p. 4.

B: M. BRIGAGLIA, *Introduzione a Sassari mannu*, Sassari 1967, p. XXVIII.

E. A. MARIO A POMPEO CALVIA

[I]

Napoli 18 Dicembre 1908

Egregio collega,

pubblicherò, quanto prima, un volumetto di «fraternità vernacole», una antologia dove son rappresentati tutti i dialetti d'Italia.

5 Il fine ch'io mi propongo è tutto nel congedo, ch'io Le trascrivo per risparmiare disquisizioni superflue:

Bandiera a tre culure,
cielo turchino e terra cu tre mare:
tenimmo tutte quante 'o stesso core.

10 Vale a dire ch'io, con versioni in vernacolo napolitano, intendo dimostrare che, almeno in fatto di sentimento, siamo un pò tutti italiani.

Ora, di suo non ho che due sole poesie poco facili a tradursi.

Può inviarmene un discreto numero? E di quelle meno locali?

15 Avrei piacere di non escludere dal...censimento vernacolo la sua bella arte e la nota sfriccatissima della Cenerentola d'Italia.

Le sarei anche grato se mi facesse tenere la Sua effigie recentissima per incastonarla sulla poesia tradotta.

Grazie e saluti cordiali

Fraternamenti
G. E Gaeta
(E.A. Mario)

G. E. Gaeta

Fermo posta.

Napoli

1. Dicembre] Decembre 3. antologia] antologia (← antologie)

[II]

Napoli 27/12/08

Caro Calvia,

grazie per tutto, e massimamente per la sollecitudine.

Le vostre poesie dall'accento rude son forse le più ribelli al compito ch'io mi sono imposto, ma d'una originalità ch'io vi invidio.

Inutile dirvi che ho dovuto scegliere la meno ribelle (qui a latere) e quella che poteva sopportare la «napolitanizzazione», permettetemi la brutta parola.

Il nostro dialetto, che è certo dei più belli, è incontestabilmente il più povero, se non d'espressioni, di vocaboli. Ad ogni modo son lieto di non essermi ingannato quando, rubacchiando un pò il mestiere ai profeti, ho detto che «tenimmo tutte quante 'o stesso core». Voi forse non conoscete nulla della mia piccola arte vernacola sbucciata a l'ombra d'uno pseudonimo che mi è caro, arte che finora s'è limitata alle canzoni più o meno in voga; ma quando mi sarà dato raccogliere in volume gran parte delle poesie edite, osserverete che ho di comune con voi qualcosa, che c'è, come dire? una affinità sentimentale. Per ora vi invio una mia poesia e spero che vorrete farne la versione per darmi ragione. Quanto a la vostra ho creduto di dover venir meno alla mia intenzione di attenermi al concetto ed alla forma originali: non vi pare che l'ultima quartina chiuda meglio col sistema di rima che governa la prima?

Ora, una preghiera: all'appello di Gaetano Crespi,¹ il pontefice massimo della fioritura odierna, accorreste anche voi? E potreste darmi l'indirizzo del Crespi e d'altri confratelli? E c'è qualche altro confratello sardo? Io voglio radunare tutta la prole delle...materne muse vernacole. Aiutatemi come potete.

E, già che noto nei vostri versi un lampo corrusco d'idealità e d'italianità viva, vi invierò posdomani qualcosa che non vi spiacerà. Per ora vi prego di rispondermi a volta di corriere. Grazie ed augurii.

5

10

15

20

25

G E Gaeta
F.p.²

P"e scale...

Sàgliece, core mio,
pe' 'stu Calvario: 'ammore
comm'a nuj nasce e more:
sàgliece e dille addio.

5

Essa ca crede a Dio
nun crede a te, e tu, core,
nun le parlà 'e dolore:
voglio suffrì sul'io!

10

Aiere mme cadette
'na lacrema, cunfromme
'sta porta se chiudette.

15

Essa, senz' 'o ssapè,
ll'ha scarpesata comme
ha scarpesato a te!

E. A. Mario

Sali, sali pure, cuor mio
Per questo Calvario: l'amore,
come noi, nasce e muore:
20 sali, dunque, e dille addio.

Ella che crede in Dio
non ti crede sincero, e tu, cuore,
non le parlare delle tue sofferenze:
voglio soffrir da solo.

Ieri mi cadde
una lacrima non appena
questa porta si chiuse.

Ella, senza saperlo,
l'ha pestata come
ha pestato te.

18. non appena...si chiuse] non appena ↔| >ella /si/chiuse la porta< ↔| questa porta si chiuse

A 'na nnammurata

'E nganne ca me faje
nisciuno ll'ha da dì:
pe' nun mme ne pentì...
pe' nun te lascià maje!

5

Bella, tu pruvarraje
'stù munno comm'è brutto
e doppo turnarraje
ncopp' a 'stu core strutto!

Si, invece, mm' 'o cunzuole,
'stu core mio addeventa
'nu nido 'e rusignuole,
nido ca addora 'e menta...

10

Ma tu 'o maltratte, e maie
schiuppà 'na rosa pò!
Nàsceno 'e spine, e sò
spine pugnente assaie!³

15

E. A. Mario

[III]

[Napoli 28 gennaio 1909]

Mio buon Calvia,

volevi inviarmi giornali e poesie ch'io ho atteso invano; volevi, anzi, inviarmi anche poesie del Ruju¹ e del Mulas;² ma finora non ho ancora ricevuto né pure un
5 tuo rigo in proposito.

Io intanto veggo ogni giorno crescere la messe vernacola, e fra qualche settimana, se il buon volere dei confratelli non mi farà difetto, potrò dare un definitivo assetto al raccolto.

Tutti, caro Calvia, hanno buone parole per la mia modesta opera, da Crespi a
10 Fontana,³ dalla Negri all'Aganoor;⁴ ho scritto anche al Villosi,⁵ di cui ho tradotto un bel sonetto e da cui aspetto una risposta.

Tu, frattanto, faresti bene a sollecitarlo ed a dirmi se hai mai sentito fare il nome d'un poeta vernacolo calabrese.

Perché ti sei ecclissato a dirittura?

15 Ti inviai la «canzone di Carducci»: ricevesti? Ed hai, per caso, delle copie di quella rivista vernacola edita dal Rilloso?⁶

Scrivimi e voglimi bene.

N.B. Procurami autografi e fotografie di Ruju e Mulas. O dove scrivergli? Come?

Tuo G E Gaeta
fermo posta

Napoli 28|1|09

11. e] e (← a)

[IV]

E. A. MARIO

NAPOLI

LI 4 maggio 1913

Veterinaria 49^{bis}

Pompeo carissimo, io ti penso più che tu stesso non lo creda: penso, per esempio, di venire a fare una scappata costà, per leggere a qualche diecina di persone i miei versi – e magari a te solo – per crearti mio Virgilio tra i nuraghi della tua Sardegna, per passare, infine, una settimana con te o quasi con te. Bel progetto, eh?

Ma quando avrà effetto? Ecco il busillis! Fra un paio di mesi o fra qualche anno! Ma ci vedremo una buona volta!

Quanto al Miotti, sappi ch'egli è al Lavoro di Genova, e copre il posto di redattore che era a me destinato. So di alcune sue letture, ma non s'è mai curato di me, forse perché mi crede soltanto un canzonaiolo. Non so se muterà proposito quando – forse pel prossimo giugno – pubblicherò il mio volume di *Acqua chiara*¹...

Frattanto, fingendo di ignorare quanto t'ho detto più su, potresti scrivergli di me...dandogli perfino il mio indirizzo...che è già nel fascettario del suo giornale!

Attendo con vivo interesse il tuo nuovo volume e t'invidio codesta attività che manca in me per tante ragioni!...

Quando avrò canzoni nuove da mandarti, non dimenticherò di farlo. Grazie vivissime a te ed ai tuoi che conosco buoni attraverso la tua bontà.

Cordialmente

tuo E A Mario

10. volta] volta (← v[—]lta) 14. forse] forse (← fo[—]se) 15. Frattanto] Frattando 16. il] il (← [—]l)
19. non] non (← n[—]n)

VITO MERCADANTE A POMPEO CALVIA

[I]

Palermo 16 – Febbraio 09
 Via Lolli 246

Caro Pompeo,

Giorni fa ho ricevuto una cartolina a firma di G. E. Gaeta da Napoli, il quale mi
 5 scriveva che, dietro tue indicazioni si era deciso a chiedermi le mie pubblicazioni
 (!) e la mia fotografia (!!!).

Che io fossi un grand'uomo non l'avevo mai pensato, ma che la simpatia del
 Calvia mi ci volesse in sua compagnia non mi sorprende, perché della tua bontà
 ho anche sentito parlare a comuni amici. Ma, per tornare al Gaeta E. G. di Napoli
 10 (che io sconosco), tu sai che in dialetto non ho pubblicato che lo “Spera di suli”,¹
 il quale non è che un saggio-prologo del “Focu di Muncibeddu”² che sperò vedrà
 la luce quest'anno.

E però, prima di mandare quanto il G. E. Gaeta di Napoli mi chiede mi piace-
 rebbe sapere che cosa sarà e vorrà essere quella pubblicazione “fraternità vernaco-
 15 la” per la quale egli raccoglie gli elementi o il materiale.

Tu sapresti dirmene qualche cosa?

Intanto è bene essere grati al Gaeta, perché, quanto meno, ci ha dato motivo di
 scrivere una lettera ad un amico buono, e di potergli così chiedere notizie di lui e
 delle sue cose e soprattutto della sua arte: Che fai? Che pensi? Hai scritto? Pubbli-
 20 chi?

- Io? – Ecco: la barba ed i capelli imbiancano con un crescendo...rossiniano (il
 traslato è feroce ma credo efficace); ma resto sempre un bambino, sogno sempre,
 e dei miei dolori, che non son pochi e che sono profondi, tolgo argomento di can-
 to, e delle mie idee, delle mie convinzioni, che non sono le più accette alla...folla
 25 dominante, vivo con l'entusiasmo di un giovane neofita. Se non fosse così non mi
 saprei spiegare la ragione di vivere.

5. si] si (\leftarrow [—]) 13. piacerebbe] piace|rebbe| 17. ci] ci (\leftarrow mi)

Ti mando una poesia della seconda parte del Focu di Muncibeddu, cioè da “li passioni”, pubblicala in qualche giornale o rivista dell’isola o della penisola;³ così mi annunzierai la prossima pubblicazione del volume, ma sopra tutto fammi sapere se ti piace quest’altro aspetto dell’anima isolana.

...di Messina? – Non te ne parlo, non ne parlo con alcuno: Quello che videro i miei occhi, quello che vide e sentì e sente l’anima mia spero di rendere in un lavoro che ho incominciato e ... non male.⁴ 5

Come vedi, con gli anni divento immodesto ma...sempre affezionatissimo

* Vito Mercadante

2. pubblicala] pubblica|la| 4. anima] animo 8. affezionatissimo] affezionatissimo (← [—])

GIACINTO STIAVELLI A POMPEO CALVIA

[I]

Egregio Signore

Roma, 24 · agosto '900.

Il comune amico Stanislao Manca¹ mi dice che Ella ha scritto un'ode, in dialetto, in onor di Garibaldi, e mi aggiunge che l'ode venne pubblicata sulla "Lega della 5 Democrazia"² con un *cappello* di Alberto Mario.³

Non ho modo di vedere la collezione della «Lega», ora specialmente che queste Biblioteche sono chiuse. Epperciò prego Lei a volermi mandare l'*ode* colle parole di Mario, avendone bisogno per certo libro che sto scrivendo sulla Letteratura Garibaldina.⁴ Spero che Ella vorrà farmi questo favore, e anticipatamente La 10 ringrazio. La prego anche a volermi dire se altri sardi scrissero su Garibaldi, sia in verso, sia in prosa. Se mi favorirà libri, glieli restituirò. Con distinti saluti,

dev. Suo
G. Stiavelli

GUIDO GUIDA A POMPEO CALVIA

[I]

[Roma, 13 novembre 1916]

Illustre signore le scrivo anche a nome di Grazia Deledda per pregarla voler collaborare al numero speciale che il giornale *“Il Soldato”* prepara per Natale.¹ Sarà intitolato *Natale di guerra* e sarà distribuito ai combattenti.

È opera di pietà e di patriottismo che le chiedo. Noi vogliamo fare giungere ai soldati le voci migliori di tutti i paesi, la cara parola scritta nel dialetto familiare, la poesia più intima e più sentita: quella vernacola. Hanno già aderito al nostro invito poeti come Barbarani, Testoni, Murolo, Di Giacomo, Martoglio² ecc. Lei dovrebbe parlare ai sardi, ai prodi suoi isolani, nel suo dialetto. 5

Se vuole favorirmi dovrà mandare il suo scritto non più tardi del 25 di questo 10 mese.

La prego accontentarci. Farà anche piacere alla Deledda e ai nostri prodi combattenti.

Mi creda il suo

Firma 15

Guido Guida
Ufficio Stampa Croce Rossa = Via Tre Cannelle, 15

Roma, XIII - XI - MCMXVI

14. suo] suo (← [—]) 15. *Firma*] /*Firma*/

GRAZIA DELEDDA A POMPEO CALVIA

[I]

[NUORO 11 OTTOBRE 1894]*

Egregio Signore,

La sua lettera è tra le più buone soddisfazioni che mi rechino i poveri e modesti racconti sardi.¹ Dal Falchi² e forse anche da altri Ella avrà appreso la grande e
5 sincera simpatia ch'io nutro per Lei e per la sua opera artistica. Appena avrò tempo Le scriverò a lungo; intanto Le lancia rapidamente questa per ringraziarla e
dirle che fra i molti che certo scriveranno dei miei racconti, io sarei felicissima di
annoverare anche Lei. Dunque aspetto il suo giudizio stampato, dove e quando
meglio Le piacerà, e intanto, intanto La ringrazio di nuovo, e La saluto auguran-
10 dole tutto il bene che merita

Grazia Deledda

Nuoro, 11-10-94

[II]

NUORO, 8. 2. 98

Egregio,

Ricevetti la sua gentilissima, e la ringrazio tanto d'ogni sua cortese espressione: serbo sempre di Lei, sebbene da molto non abbia letto cose sue, una gentile memoria. Le sue parole mi son riuscite gratissime. Appena vedrò l'Iride e mi formerò un concetto della sua indole, sebbene ora scriva raramente pei giornali, scriverò all'avv. Conrado ne stia certo. Di nuovo la ringrazio, salutandola e augurandole ogni più lieta cosa

5

Sua Grazia Deledda

SALVATORE FARINA A POMPEO CALVIA
 [con brano autografo del romanzo *Per sempre* (→ *Fino alla morte*)]

[I]

[SENZA DATA: *ante* 1903]

Mi accadde di parlare a mia sorella di una legge che i ministri italiani di grazia e giustizia si prefiggono da un pezzetto di presentare al parlamento, ma per la poca vitalità che ha da noi la professione di ministro, devono lasciare al loro succ

5 ccessore.

- Sai, le dissi, pare finalmente che verrà presentata la legge sul divorzio, certo i deputati la voteranno a gran maggioranza; solo faranno un po' d'ostacolo i senatori; ma la legge passerà.¹

Passerà perché tutte le nazioni civili l'hanno ammessa, passerà perché l'Italia avendo voluto essere la prima nazione e finora quasi la sola, ad abolire la pena di morte, ora non ha il diritto di condannare alla catena eterna due persone innocenti di sesso diverso; passerà per tante altre ragioni che non ti sto a dire; e soprattutto perché in Francia è passata da un pezzo e noi siamo qui da tempo immemorabile a copiare quasi tutto quel che fanno i nostri vicini. Però vi è un guaio; il disegno di legge è miseruccio; comprende pochi casi,² dimentica il principali

15 simo, di due sposi i quali non più contenti l'uno dell'altro, vogliano di pieno accordo, dopo aver limato ben bene la catena, restituirla al sindaco. Tu che ne dici?

Edvige non diceva nulla; sembrava indifferente e io tirai innanzi.

- L'ostacolo viene dal cattolicesimo; il matrimonio è un sacramento, perciò deve essere indissolubile – dicono i preti. Per contentarli il ministro farà i passini brevi; ma la camera avrà le gambe più lunghe del ministro. Quasi quasi, senti se andiamo d'accordo, quasi quasi questa indissolubilità dei matrimoni sembra un

7. d'ostacolo] d'osta/colo/ 9. Passerà] “Passerà 18. e] e (← e) 20. contentarli] contentarli (← conten-
 tarlo)

compenso dato al prete del loro celibato; così il sacerdote che non può avere mai un po' di moglie legittima, e il conjugato il quale ne ha troppa, sono pari e patta...

Salvatore Farina

(da un romanzo inedito che porta per titolo: *Per sempre*)

Egregio Amico. Ecco quanto desidera; non trovo altro fra le vecchie carte; e 5
questi almeno sono frammenti di un libro nuovo.³

Una stretta di mano dal suo
* Aff.^{mo} SFarina

2. e] e (← i) 6. questi] questa

SEBASTIANO SATTA A POMPEO CALVIA

[I]

[SENZA DATA: *post 1901 ante 1904?*]

Carissimo Pompeo,

ti rimetto il manoscritto:¹ te lo avrei spedito io stesso se Diana non mi avesse detto che te lo avrebbe rimesso lui con altre robe.

5 Ed ora a noi. Con l'usata franchezza ti dico che non lo lessi tutto ché me ne mancò la tranquillità dello spirito e la pace dell'anima, se non il tempo. Ciò però che ne ho letto, lo lessi con viva attenzione e simpatia. Vi è del colore dentro; vi è della *salute* – intendi? – della *salute* che invano io vo' cercando in altri libri senza aria e senza palpiti. A tutto ciò, e sovra tutto ciò, aggiungi la soavità, quella soavità che in un sonetto ti fece amare le *cose piccoline*,² e che ti dettò tanti altri versi non ultimi quelli chiudenti con un buon ritmo di serenità e di dolcezza, la tua cantica di *Donna Rimedia*,³ che ci destò tanta ammirazione con *Raffa Garzia*.⁴

10 Vi è però nel libro dello squilibrio, delle note buttate là in tono stridulo e facilone: pennellate di tinte sporche date con pennelli non risciacquati. È vero tutto ciò?

15 Perdonami, amico mio, se altro non ti dico e se non andai in fondo alla lettura che avrei certamente proseguito se col buon tempo mi fosse ritornato il sereno e l'azzurro anche nello spirito. Saluta Falchi,⁵ cui chiederai se ha ricevuto quei miei versi un po' tristi e un po' duri. Bacia la rosa che ti è nata accanto⁶ ed essa ti faccia sorgere il sole nell'anima. Addio, ossequia la tua signora⁷ e ricordati sempre del tuo

Bustianu

3. avesse] avesse (← avre) 5. l'usata] l' (← <+>) usata 10. ti] ti (← di) ♦ piccoline] piccoline (← piccolis)

[II]

[NUORO 28 LUGLIO 1912]*

Carissimo Pompeo

Non ti scrissi prima perché la mia naturale indolenza si è infinitamente accresciuta in questi quattro anni di semi-vita.¹ Ho ricevuto il volume e me lo son fatto leggere, e l'ho letto e l'ho riletto io stesso con crescente gioia.² Molti di quei versi li conoscevo³... (o notti lontane nel tempo, non ne la memoria quando tu alla luce di un lampione leggevi a me ed a Luigi Falchi quei versi scritti di straforo in un illegittimo taquino di cantoniere...) ma raccolti in un volume sembrano il libro di un popolo, il canzoniere di quel popolo clemente e possente chiuso tra la gloriosa cerchia del Comune, circondata di pacifico ulivo.

5

Tu hai fatto senza avvedertene – come ai grandi poeti avviene – un'opera organica, e a poco a poco hai costrutto col tuo lavoro il più glorioso monumento all'antico costume e alle antiche foggie. Io ti ho invidiato e vado magnificando il tuo libro e incito a leggerlo.

10

Lascia dire le malvagie lingue che non trovano vera la tua poesia e prosegui impavido nella tua via maestra.

15

Quando avrò finito un lavoro che ho tra le mani evocherò in una lirica la folla dei ricordi che il tuo librò mi destò.

Saluta anche per parte della mia famiglia le tue dolci compagne,⁴ io ti abbraccio con Vindice,⁵ sempre tuo Bustianu.

20

6. luce] luce (← [...]) 8. ma] ma (← Ma) 12. e a poco] /e a/ poco 13. antiche foggie] /antiche/ foggie
>del tuo popolo< 18. ricordi che] ricordi >del< che

STANISLAO (STANIS) MANCA A POMPEO CALVIA

[I]

ROMA, LI 19 luglio [1892]*

Mio caro Pompeo,

Ho letto in questo momento i tuoi due splendidi sonetti Sassaresi. Bisogna esser nati presso il glorioso campanile di San Nicola, per gustarne tutta la loro fresca essenza, e tutto il loro malinconico umorismo. Attraverso la poesia dialettale della Sardegna non mi sono mai imbattuto in capolavori così perfetti. Come sono falsi ed arcadici i grandi poeti *di li biddi* in tuo confronto! Mi diano pure del pazzo, ma se continui così, io stamperò un tuo profilo sulla *Tribuna Illustrata*¹ o sull'*O di Giotto*,² e ti proclamerò il Belli, il Porta - ma che dico? - l'Arrigo Heine della Sardegna.

Un fraterno bacio dal tuo

Stanis : Manca

GIOVANNI ANTONIO MURA A POMPEO CALVIA

[I]

Lula 9. VII. 1918

Carissimo amico,

Ho ricevuto stasera la sua cartolina-ricordo per la Brigata Sassari, e letti i suoi versi.¹ Li ho *gustati* e apprezzati davvero. Cuor giovine Ella è, e dovrebbe dare alla inspirazione dialettale il fervore della sua piena virilità. 5

Mi ricordi e mi voglia bene come io La ricordo con viva ed affettuosa simpatia.
L'abbraccia il suo aff.

Giovanni Antonio Mura

Mi saluti A. Usai.²

5. dialettale] dialettale (← [—])

FRANCESCO CUCCA A POMPEO CALVIA

[I]

Nuoro 23/1/1913

Egregio Calvia,

Ho ricevuto tutto.¹ Grazie. Presto vedrà buone e grandi parole per la sua arte che è buona e grande.

5 Domani io ripartirò per l'Africa. Mi dia sue notizie a *Tabarka* (Tunisia).²
Bustianu² le ricambia i Saluti. Io le stringo affettuosamente la mano.

Suo
Francesco Cucca

FELICE MELIS MARINI A <POMPEO CALVIA>

[I]

Cagliari 30 - 11 - 908.

Egregio amico,

Non ho ancora le fotografie e quindi mi riservo di inviarle appena ne sarò in possesso. Le invio intanto lo schizzo del loculo al cimitero.

Il cimitero di Cagliari si è esteso, da diversi anni, sulla collina di Buonaria¹ per mezzo di ripiani occupati dalle diverse serie di loculi e da edicole private. 5

La salma di Antonino² è stata tumulata in una delle vecchie serie essendosi reso libero un loculo per rimozione di cadavere. La serie è la 17^a ed il loculo - fila centrale - numero 16. L'altra sera con un amico, vi abbiamo messo qualche fiore e vi abbiamo trovato ancora una corona di ferro e porcellana, credo, quella della famiglia. Ogni serie contiene un centinaio di cadaveri circa. I loculi hanno tutti una riquadratura di marmo grigio nella quale deve essere incastrata la targa di marmo e di bronzo. 10

Per completare le notizie che posso darle e che tutti, nelle sue condizioni desiderano, le dirò che la serie 17 è una delle più alte del cimitero e dalla terrazza che ha davanti l'occhio scopre tutto il golfo e la città. Quante volte dal Bastione o dal Terrapieno³ abbiamo mandato un saluto al povero amico! 15

Questa sera, come rileverai dalla circolare qui unita, ci riuniremo al Convitto Nazionale⁴ per decidere circa il ricordo da collocarsi al cimitero⁵ e io profitterò dell'occasione per decidere anche circa la pubblicazione di un lavoro dell'estinto. 20 Disponga pure di me come crede in tutto quanto può occorrerle.

Saluti, a mio nome, il babbo, il fratello⁶ e riceva i più affettuosi saluti dal suo amico

F. Melis - Marini

Saluti da Rossino⁷ e amici.

8. La serie... numero 16.] La serie è la 17^a /ed il loculo/ - fila centrale - numero 16. 10-12. credo...una riquadratura] credo, quella della famiglia. ↔// /Ogni serie contiene un centinaio di cadaveri ↔| circa./ I loculi hanno tutti una riquadratura 25. e amici.] e amici

[II]

Cagliari 2 - 12 - 908.

Egregio amico,

Le invio tre riproduzioni fotografiche dello studio a carbone fatto pochi giorni prima della morte di Antonino.¹ Appena potrò le spedirò l'originale che fisserò oggi. La seduta al Convitto Nazionale è riuscita numerosissima e speriamo di allargare il comitato con le numerose conoscenze che Antonino aveva a Sassari a Nuoro e a Genova.²

In linea generale si è stabilito il ricordo marmoreo al Cimitero che sarà eseguito con entusiasmo dal Ciusa.³ Poi la pubblicazione di un lavoro del Calvia. O la conferenza su Van - Dyck,⁴ se lo permetteranno i fondi, o la raccolta dei suoi sonetti dialettali che avea ordinato prima della morte e dedicato a Bustiano Satta.⁵

Se qualche cosa restane s'intesterà con tale somma un libretto postale che col suo interesse servirà a costituire ogni anno un *premio Calvia* fra gli alunni del Convitto Nazionale di Cagliari. E così sarà onorato l'artista e l'educatore.

Intanto a noi artisti farebbe molto piacere la pubblicazione della Conferenza su Van- Dyck che porterebbe però una spesa non indifferente per i numerosi *cliches*.

Per poter fare un calcolo approssimativo la prego a volerci dire subito quante sono le proiezioni e come s'intitolano onde vedere se sia il caso di trovare le cartoline illustrate analoghe a Genova. Nella edizione che si ha intenzione di fare le riproduzioni avrebbero 6 centimetri per 4.

Mi farà sapere, pure «approssimativamente», a quante pagine di stampa corrisponderà il manoscritto (pagine un po' più grandi di questa).

Mi scriva pure se desidera la negativa della fotografia o se ne occorrono altre copie.

In attesa d'una di lei risposta le porgo i miei più affettuosi saluti unitamente a quelli dell'amico Rossino e Casu e Dessì ecc.

F. Melis - Marini

Ho spedito lettera con schizzo del loculo al cimitero.⁶

4. Antonino. Appena] Antonino, Appena 10. se lo permetteranno] se /lo/ permetteranno 12. col suo interesse] col suo (← coi suoi) interesse 21. farà] farà (far<+>) 22. pagine] Pagine ♦ di questa).] di questa 28. al cimitero.] al cimitero

[III]

Cagliari 14 - 12 - 908.

Egregio amico,

Ho ricevuto la lettera commovente ed affettuosa del suo venerando genitore e lo ringrazi a mio nome. Ho ricevuto pure il manoscritto¹ che incomincio a leggere. Intanto sono state diramate le schede di sottoscrizione e Ciusa già lavora.² Sul-
la pubblicazione della Conferenza scriverò in proposito fra qualche giorno dando
ampie spiegazioni. Saluti il fratello Mario, il babbo e riceva i miei più affettuosi
saluti

5

Dev.^{mo} F. Melis - Marini

4. lo]la ♦ manoscritto] manoscritto (← man<+>scritto)

NOTE ESPLICATIVE E DI COMMENTO

E. A. MARIO

[II]

¹ Gaetano Crespi (Busto Arsizio, 1852 - Milano, 1913), poeta e studioso di lingua mene-ghina, autore de *El convent di filomenn* (novella lombarda in sestine milanesi), del *Canzoniere milanese* e de *La Balonada*, «bosinada» che descrive una gara tra palloni aerostatici.

² Fermo posta.

³ «A una innamorata // Gli inganni che mi fai / nessuno li deve dire: / per non pentirmene.../ per non lasciarti mai! // Bella, tu proverai / questo mondo com'è brutto / e dopo ritornerai / su questo cuore distrutto! // Se, invece, mi consoli, / questo cuore mio diventa / un nido di usignoli, / nido che profuma di menta...// Ma tu lo maltratti, e mai / sbocciare⁶⁶ una rosa può! / Nascono le spine, e sono / spine pungenti assai!»:

<p>L'INGANNI CHI MI FAI</p> <p>a l'amico G. E. Gaeta</p> <p>Cara pà no pignì e no lassatti mai, più no vogliu intindì li trampi chi mi fai.</p> <p>E da ghi probarai l'ommu cument'è fattu, bedda tu torrarai a lu me' cori jfattu.</p> <p>Ma si tu lu cunsoli chistu cori dibenta nidu di rusignoli cun prufumi d'amenta.</p> <p>Ma si tu lu maltratti mancu rosa canina nasci in mezzu a li ratti tutti pieni d'ispina.⁶⁷</p>	<p>A 'na nnammurata</p> <p>'E nganne ca me faje nisciuno ll'ha da dì: pe' nun mme ne pentì... pe' nun te lascià maje!</p> <p>Bella, tu pruarraje 'stù munno comm'è brutto e doppo turnarraje ncopp' a 'stu core struttu!</p> <p>Si, invece, mm' 'o cunzuole, 'stu core mio addeventa 'nu nido 'e rusignuole, nido ca addora 'e menta...</p> <p>Ma tu 'o maltratte, e maie schiuppà 'na rosa pò! Nàsceno 'e spine, e sò spine pugnente assaie!</p> <p>E. A. Mario</p>
--	--

⁶⁶ La voce verbale «schiuppare» in lingua napoletana vuol dire «scoppiare». Qui per traslato, lo abbiamo inteso col significato di «fiorire», «sbocciare».

⁶⁷ P. CALVIA, *L'inganni chi mi fai*, in *Sassari mannu* cit., 168.

[III]

¹ Salvator Ruju (Sassari, 1878 - ivi, 1966). Cfr. R. CARTA RASPI, *Artisti, poeti e prosatori di Sardegna*, Cagliari, 1927, pp. 102-103; R. BONU, *Scrittori Sardi* -II, Sassari 1961, pp. 595-601; N. TANDA, *Salvator Ruju scrittore sardo*, in «La Grotta della vipera», XXVI, 92 (2000), pp. 10-16.

² Don Zuanni Mulas (Dorgali, 1864 - ivi, 1945). Nato da famiglia originaria di Bono, Giovanni Mulas frequentò la Scuola normale a Nuoro e, conseguito il diploma di maestro elementare, esercitò la professione nel paese natale, dove trascorse il resto della vita. Considerato il maggiore tra i poeti dorgalesi degli ultimi decenni, pubblicò nel 1906, anche grazie al Calvia, la raccolta *Riflessos. Versi dialettali*, che è stata poi riproposta postuma nel 1962 e nel 1995. Cfr.: G. MULAS, *Riflessos. Versi dialettali*, Sassari 1906.

³ Ferdinando Fontana (Milano, 1850 – Lugano, 1919) commediografo e librettista italiano. Scrisse poesie in dialetto, libretti, commedie e libri di viaggio. Compose due commedie in dialetto milanese di successo, interpretate da Edoardo Ferravilla: *La Pina Madamin* e *La Statâ del sciôr Incioda*. Nel 1900 curò una *Antologìa meneghina* (Bellinzona, Colombi) e scrisse libretti (una cinquantina), tra i quali due per Giacomo Puccini (*Le Villi* e *Edgar*) e per Alberto Franchetti. Cfr. F. CESARI, *Ferdinando Fontana librettista*, in *Scapigliatura & Fine di Siècle. Libretti d'opera italiani dall'Unità al primo Novecento - Scritti per Mario Morini*, a cura di J. Streicher, S. Teramo, R. Travaglini, Roma 2007, pp. 325-344.

⁴ La Aganoor scrisse la prefazione ad un'opera di Gaeta: G. E. GAETA, *La canzone di Mazzini*, con pref. di V. Aganoor Pompilj, Napoli 1905.

⁵ Attilio Rilloso (Trivolzio, 1871 - Belgioioso, 1951) critico letterario e poeta pavese, direttore della «Rivista di letteratura dialettale» (nella quale scrisse lo stesso Calvia), autore di *Lagrim e frusta e Trilogia poetica*, scrisse su Tenca, Petrarca, Foscolo e Calvia. Cfr. A. RILLOSI, *Lagrim e frusta*, Pavia 1902; ID., *La rinascenza della poesia vernacola. Pompeo Calvia e la poesia sarda*, Mortasa 1903; ID., *Trilogia poetica*, Mantova [1907-1910].

⁶ «[...] rivista vernacola edita dal Rilloso»: «Rivista di letteratura dialettale», dir. Attilio Rilloso, Mortasa 1903. Vi scrisse anche il Calvia. Cfr. P. CALVIA, *Pa la paltenzia di lu Reggimentu*, in «Rivista di letteratura dialettale», III (1903), p. 15.

[IV]

¹ «*Acqua chiara*»: E.A. MARIO, *Acqua chiara*, Napoli 1918 [1959].

VITO MERCADANTE

[I]

¹ «*Spera di suli*»: V. MERCADANTE, *Spera di Suli. Prizzi*, 1901-1902, Milano-Palermo-Napoli, 1903.

² «*Focu di Muncibeddu*»: V. MERCADANTE, *Focu di Muncibeddu*, Palermo 1910.

³ «[...] pubblicala in qualche giornale o rivista dell'isola o della penisola»: l'amico sassarese vergò un saggio di critica letteraria sul poeta siciliano: P. CALVIA, *Vito Mercadante*, in «*L'Isola*», II, 1 (6 gennaio 1910).

⁴ «...di Messina? - [...] Quello che videro i miei occhi, quello che vide e sentì e sente l'anima mia spero di rendere in un lavoro che ho incominciato»: Mercadante si riferisce al terremoto di Messina, verificatosi il ventotto dicembre 1908. Le vittime furono più di centomila. Quanto al lavoro che Mercadante preannuncia all'amico Calvia, probabilmente si trattò di: V. MERCADANTE, *L'omu e la terra. Missina: dicembri 1908 - dicembri 1909*, Palermo 1910.

GIACINTO STIAVELLI

[I]

¹ Stanis Manca (Sassari, 1865 – Roma, 1916). Giornalista, critico e scrittore. Appartenente alla famiglia dei duchi dell'Asinara, dopo una giovinezza trascorsa a Sassari si trasferì a Roma dove divenne redattore de «*La Tribuna*», corrispondente de «*Il Giornale di Trieste*», «*La Nuova Sardegna*» e di molti altri periodici. Ha lasciato alcuni saggi tra cui *Figurine di Sardegna*, pubblicato nel 1892, e *Sardegna leggendaria. Vecchie cronache e antiche escursioni*, pubblicato a Roma nel 1910. Cfr. G. PIRODDA, *Sardegna*, Brescia 1992, pp. 41 e 334.

² P. CALVIA, *Duos de Lampadas. Versos nados in Caprera subra sa tumba de Garibaldi* (Tattari, IX de Lampadas MDCCCLXXXII), rist. in «*Due Giugno*», Numero unico, Sassari 1892, p. 14. Alberto Mario la pubblicò in «*La lega della democrazia*». L'ode era piaciuta anche al Carducci, che la poté leggere nella traduzione di Giuseppe Martinez, amico di Pompeo.

³ Alberto Mario (Leginara, 1825 – ivi, 1883) fu patriota, politico e giornalista. A Milano conobbe Garibaldi e Mazzini. Dopo aver passato alcuni mesi nel carcere di Genova per il fallimento dei progetti rivoluzionari, si trasferì a Londra dove nel 1858 sposò Jessie White, corrispondente del «*Daily News*». Espulso dal Regno di Sardegna si rifugiò a Lugano, dove assunse la direzione dell'organo mazziniano «*Pensiero e azione*». Partecipò alla spedizione garibaldina, il cui memoriale, *La camicia rossa*, scrisse nel 1862. Combatté in Calabria, sul Lago di Garda, a Monterotondo e a Mentana. Cfr.: *Alberto Mario, un repubblicano federalista*, a cura di P. L. BAGATIN, Firenze 2000.

⁴ G. STIAVELLI, *Garibaldi nella letteratura italiana*, Roma-Voghera, 1901; ID., *Garibaldi nella letteratura popolare*, Roma 1901; ID., *Letteratura garibaldina*, Frascati 1904; ID., *Letteratura garibaldina nell'occasione del primo centenario dell'eroe*, Roma 1907.

GUIDO GUIDA

[I]

¹ «[...] per pregarla voler collaborare al numero speciale che il giornale “Il Soldato” prepara per Natale.»: «Il Soldato» di Roma fu fondato da Salvatore Lauro nel 1916. Faceva parte di quei giornali - come «*Dal Paese alle Trincee*» di Bologna diretto da Agostino Guerrini - scritti dai civili e destinati alle trincee. Fra i fogli redatti da militari, invece, i più noti e diffusi erano «*Il Giornale del soldato*», diretto dal col. Lo Monaco Aprile, «*L'Astico*», «*La Cornata*», «*La Bomba a penna*», «*Il Fifaus*» e «*Il Trentino*». Cfr. F. BARTOCCINI, *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Trento 1970, pp. 113-142.

² Si fa riferimento ad Alfredo Testoni, autore di testi in italiano e in bolognese, a Ernesto Murolo, poeta, drammaturgo e giornalista, padre del celebre Roberto, a Salvatore Di Giacomo e a Nino Mortoglio, poeta, scrittore, regista e sceneggiatore siciliano.

GRAZIA DELEDDA

[I]

* Questa lettera si trova altresì pubblicata in: *Un poeta dialettale sardo: Pompeo Calvia*, in «*GENS NOSTRA*»: celebrazioni della Sardegna ordinate dal Duce e organizzate dalla C.F.P.A - Gruppo rionale fascista «A. Solinas», Numero unico (ottobre XV, 1937), Sassari p. 4 = **GN**.

La restituzione del testo proposta da **GN** presenta, in alcuni luoghi, delle varianti rispetto all'autografo:

4. Ella] ella **GN** 5. Lei] lei **GN** 6. Le] le **GN** ♦ Le]le **GN** 8. Lei] lei **GN** 9. Le] le **GN** ♦ intanto... La] intanto, la **GN** ♦ La] la **GN** 12. Nuoro, 11-10-94] 22-10-94 **GN**

¹ «[...] *i poveri e modesti racconti sardi*»: la scrittrice nuorese fa riferimento a *Racconti Sardi*, Sassari 1894 [Novelle - I, a cura di G. Cerina, Nuoro 1996]. La raccolta, con dedica ad Angelo De Gubernatis, comprendeva i seguenti racconti: *Di notte*, *Il mago*, *Ancora magie*, *Romanzo minimo*, *La dama bianca*, *In sartu*, *Il padre*, *Macchiette*. In una lettera della Deledda al De Gubernatis del 20 marzo 1895, a un certo punto si legge:

[...] Intanto ho cominciato a scrivere un articolo su Cagliari, servandomi della memoria gentile che ne ho ancora, e della bella guida artistica del Corona, che me ne diede il permesso. Se ti farà piacere manderò a te il manoscritto, e lo pubblicherai nell'occasione della venuta dei Reali in Sardegna, oppure per le feste che si faranno a Cagliari per la consegna della bandiera alla nave *Sardegna*.

Ho già due fotografie, me ne procurerò altre, e se vuoi scriverò a Pompeo Calvia perché mi faccia degli schizzi sui costumi e sulle feste di Cagliari, o ci permetta di riprodurre quelli che già ne ha fatto. [...]⁶⁸

² Luigi Falchi.

SALVATORE FARINA

[I]

¹ Al Parlamento italiano una proposta di legge per l'istituzione del divorzio venne presentata per la prima volta nel 1878 e subito dopo nell'80 per l'iniziativa del deputato Morelli. Altri progetti di legge in favore vennero presentati nell'82, nell'83, nel '92 e nel 1902 quando il Governo Zanardelli dovette fare i conti con le dimissioni dell'allora ministro dei Lavori Pubblici Giusso e soprattutto con la dura reazione del mondo cattolico. Cfr. G. SCIÈ, *Il divorzio in Italia. Partiti, Chiesa, società civile dalla legge al Referendum*, Milano 2007.

⁶⁸ G. DELEDDA, *Lettere ad Angelo De Gubernatis (1892-1909)*, a cura di R. Masini, Cagliari 2007, p. 276.

² «[...] il disegno di legge è miseruccio; comprende pochi casi»: il disegno di legge presentato nel 1902 prevedeva il divorzio soprattutto in caso di sevizie, adulterio e condanne gravi.

³ «[...] e questi almeno sono frammenti di un libro nuovo»: S. FARINA, *Fino alla morte*, Milano 1902. L'editore propone più sotto un apparato genetico secondo una configurazione sinottico-comparativa. Esso registra il percorso correttorio intercorrente tra il brano del romanzo trasmesso della lettera autografa (A) e il corrispondente brano del romanzo edito dalla Libreria Editrice Nazionale di Milano nel 1902 (LEN):

A	LEN
<p style="text-align: center;"><i>Per sempre</i></p> <p>Mi accadde di parlare a mia sorella di una legge che i ministri italiani di grazia e giustizia si prefiggono da un pezzetto di presentare al parlamento, ma per la poca vitalità che ha da noi la professione di ministro, devono lasciare al loro successore.</p> <p>- Sai, le dissi, pare finalmente che verrà presentata la legge sul divorzio, certo i deputati la voteranno a gran maggioranza; solo faranno un po' d'ostacolo i senatori; ma la legge passerà.</p> <p>Passerà perché tutte le nazioni civili l'hanno ammessa, passerà perché l'Italia avendo voluto essere la prima nazione e finora quasi la sola, ad abolire la pena di morte, ora non ha il diritto di condannare alla catena eterna due persone innocenti di sesso diverso; passerà per tante altre ragioni che non ti sto a dire; e soprattutto perché in Francia è passata da un pezzo e noi siamo qui da tempo immemorabile a copiare quasi tutto quel che fanno i nostri vicini. Però vi è un guaio; il disegno di legge è miseruccio; comprende pochi casi, dimentica il principalissimo, di due sposi i quali non più contenti l'uno dell'altro, vogliano di pieno accordo, dopo aver limato ben bene la catena, restituirla al sindaco. Tu che ne dici?</p> <p>Edvige non diceva nulla; sembrava indifferente e io tirai innanzi.</p> <p>- L'ostacolo viene dal cattolicesimo; il matrimonio è un sacramento, perciò deve essere indissolubile - dicono i preti. Per contentarli il ministro farà i passini brevi; ma la camera avrà le gambe più lunghe del ministro. Quasi quasi, senti se andiamo d'accordo, quasi quasi questa indissolubilità dei matrimoni sembra un compenso dato al prete del loro celibato; così il sacerdote che non può avere mai un po' di moglie legittima, e il coniugato il quale ne ha troppa, sono pari e patta...</p>	<p style="text-align: center;"><i>Fino alla morte</i></p> <p>Mi accadde di parlare a mia sorella di una legge che tutti i ministri italiani di grazia e giustizia si prefiggono da un pezzo di presentare al Parlamento, ma per la poca vitalità che ha da noi la professione di ministro, devono sempre lasciare al loro successore.</p> <p>- Sai, le dissi, pare finalmente che verrà presentata la legge sul divorzio; certo i deputati la voteranno a gran maggioranza; solo faranno un po' d'ostacolo i senatori. Ma la legge passerà. Passerà perché tutte le nazioni civili l'hanno lasciata passare; passerà perché l'Italia avendo voluto essere la prima nazione (e finora quasi la sola), ad abolire la pena di morte, ora non ha il diritto di condannare alla catena eterna due persone innocenti di sesso diverso; passerà per tante altre ragioni che ora non ti sto a dire, e soprattutto perché in Francia è passata da un pezzo, e noi siamo qui da tempo immemorabile a copiare quasi tutto quel che fanno i nostri vicini. Però vi è un guaio, Il disegno di legge è miseruccio, comprende pochi casi, dimentica il principalissimo di due sposi i quali, non più contenti l'un dell'altro, vogliano di pieno accordo, dopo aver limato ben bene la catena, vogliano restituirla al sindaco. Tu che ne dici?</p> <p>Edvige non diceva nulla; mi sembrava indifferente. Io tirai innanzi.</p> <p>- L'ostacolo viene dal cattolicesimo; il matrimonio è un sacramento, perciò è indissolubile, dicono i preti; per contentarli il ministro farà, quando che sia, i passini brevi; ma la Camera avrà le gambe più lunghe del ministro. Perché quasi quasi, senti se pare anche a te, quasi quasi questa indissolubilità del matrimonio sembra un compenso dato ai preti del loro celibato; così il sacerdote il quale non può avere mai un po' di moglie legittima, e il <bconiugato b="" che<=""> ne ha troppa, sono pari e patta...</bconiugato></p>

Calvia compose un sonetto in onore di Salvatore Farina e in ricordo di una visita fatta nella sua casa di Lugano: P. CALVIA, *In Lugano. Ospite di Salvatore Farina*, in *Sassari mannu* cit., p. 111.

SEBASTIANO SATTA

[I]

¹ «[...] *ti rrimetto il manoscritto*»: si tratta forse dell'inedito *Peppeddu?* Oppure del romanzo *Quiteria?* Ricordiamo che il lungo racconto, firmato con lo pseudonimo anagrammato Livio de Campo, uscì tra il primo marzo e il primo agosto del 1902 nei primi sedici numeri de «La Sardegna Letteraria».

² «[...] *quella soavità che in un sonetto ti fece amare le cose piccoline*»: si riferisce forse alla «soavità» del bel sonetto *L'aliba secca?* E relativamente al giudizio di valore espresso sull'opera letta e alla condizione d'animo dello scrivente, si confronti, per analogie intertestuali, questa nostra lettera con quella inviata dal Satta al Falchi, in occasione dell'uscita di un numero de «La Sardegna Letteraria»:

<p>[...] Con l'usata franchezza ti dico che non lo lessi tutto ché me ne mancò la tranquillità dello spirito e la pace dell'anima, se non il tempo. Ciò però che ne ho letto, lo lessi con viva attenzione e simpatia. Vi è del colore dentro; vi è della salute – intendi? – della salute che invano io vo' cercando in altri libri senza aria e senza palpiti. A tutto ciò, e sovra tutto ciò, aggiungi la soavità, quella soavità che in un sonetto ti fece amare le cose piccoline, e che ti dettò tanti altri versi non ultimi quelli chiudenti con un buon ritmo di serenità e di dolcezza, la tua cantica di Donna Rimedia³, che ci destò tanta ammirazione con Raffa Garzia:</p>	<p>Carissimo Falchi, l'ultimo numero parmi riuscitosissimo, ed io debbo ringraziarti delle belle parole confortevoli che tu mi hai prodigato. In questo eremo mio, leggendole, ho sentito un soffio di aura buona ed avvivatrice. Grazie della consolazione. Pompeo, con quei suoi versi, parmi abbia trovato una via nuova. Leggendoli, ho pensato ad Heine. Ti pare? Credo di non aver errato. Sono versi di una soavità stupenda, luminosi, vivi, passionali, degni di lui. [...]⁶⁹</p>
---	---

³ «[...] *la tua cantica di Donna Rimedia*»: P. CALVIA, *Donna Rimedia*, in *Sassari mannu* cit., p. 160. Il poemetto si conosceva prima del 1904.

⁴ Raffa Garzia (Cagliari, 1877 – Bologna, 1938) fu scrittore e giornalista. Si occupò della letteratura, della storia, del folklore e della linguistica sarde. Diresse «L'Unione sarda» dal

⁶⁹ Lettera di Sebastiano Satta a Luigi Falchi, Nuoro 25 aprile 1903. La lettera si trova pubblicata in: L. FALCHI, *L'umorismo di Sebastiano Satta* cit., p. 17.

1904 al 1912 e fondò il «Bullettino Bibliografico sardo». Docente nell'Università di Cagliari, si deve a lui il primo numero degli *Annali della Facoltà di Lettere*. Fu anche docente all'Università di Bologna e nella scuola superiore di Imola.

⁷ Luigi Falchi.

⁸ «[...] *Bacia la rosa che ti è nata accanto [...]*»: la figlia di Calvia, Maria, nacque il 19 dicembre del 1901. Dinanzi a questa formula di saluto, di augurio e di congedo insieme, si potrebbe inferire che Maria, quando il Satta scrive la lettera, fosse nata da poco tempo. Ciò potrebbe confermare l'ipotesi proposta nella nota¹, ossia che siamo negli anni tra il 1902 e il 1903 e che il manoscritto (di poesie o prose) probabilmente sia stato fatto avere dal Calvia al poeta nuorese prima di una prevista pubblicazione (verosimilmente ne «La Sardegna Letteraria»).

⁹ «[...] *ossequia la tua signora*»: Cristina Manca, sposata nel 1899. Calvia compose un sonetto dedicato a Sebastiano Satta: P. CALVIA, *A Bustianu Satta*, in *Sassari mannu* cit., p. 116.

[II]

* Questa lettera si trova altresì pubblicata in: *Un poeta dialettale sardo: Pompeo Calvia*, in «GENS NOSTRA» cit., p. 4 = **GN** [anche in: M. BRIGAGLIA, *Introduzione a Sassari mannu* cit., p. XXVIII = **B**]. La restituzione del testo proposta da **GN** e da **B** (diretta emanazione di **GN**) presenta, in alcuni luoghi, delle varianti rispetto all'autografo:

6-7. memoria...leggevi] memoria, quando tu, alla luce di un lampione, leggevi **GN B 8.** taquino] taccuino **GN B** ♦ cantoniere...) ma] cantoniere...). Ma **GN B 9.** possente chiuso] possente - chiuso **GN B 11.** Tu hai...avviene -] Tu hai fatto, senza avvedertene, come ai grandi poeti avviene, **GN B** Tu hai fatto, senza avvedertene - come ai grandi poeti avviene - **B 12.** costrutto] costruito **GN B 13.** antiche fogge] antiche fogge **B** ♦ Io...vado] Io ti ho invidiato, e vado **GN B 15.** la tua...proseguì] la tua poesia, e procedi **GN B 19-20.** compagnie...tuo] compagnie. Io ti abbraccio con Vindice. Sempre tuo **GN B**

¹ «[...] *in questi quattro anni di semi-vita*»: nel febbraio del 1908 Sebastiano Satta si ammalò gravemente. Sorpreso da un violento insulto apoplettico accompagnato da una paralisi che gli tolse la coscienza e la parola, il poeta si salvò per miracolo.

² «*Ho ricevuto il volume e me lo son fatto leggere [...]*»: si tratta della silloge *Sassari mannu*.

³ «*Molti di quei versi li conoscevo...*»: i componimenti poetici della raccolta appartengono ad un periodo di più di trent'anni.

⁴ «*[...] le tue dolci compagnie*»: Cristina e Maria.

⁵ «*[...] ti abbraccio con Vindice*»: Vindice Satta (Nuoro, 1908 - Montecatini Terme, 1984), figlio del poeta.

STANISLAO (STANIS) MANCA

[I]

* Questa lettera si trova altresì pubblicata in: *Un poeta dialettale sardo: Pompeo Calvia*, in «*GENS NOSTRA*» cit., p. 4 = **GN**. La restituzione del testo proposta da **GN** presenta, in alcuni luoghi, delle varianti rispetto all'autografo:

3. sonetti Sassaresi.] sonetti sassaresi. **GN** 9. Arrigo **GN**] Arigo 9-10. Sardegnal **GN** 11. dal] del **GN**

¹ «*[...] stamperò un tuo profilo sulla Tribuna Illustrata*»: la «*Tribuna Illustrata*» era il supplemento settimanale de «*La Tribuna*», quotidiano stampato a Roma e fondato da Alfredo Baccarini quale organo politico delle sinistre. Il giornale iniziò le pubblicazioni il 26 novembre del 1883 sotto la direzione di Luigi Roux. Tra i suoi collaboratori più famosi si ricordano i nomi di Gabriele d'Annunzio, Emilio Cecchi e Silvio d'Amico. Nel 1887 la proprietà fu rilevata dal principe Maffeo Sciarra, che tramutò il giornale in un foglio di sole notizie, non politicamente connotato, e scelse per la direzione Attilio Luzzatto, che guidò il giornale fino alla sua morte, avvenuta nel maggio del 1900. Nell'ottobre dello stesso anno la proprietà venne rilevata da una cordata di cui faceva parte il primo direttore, Luigi Roux, che tornò alla guida del giornale.

² «*[...] o sull'O di Giotto*»: giornale-opuscolo settimanale fondato e diretto da Luigi Bertelli e pubblicato a Firenze da «*La Tribuna*». Tra i suoi collaboratori si ricordano i nomi di Luigi Pirandello, Stanis Manca, Emilio Faelli, Ugo Fleres, Guido Vieni, Romeo Amoretti *et alii*. Luigi Bertelli, più noto come Vamba (Firenze, 1858 - ivi, 1920), fu l'autore delle avventure di *Gian Burrasca*, popolare personaggio di inizio Novecento.

GIOVANNI ANTONIO MURA

[I]

¹ «[...] la sua cartolina-ricordo per la Brigata Sassari, e letti i suoi versi»: il Mura fa riferimento ai quattro sonetti pubblicati in: *Per un bozzetto di monumento alla brigata Sassari dello scultore Antonio Usai esposto nel teatro civico il 30 giugno 1918*, Sassari 1918, p. 4.

² «[...] Mi saluti A. Usai»: si fa riferimento ad Antonio Usai (Sassari, 1873 – ivi, 1949), scultore, allievo del Sartorio. Esordì nel 1896 in un'esposizione a Sassari, riscuotendo un buon successo. Molte delle sue opere sono custodite in abitazioni di privati e nel cimitero monumentale di Sassari. Anche il fratello maggiore, Andrea (Sassari 1870 – ivi, 1951), fu un affermato scultore. Egli studiò a Roma e fu allievo dell'Andreoni. A Sassari diede vita a una vera e propria scuola, contribuendo a formare numerosi giovani. Fu uno dei più interessanti interpreti del *liberty* nella sua città. Molte delle sue opere ornano tombe gentilizie nel cimitero monumentale. Cfr. G. ALTEA – M. MAGNANI, *Pittura e scultura del primo '900*, Nuoro 1995.

FRANCESCO CUCCA

[I]

¹ «[...] Ho ricevuto tutto»: verosimilmente si fa riferimento al volume *Sassari mannu*. Nel 1912 era uscita con i Fratelli Puccini di Ancona la raccolta di poesie del Cucca *Veglie beduine*. Cfr. F. CUCCA, *Veglie beduine*, a cura di D. Manca, Cagliari 1993.

² «[...] Mi dia sue notizie a Tabarka (*Tunisia*)»: a Tabarka visse per molti anni Francesco Cucca (Nuoro, 1882 – Napoli, 1947), poeta e scrittore. Orfano fin da bambino, si adattò a compiere i lavori più disparati, dal servo pastore al minatore. Si trasferì in Africa nel 1903, lavorando presso una ditta livornese importatrice di legnami e viaggiando per il Maghreb. Anarchico, collaborò a «L'Unione di Tunisi» diretta dal rivoluzionario Ettore Sottovia. Scrisse in prosa e poesia, pubblicando su numerosi periodici. Sostenne economicamente la rivista «*Sardegna!*» di Attilio Deffenu e fu amico di Sebastiano Satta, Paolo Orano ed altri intellettuali. Si dedicò allo studio della cultura locale. Nel 1939 lasciò l'Africa, risiedendo prima a Roma, poi a Napoli. Cfr. D. MANCA, *Voglia d'Africa* cit.

³ «[...] Bustianu le ricambia i Saluti [...]»: «*Bustianu*» è Sebastiano Satta:

[...] Già penalista di grido, se la mattina era occupato in tribunale o in Corte d'Assise, nel pomeriggio non usciva quasi mai di casa. E i pomeriggi li trascorrevo nella sua terrazza dalla quale si godeva una splendida vista sull'Ortoberte e i monti d'Oliena e d'Orgosolo. Spesso eravamo in tre. Veniva l'avvocato Mesina e Francesco Ciusa, il quale molto prometteva dopo il successo della «Madre dell'ucciso». Il vino d'Oliena e dell'Ogliastra animava la conversazione, e, qualche volta, risvegliava l'improvvisazione poetica... Molto mi parlava in quei tempi della sua vita di studente a Sassari, vita vuota quasi di seri studi di giurisprudenza, ma ardente di studi letterari, di sogni poetici, di ambizioni giornalistiche. Vita di continue orgie fra colleghi e amici i cui ritrovi erano nelle bettole rinomate per le buone qualità dei vini. Tuttavia a Sassari la sua personalità si era impostata. Le poesie pubblicate nei giornali letterari dell'epoca, le sue cronache cittadine ne «La Nuova Sardegna» piene di brio e soffuse di poesia, gli diedero grande notorietà. Ricordava quegli anni con profonda nostalgia rievocando i migliori fra i suoi compagni: Pompeo Calvia, Bobore Manconi, Luigi Falchi [...]⁷⁰

FELICE MELIS MARINI

[I]

¹ «[...] Il cimitero di Cagliari si è esteso, da diversi anni, sulla collina di Buonaria [...]» il cimitero monumentale di Bonaria (o Buonaria) venne costruito nel quartiere omonimo nel 1828 ad opera di Luigi Damiano ed aperto il primo gennaio del '29. Trent'anni dopo venne ampliato su progetto di Gaetano Cima. La parte più antica è costituita dalla zona pianeggIANte posta alla base del colle. Nei successivi ampliamenti si estese fino alla «Zona alta». Il «Vecchio» e il «Nuovo Campo Palme», invece, sono due settori frutto degli ampliamenti effettuati tra il 1858 e il 1906 che fecero raggiungere al cimitero l'attuale espansione verso nord. Il cimitero contiene numerose testimonianze artistiche e le tombe di importanti personaggi.

² «*La salma di Antonino* [...]»: si tratta di Antonino Calvia (Sassari, 1870 - Cagliari, 1908) fratello di Pompeo, col quale condivise amicizie e interessi. Insegnante prima al Convitto Nazionale di Genova e poi in quello di Cagliari, fu esso stesso artista e storico dell'arte, poeta, narratore e conferenziere. Morì il 2 novembre del 1908 a Cagliari, a soli trentotto anni, per una crisi di anemia emolitica causata da favismo che lo uccise in pochi giorni. Poco sappiamo della sua vita che è tutta nelle sue lettere, inedite, spedite al fratello, ai genitori, a Sebastiano Satta, a Francesco Ciusa e alla cognata Cristina Man-

⁷⁰ Lettera di Francesco Cucca a Salvatore Cucca, 9 gennaio 1947, cit.

ca. Scarsissime sono le note biografiche fino ad oggi pubblicate. Una di queste fu vergata da Felice Melis Marini nel novembre del 1908.⁷¹ Tra gli inediti, attualmente oggetto di studio, ci restano gli autografi di: un romanzo incompiuto intitolato *Le nozze del mare*, una commedia in cinque atti dal titolo *Fin de siècle*, una raccolta di massime e pensieri intitolata *Il Libriccino dei Pensieri*, due saggi sulla personalità e l'opera del pittore fiammingo Antoon van Dyck, le lettere ai familiari, una lunga lettera a Francesco Ciusa e una a Sebastiano Satta (proposta in APPENDICE), nella quale, tra le altre cose, veniamo a sapere di un suo volume di poesie in lingua sassarese (notizia confermata dalla lettera del Melis-Marini qui pubblicata) e soprattutto del ruolo che egli ebbe nella Sassari di fine Ottocento.

³ «[...] *Quante volte dal Bastione o dal Terrapieno [...]*»: si tratta del Bastione di Saint Remy, situato nel quartiere Castello. L'edificio - fatto in stile classicheggiante, con colonne corinzie, e costruito in calcare bianco e giallo - fu inaugurato nel 1901. Il Terrapieno, invece - opera progettata nel Settecento dal Brancaccio e corrispondente a Viale Regina Elena - è una delle più famose passeggiate panoramiche di Cagliari.

⁴ «[...] *riuniremo al Convitto Nazionale*»: il 3 novembre del 1908, il giorno dopo la sua morte, il rettore e i colleghi ne diedero il triste annuncio attraverso le pagine de «L'Unione Sarda»:

Il dott. Antonio Calvia censore al nostro Convitto Nazionale, è rimasto ucciso in pochi giorni da atroce malattia. Giovane colto, versatissimo nella storia dell'arte, ne aveva dato prova luminosa con una dotta conferenza su Van – Dyck. Faceva buona letteratura e come insegnante possedeva altissime qualità didattiche e pedagogiche⁷²

⁵ «[...] *decidere circa il ricordo da collocarsi al cimitero [...]*»: nella lastra tombale, marmorea, di forma rettangolare, realizzata da Francesco Ciusa accanto alle figure corrono due iscrizioni speculari e simmetriche. A sinistra, dentro una corona d'alloro: «ALLA | FRONTE | ILLU | MINATA ALL'AL | BA DAL SOLE | AL TRAMONTO | IL BACIO DELLA | GLORIA». A destra, dentro una corona di spine: «AD | ANTONINO | CALVIA GLI | AMICI CHE LO | AMARONO CHE LO | PIANSERO E CHE | LO RICORDANO». (cfr. APPENDICE).

⁶ «*Saluti, a mio nome, il babbo, il fratello [...]*»: Salvatore Calvia Unali e Mario Calvia.

⁷¹ F. MELIS MARINI, *Un artista*, «L'Unione Sarda», 6 novembre 1908.

⁷² «L'Unione Sarda», 3 novembre 1908.

⁷ «*Saluti da Rossino [...]*»: il Melis-Marini si riferisce al pittore Giovanni Battista Rossino (Cagliari, 1872 – ivi, 1956). Ritrattista e disegnatore, si impose tra i pittori cagliaritani dei primi del Novecento, e negli anni Venti-Trenta fu tra gli organizzatori del movimento pittorico in Sardegna. Proprio nel 1908, il 30 giugno, Felice Melis-Marini inaugurò, col Rossino e con Antonino Calvia, una scuola di pittura nel suo studio in piazza S. Eulalia a Cagliari. Cfr. S. NAITZA, *Romantico ma anche un po' metafisico: Giovanni Battista Rossino, un pittore cagliaritano di notevole talento*, in «*Almanacco di Cagliari*», a. XXI, n. 22 (1987), pp. 45-57; G. ALTEA – M. MAGNANI, *Pittura e scultura del primo '900*, cit.

[II]

¹ «*[...] studio a carbone fatto pochi giorni prima della morte di Antonino*»: cfr. APPENDICE.

² «*[...] le numerose conoscenze che Antonino aveva a Sassari a Nuoro e a Genova*»: Antonino Calvia visse e lavorò per molti anni a Genova e condivise col fratello Pompeo non poche amicizie di nuoresi:

Caro Antonino

Ho tardato nel risponderti perché volevo dirti molte cose importanti, fra le quali quella che fra qualche mese avrai un bel nipotino⁷³, anch'esso spero poeta, musicista e pittore, ed un poco matematico se somiglia al nonno Barore⁷⁴ [...]

Come avrai saputo dalle cartoline che t'ho inviato, se le hai ricevute, io sono stato con Cristina un mese a Nuoro, parte da giurato e parte da villeggiante. Ho goduto del periodo delle feste per il collocamento del Salvatore sul Monte Ortobene. Il Salvatore misura sette metri ed è collocato a mille e più metri sul livello del mare⁷⁵.

Il Monte è tutto coperto di fitto bosco d'elci, ed è incantevole.

Ho veduto nel Monte Ganga⁷⁶, quell'amico che ricordi bene, dipingeva all'olio con l'olio di candele, cosicché il dipinto non asciugava mai come il primo cavallo all'olio che ho dipinto io, che non asciugava mai mai. [...]⁷⁷

⁷³ Sarà una nipotina, Maria.

⁷⁴ Salvatore Calvia Unali.

⁷⁵ L'Ortobene fu tra i venti monti italiani scelti per far erigere, in occasione del Giubileo sacerdotale di Papa Leone XIII, il monumento dedicato a Cristo Redentore. La statua, dello scultore Vincenzo Jerace, alta circa 7 metri e del peso di circa 2 tonnellate, fu issata il 29 agosto del 1901. La cerimonia di inaugurazione fu preceduta da una lunga processione cui parteciparono la gran parte dell'Episcopio Sardo, le rappresentanze di cento parrocchie e moltissime persone provenienti da tutta l'isola.

⁷⁶ Francesco Ganga (Nuoro 1867 – ivi, 1924), conosciuto a Nuoro come «mastru Predischedda», amico di Sebastiano e Giacinto Satta, fu pittore, musicista e poeta improvvisatore in lingua sarda.

⁷⁷ Lettera inedita di Pompeo Calvia ad Antonino Calvia, Sassari 4 settembre 1901.

³ «[...] il ricordo marmoreo al Cimitero che sarà eseguito con entusiasmo dal Ciusa»: si tratta dello scultore Francesco Ciusa, che nel 1908 si era trasferito a Cagliari. Cfr. APPENDICE.

⁴ «[...] la conferenza su Van - Dyck [...]: Antonino Calvia scrisse sul pittore fiammingo Antoon van Dyck e il suo studio fu presentato alla «Dante Alighieri» di Cagliari e all'Associazione artistica internazionale di Roma dal Monteverde.

⁵ «[...] la raccolta dei suoi sonetti dialettali che avea ordinato prima della morte e dedicato a Bustiano Satta»: a tal riguardo si legga in APPENDICE la preziosa lettera scritta da Antonino Calvia a Sebastiano Satta il 20 ottobre del 1908, scritta pochi giorni prima di morire.

⁶ «[...] schizzo del loculo al cimitero»: Cfr. LE LETTERE E LE CARTOLINE.

[III]

¹ Si tratta del manoscritto che contiene lo studio di Antonino Calvia sul van Dyck presentato all'Associazione artistica internazionale di Roma.

² La riproduzione fotografica della lastra funeraria che Francesco Ciusa realizzò per Antonino Calvia è riportata in APPENDICE.

APPENDICE

A) Incipit del romanzo inedito di POMPEO CALVIA: *Peppeddu. Un giovine bandito di Sardegna*:*

Zeledda era una povera giovinetta la quale traeva il sostentamento per sé e per la mamma dalle opere pazienti del telaio, e dai vivi colori che sapea combinare sui fondi delle *bertule* (bisaccie) e delle coperte di lana.

Le sue dita passavano e ripassavano con la spola tra i fili del telaio più agili d'un volo di rondini, e come le rondini, fra le canzoni, e la pace, il giorno finiva // sempre sereno, su quella casetta tutta linda e beata.

I negozianti di Gavoi e di Luras compravano spesso le belle coperte di Zeledda, e le pagavano senza stiracchiar molto sul prezzo.

Zeledda col suo gusto finissimo avea abbellito e riformato i disegni delle antiche coperte gialle e nere, dove eran tessute le rozze figure rosse racchiuse tra le stelle. Alla fitta lana bianca avea saputo dare i lucidi colori del cielo di Maggio e delle ali di farfalle.

La mamma Marì pensava all'assetto della casa, alla cottura del pane spianato, ed alle piccole economie. Soleva dire alle amiche ed alle buone comari del vicinato che la figlia avrebbe avuto qualche soldo in più nel cassetto del forziere, se Zeledda non si fosse appassionata troppo nello studio dei disegni e nella scelta delle erbe, dei fiori e delle corteccie // per tingere le lane.

Ma Zeledda era così fatta e non poteva staccarsi dal lavoro, perché da questo riceveva gran conforto e vi si abbandonava dolcemente come faceva in chiesa la domenica nel guardare il suo Billia.

Come sarebbe stata felice se fra mezzo a quei rableschi, a quei capricci avesse potuto in un vago intreccio di fiori porre il suo angiolino bello, fresco e colorito come cosa viva, col viso ovale e quasi infantile, con la folta capigliatura nera che si arricciava sulla fronte, e gli occhi neri e soavi con le magie del sole nelle pupille.

Ma questo non poteva fare la povera fanciulla innamorata ed allora si accontentava solo di accogliere i riflessi della sua immaginazione, che tramutava nelle più morbide linee, nelle più soavi intonazioni di colore, fra i // luccichii del filo arricciato.

1. sé] se 9. e riformato] e »rifriformato 11. fitta] || fitta|| (»folta) 12. delle ali] °delle ali (»e di certe ale) 22. bello, fresco] bello, »ma^c fresco

Anche Billia amava molto Zeledda, e qualche notte sotto il balcone l'avea cantata ed amata come le stelle che amano e per questo non dormono che all'alba.

Mamma Marì vegliava accanto e pregava, e spesso piangeva per la dolcezza delle note e dei ricordi.

La musica di notte è una cosa che affascina davvero le anime, e pare che dalle corde si distacchi ora un pulviscolo inebriante che penetra nei cuori innamorati, ed ora una polvere più grossa che cerca di penetrare negli occhi delle mamme per non farle vedere. 5

Spesso le comaruccie facevano osservare a Marì, con una certa malizia, la continuità di quelle serenate, ma Marì rispondeva che i ragazzi si volevano troppo bene, ed essa voleva troppo bene la figlia per lasciarla sola, e la figlia voleva troppo bene la madonna e la madre Marì per arrekarle un dispiacere.⁷⁸ 10

2. non dormono] [non dormono] / .chiudono gli occhi/ 6. per...vedere] °per non farle vedere (e non le lascia vedere) 11. Marì...dolore] ›per Marì per ›darle[un dolore] / .arrekarle un dispiacere/

⁷⁸ P. CALVIA, *Peppeddu. Un giovine bandito di Sardegna*, romanzo inedito. «Peppeddu» è un giovane studente universitario che sceglie di diventare bandito per ribellarsi a una serie di ingiustizie. Qui proponiamo le prime due carte dell'autografo, corrispondenti all'inizio del racconto. Il manoscritto è conservato presso il nipote dell'autore. Si tratta di un cartaceo senza data (ex. XIX) che si compone di 262 carte, tutte numerate, di formato protocollo, uso bollo, successivamente fascicolate e rilegate. I due piatti che costituiscono la copertina sono cartonati e di color verde. Il piatto superiore, che misura mm. 320 x 215, non riporta indicazioni di sorta. Il dorso, liscio, di cuoio nero, con nervature dorate finte (apposte per imitare l'estetica del libro antico e conferire importanza al libro) reca scritto in caratteri dorati uno dei tre titoli proposti e l'autore del libro: «POMPEO CALVIA | IL GIOVINE | BANDITO | DI SARDEGNA | PEPPEDDU». Nel frontespizio scritto a penna si legge, invece: «Peppeddu. ↔| Un ↔| Giovine Bandito↔| di ↔| Sardegna ↔|—| Romanzo di ↔| Pompeo Calvia». E in corrispondenza del primo capitolo e dell'incipit del romanzo, nella parte alta del foglio, sempre scritto a penna ci sovviene: «PEPEDDU ↔| Storia di un giovine bandito ↔| di Sardegna. ↔| Romanzo...di ↔| POMPEO CALVIA». L'unghiettatura è minima, di mm. 4 circa. Non è improbabile che la rilegatura sia stata realizzata, qualche anno dopo la sua redazione, dalla moglie Cristina, che era solita rilegare gli spartiti musicali. Ogni carta misura in media mm 303 x 209. Il manoscritto è integro. Lo stato di conservazione è accettabile. Il testo è scritto quasi sempre sul *recto* e sul *verso*, a piena pagina, tranne qualche eccezione in corrispondenza della fine dei capitoli. La mano è verosimilmente sempre la stessa. La scrittura, distribuita in media su 25 righe per pagina, è corsiva, calligrafica, appena angolosa, inclinata verso destra, con un angolo di 40-45° circa, comunque chiara e prodotta con un inchiostro nero. Nonostante si registri la presenza di alcune cancellature, soprascritture, inserzioni, aggiunte, spesso a matita, tuttavia nel suo complesso il testo può essere considerato in pulito. Il *ductus* generalmente non varia né per intensità, né per ampiezza ed altezza, se non ovviamente in corrispondenza degli spazi interlineari utilizzati per le lezioni aggiunte o sostituite, soprascritte o inserite, più raramente, nell'interlinea inferiore. Attualmente il testo è argomento della tesi di laurea di Matteo Spezzigu, svolta con la supervisione di Dino Manca, suo relatore.

B) Lettera inedita di E. A. Mario a Maria Calvia

Napoli 27 - 2 - 1926

Gentile Signorina,

voglia avere la bontà di inviarmi a giro di posta la versione in lingua del sonetto “Lu fantasma”⁷⁹ pubblicato nel volume “Sassari mannu” a pagina 14.⁸⁰ Ho sotto i
5 torchi un volume dialettale, nel quale ho inserito versioni da tutti i dialetti d’Italia, e sento il dovere sacrosanto di non escludere il mio compianto, il *nostro* compianto Pompeo.

E non mi privi di tutto che riguarda la Sua arte, se ai veri poeti ed ai veri galantuomini è serbato il conforto d’una postuma riconoscenza.

10 Distinti saluti in famiglia

Suo dev^{mo}

E. A. Mario⁸¹

⁸⁰ «Lu fantasma»: nell’ed. stampa: *Lu fantasima*.

⁸¹ P. CALVIA, *Lu fantasima*, in *Sassari Mannu* cit., p. 14

⁸¹ La lettera, datata NAPOLI 27 FEBBRAIO 1926, si compone di una carta che misura mm. 211 × 279. Essa è redatta su carta intestata: SANTA LUCIA | PERIODICO MENSILE LETTERARIO MUSICALE | diretto da E. A. MARIO | autore di *Leggenda del piave*, *Santa Lucia luntana*, *ll’America* ecc. | L’UNICA PUBBLICAZIONE DEL GENERE NEGLI STATI UNITI | ... | [Ai lati dell’intestazione:] riproduzione fotografica delle due facce della stessa medaglia con inciso, nella prima facciata: MINISTERO DELLA GUERRA. Nella seconda facciata: ALL’AUTORE| DELLA | LEGGENDA DEL PIAVE | — | ROMA | 1922. [Didascalia:] Medaglia d’oro | del Ministero della Guerra | in Italia | consegnata | nella Casa del Soldato | di Roma. In basso a sinistra, tra due didascalie, una in testa l’altra a piè, c’è un’immagine stilizzata. La didascalia in testa così recita: *la buona canzone di Napoli / agli Americani*. Quella a piè così recita: *agli italiani / la buona canzone d’America*. La busta che contiene la lettera è anch’essa intestata: CASA | EDITRICE | MUSICALE | “MARIO” | Via | Vitt. Em. | Orlando | 9-10 | NAPOLI | (tel. 2-14). Recto: [messaggi pubblicitari]. Affranatura a destra sulla parte alta con l’effigie stampata del re d’Italia Vittorio Emanuele III] | [Timbro postale di partenza:] NAPOLI 27 · II 1926 * FERROVIA * | Comunicazioni del mittente: Gentile Signorina ↔| Maria Calvia ↔| figliuola del poeta Pompeo Calvia ↔| Via S. Sisto ↔| Sassari | messaggio pubblicitario ↔ // Verso: sul verso della busta continuano a tutta pagina i messaggi pubblicitari su grandi successi della canzone italiana. [Timbro postale d’arrivo:] SASSARI 1 - 3.26.10 * CENTRO * | La carta della lettera, originariamente bianca (adesso resa color avorio dal tempo), è senza righe. Lo stato di conservazione è buono. Il testo è contenuto in 1r., a piena pagina, da: «Napoli 27 - 2 - 1926 [...]», a: «[...] E. A. Mario [...]»; il verso è in bianco. La scrittura, di una mano, distribuita su 17 righe in 1r., è uniformemente dritta, quasi sempre con un angolo di 90° circa, chiara e prodotta con un inchiostro nero. La grafia si caratterizza, inoltre, per l’armonia e l’ampio calibro dei caratteri.

C) **Lettera inedita di Antonino Calvia a Sebastiano Satta, Cagliari 20 ottobre 1908:**

A Bustianu Satta

Questi pochi versi dialettali (pochi per fortuna) che senz'altro ti dedico non sono miei ma, in qualche modo, *nostri*.

Quando tu dettavi i due bei sonetti "su battizzu" e "sa ferrovia"⁸² io scrivevo "lu ninnidu" e "lu carraioulu" e gli altri che qui troverai.

Ricordi il cenacolo di via Munizione vecchia a Sassari? Su me, i tre Zizi, Enrico Malgaroli ed altri, tutti sperduti ora, ma buona parte *uomini d'ordine*, tu eri il capo riconosciuto e venerato per tante doti che, avuto riguardo alla tua modestia non numero; eri, sovratutto, il poeta, l'oratore, il disegnatore humorista, e sovratutto ancora (ah in ciò nessuno di noi ti superava come nel resto!) il nemico giurato della Geometria, dell'Algebra e della Fisica, le tre feroci Erinni che tu bravavi col coraggio di un Perseo.

Così in quella via si maturarono le tue migliori virtù di cittadino, era là il picciol nido dal quale tu uscisti già abbastanza pennuto verso i grandi voli liberi e audaci.

Ma ritorniamo ai versi.

Ricordi ancora il bel progetto poetico // maturato (per modo di dire) insieme nella primavera del 1888? Ricordi il bel volume che avrebbe portato sulla copertina i nostri nomi, e più sotto un titolo (da trovarsi) che sarebbe stato come uno spiraglio aperto a gli altri sulle visioni delle nostre anime ardenti, mentre al di dentro le pagine sarebbero stati sonetti e canti in egual numero, come in un dittico, dettati da sentimenti ed inspirazioni comuni che valessero a far conoscere sotto veste poetica le differenze etniche fra il sassarese ed il nuorese? Che entusiasmi e che fiducia in quei giorni! Ricordiamolo pure a nostra vergogna. (La prescrizione ormai c'è). Si raccolsero una diecina di lire da servire come premi base [per] la pubblicazione;

2. senz'altro ti] senz'altro ti (← senzaltro Ti) 3. ma...*nostri*.] ma/, in qualche modo,/ *nostri*. 7. ma ...*d'ordine*] ma buona parte *oggi* *uomini d'ordine* 9. eri]ed eri 10-11. della Geometria] delle Geometria Algebra] Algebra (← Alb) 13. maturarono] maturarono (crogiolarono) 16. maturato...insieme] maturato /(per modo di dire)/ insieme 18. un titolo...stato] un titolo /[-]/(da trovarsi) che >avrebbe< sarebbe stato 19. a gli altri] a (per) gli altri 19-20. mentre...numero] mentre al di dentro,| (e dentro al) le pagine (del ^alibercolo ^blibellum) sarebbero stati sonetti e canti |in egual (← ug) |(in ocrell) numero 21. da sentimenti] da >unk sentimenti 22. entusiasmi] entusiasmi (← entusiasmo) 23-24. (La prescrizione...pubblicazione] |(La prescrizione ormai c'è),|Si raccolsero una diecina di lire °da servire come premi base per la pubblicazione (°da parte dei nostri ammiratori che sarebbero servite per ^btra i nostri ammiratori per prem <++>])

⁸² I due sonetti intitolati *Su battizzu* e *Sa ferrovia* furono pubblicati in: S. SATTA - P. CALVIA - L. FALCHI, *Nella Terra dei Nuraghes* cit., pp. 21 e 41.

ma noi le convertimmo, senza timidezze e scrupoli, in...paste e bibite (non certo gazzose ed orzate) e il volume non uscì.

Dopo venti anni oggi, per opera mia quel volume esce; ma i tuoi versi non vi sono. Vi sono i miei. Che melanconia! Che vogliono essi ora, e che cosa dicono?

5 Nulla, proprio nulla.

Credono forse di portare in giro un segno di giovinezza? No, ché invece essi han l'aria di tanti vecchietti, di quelli [—] // che, nelle nostre [—] vicoli di Sassari, usciti dalla Maddalenedda per Porta Utzeri vedevamo al sole laggìù,

*

10 i li pidrissi di Santa Maria

come cantò Pompeo nel suo sonetto *Li vecciareddi accudini a lu soli...*⁸³

15 Ma lasciamo, amico che vecchie illusioni di gioventù battano ancora alla porticina (sempre aperta) dei nostri cuori e guardiamoci in faccia dopo esserci scambiati un bel bacio sonoro che per un momento avrà la virtù di farci sorridere ricordando, non curanti che qualche lacrima, fin tardi, venga ad annebbiare la vista delle cose godibili.

Tuo Antonino Calvia⁸⁴

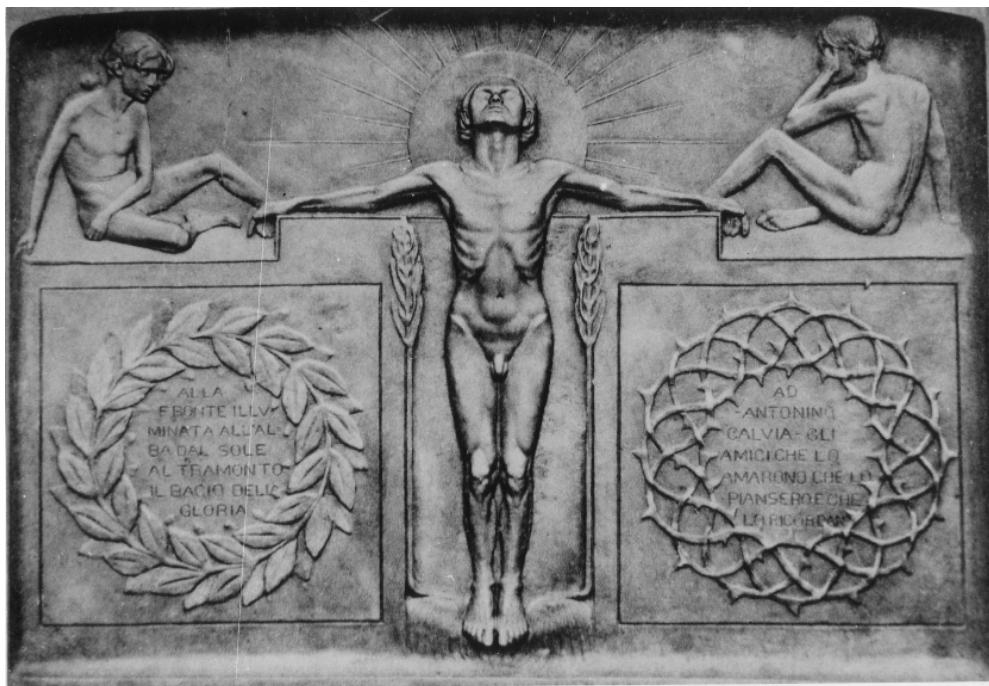
Cagliari, 20 Ottobre 1908

3. Dopo venti] Dopo (tanti) venti 8. vedevamo...laggiù,] vedevamo al sole laggìù, »come dice Pompeo... 14. e guardiamoci in faccia] le guardiamoci in faccia (a guardandoci in faccia (dopo) b'dopo esserci guardati in faccia) 15. avrà] avrà (abbia) 16. non curanti] non curanti (a[—] b'noncuranti) ♦ annebbiare] annebbiare (← in)

⁸³ P. CALVIA, *Li vecciareddi*, ivi, p. 61 [*Sassari mannu* cit., p. 42].

⁸⁴ Il fitto processo correttoria ci fa pensare che la lettera sia quasi certamente una brutta copia, una redazione precedente alla *transmissiva*, in pulito, verosimilmente spedita al poeta nuorese. Antonino morirà dopo due settimane, il 2 novembre del 1908, per una crisi emolitica provocata dal favismo: «[...] E veggū la to' grozi / sola iu campusantu, / o fradeddu istimaddu [...].» (P. CALVIA, *Due date*, in *Sassari mannu* cit., p. 130).

D) Riproduzione fotografica della lapide funeraria che Francesco Ciusa realizzò per Antonino Calvia:



E) Riproduzione su cartolina postale dello studio su Antonino Calvia realizzato da Felice Melis Marini. La cartolina, inedita, di mm. 140 X 90, reca sul recto una dedica: «A Pompeo Calvia | F. Melis Marini | Cagliari 2 - 12 - 908». Sul verso: «Pittore ↔| Felice Melis Marini ↔| Piazza Martiri n° 12 ↔| Cagliari»:



RECENSIONI

SIGISMONDO ARQUER, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, a cura di Maria Teresa Laneri; saggio introduttivo di Raimondo Turtas. Cagliari, CUEC / Centro di studi filologici sardi, 2007, pp. CLXX-74.

In Sardegna Sigismondo Arquer è un personaggio noto, ma che non è mai stato studiato a fondo e sistematicamente prima del poderoso volume (688 pagine) di Marcello M. Cocco, *Sigismondo Arquer. Dagli studi giovanili all'autodafé (con edizione critica delle Lettere e delle Coplas al imagen del Crucifijo)*, Cagliari, Edizioni Castello, 1987. Per amore di completezza Cocco aveva fornito provvisoriamente (alle pp. 401-414) una semplice trascrizione della *Sardiniae brevis historia et descriptio*, limitandosi a riprodurne l'*editio princeps* del 1550 e ripromettendosi di allestirne in seguito una vera e propria edizione critica.

Questa edizione non è mai apparsa; ed è un peccato, perché nessuno come Cocco, credo, conosce quello che nel corso degli anni è diventato il 'suo' autore, e del quale aveva indagato minuziosamente (allo scopo di meglio comprendere le *Lettere* e le *Coplas*) la vita e le vicissitudini, ricostruendo con cura e (se si può dire) con amore l'atmosfera culturale e religiosa nella quale Sigismondo conobbe prima la sua formazione, poi le peripezie che lo condussero infine agli otto anni di carcere e al rogo. Dell'edizione si è dunque incaricato il Centro di studi filologici sardi (del quale lo stesso Cocco è cofondatore e ora decano), che l'ha affidata a Raimondo Turtas (per l'introduzione biografica, pp. VII-XCV) e a Maria Teresa Laneri (per la vera e propria edizione del testo, pp. XCVII-CLXX e 1-52; seguono gli Indici e la Bibliografia).

L'introduzione di Turtas è estremamente accurata, fino alla minuzia, e tiene conto ovviamente degli studi degli ultimi vent'anni, specialmente quelli di Massimo Firpo (1993 e 1999) e di Salvatore Loi (1999-2003), quest'ultimo schierato decisamente in difesa dell'«innocenza» di Sigismondo, laddove sembra più plausibile la tesi, sostenuta con forza da Cocco, di un Sigismondo fortemente impregnato della nuova spiritualità (quella rappresentata ad esempio dal *Beneficio di Cristo*) ma convinto e strenuo assertore della propria ortodossia, intorno al quale però i limiti dell'ortodossia (definitivamente sanciti dal Concilio di Trento) si vanno restringendo fino a fare di lui un 'eretico oggettivo': imprigionato nel 1563, anno di chiusura del Concilio, Sigismondo non avverte il mutamento del clima generale e si ostina ad allegare in sua difesa citazioni di san Paolo che di anno in anno vengono considerate sempre più sospette fino a ritorcersi contro di lui. Classificare la

tesi di Cocco *sic et simpliciter* fra quelle «colpevoliste» (p. XCV, nota 229) pare dunque un po' troppo sbrigativo.

Particolarmente interessante, nello studio di Turtas, l'esame minuzioso, in ordine cronologico, dei «documenti più importanti che scandiscono le vicende della vita di Arquer, dalla sua seconda cattura del 9 ottobre 1563 fino alla sua esecuzione capitale sul rogo, avvenuta a Toledo, Plaza de Zocodover, il 4 giugno 1571»; fra i documenti analizzati anno per anno, i più importanti sono forse quelli che concermono (nel 1565, pp. XLVIII-LIV) la deposizione del canonico Cosma Pastor, con pesanti accuse di luteranesimo contro Arquer, che a quanto pare furono accolte senza troppi dubbi dagli inquisitori e che invece secondo Turtas meritano «un minimo di lettura critica»: l'eccesso di proposizioni ereticali attribuite ad Arquer e le incongruenze nella cronologia lo inducono infatti a dubitare della loro verosimiglianza.

Per ragioni di competenza mi occuperò più distesamente dell'edizione della *Sardiniae brevis historia et descriptio*. Fu redatta a Basilea da Sigismondo ancora diciannovenne (ma precocemente laureato *in utroque iure* e in teologia) come parte della *Cosmographia universalis* di Sebastian Münster, che a Basilea fu pubblicata presso Heinrich Petri nel 1550, senza però che Sigismondo potesse sorvegliare la stampa del proprio contributo (p. CVIII): sicché durante il processo poté negare di avere scritto certe frasi (peraltro note agli inquisitori soltanto in una edizione successiva) che potevano risultare compromettenti, in particolare le valutazioni molto severe circa l'ignoranza e il modo di vita degli ecclesiastici sardi (p. CX ss.). Maria Teresa Laneri ipotizza che in parte la negazione sia dovuta alla strategia difensiva di Sigismondo, in parte possa invece essere fondata, perché è probabile e quasi certo che Münster abbia adattato i testi con tagli e modifiche: fra queste ultime l'espressione *Dominicarorum monasterium* («monastero dei Domenicastri» ossia Domenicani: testo a p. 26) «dall'inequivocabile sapore spregiatiove» difficilmente attribuibile «al giovane autore dell'operetta, che già aveva avuto modo di sperimentare sulla pelle della propria famiglia l'operato dell'Inquisizione» (pp. CXIX-CXX).

La Laneri ha esaminato tutte le edizioni a stampa della *Descriptio*: quelle cinquecentesche (la *princeps* del 1550 e le quattro successive stampate dallo stesso Petri, 1552, 1554, 1559, 1572, tutte però risultate *descriptae* e quindi inutili ai fini dell'edizione) e quelle più recenti (di Domenico Simon, Torino 1788; di Ernesto Concas, Cagliari 1922; di Cenza Thermes, Cagliari 1987; e la già ricordata trascrizione di Marcello Cocco, Cagliari 1987). Tutte queste ultime sono giudicate per vari motivi insufficienti, poco accurate o addirittura pessime (è il caso dell'ed. Concas: «È questo il testo deteriore in assoluto» il quale, fondato sulla interpolata e inaffidabile edizione Simon, «aggiunge a questa un numero esorbitante di errori» forse dovuti in gran parte al tipografo: pp. CLXII-CLXIII). Ha scelto infine – e

non poteva essere diversamente – di editare il testo della *princeps* (leggibile in riproduzione fotografica alle pp. 42-52) che, anche se risente degli interventi di Münster, rimane il più vicino agli intenti dell'autore.

Alle pp. CII-CXXI la curatrice rivolge un'attenzione particolare «alla genesi e alla conformazione finale del testo», ricostruendo accuratamente le circostanze (la partenza di Sigismondo dalla Sardegna, il viaggio avventuroso che lo condusse fino a Basilea) della sua composizione e delle modifiche che poterono intervenire, anche per opera, come si è detto, di Münster, che era pur sempre l'autorevole «autore/curatore» della *Cosmographia* nel suo insieme, mentre Sigismondo era un «giovane di talento ma del tutto sconosciuto nel panorama culturale e istituzionale» (pp. CXVIII-CXIX). Nel paragrafo successivo (pp. CXXII-CXXXIX) si indagano le fonti latine e greche alle quali attinse (molte allegate esplicitamente come *auctoritates*; quelle greche – Tolomeo, Solino, Plutarco, Strabone... – lette certamente attraverso traduzioni latine, visto che ancora in una lettera del 1555 Sigismondo dice di voler apprendere il greco). In due casi (Plinio e Tolomeo), grazie a riscontri testuali, la curatrice riesce a identificare l'edizione utilizzata dall'autore. A partire dal capitolo *De Sardiniae civitatibus* (p. 20 ss.), «Arquer si muove autonomamente», con poche e rapide citazioni da testi antichi, basandosi sulla sua personale conoscenza della Sardegna.

L'edizione, prudentemente conservativa, segue i criteri oggi in uso per i testi latini: elimina gli apici sulle vocali, riduce *j* a *i*, distingue *u* da *v*, normalizza l'interpunzione e rende più leggibile il testo dividendolo con «le opportune andate a capo: sacrificate nell'originale per ovvi motivi di economia degli spazi, sono state qui introdotte secondo il semplice principio della coerenza espositiva per offrire una migliore leggibilità» (p. CLXVIII); degli errori corregge solo quelli non attribuibili all'autore. Per converso «non sono stati introdotti accenti e altri segni diacritici nel catalano, non essendo presenti nella stampa e plausibilmente nello scritto di Arquer». Questo criterio tuttavia mi sembra incoerente: alla giusta normalizzazione del latino dovrebbe infatti corrispondere una normalizzazione del catalano.

La numerazione delle righe, di cinque in cinque, così come compaiono nella presente edizione, sarà inevitabilmente diversa in qualsiasi edizione successiva. Trattandosi di prosa, sarebbe preferibile seguire come d'uso la sintassi del testo, numerando i periodi, così che la numerazione non debba più variare, anziché indicare la pagina e la riga del presente volume (con quest'ultimo criterio, i rinvii a pagina-riga presenti nell'Introduzione non saranno più utilizzabili in edizioni future). I titoli dei capitoli sono stati conservati, ma – senza darne giustificazione – sono state sopprese le rubriche marginali che compaiono nella *princeps*: così era avvenuto anche nell'edizione Thermes, ma non nella trascrizione di Cocco, che

giustamente ha conservato quella che in tutti i sensi si deve ritenere una parte integrante del testo. Va ricordato, fra l'altro, che questa usanza, caduta in desuetudine nei libri di oggi (e poco seguita – a torto secondo me – da chi edita o ristampa testi del passato), era mantenuta frequentemente fino a una cinquantina d'anni fa nelle più diverse pubblicazioni (dalle opere di Benedetto Croce ai libri di scuola), con lo scopo di aiutare il lettore a scorrere il testo e a reperire gli argomenti cercati; altrimenti detto, queste rubriche fungono da sub-titoli. Sarebbe stato bene indicare anche gli inizi di pagina dell'originale, così come si usa indicare gli inizi di carta dei manoscritti.

Le lacune sono state corrette a testo e segnalate in apparato. Le parole abbreviate dallo stampatore con un punto sono state completate mediante parentesi uncinate, ma con qualche incongruenza: nel primo capoverso (p. 4), ad esempio, troviamo «lib<ro> III Natural<is> historiae» e «sept<entrione>», mentre sono rimasti «200 mil.» e «188 mil. pass.». In 18,4 e 22,13 la scrizione «Oristagñ» andava sciolta rispettivamente in «Oristagno» e «Oristagnum», senza parentesi uncinate (come viene fatto correttamente in tutti gli altri casi in cui non c'è troncamento di parola ma sostituzione di lettere mediante *titulus*). In 24,7, infine, non è chiaro perché si scriva «brevitatis studentes» anziché «brevitati studentes» secondo la corretta lezione della *princeps* (alla quale invece a p. CLV si attribuisce un inesistente *brevitatis*, faticosamente giustificato dal punto di vista grammaticale con alcuni usi anomali di Münster; la semplice realtà è che *studeo* regge il dativo e che la *princeps* rispetta la regola). Nel testo catalano del *Pater Noster* (pp. 30-34), oltre alla già notata mancanza degli accenti (andavano accentati *fàsase*, *axícom*, *cotidià*, *dóna*, *tentatió*, *perquè*) si osserva un intervento sicuramente errato a p. 34,5: la lezione «en los sigles de le sigles» andava emendata non in «... de les sigles» (*sigle* in catalano è maschile, mentre *les* è il plurale dell'articolo femminile), ma in «... de los sigles», ovvero (forse meglio, supponendo una semplice sostituzione erronea di *s* con *e*) «... dels sigles».

La traduzione a fronte del testo è soddisfacente eccetto in un passo abbastanza delicato. A p. 30 si legge:

quum [...] ab exteris principibus eius [scil. della Sardegna] imperium usurpatum fuerit (nempe Latinis, Pisanis, Genuensibus, Hispanis et Afris)...

così tradotto:

poiché [...] il suo governo fu assunto da sovrani stranieri (vale a dire da Latini, Pisanis, Genovesi, Spagnoli e Africani)...

Poco più avanti:

Sunt autem duae praecipuae in ea insula linguae, una qua utuntur in civitatibus et altera qua extra civitates: oppidani loquuntur fere lingua Hispanica, Tarraconensi seu Catalana, quam didicerunt ab Hispanis...

è reso come segue:

In questa isola vi sono comunque due lingue principali, una che si usa nelle città e un'altra che si usa al di fuori delle città: i cittadini parlano comunemente la lingua spagnola, tarragonese o catalana, che appresero dagli Ispanici...

Si tratta evidentemente della lingua catalana; ma la traduzione (molto simile a quella dell'edizione Thermes) doveva essere più chiara e usare termini più appropriati. *Tarraconensi* è evidentemente “aragonese” (non si è mai parlato in età moderna di una lingua “tarragonese”); inoltre l'interpunzione deve chiarire che «spagnola, tarragonese o catalana» non è una serie di tre sinonimi. Una traduzione (e un'interpunzione) migliore potrebbe essere:

... i cittadini parlano comunemente **una** lingua ispanica (aragonese o catalana), che appresero dagli Spagnoli...

Hispanis è stato reso infatti con *Spagnoli* anche nel passo riportato sopra. Oppure si può usare *Ispanici* in entrambi i casi, visto che qui come là il riferimento è ai medesimi dominatori spagnoli. Mi sembra comunque da evitare l'espressione «**la** lingua spagnola», che nell'uso italiano moderno designa il castigliano; poiché inoltre nel 1550 delle due lingue del regno di Spagna nessuna poteva essere chiamata «**la** lingua spagnola» *tout court*, l'articolo indeterminativo è senz'altro preferibile.

Più complesso il problema della grafia delle parole italiane e catalane. P. 5,5: «*Sardinia, vulgo Sardegna*» è tradotto «*La Sardinia, volgarmente Sardegna*». Se nel testo latino la grafia non andava toccata, nella traduzione (italiana, secondo l'uso moderno) era senz'altro preferibile la moderna grafia *Sardegna*. Non dissimile il caso di due parole catalane. A p. 20,2 «*Calaris (vulgo Caglier)*» meglio che «*Cagliari (volgarmente Caglier)*» andrebbe reso (analogamente al caso di *Sardinia*) «*Calaris (volgarmente Càller; si tenga presente che la dicitura volgarmente ha senso soltanto in opposizione a una parola latina) o, se proprio si vuole tradurre il nome latino, «Cagliari (in lingua catalana Càller)», secondo la grafia catalana di oggi (siamo, lo ripeto, nell'ambito di una traduzione in lingua moderna).* A p. 20,13-14 «*quinque*

eliguntur consules quos *consegliers* appellant» va tradotto non «vengono scelti [...] cinque consoli che chiamano *consegliers*», ma «...che chiamano *consellers*».

Una buona edizione, in conclusione, utile, agevolmente consultabile e inoltre ricca di informazioni sia nell'Introduzione storica sia in quella filologica. Senza le mende qui sopra segnalate, sarebbe quella edizione definitiva (o quasi) che si è fatta attendere per lungo tempo.

Andrea Fassò

Indice

Premessa	3
<i>La carta di Nicita e la clausula defensionis</i> di Giovanni Strinna	7
<i>Per uno studio sulle terre collettive nella Sardegna medievale</i> di Alessandro Soddu	23
<i>Gesuiti sardi in terra di missione tra Seicento e Settecento</i> di Raimondo Turtas	49
<i>Note linguistiche sull'ultima opera didascalica della Sardegna sabauda: I tonni</i> di Raimondo Valle di Luigi Matt	89
<i>La parlata interferenziale della Maddalena: aspetti del lessico</i> di Fiorenzo Toso	119
<i>Il vocabolo vrebu nella produzione drammaturgica di E.V. Melis</i> di Romina Pala	137
<i>Il futuro e il condizionale analitici in alcune varietà sarde moderne: genesi di marche grammaticali da forme verbali lessicalmente piene</i> di Simone Pisano	147
«Tenimmo tutte quante 'o stesso core». <i>Lettere a Pompeo Calvia</i> di Dino Manca	167
Recensioni	241

BOLLETTINO DI STUDI SARDI

2/2009

La carta di Nicita e la clausula defensionis
di Giovanni Strinna

Per uno studio sulle terre collettive nella Sardegna medievale
di Alessandro Soddu

Gesuiti sardi in terra di missione tra Seicento e Settecento
di Raimondo Turtas

*Note linguistiche sull'ultima opera didascalica della Sardegna sabauda:
I tonni di Raimondo Valle*
di Luigi Matt

La parlata interferenziale della Maddalena: aspetti del lessico
di Fiorenzo Toso

Il vocabolo vrebu nella produzione drammaturgica di E.V. Melis
di Romina Pala

*Il futuro e il condizionale analitici in alcune varietà sarde moderne:
genesi di marche grammaticali da forme verbali lessicalmente piene*
di Simone Pisano

«Tenimmo tutte quante 'o stesso core». *Lettere a Pompeo Calvia*
di Dino Manca

Euro 12,00

ISBN 978-88-8467-548-4



9 78884 675484